GASPARO GOZZI

L'OSSERVATORE

L' OSSERVATORE

DI

GASPARO GOZZI

COLL' AGGIUNTA DELLA DIFESA DI DANTE

SCRITTA

DAL MEDESIMO GOZZI

E DI UNA PREFAZIONE BIOGRAFICO-CRITICA

2.ª Edizione stereotipa

VOLUME SECONDO.

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. Via Pasquirolo. 14.

1877.

PARTE QUARTA

> « Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
> Si volse indietro a rimirar lo passo
> Che non lasciò giammai persona viva. »
>
> DANTE, *Inf.*, canto I.

Passeggiando ne' passati giorni alle radici di un amenissimo colle, il cui dosso era di verdi arboscelli e di erbe minute tutto vestito, mi arrestai al mormorío di un rigagnolo, che cadendo dall'alto entrava in un canaletto, e quivi scorrendo limpido e puro sopra certi sassolini di vari colori, dava non picciolo diletto agli occhi e agli orecchi. Scostatosi alcun poco dal piè del monte, serpeggiava in giro tanto, che circuendo intorno, ed avviandosi col suo tortuoso camminare ad un altro luogo del colle donde era nato, formava un mezzo cerchio che chiudeva nel seno suo un largo spazio di terreno, di erbe e di fiori coperto. Io era giunto là dove dal colmo dell'arco di esso rivolo si vedea la montagnetta, la quale più che in altro luogo bella e vistosa appariva; imperocchè quivi e verdi ulivi e frondose vigne e varie altre fruttifere piante verdeggiavano, e così un poco addentro fra esse appariva una picciola abitazione, la quale non bianca o rossa, come per lo più esser sogliono tutte le altre, ma di più colori benissimo distribuiti, a vederla da lunge, mi parea che fosse. Fui allora colto da una grandissima voglia di accostarmi ad essa, e di esaminare in qual forma fosse dipinta; ma ritenevami il passo il rigagnolo, che molto ben largo non mi offeriva luogo da poterlo oltrepassare; se non che io vedea sopra la sponda di là due pilastri, fra i quali con due catenelle era sostenuta in aria un'asse; ond'io immaginai che la fosse un ponticello levatoio, e che quivi si concedesse la via di andar oltre. Mentre che io stava guardando quale uomo potessi chiamare che calasse il ponte o per preghiera o per danari, vidi spiccarsi dalla

parte di là uno con lunga barba, e vestito a guisa degli antichi filosofi, il quale venendo alla volta mia piuttosto frettolosamente, e facendomi cenni ch'io lo attendessi, giunse al ponte, calò l'asse, e con la mano mi fece cortese invito all'entrare nel suo ricinto. Così feci, e ne lo ringraziai, abbracciando egli me ed io lui amichevolmente. Era egli di statura piuttosto alta, bene impersonato di corpo, di aria gentile, comechè alquanto fosse incotto dal sole, e mostrava di essere nel cinquantesimo anno dell'età sua, o incirca. Chiunque voi vi siate, incominciò a dire, vi offero cordialmente questa mia solitudine, dove di rado vengono genti, correndo voce all'intorno che io sia uscito del cervello, e lasciando io volentieri che ciò venga creduto, per liberarmi dagl'importuni. E' fu già un tempo che per vedere questo luogo molti concorrevano in calca, e vedea ogni giorno cocchi e cavalli con altissimo romore di fruste, di cornetti e di campanelli qui convenire da ogni parte; ma udendomi le genti a ragionare per lo più in un modo diverso da quello che si usa, giudicarono finalmente ch'io avessi perduto il cervello, e a poco a poco si allontanarono; ed io l'ebbi caro: gittai a terra un più largo ponte che fatto avea, e lo ridussi a quell'asse che avete veduta, acciocchè di uno per volta e solamente a piedi fosse capace. Qui dentro non abitano altri uomini, che alcuni pochi lavoratori i quali con l'opera loro coltivano quegli ulivi e le altre piante che mi formano non infruttuoso boschetto intorno alla casetta mia, ed io anche talvolta presto loro aiuto con le mie mani. Alcuni pochi libri, un calamaio ed i fogli mi prestano soccorso per non sentire la noia della solitudine; e in tal guisa passando i giorni e buona parte delle notti ancora, sono da forse quattordici anni in qua che mi dimenticai del mondo e di que' rumori, tra i quali negli anni miei giovanili, quando, secondo le genti era saggio, consumai il cervello e quasi la vita.

Mentre ch'egli andava favellando in tal guisa, non solo io mi consolai dell'aver passato il fiumicello, per poter vedere la bellezza naturale di quel luogo più da vicino; ma mi rallegrai molto più dell'essermi abbattuto a conoscere un umorista, il quale con la singolarità de' suoi pensamenti mi avrebbe per qualche tempo intrattenuto. Onde ne lo ringraziai della buona accoglienza che mi facea, lo commendai della risoluzione ch'egli avea presa; ma non seppi tra me però deliberare affatto s'egli fosse veramente pazzo, come dicevano le genti, o saggio, com'egli si credeva di essere. Di che egli quasi si accorse, e con un benigno riso a me rivolgendosi mi disse: Io so bene, o forestiere, che il mio favellare vi avrà posto in sospetto del mio cervello; ma saggio o pazzo ch'io mi sia, di ciò assicuratevi che le mie fantasie non sono di uomo nocivo altrui, ma chete e di una ragione da non poterne temere. Intanto io mi scusava quasi ridendo, ed egli mi

assicurava di nuovo; ma non cessando noi di andare, quantunque si ragionasse, giungemmo finalmente alla casettina, la quale era tutta incrostata di fuori di nicchi marini e di chiocciole e di sassolini tramezzati di vario colore, donde nasceva quella diversità di veduta che non si sapea che fosse. Dai due lati dell'uscio erano in piedi due statue fatte della stessa materia, ma in un modo diverso da tutte le altre.

Prima ch'io sia avviluppato in altri ragionamenti, descriverò quali fossero. Quella ch'era a destra dell'entrata, avea il petto e tutte le altre parti dinanzi rivolte verso chi entrava, ma il capo piantato per modo che la faccia era dal lato della schiena, o almeno parea che fosse; perchè di qua si vedea la collottola dai capelli coperta, e con l'una delle mani alzava un occhialetto, accostandolosi alla coppa, come se quivi avesse avuto il vedere; ma io non vi scorgeva altri occhi, fuorchè due fori, dai quali usciva un'acqua torbidiccia, che non so come spezzandosi in aria, e appresso qua e colà cadendo, veniva raccolta in diversi vasettini di un colore di ruggine, pieni di fiorellini, che a poco a poco la lasciavano uscire con tal misura, che sempre erano pieni e spandevano sempre. Confessovi, diss'io allora, che da me solo non saprei giunger mai ad intendere che voglia significare questa fantastica statua, se da voi non mi vien fatta la spiegazione. Oh! non vedete voi quelle parole che sono nel piedestallo descritte, diss'egli, con quelle pietruzze nere? Il Pregiudizio! Non vi par egli forse che costui guardi ogni cosa con la collottola? E che si creda di vedere quel che non è e che non vede? Quell'acqua torbida che spilla fuor di que' fori da lui creduti occhi, è quella dottrina e quella pratica ch'egli si forma nel cervello con la combinazione fallace degl'infiniti suoi errori; e que' tanti vasettini rugginosi che la ricevono e la spandono, sono le genti comuni, nelle quali passano gli spropositi, e gli comunicano altrui, sicchè se ne fa una perpetua circuizione e si spandono in ogni luogo.

Voi avete ragione, ripigliai; e ora, prima ch'io mi arresti alcun poco, con la buona licenza vostra, a riguardare l'altra statua a sinistra, concedetemi ch'io legga. Ma ch'è ciò? Non ha questa, come l'altra, il suo nome ai piedi? Non lo ha, diss'egli; notate la statua. Era questa tutta composta di chiocciole e pietruzze di tanti colori che formavano un cangiante il quale sfuggiva sì agli occhi, che non era possibile di stabilire qual fosse il color suo principale, imperciocchè bigia, rossigna, nericcia, vermiglia, verdastra, giallognola altrui appariva. E chi mai, diss'io, ha fatto questa statua, la quale non ha in sè cosa che sia stabile? Vedi colorito incerto che ella ha! e non basta, chè ora par di vedere ch'ella sia ingrognata, e poco dopo affabile, e appresso furibonda, poi pacifica: io non saprei per quale artifizio la fosse così fatta. Oltre di che, quale uffizio fa essa? Sgorga dalla bocca sua

una grande abbondanza di acqua, la quale da principio fa mostra di voler beneficare quelle conche e que' bacini che ha intorno a sè, e poi non so come ricade tutta sopra di lei e le rientra pel bellico, tanto che que' poveri vasi o si trovano sempre asciutti, o con pochissimo umor dentro. Dichiaratemi questo segreto, perchè io vi perderei dentro il capo senza trarne mai una cognizione al mondo.

Questa statua, rispose egli, che non ha nome, è in effetto l'Ambizione; ma poichè ella, secondo que' desiderj da' quali è tocca, si maschera, e diviene ora una cosa ora un'altra, l'artista non l'ha nominata. I vari suoi colori ed aspetti significano que' diversi personaggi che sono da lei, quasi in ispettacolo scenico, rappresentati, perchè ora fraude e talvolta bravura e tale altra un'altra cosa diventa, secondo che lo stimolo della sua voglia la punge. Quell'acqua ch'ella fa mostra di dare altrui, e che in pro suo si rivolta, è quella cortesia la quale ella usa altrui, che ritorna in suo benefizio; di che, come vedete, poco si saziano le conche che aspettano l'umore da lei. L'una e l'altra di queste due statue si rimangono fuori dell'uscio, quasi per segno che nè pregiudizj volgari, nè ambizione debbano intorbidare la mia dimora, nella quale è oggimai tempo ch'entriamo. La descrizione di tutto quello ch'io dentro vidi, sarebbe una prolissità soverchia. Non vi era cosa che non annunziasse quiete e buon sapore di vita. Vi si vedea uno squisito ordine, una pulitezza in ogni cosa che attraeva a sè l'animo. Molte belle pitture vestivano le muraglie delle sue picciole stanze. Ogni pittura conteneva sotto a sè il midollo di qualche nobile intenzione. Non erano le figure di scorci troppo studiati e stiracchiati dall'arte, ma naturali movenze, e ogni figura atteggiata, come sono uomini e donne vive, se non che erano alquanto più belle. Vedendo egli ch'io attentamente mirava quelle nobili imitazioni, mi disse: Qui ogni cosa è naturale. Io so che per lo più oggidì si dipinge per modo, che tutto quello che si rappresenta dalle tele, sembra piuttosto tratto da que' nuvoloni che volano per l'aria la state, ne' quali si vede e non si vede quello che mostrano: molta luce, molta oscurità, uomini e donne, che sono e non sono. Il mio pittore ha abbellito la vera natura e non altro.

Così dicendo, entrammo in uno stanzino dov'erano non molti libri; ma, per quanto lessi le polizze che aveano sulla schiena, de' migliori che sieno pubblicati; fra' quali i più erano greci o latini. Non vi maravigliate, diss'egli, se la mia libreria non giunge più là che i quattrocento volumi. Io gli ho voluti leggere dall'un capo all'altro, e non gli ho ancora bene intesi tutti, sicchè mi converrà rileggerne una parte. La vita mia non mi può bastare a leggerne di più; perchè fra il dormire e qualche altra occupazione necessaria, tutti quelli che avessi di più, mi sarebbero superflui: oltre di che, quello ch'è detto

in quattrocento libri principali, è detto in tutti gli altri, salvo le parole e qualche poco d'invenzione, che fanno apparire novità in sul vecchio, come i sarti ne' vestiti rifatti. Io volea prenderne alcuno in mano, ma egli me lo vietò, dicendo: Queste non sono cose da farle di passaggio, ma con qualche meditazione; e perciò lasciamo per ora stare i libri, ed entrate in un'altra cameretta qui vicina.

Feci a modo suo, e ritrovai che quivi erano vestite tutte le muraglie di pitture, le quali rappresentavano quei diletti che ministra la villa a' suoi abitatori. Perchè dall'un lato si vedevano uomini arare i terreni, e parea di udire i boattieri con quella loro mattutina e rozza canzone animare sè medesimi e i buoi al lavoro; e colà segatori e mietitori di grani, fra' quali non si era dimenticato il pittore di fare andar loro dietro a passo a passo le villanelle spigolando: e da un altro lato vedevansi i vendemmiatori che carreggiavano le uve, e poco appresso alcuni altri che le pigiavano ne' tini, colle gambe tinte fino alle cosce, e spruzzati il viso e la faccia di quel liquore ch'è letizia e conforto degli uomini; e in breve, quivi erano tutti i simulacri e le apparenze delle cose villerecce. Io non so quello che a voi paia, diceva egli, di questi miei fornimenti. Ma l'intenzion mia è stata quella di far onore ad una setta di genti che con le sue fatiche e co' sudori della sua faccia è sostegno principale di tutti gli altri. Quanti voi qui vedete, sono ritratti al naturale de' miei poveri villanelli, a' quali io ho obbligo del pane ch'io mangio, del vino ch'io beo, e di tutti gli altri agi della mia vita. In un quaderno di alquanti fogli ho registrati i nomi loro, corrispondenti alle figure quadro per quadro, acciocchè rimangano, per quanto io posso, immortali. Mentre ch'io vivea fra' capricci del mondo, in cui mi sono avvolto per parecchi anni, era questo stanzino ripieno di ritratti di molte belle e vezzose donne, le quali con lo stimolarmi ad assecondare i loro infiniti capricci mi aveano a poco a poco fatto perdere l'intelletto e la roba mia. Io non le ho però mai dispregiate, nè le dispregio; ma i ritratti loro gli ho avviati alla mia famiglia alla città, con un altro quaderno, in cui, senza però dire il nome di alcuna di esse, ho narrato a una a una i loro caratteri e tutti que' danni che per esse ho patiti, scritti con quanta evidenza ho potuto, perchè rimangano scolpiti nell'animo di chi gli legge, senza incolpare nessuna di loro, ma solamente la mia debolezza. Perchè esse fanno quello che debbono, non potendo in altro modo acquistare nome e signoria fra gli uomini; e il difetto è nostro, che non le vogliamo pregiare per altro, che per la loro grazia e bellezza. Ma sia come si vuole, io ho al presente posto tutto il mio amore a questa povera schiatta di genti che fa come le formiche, non per sè, ma per altrui, e tutto l'anno si affacchina per dar di che vivere al mondo. E non solamente voglio che sieno onoratamente collocate per gratitudine

le immagini loro, ma cerco ad ogni mio potere di far loro fare, secondo lo stato loro, buona vita; e aiuto con le doti a maritarsi le figliuole, e fo vezzi a tutti, ricreandogli di tempo in tempo con colizioni e con danze. Questa è la vita mia ora che vengo censurato dal mondo. Io non ho altro che farvi vedere nel mio tugurietto. Se voi volete, io posso, secondo la mia vita rusticale, darvi pranzo, cena e dormire, perchè io, essendomi ritirato dal mondo, non fuggo però di vedere le genti, quando son poche, e di conversare con esse. Allora ringraziai caramente il filosofo, e lodandolo molto della vita che egli avea eletta, presi commiato da lui, il quale di nuovo mi ricondusse al ponticello, ch'io ripassai, iterando tre o quattro volte i saluti e ringraziamenti. Per lungo tempo ravvolsi nell'animo il suo tranquillo vivere e il suo stato felice. Ora fo delle usanze di lui partecipe il pubblico, per dimostrargli che di quanto mi è avvenuto anche fuori di città, ho pensato sempre a raccogliere materia per dargli di che leggere, e soddisfare all'obbligo mio di stampare.

È tempo ch'io allontani alquanto il mio pensiero dalle cose della villa per narrare una Novella, o piuttosto istoria avvenuta, è molto tempo, in una delle maggiori città del mondo, e la quale sarebbe veramente da tacersi, se coloro che furono, anzi pur sono di essa gli autori, non l'avessero essi medesimi divulgata.

NOVELLA.

In una dunque delle maggiori e più nobili città dell'Europa, sono oggimai quasi passati sei anni, che una fanciulla bella e d'assai, la quale è chiamata Cecilia, s'innamorò perdutamente di un nobile giovinetto suo pari, il quale altrettanto o più amava lei, di quanto ella lui amasse. Era per avventura Cecilia col lungo leggere degli amorosi romanzi, de' quali è oggidì inondata la terra, divenuta così sottile estimatrice degli animi umani, che quasi colla bilancia alla mano pesava non solamente ogni parola, ma ogni atto ed ogni cenno altrui: e riscontratasi per avventura in un uomo che avea lo stesso umore, avvenne ch'entrambi lungo tempo si amarono affettuosamente; ma fra loro deliberarono di voler fare molta sperienza della loro vicendevole fede e costanza, prima che il giovane domandasse Cecilia al padre e alla madre di lei per farla sua sposa. Standosi adunque a questo modo pel corso di due anni, il cielo, che avea altrimenti risoluto di loro, volle che a capo di quel tempo il giovine infermasse gravemente, e sì gli crebbe la malattia, che fra pochi giorni uscì di vita, lasciando tanto spasimo, struggimento e desiderio di sè nell'infelice Cecilia, che il fatto suo divenne una compassione. Imperocchè in brevissimo tempo, di grassotta e colorita che la era, la cominciò

a divenir magra e pallida, e intorno agli occhi, che prima vivissimi erano, le venne un cerchio che traeva al livido, nè vedea più o udiva cosa veruna che le potesse arrecare conforto. E dove prima amava di ritrovarsi in compagnia o dove scherzi e giuochi si facessero, ora odiando all'incontro ogni qualità di gente, quivi solamente dimorava volentieri dov'era silenzio e solitudine, perchè non vi fosse chi sturbasse il suo pensiero al tutto confitto nel giovine da lei amato perdutamente, parendole ancora di favellare con lui, e di vederlo e di essere seco in tutti que' luoghi ne' quali era stata in sua compagnia; e sopra tutto le doleva ch'egli non potesse più essere testimonio di quella fede che stabiliva in suo cuore di serbargli per tutta la vita.

Avea l'innamorata giovane in suo cuore profondamente giurato, che com'ella era stata sua mentre ch'egli era vissuto, così ella intendeva che nè anima all'altro mondo volata, nè sasso sepolcrale glielo togliesse; onde in continua malinconia traeva i suoi dolorosi giorni e in gravi e profondi sospiri. Di che avvedutisi il padre e la madre di lei, incominciarono con buone parole prima a confortarla, indi a procurare ogni mezzo per isviarle la fantasia da quel pensiero, che sapeano benissimo qual era, ma fingeano di non saperlo. Non giovando punto gli amorevoli detti, si diedero a procacciarle tutti que' passatempi de' quali può invaghirsi l'animo di una giovinetta; ma riuscendo loro vana ogni opera, nè potendola mai ritrarre dalla conceputa tristezza, lasciate le piacevolezze e gli spassi, si rivolsero al persuaderla che prendesse marito. Non potea atterrirla tanto una folgore, quanto la novella proposizione; sicchè dolente a morte, rispose ch'ella non avea intenzione di maritarsi giammai; e risoluta alla negativa, fece più giorni contrasto alla volontà dell'uno e dell'altra. Ostinaronsi dal lato loro i parenti, e venuto loro in quel tempo un ricco e onorato partito di un giovine, Luigi nominato, conchiusero in pochi giorni ogni cosa, e lei a dispetto suo maritarono. Era Luigi, oltre alla sua ricchezza, un giovine garbato e di costume umano e piacevole; e non solo bello della persona e degno di essere amato da ogni fanciulla, ma grandemente di Cecilia innamorato; le cui qualità erano dalla giovane conosciute; ma non potendosi dall'animo spiccare il primo pensiero, nè il dispetto del dover andare a marito contro alla voglia sua, le riusciva oltre modo molesto; ma non potendo altro fare, ne andò seco alla chiesa, ed uscì sposa contro al suo volere. Il giovine, che nulla sapea de' pensieri occulti di lei, mostravasi all'incontro tutto lieto dell'avere acquistata la sua bella Cecilia, e gli parea di non poter vedere quell'ora che passassero tutte le celebrità delle nozze per esser seco e cogliere gli onesti frutti del suo amore. Ma non sì tosto ritrovaronsi soli, che Cecilia sospirando profondamente, indi con lagrime, che l'una l'altra non aspettava, incominciò a ragionargli in tal guisa:

Luigi, io non saprei veramente dimostrare maggiore stima ad un qualificato giovine qual siete voi, nè darvi la più vera testimonianza dell'impressione che hanno in me fatto le virtù vostre, fuorchè aprendovi il cuor mio e manifestandovi tutti i miei pensieri, sperando che della sincerità e bontà dell'animo mio sarete capace. Ma prima ch'io vada più oltre col ragionare, prègovi io bene che voi mi siate discreto, e che quanto io vi dirò tenghiate seppellito sotto la fede vostra nel cuore. Il giovine, che impaziente era e volenteroso di sapere donde nascessero i sospiri e le lagrime, le promise con giuramento di osservare quant'ella chiedeva; ond'essa alquanto rassicuratasi, gli narrò l'amore che portato avea al morto giovine, di cui non era ancora guarita, e l'abborrimento suo al maritarsi, concludendo finalmente che la sola stima che facea di lui, la conduceva a non tenergli occulto questo segreto, trovandolo per altro così degno di amore, che le sarebbe paruta ingiustizia l'ingannarlo. Dispiacerle gravemente che l'animo suo fosse da un altro pensiero sviato, e desiderare ella ad ogni suo potere che si cambiasse; ma chiedergli intanto tempo che ciò potesse avvenire, sperando che l'aiutasse alla guarigione lo scorrere de' giorni, e più la bontà e la discrezione di lui: e così detto, lagrimando di nuovo si tacque.

Il giovine, mezzo sbalordito, non sapea quasi che rispondere; ma pur come quegli ch'è di placido costume, rivoltosi a lei le rispose in tal forma: Niun altro dolore sent'io di quanto detto mi avete, che sia maggiore di quello del non aver prima saputo il segreto vostro, quando era ancor tempo di ritrarsi da que' legami ne' quali siamo entrati al presente: ma poichè pur così vuole la mia disavventura, non vi rimprovero punto quell'avversione che avete contro di me, della quale io so che nè voi nè io abbiamo colpa veruna. Io dal mio lato intendo di fare ogni cosa che possa piacervi, e non potendo altro fare, cercherò almeno, con tutta quella discrezione che posso, di acquistarmi quell'animo che ora è da me cotanto alieno, e di vincere, quando che sia, i vostri pensieri. Intanto, quantunque siamo con vincolo di matrimonio insieme legati, noi vivremo per modo che saremo come disgiunti, assegnandovi io fin da quest'ora un appartamento della mia casa in cui vi starete da voi, e un altro verrà da me abitato. Nè altra molestia intendo che voi abbiate, salvo quella del rendermi il saluto talvolta, se ci riscontrassimo insieme. Così fu ordinato, e in questa guisa vissero pel corso di quattro anni. Intanto la giovane, rasciugate le lagrime, e scordatosi col tempo il primo amante, corteggiata da' più garbati giovani della città, incominciò a poco a poco a spogliarsi della prima tristezza; mentre che il marito di lei, non osando d'interrompere la prima risoluzione da cui sperava l'acquisto della sposa, attendeva di giorno in giorno, mantenendo la sua promessa, la fine de' suoi desiderj. Ma avvenne il contrario di quello che

egli credeva; imperocchè la giovane, ricevuto nel cuore un novello amante, il quale destò nell'immaginativa di lei il primo amore, tutta a lui si rivolse; e sì andò la cosa, che si accesero l'uno e l'altro di uguale ardore: nè molto tempo passò, che Cecilia prese la risoluzione di usare una novella sincerità a Luigi per la somma stima che facea di lui, e fu di tal sorta, ch'ella gli affidò in grandissimo segreto ch'ella era innamorata di un altr'uomo, che di questo suo amore erano già presti ad uscire i frutti alla luce, e che lo consigliava a prendere il partito di domandare che fosse sciolto il loro matrimonio, assicurandolo che l'amante suo era di molta autorità, e avrebbe molto giovato co'suoi maneggi e con la protezione per giungere alla fine di tale scioglimento.

Il marito, quasi non sapendo a che attenersi, confuso e maravigliato, finalmente le promise che di quanto fosse da farsi prenderebbe suo consiglio, confortandola intanto a starsi tranquilla, e a lasciare a lui la cura dell'interesse; che avrebbe pensato in modo da far la cosa con quel maggior onore che si fosse potuto. Ma non contenta la donna della sincerità usata al marito, non altrimenti che se pazza divenuta fosse, narrò schiettamente il caso suo a quanti amici e parenti avea, e non avvedendosi punto che con la sfacciataggine sua veniva a noia a quanti erano nel paese, cercava di trarre alcuno al suo partito. Venuta la cosa agli orecchi dei parenti di Luigi, tutti gli furono addosso, e lo fecero acconsentire a chiedere che il matrimonio fosse sciolto. Ma mentre che ciò si tentava, perchè la giovane divenisse sposa dell'altro che gliene avea data parola, venne di lei alla luce un bambino, il quale fu dalla madre fatto scrivere per figlio suo senza nominare il padre, mentre che dall'altro lato l'amante consegnò ne'pubblici registri una carta di sua mano segnata, in cui si arroga la paternità di esso figliuolo. Accorse la Giustizia alla tutela dell'innocente bambino, che appariva come da Luigi abbandonato ad uno straniero, e fu da'magistrati creato un tutore che difende le sue ragioni contro Luigi e la madre, i quali si presentano in giudizio a domandare lo scioglimento del matrimonio, e confessano unitamente che il parto è nato di altro uomo.

Fino a questo punto è giunta notizia della Novella, della quale si sta attendendo la sentenza. Io ne darò avviso quando giungerà, parendomi che la sia cosa non solo degna della curiosità del pubblico, ma ch'ella abbia anche molto che fare con quelle osservazioni di morale che assecondano il titolo di questi fogli.

FAVOLA.

La Zanzara e la Lucciola.

Io non credo, dicea una notte la zanzara alla lucciola, che ci sia cosa al mondo viva, la quale sia più utile e ad un tempo più nobile di me, Se l'uomo non fosse un ingrato, egli dovrebbe essermi obbligato grandemente. Certo non credo ch'egli potesse aver miglior maestra di morale di me; imperciocchè io m'ingegno quanto posso con le mie acute punture di esercitarlo nella pazienza. Lo fo anche diligentissimo in tutte le sue faccende, perchè la notte o il giorno quando si corica per dormire, essendo io nimica mortale della trascuraggine, non lascio mai di punzecchiarlo ora in una mano, ora sulla fronte o in altro luogo della faccia, acciocchè si desti. Questo è quanto all'utilità. Quanto è poi alla dignità mia, ho una tromba alla bocca, con la quale a guisa di guerriero vo sonando le mie vittorie; e non meno che qual si voglia uccello, vo con le ali aggirandomi in qualunque luogo dell'aria. Ma tu, o infingarda lucciola, qual bene fai tu nel mondo? Amica mia, rispose la luccioletta, tutto quello che tu credi di fare a benefizio altrui, lo fai per te medesima; la quale da tanti benefizj che fai agli uomini ne ritraggi il tuo ventre pieno di sangue che cavi loro dalle vene, e sonando con la tua tromba, o disfidi altrui per pungere, o ti rallegri dell'aver punto. Io non ho altra qualità, che questo picciolo lumicino che mi arde addosso. Con esso procuro di rischiarare il cammino nelle tenebre della notte agli uomini, quant'io posso, e vorrei potere di più; ma nol comporta la mia natura, nè vo strombazzando quel poco ch'io fo, ma tacitamente procuro di far giovamento.

ALL'OSSERVATORE

GIAMBATISTA PASQUALI.

« Ho molti libri. Vorrei che ciò fosse saputo dal pubblico. Si può o non si può mettergli ne' vostri fogli? A voce o in iscritto ne attendo risposta.

» Sono tutto vostro. »

Signor Pasquali,

Crederei che si potesse. I frontespizi sono una bella erudizione a' nostri dì. Pochi ne segnerò tuttavia. Voi vedete che una parte dell'ultima facciata de' miei fogli è quasi sempre di una figuretta coperta. Non posso sì scrivere col compasso, che l'ultima riga della stampa tocchi il margine della carta nel fondo ogni volta. Scrivere di più non debbo, perchè la materia cominciata in un foglio entrerebbe nell'altro, e le interruzioni di vari giorni in mezzo sono una mala cosa. Possibile che non riesca più grato l'informarsi di alquanti nuovi libri belli e buoni, quali sono i vostri (e gli sceglieremo), che il mirare una figura? Mandatemi quelli che più piacciono a voi, e mi avrete sempre al comando vostro, accertandovi che sono

Vostro buon amico
L'OSSERVATORE.

Omnia umana brevia et caduca sunt infiniti temporis nullam partem occupantia.»

SENEC. *Cons. ad Marc.*

«Tutte le terrene cose brevi sono e caduche, e niuna parte occupano dell'eternità.»

SOGNO DEL VELLUTO.

Chi pon freno a' cervelli e dà lor legge?

Io non so se fossero grilli, farfalle, malinconia o altro; ma egli mi parve una di queste passate notti che l'anima mia slegatasi dalla faccia di queste sue poche e magre polpe, fosse volata in altri luoghi e avesse lasciato il mondo; di che io non avea punto dolore. Imperocchè ripensando ai lunghi e gravi pensieri ch'io avea sulla terra avuti, a'polpastrelli delle dita logoratimi scrivendo, alle continue battaglie contro alla fortuna sostenute, ai miscugli delle gravissime amaritudini, dalle quali vanno i piccioli e piuttosto fantastici che effettivi beni accompagnati; egli mi parea di essere liberato da una macine che mi stesse in sul capo; e volando qua e colà leggiero e spensierato, mi parea veramente di conoscere quella vita che non avea conosciuta giammai. Anzi rivolti gli occhi da una certa mia nuova altezza, sopra la quale mi ritrovava, e riguardando allo ingiù la terra, che una picciola aiuola parea a comparazione di quella immensità di spazio che mi stava

davanti agli occhi, non potei fare a meno di non ghignare così un pochetto, vedendo quanto io mi era ingannato a credere che la fosse sì grande; e diceva fra me: Qual parte poteva io avere in così picciolo giro? E quando anche una porzioncella ne avessi avuta, sarebbe stata mai satolla la voglia mia, che a pena mi sazio a trascorrere tutti per miei questi infiniti luoghi ne' quali mi ritrovo al presente? Così andando di uno in altro pensiero, anzi svolazzando, come fa chi dorme, mi venne una gran volontà di sapere quello che si dicesse del fatto mio dopo la mia partenza, e di conoscere se io vi avea lasciati veri o non veri amici, con intenzione, se io avessi potuto, di confortargli e dir loro, che non solo non avea perduto cosa veruna, ma avea fatto grandissimo acquisto. Per la qual cosa, rivolto il capo allo ingiù, me ne venni più ratto che folgore di nuovo sopra la terra, e cominciai a camminare intorno per li già conosciuti luoghi della città, fatto invisibile agli occhi di tutti: e quello che più mi piaceva, non punto offeso da' gombiti nè dalle spalle della frequenza degli uomini che andavano e venivano, i quali poco prima nella furia del camminare dandomi di urto, mi facevano aggirare intorno come una trottola sferzata dalla stringa. In tal guisa andando, imboccai la via delle merci, e vidi posta fuori della bottega del mio amicissimo Giambatista Pasquali libraio una tavoletta, sopra la quale erano scritte col gesso certe poche parole, nelle quali affissando io gli occhi, vidi che dicevano: *Per la morte del Velluto.* Oh buono e cordiale uomo ch'è questo! esclamai io allora fra me; e alzando gli occhi un poco più su, fuori per l'invetriata vidi ch'era malinconico e pensoso; onde entrato così invisibile nella sua bottega, volea pur dirgli ch'io era contento della mia condizione; ma allora per la prima volta mi avvidi che non avea voce, e mi affaticava indarno per proferire, perchè non avea più nè polmone, nè gorgozzule da fare uso dell'aria, nè lingua o palato da articolare parole. Alzai le braccia per abbracciarlo e lo cinsi con esse; ma egli non se ne avvide punto, perchè l'erano leggiere più che la nebbia; onde dettogli così fra me addio, e augurandogli comperatori di libri, me ne uscii di là; e scantonata la stessa strada a sinistra, vidi di là a pochi passi a destra una somigliante tavoletta alla bottega di Paolo Colombani, anch'egli libraio, nella cui bottega era una gran concorrenza di genti, le quali gli domandavano chi fosse quel Velluto, il cui nome egli avea quivi scritto col gesso. Rispondea l'uomo dabbene, ch'egli era colui il quale avea due anni fa pubblicata sotto altro nome la Congrega dei Pellegrini, e poscia pel corso di un anno l'Osservatore, e avea già nel presente anno dettati parecchi fogli di questo; e ch'egli era certo che, o vivo o morto, non mancherebbe di sua parola, e glieli avrebbe spediti da qualunque luogo egli fosse, per compiere l'anno. Piacquemi la buona fede che avea in me quel libraio,

e giurai fra me di far sì che la sua speranza, non gli riuscisse vana; ma bene mi maravigliai che di coloro i quali gli domandavano conto del fatto mio, pochi fossero quelli i quali mi riconoscessero per le scritture da me pubblicate; e feci queste poche considerazioni. Oh vedi come s'inganna la mente degli uomini fino a tanto che la è annodata e intenebrata dal vincolo delle membra! Io vedea certuni a comperare questi fogli e credea che dalla bocca dell'uno a quella dell'altro trascorresse il mio nome, e che oggimai non fosse canto veruno della città dove noto non fosse; e qui a grandissima fatica ritrovasi uno a cui sia noto il nome del Velluto per le opere stampate da lui. Che sarà di qua a parecchi anni, dappoichè a pena si sa al presente ch'egli vivesse? Non era egli il meglio che, lasciata indietro l'inutilità dello scrivere, io mi fossi dato a qualunque altro esercizio, dal quale almeno avrei ritratto qualche miglior agio, e forse riputazione maggiore? Ora non solo io mi sarò affaticato senza pro per tutto il corso della mia vita; ma per l'obbligo preso da me, ora anche uscito del mondo, anche liberato da tutti gli altri impacci, dovrò continuare a scrivere, se io non vorrò intorno alla tomba mia udire le voci dello stampatore, il quale travagliando il mio perpetuo sonno, la mattina per tempo mi domandi il foglio. Ma così va a chi sbaglia nello eleggere gli esercizj suoi nel principio. Mentre ch'io era in tali meditazioni occupato, udii anche taluno che diceva male de' fatti miei; e senz'aver punto informazione di quello ch'io stato fossi al mondo, presi i miei costumi fra le inique forbici della sua lingua, con molte non sane e torte interpretazioni conciava malamente la mia povera memoria, ch'egli non credea che fosse presente. Traeva egli tutte le mie passate calamità al peggio; e non era cosa a cui non facesse uno strano comento. Oh! oh! voleva io dire, oh trattansi a questo modo i defunti! E avreste mai avuto in dono dal cielo occhi i quali penetrassero nella vera cagione delle azioni altrui, aperta solamente a quegli occhi che tutto veggono? Chi è costui, diceva io, com'è scritto nel libro di Giobbe, il quale senza sapere quello che si dica, sputa sentenze? Saresti mai stato in compagnia dell'altissimo Signore de' cieli quel dì che piantava la terra sulle fondamenta sue? Vedesti le misure e i confini che metteva ad essa? Io voleva dirgli a questo modo; ma le parole non uscivano, e rimanevasi il concetto non espresso in me a dispetto mio. Egli è però il vero che un altro uomo dabbene, già stato amico mio mentre ch'io era al mondo, mi difendeva, e dicea: Come puoi tu dir male di un uomo il quale fin da' primi suoi giorni avea consagrato l'ingegno suo alle lettere che quasi mai non si dipartì da uno stanzino, mai non ispiccò la mano dal calamaio, non fece mai male ad alcuno, e s'egli non beneficò, fu perchè non potè farlo? Quante cose ha egli scritte, e tutte hanno gli stessi sentimenti? Leggi tu in esse altro che una buona morale in

tutte, nella quale si conosce il desiderio del vedere migliorare le genti? E tu sai pure che dell'abbondanza del cuore parla la lingua. Come poteva egli durare per tutto il corso degli anni suoi in una perpetua finzione di ragionare rettamente, ed essere il contrario di dentro. A parlar seco, egli volentieri rideva, sofferiva la sua mala fortuna, se non di buon cuore, almeno, con buon viso: e come puoi tu da tutte queste cose trarre quelle interpretazioni che dài alle opere di lui, e rivolgere gl'infortuni suoi a danno della sua riputazione? Oh caro e veramente cordiale amico, diceva io fra mio cuore, quanto ti sono io obbligato! Io non avrei creduto mai che dovesse durare così viva la memoria di un povero defunto nell'anima di un uomo che vive. Non si veggono forse a ridere i figliuoli dopo la morte de' padri, potendo più in loro la grassezza dell'eredità, che il filiale amore? Che fec'io mai per te, mentre ch'io fui al mondo, altro che star teco alle volte in compagnia, e passar qualche ora ne' dolcissimi ragionamenti delle Muse, scherzando? E tu dopo la morte mia con tanto calore mi difendi dalle maligne voci e dalle dicerie di chi punto non mi conobbe? Va' che tu sia benedetto. Così dicendo, mi dipartii di là; e credea di vedere una profonda malinconia dipinta ne' visi di molti per la mia morte. Io m'ingannai grandemente; anzi vidi tutte le genti andare e venire avanti e indietro, cianciare, fare contratti, e tutto farsi nè più nè meno come se non mi fossi partito. Onde io diceva: Oh pazzo ch'io fui, quando io mi credetti nel mondo qualche cosa! A cui fa danno ch'io me ne sia andato? A niuno. Tutti hanno i visi di prima. Io non era qui dunque di veruna importanza. Orsù, partiamoci di qua un'altra volta, e ritorniamo a godere quella seconda vita che ci è data, e usciamo di questa terra, nella quale io sento che in questo poco tempo ho avuto molti pensieri, come se fossi ancora nel primo corpo. Così dicendo, volai un'altra volta allo insù, e me ne ritornai per ispaziare libero ne' luoghi di prima. Ma mentre ch'io lieto me ne andava volando, mi abbattei ad una figura che parea fatta di creta, senza un colore al mondo, la quale apriva la bocca e articolava parole; ed affacciatasi a me, mi disse: Ove ne vai? arrestati. Non è ancora il tempo che tu possa spaziare a tua volontà in questi immensi luoghi del cielo. Or qual se' tu, rispos'io, che vuoi ora interrompere il mio cammino? Buono! chi son io? rispose la magra e spolpata figura. Non mi conosci tu? Io sono però stata teco parecchi anni. E così dicendo, sdegnosamente spinte le labbra in fuori, e fatto con esse l'atto di chi succia un uovo o qualche liquore, la mi trasse in sè e imprigionò tra le membra sue; nelle quali trovandomi presso che al buio, mi avvidi ch'io dovea movere le braccia e le gambe di prima, affacciarmi a que' primi orecchi, e finalmente affacchinarmi a condurre qua e colà quel primo Velluto; di che ebbi tanto dispetto, che mi svegliai, e mi ritrovai tra le

lenzuola in sul far dell'alba tutto sudato, e udii all'uscio lo stampatore ch'era venuto pel foglio.

Questo capriccio mi stornò dallo scrivere quanto avea promesso nel passato foglio intorno all'imitazione de'nostri poeti italiani. Oltre di che non si può tal materia trattare senza vestirla con qualche poco di garbo, nè si può vestirla di qualche grazia senza pensarvi prima un poco. In altro modo la cosa riuscirebbe da scuola: e la mia intenzione si è di cercare, almeno quanto posso, di dilettare. So che alcuni dicono: Oh! che diletto dài tu col tuo scrivere? Quando ci fai ridere? Di varie qualità sono i diletti. E gli animi forniti di gentilezza sanno ben essi in che sia posto il vero intrattenimento dell'intelletto, ai quali io fo professione di scrivere. Questi sono quelli i quali mi animano, ed a'quali è sempre rivolto il mio pensiero mentre ch'io scrivo. La costanza che hanno avuta sempre nell'accogliere le cose mie, mi fa cuore a proseguire; e da loro solamente prendo la norma delle mie scritture. Ci sono alcuni i quali vorrebbero cosette più dozzinali e popolari; alcuni altri che le desiderano più massicce e di polso. Io sto fra i primi e i secondi, vestendo con una vernice popolare certi pensieri, a'quali se io appiccassi varie citazioni greche e latine, si vedrebbe che hanno forse più del massiccio di quello che altri pensa; e che alle volte io duro maggior fatica a tirare gli argomenti allo ingiù, che se io volessi andar dietro ad essi e ad alto seguirgli. Ma chi fu mai che scrivendo desse nell'umore ad ogni uomo? Niuno. E di rado i lettori si prendono la briga di esaminare l'artifizio con cui una scrittura è guidata. O bene o male ch'io l'usi, questo è uno de'miei maggiori pensieri, e cerco di rinnovare argomenti vecchi, non essendone rimasi di nuovi da parecchi secoli in qua: e chi dice di trattare cose nuove, inganna. Noi siamo venuti tardi, e a rappezzare l'altrui. Chi mi domandasse quello ch'io fo, rappezzo. Chi mi chiedesse: Credi tu di essere perciò un bell'ingegno? risponderei: Io sono un ingegno come gli altri. Nè mi tengo da più, nè da meno di quanti altri scrivono al mondo. Quelle cose che dico io, le dicono tutti gli altri; nè vi ha altra differenza, che uno le veste di versi, un altro di storia, un altro di romanzi, chi di lettere, chi di trattati. Io fo loro come vestette di sogni, di capricci, di dialoghi, e di altre fantasie a mio modo, facendo conto di essere un sarto; e ad ogni modo le vanno attorno anche così vestite o mascherate. E se io potessi vivere parecchi anni, forse le vedrei andare in mano di altri sarti ancora, come ho veduto spesso delle cose mie, comechè fino a qui non abbia detto nulla. Ma che mie? Tutti gli argomenti sono del comune.

Ragionava uno poche sere fa in una conversazione con tanta furia e con un diluvio tale di parole, che le lingue di quanti quivi si trovavano erano inutili affatto; e se vi fu alcuno che articolasse una sillaba, quella era un appicco e un argomento nuovo al valentuomo per ciaramellare di nuovo. Ma mi parea pur cosa da ridere a veder dipinte negli occhi di tutti l'astrattaggine e la noia, ed egli pur proseguiva come se le parole sue fossero state dalla compagnia avidamente bevute; anzi di tempo in tempo chiedeva ad alcuno dei circostanti: Eh? che ve ne pare? dico io bene? E comechè non vi fosse chi gli rispondesse mai, prendeva quel silenzio per un assenso, e voltando il suo favellare a colui cui avea interrogato, seguiva a ragionare così di buona voglia e vivo, come se egli avesse cominciato in quel punto. Io non credo che vi fosse alcuno, da me in fuori, che gli prestasse orecchio. Egli è il vero che al tempo del suo sermone io mi era posto in un cantuccio a sedere; e facendo le viste di pensare ad altro, studiava quel cervello quanto potea, e procurava di farne notomia a mente. L'uomo dabbene avea una fantasia di fuoco e così veloce, che a sbalzi e a salti passava di una cosa in un'altra senza avvedersene. Era anche ben provveduto di memoria, la quale gli ministrava da rinforzare quanto dicea con erudizione di molti generi, onde gittava a fasci e a mazzi pezzi di storie, opinioni filosofiche, detti di scrittori, o a proposito o no poi gl'importava poco. Quando piacque a Dio, terminò il Dizionario universale la sua leggenda, e andò ai fatti suoi: ognuno riebbe il fiato; i visi, che torbidi e malinconici erano, si rischiararono e divennero lieti, e si ritornò agli scherzi e alle baie, come si suol fare nelle adunanze dove concorrono le genti per passare il tempo. Che vi pare, mi dissero alcuni, di questo bel fiume di eloquenza? Che ne dite voi? Quanto è a me, risposi, non ne dirò altro; ch'io non vorrei a così lungo ragionamento aggiungerne un altro forse più lungo, e ridurre così bella compagnia alla disperazione. Fa' un foglio, diceva un altro... Foglio? di che?... Oh! di che? dell'Osservatore. Non è forse questo un bel carattere? Credi tu, con quello ch'egli ha cianciato fino al presente, di non empiere un foglio? Egli ha detto tanto, che potresti empiere i fogli di tre mesi. Farei la bell'opera, rispos'io, a stampare quello che vi ha secchi tutti. Orsù, disse uno più ardito degli altri, o parlane ora, o promettici che il primo foglio da te pubblicato sarà sopra il nostro parlatore. Egli dee pure essere caritativamente avvertito delle qualità sue. Io, per isbrigarmi allora, diedi parola di scrivere qualche cosa di lui, e fantasticando un modo che potesse aver anche qualche garbo da libro, mi venne in mente di aver letto una favola, la quale, se sarà lunghetta, spero che meriterà qualche scusa, non potendosi parlare in breve di una persona che non tace mai. La favola è questa.

Dimoravano anticamente in un albergo medesimo *Giudizio, Memoria* e *Fantasia*, e con dolcissimo legame di fratellanza nelle bisogne loro si prestavano un vicendevole aiuto. Memoria faceva di ogni cosa necessari provvedimenti. Fantasia, piena di attività e di un certo indicibile calore di vita, come buona massaia, gli condiva e rendeva saporiti e grati; e Giudizio, con prudente distribuzione, ogni cosa misurava, perchè la prima non gittasse le cose, come suol dirsi, a fusone; e l'altra non le guastasse per volerle troppo acconciare e renderle piccanti più di quello che il palato le potesse comportare. Durò fra loro questa mutua armonia qualche tempo; ma perchè infine eran eglino tutti e tre di temperamento diverso, e non si confacevano tra loro gli umori, cominciarono ad aver qualche rissa insieme e molte male parole, tanto che non si poteano sofferire l'un l'altro. Fantasia di tempo in tempo e d'improvviso parea invasata, e dicea cose che pareano piuttosto da pazza che da altro; Memoria era una ciarliera, ch'io ne disgrazio la più plebea donnicciuola che sulla via si adiri con la vicina; e Giudizio borbottova fra' denti; tanto che furono più volte vicini ad accapigliarsi e a far zuffa. In tal guisa passavano il tempo, e non era dì che non avessero qualche querela insieme. Tu se' pazza, diceva Memoria a Fantasia; e tu se' una cianciona, diceva questa a quella: e se Giudizio dicea qualche parola, tuttadue gli erano addosso gridando: Che sai tu, gocciolone, pedagogo, maestro del piè di piombo, sputatondo? Va', che il diavol ti porti. Orsù, diss'egli un giorno, e pedagogo e sputatondo sia; ma io vi dico aperto e chiaro che in questa vita non possiamo più durare, e ch'egli è il meglio che ognuno di noi se ne vada dove più gli piace, lontano l'uno dall'altro. Insieme non possiamo più vivere. Finalmente ecco che una volta ser Tuttesalle ha parlato da uomo, disse Fantasia; andianne. Qui stiamo troppo ristretti. Una casipola a tre non basta; a pena ci trovo luogo per me. Giove, Nettuno e Plutone furono anche essi tre fratelli, ripigliò Memoria; e narrano le storie che sarebbero vivuti in perpetua discordia, se non si fossero tra loro divisi. Voi sapete pure..., e qui cominciò con una lunghissima diceria, e con le citazioni di tutti i Mitologi alla mano, a raccontare in qual forma andò la cosa, e come al primo toccò il cielo, al secondo il mare, e al terzo i regni sotterranei; e a questo proposito la vi tirò co' denti una lunga erudizione intorno ai movimenti de' cieli e delle stelle, la parlò del crescere e del calare dell'acqua, delle nature de' pesci, e poi la entrò a ragionare del fiume della dimenticanza, delle ombre de' morti, del rapimento di Proserpina... Che maladetta sia tu, esclamò Fantasia; andianne alla malora, che non mi pare di poter mai vedere quel punto da poter salvare gli orecchi miei da tante e così inutili ciance. Così detto, le volta le spalle, esce fuori, e va a' fatti suoi; e poco di poi fanno lo stesso Memoria e Giudizio.

In tal guisa dunque usciti dal primo albergo e cercandone un nuovo, eccoti che per buona ventura in vicinanza ritrovano tre fanciulli, i quali non sapeano ancora che cosa fosse mondo; sicchè Memoria andò ad albergare in casa con uno di essi, Fantasia con l'altro, e Giudizio col terzo; tanto che in poco di ora furono tuttatrè allogati. Non passarono molti anni ch'essi tre fanciulli manifestarono chi bazzicava loro per casa. Quegli che avea seco Memoria, diventò un dotto uomo, e cominciò a parlare in ogni lingua, sapea tutti gli antichi fatti, tutte le opinioni de' filosofi, costumi di genti, e in somma non era cosa che non gli fosse nota, ed era come un armadio di dottrina. Fantasia all'incontro fece del fanciullo suo un animoso poeta, strano, pieno di entusiasmo, inventore di cose che non aveano punto che fare l'una coll'altra, che mettea insieme parole le quali, se avessero avuta la capacità d'intendere, si sarebbero spiritate di vedersi congiunte; tanto poco aveano a fare l'una coll'altra: e sopra tutto facea professione che nelle opere sue non vi fosse mai nè filo nè ordine, altro che il capriccio, dicendo che l'arrischiarsi ad ogni cosa era l'arte sua. Dall'altro lato Giudizio fece dell'ospite suo un uomo di senno, il quale non giudicava di cosa veruna se non secondo il pregio di quella; amicissimo era della verità e della giustizia, inclinato al bene, e che non diceva mai il suo parere di cosa che non avesse conosciuta a fondo. Che vi starò io dicendo? se non che in brevissimo tempo si avvidero i tre vicini di aver bisogno l'uno dell'altro; imperocchè appresso l'allievo di Memoria erano quasi in deposito tutte le cose raccolte, donde come ad una fonte andavano ad attingere il poeta e l'uomo di senno. Questi s'intratteneva ad udire i voli ed il fuoco del facitore di versi; il facitore di versi gli chiedeva consiglio, e talvolta se ne valea con onore e vantaggio delle Muse. Egli è bene il vero che l'allievo di Memoria non teneva conto di nessuno, e tutti dispregiava, principalmente i suoi vicini. Ma in fine egli dovea pure sfogarsi e cianciare. Dove potea ritrovare chi stesse ad ascoltarlo? Chi cercare, altro che i vicini suoi? E così facea. Quando tutte e tre queste qualità non sono congiunte, un capo non è compiuto, e avrà sempre bisogno di altri due capi: e chi riconosce questo bisogno, darà volentieri altrui di quello che possiede, e in pace riceverà dagli altri quello di che abbisogna.

LE DONNE CAMBIATE.

NOVELLA.

Una commedia inglese da me letta nei giorni passati mi ha invogliato di trarne questa Novelletta, la quale può servire di passatempo in iscambio di altro nel foglio presente, e forse in una parte dell'altro.

Fu già in Londra un dabbene e ricco uomo, chiamato Giovanni, il quale prese per moglie la più bestiale e fantastica donna che fosse mai; e perchè nulla le mancasse da poter fare a modo suo in casa del marito, la gli arrecò una grossa e ricca dote. In pochi giorni quella famiglia, che prima sotto il governo di Giovanni parea l'albergo della contentezza, non sì tosto fu entrata in casa la novella sposa, che la divenne un inferno; tanto che parea non che femmina, ma che centomila diavoli vi fossero andati ad abitare. Ella era oltre ogni credere superba, borbottona, spiacevole in ogni sua cosa, e di sì mal umore in tutto quello che dicea o facea, che non vi avea nè fantesca nè servo che non fosse disperato; e per giunta alle villanie che diceva loro grossolane e goffe, menava anche spesso le mani, e con ceffate e pugna gli percoteva o lanciava loro nella faccia, secondo che si abbatteva, ora un piattello, e talvolta una tazza o altro; non pensando punto che la vera gentilezza non istà nella nascita o nelle ricchezze, e volendo mostrare la sua signoria nel tenere i servi suoi a guisa di schiavi. Comechè Giovanni spesso ne la rimproverasse, e cercasse con buoni e soavi modi di farnela del suo errore avveduta, era quel medesimo sempre come s'egli avesse taciuto. Anzi alle volte gli si volgeva incontro con un ceffo di cane, e con le mani in sui fianchi gli ricordava la buona dote che arrecata gli avea, e domandavagli s'egli intendea di farla stare soggetto ad un branco di bestie e ad una ciurmaglia; e che egli era uno scempio, un gocciolone che si lasciava menar pel naso da tutti; e ch'ella intendea di far che le faccende andassero a suo modo e bene. Il pover uomo stringevasi nelle spalle, pregava i domestici suoi che avessero pazienza, mostrando quanta ne avesse egli stesso; e per non impazzare affatto, usciva spesso di casa, e passava le ore con gli amici suoi, maladicendo il punto in cui si avea posta quella vipera in seno.

Avvenne un giorno fra gli altri, ch'essendo ella andata ad una sua villetta poco lontana dalla città in compagnia del marito, i servi suoi rimasi in città vollero darsi un poco di buon tempo, e acconcia un'insalata, e presa non so qual cervogia, si diedero a fare una colizione, alla quale aveano per avventura invitato un certo calzolaio nominato Taddeo, delle cui

qualità è necessario ch'io favelli per intelligenza dell'istoria. Era costui uomo di lietissimo umore, e quando egli avea bevuto un pochetto, cantava saporitamente alcune canzonette, che alla brigata, con la quale si ritrovava, davano non picciolo diletto; e perciò era da tutte le genti volentieri veduto. Egli è vero però, che essendo piacevole con ognuno, non riusciva tanto gentile alla Geva sua moglie ch'era una bella giovane e di sì buona pasta, che non sapea fare nè più qua nè più là di quanto le comandava Taddeo. E con tutto ciò egli spesso ne la rimbrottava e le dava delle busse, per modo che la mala arrivata Geva facea seco una trista vita. Tant'è, comechè si fosse, Taddeo trionfava allora alla mensa co' servi di Giovanni, e aveano invitato un cieco il quale sonava molto bene una sua vivuola, onde dopo cantate a coro molte canzoni e terminato il mangiare, faceano un ballo tondo con una festa e un'allegrezza che sarebbe stata una consolazione a vedergli. Ma, o fosse che non prendessero bene la misura del tempo, o che la padrona giungesse prima dell'ora che assegnata avea, la gli colse in sul fatto, e poco mancò che non gli ammazzasse quanti erano, sì la prese la furia; perchè dopo di aver detto a tutti una gran villania, e dato a chi una ceffata e a chi un pugno, secondo l'usanza sua, la corse dietro a Taddeo, e spezzò sul capo al cieco la vìvuola, facendo un fracasso che parea che volesse inabissare il mondo. Il marito, dopo di avere usate tutte quelle buone ammonizioni che sapea, vedendo che non faceano frutto, deliberò in suo cuore di rimandarnela a casa nel vegnente giorno, e di tôrsi quella tigre da' fianchi. Mentre ch'egli stava in questo pensiero, mulinando fra sè la sua risoluzione, era già la notte venuta oscura, e piovigginava, quando si presentò a Giovanni e alla moglie un cert'uomo che solea abitare di là non molto lontano, stimato da tutte le genti per la sua dottrina, come colui che pizzicava dell'indovino, e presagiva molto bene negli almanacchi quanto dovea avvenire; ma quello che niuno sapea, egli era anche stregone, e sapea fare molte maraviglie coll'arte sua, comechè di rado se ne valesse, e solo per far qualche giovamento agli amici suoi, e talora anche più per ischerzo, che per altro. Giunto adunque costui dinanzi a Giovanni e alla moglie, incominciò con bel modo a pregargli che per quella sera gli dessero albergo, perchè essendo la notte molto buia e piovosa, e mancandogli un buon tratto di via per andare a casa, non sapea come arrischiarsi, e quasi quasi temea di rompersi il collo. A pena Giovanni ebbe udita la domanda dell'indovino, che, sendo uomo cortese e amorevole, gli disse: E tu hai ragione, e però stanotte ti rimarrai qui con esso noi per andartene domani al tuo viaggio. Che? gridò allora la moglie: vada egli a starsi in inferno. E se tu non te ne vuoi andare con la pioggia e col buio, statti in sulla via, ch'io non intendo che tu mi ti arresti in casa un momento. Fuori dell'uscio, fuori

incontanente. Il dottore, che così era nominato, udendo tanta bestialità, si strinse negli omeri, e giurando di farne vendetta, se ne andò ai fatti suoi; e poco lontano di là picchiando all'uscio della Geva, pensò di pregare Taddeo che, in quel modo che meglio potea, ne lo allogasse la notte. Non era Taddeo ritornato ancora a casa; ma fuggito dalla furia della moglie di Giovanni, erasi arrestato in una stalla, dove avea perduto molto tempo in compagnia del cuoco a dir male della padrona, e parte ad annaffiare la gola con una boccia di cervogia che aveano trafugata nel punto del furore. Per la qual cosa il dottore, trovata la Geva sola, si raccomandò a lei; ed ella, che sapea lui essere da Taddeo conosciuto, ne lo ricolse nella casetta sua, e fecegli onore con quella cenetta che potè, e posesi seco a mangiare, come colei che non attendeva il marito, il quale, sendo invitato altrove, le avea detto che per quella sera cenasse da sè all'ora che più le fosse piaciuto; e le avea lasciato per ciò certi quattrinucci, secondo la povertà sua, da sguazzare nell'abbondanza. Mangiando dunque il dottore con esso lei, incominciarono a ragionare della gran virtù dell'indovinare, onde a poco a poco egli domandò alla Geva di vederle la mano, ed ella gliele aperse; onde il dottore, studiate le linee, le parlò in questa forma: Geva mia, io sono venuto in buon punto, imperocchè domani tu avrai una ventura grande: e pensa che tu non avrai più a stare in questa affumicata casettina, ma dèi entrare in uno de' più ricchi palagi di Londra, nel quale sarai corteggiata a guisa di reina. Questi poveri cenci, che tu hai indosso, saranno scambiati in ricchi e nobili vestimenti; e non solo non istarai più a filare e a sofferire le percosse del marito, ma tu avrai d'intorno staffieri e donne da poter loro comandare, e cocchio da andare intorno come una signora. E vuoi tu più? che tu avrai oltre a tutto ciò uno dei più giovani e de' più ricchi e garbati mariti che ci sieno; tanto che sarai la più ricca e la più beata donna che viva. Ricordati solo, che mutando qualità di vita, tu prenda anche, per quanto puoi, le maniere nobili: sappi adattarti ai costumi loro gentili, sicchè tu non sia mai scoperta per quella povera Geva che tu sei, perchè allora ti verrebbe meno in un subito ogni tua fortuna. Stavasi la Geva ascoltando le parole del dottore a bocca aperta, ed era tentata di non credergli; ma egli le indovinò tante delle cose passate, fino delle più segrete e note a lei sola e a Taddeo, che finalmente gli prestò fede, e le venne al cuore un'allegrezza che le mancava il fiato, e già le parea di nuotare nell'oro e nella seta, e di comandare a bacchetta ad una turba di famigli. Sbrigatosi intanto Taddeo dalla compagnia del cuoco, ritornava a casa; e giunsevi appunto in sul colmo dell'allegrezza della donna sua, la quale, come lo vide, parea quasi impazzata; e levatasi in piè, gli corse incontro, e in poche e confuse parole gli raccontò che fra poco la sarebbe

stata da più che una reina, e gli empiè il capo di quattrini di vestimenti, di livree, tacendogli solamente del marito nuovo; che forse era una delle consolazioni da lei più desiderate. Taddeo mezzo fuori di sè e parte arrabbiato, perchè vedea quivi il dottor solo con la Geva, pocò mancò che non la sonasse in quel punto con un buon bastone; pure ebbe pazienza; e salutato così in cagnesco l'ospite suo, domandò a lei se la era briaca, e che volessero significare tante pazzie ch'ella stava dicendo. Allora il dottore voltatosi a Taddeo, gli contò com'egli era stato discacciato dalla moglie di Giovanni, e ricoveratosi in casa sua; e che avea predetta una gran fortuna alla Geva; di che ell'era contenta come la vedea, pregandolo insieme a contentarsi che per quella notte egli trovasse ricetto in quella casetta con esso loro, donde si sarebbe per tempissimo la mattina vegnente partito. Taddeo udendo il nome della pestifera moglie di Giovanni, entrò in tanta collera contro di quella, che dimenticatosi ogni altra cosa e i sospetti suoi medesimi contro alla Geva e al dottore, dopo di aver detto un gran male della superbia e della caparbieria di lei, fece quell'accoglienza che potè migliore allo strologo, e gli diede alloggiamento.

Ma il dottore, che non dormiva, anzi pensava a tutto suo potere di dar qualche gastigo alla moglie di Giovanni per farnela ravvedere della mal osservata ospitalità, e dall'altro canto beneficare la Geva della grata accoglienza che fatta gli avea, prima che spuntasse il giorno si levò, e andato in un luogo solitario, gittò l'arte sua, costringendo non so quali spiriti a fare una súbita mutazione della moglie di Giovanni e della Geva. Il tempo si rabbujò, fu un grandissimo fracasso di tuoni e folgori, che parea che ardesse il cielo, e infine la cosa andò per modo che la moglie di Giovanni trasformata in Geva quanto alla faccia, ma quanto all'animo rimasa quella di prima, venne traportata dormendo in casa e sul letticello, o piuttosto canile di Taddeo; e la Geva all'incontro, con l'effige della moglie di Giovanni, fu anche essa dormendo trasferita al palagio di Giovanni, e quivi riposta in un morbido ed ampio letto e in una stanza reale.

Erasi già levato Taddeo, parte risvegliato dal romore del mal tempo, e parte stimolato dal bisogno di lavorare; onde aperto il finestrino della sua stanza, si acconciò dinanzi alla sua picciola panca a terminare certe pianelle; e non volle per allora destar colei che credeva la Geva, parendole che la sera avesse troppo bevuto, e che la dovesse smaltire la cervogia. Per la qual cosa, presa in mano la lesina e gli spaghi, incominciò a traforare e a tirare, e di quando in quando a picchiar col martello sulle suole o sulla cucitura per fare un buon lavoro; e per ricrearsi da sè a sè, cantava una canzonetta; tanto che il rumore destò la creduta Geva. Costei non ancora ben desta, e non sospettando punto di non essere nella

stanza sua propria, incominciò con gli occhi ancora chiusi a gridare e a dire: Che maledizione è questa? che romore? quale insolenza? Chi ha questo ardimento di cantare a tale ora così da vicino alla camera mia e di svegliarmi? È questo il rispetto che si ha alle dame? ma non sia più io, se non fo spezzar il capo e le braccia a quest'asino che raglia allo spuntare del dì, e se non gli fo mozzare gli orecchi. Buono, disse Taddeo ridendo, costei crede di esser già divenuta quella che le predisse lo strolago, e farnetica; andiamo avanti: e così detto, canta. La donna apre gli occhi, e vede Taddeo; chiama infuriata a nome quanti servi avea; nessun risponde. Dà una occhiata alla camera, vede un bugigattolo da topi; un'altra alle lenzuola, le trova di capecchio; e non sapendo che cosa ciò fosse, piena di meraviglia e di furia, comincia a svillaneggiare Taddeo, dicendo che forse di accordo con Giovanni le avea tesa quella trama per mortificarla, ma ch'ella era dama, e non se ne curava punto, perchè tosto si sarebbe vendicata del marito, e avrebbe fatto andare il calzolaio sulle forche. Taddeo, arrabbiato a questo nome di forche, perdette la pazienza, e chiamandola pazza, briaca e peggio, incominciò a minacciarla, che se la non si levava tosto, avrebbe dato di mano ad un bastone, e tentato di guarirla dalla pazzia per quel verso. Ella gli rlspondea malamente, tanto che Taddeo fu sforzato di assalirla con le pugna; ed ella non sapendo che altro farsi, tacque pel suo meglio, e piena di maraviglia e di rabbia si pose indosso la gonnelletta e la gamurra della Geva, e si pose disperata a sedere sopra una sedia zoppa impagliata. Taddeo non volea che la stesse in ozio: ella tornava a borbottare. Egli le presenta la conocchia; ella la gitta in terra; Taddeo ripicchia, dicendo? Che credi tu? che le predizioni di un astrologo ti abbiano fatta diventare reina,. di una trista femminetta che tu eri iersera e che tu se' stata in vita tua, nata per istentare finchè sei viva? Fila tosto, o io ti farò vedere chi tu sei, e qual reame sia il tuo, reina di cenci, ch'io non so a che mi tenga che non ti dia oggimai tante busse, che tu vegga una volta che si ha ad ubbidire a chi porta i calzoni. Fila,.che maladetta sia tu, e non mi far perdere la pazienza. Queste ultime parole furono dette da Taddeo con due occhiacci cósì stralunati e con tale vociaccia, che la nuova Geva, tremando a verga a verga tra per la paura e per la stizza di dentro, si diede a filare come sapea, perchè il mestiere era per lei disusato, o forse non l'avea mai tocco in sua vita.

Mentre che queste cose nella casa di Taddeo si facevano, la Geva dall'altro lato nel palagio di Giovanni si destò anch'ella, e cominciò a borbottare fra' denti: Oh che bello e dolce sogno ho io fatto stanotte! Egli mi parea che fossi traportata fuori di questo mondo, e posta in un letto di rose e di viole col più bel marito a lato che fosse veduto mai (nota, per onestà dell'istoria, che Giovanni, sdegnato la sera per

li mali portamenti della moglie, era andato a dormire in un'altra stanza). Ma dove son io? proseguiva la Geva. Non vi ha giardino di primavera che uguagli lo spettacolo ch'io veggo. Sono io in un letto? Al certo queste lenzuola sono di raso. Non vi ha tela di lino così morbida. Io sogno; non vorrei più destarmi. Sta' a vedere ch'io son morta, e sono in un altro mondo. Così dicendo dunque la Geva, senza punto sapere che si facesse, pose la mano al cordone della campanella, e per caso tirò; onde una cameriera, temendo, secondo la usanza, di avere un gran rabbuffo dalla maladetta padrona, entrò sulle punte de' piedi e si presentò al letto, che quasi non ardìva di fiatare. La Geva, vedutala così ben vestita, le diede un dolcissimo saluto, di che la cameriera uscì quasi fuori di sè per l'allegrezza, e le domandò qual vestito volea quella mattina. La Geva impacciata, ricordandosi che l'indovino le avea detto che stesse in contegni da signora, non sapendo che chiedere, le disse che la volea quel medesimo dell'altro giorno; e la fu abbigliata a suo modo, con tanta maraviglia, che non sapea dove si fosse. Bello fu ch'entrò un'altra cameriera a dire alla prima che il cioccolatte per la signora era pronto; e la Geva studiando pure fra sè che cosa fosse cioccolatte, e confermandosi che fosse qualche abbigliamento, la disse: E bene, mettetemelo. Ma poichè la intese ch'era versato nella chicchera, e ch'era cosa da bere, la ripigliò: Io volli dire che me lo metteste là sulla tavola, che lo berrò fra poco. Le due cameriere sparsero per tutta la famiglia che la loro padrona non si conoscea più, che la era divenuta un agnolo, tanto che tutti i domestici la vollero vedere: e dove prima fuggivano da lei come dal fuoco, parea che ognuno non sapesse più spiccarsi da lei, e si faceva un'allegrezza per tutta la casa come se le nozze si fossero fatte in quel giorno.

Ma la vera consolazione e maggiore di tutte le altre fu veramente quando Giovanni intendendo da tutti i domestici suoi la gran mutazione che si era fatta nell'animo di sua moglie, andò alla stanza di lei per visitarla e vedere così gran maraviglia. Stavasi appunto la Geva in grandissima curiosità di vedere, fra le altre fortune a lei dall'indovino predette, anche il novello marito, quando le fu annunziato da uno dei servi che veniva. Io vi so dire che alla poverina batteva il cuore come ad una tortorella, e più le battè ancora quando la vide un sì bello e garbato giovane che le comparve dinanzi. La non sapea più che dire, nè che fare. In un tratto diventò pallida, vermiglia e di più colori. Giovanni si rallegrò seco lei (1) di avere udita da tutta la sua famiglia che la era così amorevole e buona. Ella all'incontro protestò che gli sarebbe stata ubbidiente in ogni cosa, gli baciò la mano, e gli si pose in ginocchioni dinanzi. Lagrimava Giovanni di tene-

(1) Notammo già doversi dire *con lei* o *con esso lei*.

rezza, e uscivano le lagrime dagli occhi di tutti i circostanti, quando la creduta Geva, non potendo più comportare la furia e le percosse di Taddeo, si fuggì da lui, e avviatasi correndo alla casa di Giovanni, la entrò appunto in quel momento in cui si facevano tante congratulazioni. La prima che fra tutti vide, fu la Geva, e uscì quasi di sè per lo stupore a vedere che la era ella medesima, e che tutti la corteggiavano come padrona; ma mentre che ella attonita non sapeva aprir bocca, e che tutti le domandavano: Che vuol dir, Geva? che buon vento ti ha qui guidata? eccoti che Taddeo entra; di che la vera Geva temendo di essere battuta da lui, si tirò spaventata due passi indietro. Taddeo chiedendo perdono a Giovanni e a colei ch'era creduta moglie di lui, raccontò loro che la sua Geva era divenuta pazza per le parole di uno strolago, e ch'ella si credea gran signora, anzi stimavasi di essere moglie di Giovanni, e che gli era fuggita. Giovanni lo pregò che avesse buona cura di lei, e la trattasse caritativamente, perchè ella ancora ne sarebbe forse potuta guarire, e Taddeo diceva che non avea altro rimedio che il bastone. Stavano confuse le due femmine e non sapeano che dirsi, nè che fare, quando il dottore, o strolago, o negromante che vogliamo chiamarlo, entrò, e alla presenza di Giovanni chiedendogli perdono del suo ardimento, dichiarò qual fosse stata l'opera sua, e che tutto avea fatto per gastigare la moglie e farla de' suoi falli ravvedere, minacciandola che l'avrebbe scambiata in peggio che nella Geva, se non avesse mutato tenore di vita; e dall'altro canto testificando che avea così bene colto il punto dell'operazione, che Taddeo si era all'ora della tramutazione levato di letto, e Giovanni era stato quella notte in un'altra stanza. Le creduta Geva cominciò allora a piangere dirottamente, e a chiedere perdono della passata superbia a Giovanni, e la Geva daddovero avrebbe volentieri tratti gli occhi di capo allo strolago che gli avea procacciata tanta felicità per così breve tempo. Il dottore co' suoi incantesimi restituì la propria immagine all'una e all'altra delle donne; e Giovanni fece un dono di cinquecento scudi a Taddeo, il quale divenne con essi un ricchissimo calzolaio, e da indi in poi, non avendo più la povertà che gli pungesse il cuore e il cervello, amò affettuosamente la Geva e lasciò stare il bastone.

Io non avrei avuto mai animo di narrare una storia, comechè anticamente avvenuta, se oggidì non fossimo giunti ad un tempo, in cui partoriscono i maschi; ma comparando quello che avea letto io, e quello che fu pubblicato pochi giorni fa, e trovando che molto meno maraviglioso e meno incredibile è il caso finora da me taciuto, che lo stampato di Portogallo, delibero finalmente di pubblicarlo.

In una città della Grecia accadde dunque un tempo, che

avendo preso moglie un giovine di assai buona famiglia, e desiderando l'uno e l'altra ardentemente di aver figliuoli, massime per compiacere ad un loro zio ricco e vecchio, il quale molte facoltà possedea, e attendeva da loro un erede per lasciargli ogni suo avere, studiavano, come ognuno può credere, di accrescere la discendenza. Ma perchè il vecchio era di un umore fantastico, e parea che talvolta egli bramasse maschio e tale altra femmina, stavansi l'uno e l'altro in grandissima dubitazione, bramando anch'essi ora maschio, ora femmina, secondo che udivano i diversi umori del vecchio. Io non so se fosse questo travaglio che penetrasse nella fantasia della donna, o caso; ma egli avvenne ch'essa finalmente ingravidò, e standosi in sospetto fino all'ultimo punto del partorire, e dicendo ogni dì: Che farò io? e che uscirà dal mio ventre? finalmente la diede alla luce una cosa che non era nè maschio nè femmina. Voi credereste ch'ella fosse almeno stata ermafrodito. No, dico, la non era nè l'una cosa nè l'altra affatto. Spasimavano il padre e la madre di sapere quel ch'ella fosse, e dicevano alla levatrice: E bene? che è? che è? La levatrice non sapea che dire. Essi credevano che la volesse prendersi giuoco del fatto loro, tacendo così un pochetto; ma la buona donna, aguzzando gli occhi quanto potea, si strinse finalmente nelle spalle, e disse: Ella è quel ch'ella è; anzi ella è quel ch'ella non è. Io non ho mai veduto sì fatti parti. In questa entrò il vecchio nella stanza; e vedete s'egli era lunatico, che come ei seppe che non era nè maschio nè femmina, lo ebbe carissimo, e piacendogli questa rarità, scrisse il testamento in quel punto, e l'instituì erede di ogni cosa, volendo che a modo suo gli fosse imposto nome *Niuno;* e raccontava il caso per tutta la città con maraviglia e allegrezza. Ma la storia non dice altro del zio, se non che morì fra pochi giorni; e io l'ho caro, perchè non mi darà più che fare nello scrivere la presente narrazione.

Niuno dunque incominciò a poco a poco a venir grandicello, e dal non essere nè uomo nè donna in fuori, era una delle più belle e più aggraziate creature che si vedessero mai. Imperocchè avea in sè tutto il garbo e la gentilezza della femmina, e tutta l'apparente vigoria dell'uomo. Tanto che spiacendo al padre e alla madre che *Niuno* non fosse nè l'una cosa nè l'altra, non sì tosto fu morto lo zio, che se ne andarono ad un oracolo (io non so se a quello di Delfo o altro) a chiedergli se mai egli sarebbe stato maschio o fanciulla; e fatto un solenne sacrifizio con una bella e devota preghiera, domandarono quello che ne sarebbe avvenuto. Rispose la Magnificaggine sua, che *Niuno* sarebbe cresciuto come egli era, sino all'età di diciotto anni, alla quale poi giunto potea andare al tempio e chiedere agli Dei a sua elezione di essere quello ch'egli avesse voluto. Era *Niuno*, oltre alla bellezza, dotato anche di grandissimo senno, e aggiungeva al suo buon

giudizio una dolcissima favella che gli giovava ad accattarsi la benivolenza comune; nè tralasciava però mai di coltivare sì buona tempera naturale, parte con le scienze e con le buone lettere, e parte ancora con le men faticose arti femminili; e soleva spesso dire che non sapendo egli bene in così tenera età qual condizione di vita fosse stato per chiedere agli Dei, volea apparecchiarsi fra tanto tutte quelle qualità che convenivano all'una e all'altra, per essere un valente uomo, o una dabbene femmina e da qualcosa, quando egli avesse fatta la debita elezione. Intanto avveniva spesso che adiratisi insieme il padre e la madre, come si fa dopo un lungo tempo di maritaggio, gli si volgeva la madre borbottando di stizza, e con le lagrime negli occhi gli dicea: *Niuno*, piuttosto che esser mai femmina, domanda agli Dei di essere pipistrello. Noi siamo schiave in catena, trattate come le schiave; egli è meglio morire. Beato a te, che puoi eleggere lo stato tuo ed essere altra cosa! Dall'altro lato gli diceva bestemmiando il padre: *Niuno*, non ti curare di esser maschio. Vedi la vita ch'io fo, che non ho mai un bene al mondo. Costei dice che la è schiava, e a me pare di essere lo schiavo io, che tutto il giorno ho a fantasticare per gl'interessi della famiglia, a bazzicare con agenti, con villani, ad intrattener lei come una reina, e non so mai far tanto che la contenti. Che maledetto sia a cui piace di esser maschio. Domanda di esser topo, scarafaggio piuttosto, chè avrai vita migliore. Queste e altre sì fatte querimonie sonavano quasi ogni dì negli orecchi di *Niuno*, il quale taceva, e attendeva un'età più corroborata dagli anni e dalla prudenza per chiedere agli Dei quello ch'egli avesse voluto.

Sparsesi frattanto la sua riputazione per tutta la città, e non essendo egli nè maschio nè femmina, avea libera conversazione tanto coi giovani, quanto con le fanciulle del paese; e tanto veniva lietamente accettato dove si facevano gli esercizj cavallereschi, quanto in que' luoghi dove si ricamava e cuciva. Ognuno gli chiedeva il suo parere tanto intorno all'arte della scherma, quanto per dar le debite tinte ad un fioretto sul telaio; ed egli dava un ottimo consiglio a chiunque ne l'avea richiesto dell'un parere o dell'altro. Ma quelli che più spesso amavano la compagnia di *Niuno*, erano gl'innamorati uomini e femmine, che gli affidavano volentieri tutte le loro faccende. E principalmente le donne, le quali cominciando con un *Già con voi si può parlare liberamente*, gli raccontavano tante gelosie, tanti travagli, dispetti, affanni, ch'egli non avea quasi campo di attendere ad altro. *Niuno*, come colui che non sentiva passione veruna di amore, ma solamente era buono amico, dava a tutte cauti e squisiti consigli e molte opportune consolazioni; tanto che era entrato nella più intrinseca parte del cuore ad ogni donna, e non era fra esse chi non si pregiasse di averlo per buono e cordiale

amico. E lo stesso facevano i maschi, i quali riportavano da lui fedelissimi pareri, e andavano via contenti; sicchè non era sì occulto segreto, che non lo sapesse da questi o da quelle, sembrando a ciascheduno, mentre che favellava de' fatti suoi con esso lui, di parlare a sè medesimo. Ma *Niuno*, andando avanti con gli anni ed essendo già vicino al diciottesimo dell'età sua, avea più volte detto fra sè: Che cosa è mai questo amore? È egli possibile ch'io non abbia ad udire altro che querele de' fatti suoi tanto dagli uomini, quanto dalle femmine? Ho io in tutto questo tempo veduto altro che lagrime, udito altro che sospiri e bestemmie? Il bene ch'egli fa, non è altro che desiderj, ma profondissima ed effettiva tristezza è ricoperta sotto un velame di diletto. Fra questi ed altri somiglianti pensieri volava il velocissimo tempo, e già erano arrivati i diciott'anni ne' quali *Niuno* dovea andare al tempio a chiedere la grazia dell'essere o femmina o maschio agli Dei.

Narra lo storico, che fu una delle più belle cose che al mondo si vedessero mai: perchè quasi tutte le femmine desideravano ch'egli chiedesse di essere maschio, sì perchè aveano in capo di potergli piacere, come perchè domandando egli di esser donna, ed avendo in fatti bellissima faccia e molto nobile portamento, dubitavano ch'egli rubasse loro i conquisti. Gli uomini all'incontro bramavano che chiedesse di esser donna, con un solo desiderio e pensiero. Bello fu, che andando egli al tempio, senza mai aprir bocca di quello ch'egli avesse intenzione di chiedere, veniva accompagnato da due lunghissime file, l'una di maschi e l'altra di donne, che cantando una loro ballata a coro, gli dicevano in questa guisa

Tutti. S'io potessi voler quel che vogl'io,
I'so ben qual sarebbe il desir mio.

Coro di donne.
Poichè il ciel tanta grazia ti concede,
Ch'ora o femmina o maschio esser tu puoi,
E tosto quel che la tua lingua chiede,
Fia eseguito nel tempio come vuoi;
Entra, e al Nume sovran, devoto e pio,
Mostra di brache e barba aver desio.

Tutti. S'io potessi voler quel che vogl'io,
I'so ben qual sarebbe il desir mio.

Coro di uomini.
Delle tue guance dilicate e belle
Non guastare il bel fior con irto pelo;
Chiedi un imbusto, chiedi le gonnelle
Alla possente autorità del cielo.
Entra, e al Nume sovran, devoto e pio,
Mostra d'esser donzella aver desio.

Tutti. S'io potessi voler quel che vogl'io,
I'so ben qual sarebbe il desir mio.

Coro di donne.

In pochi anni l'età fiorita e verde
Manca e sfiorisce al sesso più gentile:
Quando la grazia dell'età si perde,
Non v'ha stato più misero ed umile.
Entra, e al Nume sovran, devoto e pio,
Mostra di brache e barba aver desio.

Tutti. S'io potessi voler quel che vogl'io,
I'so ben qual sarebbe il desir mio.

Coro di uomini.

È felice la breve giovinezza
D'una fanciulla, a cui ciascun s'inchina,
Pochi anni dura, ma ciascun l'apprezza,
E riverita vien come reina.
Entra, e al Nume sovran, devoto e pio,
Mostra d'esser donzella aver desio.

Ripigliava il coro tutto con l'usato suo tuono le stesse parole di prima, e con altre strofe cantando andava dietro a *Niuno*, che di ghirlanda incoronato avviavasi al tempio. Io mozzo qui la canzone, nè la stampo intera, quale nell'antico scrittore si legge, perchè que' costumi non si confanno coi nostri; e que' versi contengono certe cosacce parte satiriche e parte poco modeste, che offenderebbono i pudicissimi orecchi de' nostri giorni. Altro non dirò se non che uomini e donne riscaldatisi gli uni contro gli altri, si saettarono con le strofe e cantando si dissero un carro di villanie. Ma finalmente, giunto *Niuno* davanti al Nume, lo pregò di cuore come segue.

Dappoichè, o supremo Giove, è a me conceduto di chiederti nel mio diciottesimo anno, che ora compiuto è, di poter essere a mia voglia o maschio o femmina, io ti chieggo che tu presti orecchio alla volontà mia. Tu mi hai fatto nascere tale, per tua grazia, che non desidero di essere altro che quale io sono al presente. Lasciami nè maschio nè femmina tra tutti gli altri che sono uomini e donne. Io gli ho avuti fino a qui tutti per amici e miei confidenti. Se io mi cambiassi in maschio o in donna, egli mi sarebbe impossibile di goder più i frutti di una vera e pacifica amicizia, la quale io son certo che verrebbe avvelenata da uno di que' tanti rammarichi che mi furono conferiti ora dagli uomini ed ora dalle donne accese di amore. Io eleggo di esser *Niuno*, e così ti dimando di cuore.

Rimasero attoniti e balordi tutti i circostanti a tale dimanda; ma finalmente si avvidero della giudiziosa elezione di *Niuno*, e comechè stessero per qualche tempo ingrognati contro di lui, ritornaron, secondo la prima usanza, a conferir seco i loro struggimenti; e finchè visse, fu in quella città consigliere e amico universale.

Martedì sera io mi ritrovava nella bottega di un cartaio da me a me sopra pensiero, fantasticando intorno a non so qual cosa; e sendo mia usanza che, quando mi viene qualche capriccio nella fantasia, corro subitamente al calamaio, era entrato colà per non perdere tempo. Mentre ch'io stava con la penna in mano, eccoti che in sull'uscio della bottega odo una voce che dice: È quegli l'Osservatore? Sì, diss'io. Or bene (ripete un uomo mascherato che si fa innanzi) togliete; e mi dà una polizza. Io mosso da una curiosità naturale lo guardo, pure per conoscere chi si fosse; ed egli intanto voltatemi le spalle, ne andò a' fatti suoi: sicchè senza altri saluti nè dall'una parte nè dall'altra noi non ci vedemmo più, e a me rimase questa carta in mano.

« Signor Osservatore pregiatissimo,

» Bell'argomento sarebbe da indirizzarvi sopra qualche ragionamento ed erudito discorso, la natura degli uomini tutti; da' quali quanto più loro di bene si fa, altrettanto si ritrae di male: in modo che basta giovare assai ad uno, a molti, o ad una famiglia intera, perchè in cambio tutto si nasconda e si copra con invenzioni. Gli si fa un sommo favore a dirgli colla voce: Signore, io vi ringrazio, o vi son grato; ma venendo a' fatti, l'ultimo servito anche nella più minuta cosa è il benefattore; e se si fa, viene fatto per forza, e col peggior garbo del mondo. E si pretenderebbe ancora che questo fosse un favore il quale estinguesse tutti i benefizj ricevuti, come se caduto fosse dal cielo. Da queste osservazioni che in poche parole vi esprimo, deduco che ha ragione chi dice che il benefattore è un continuo rimprovero alla faccia del beneficato. Io compiango questo destino (così lo chiamo, e credo di non ingannarmi, perchè lo riconobbi troppo universale) degli uomini, se conduce chi osserva molto a non giovare assai, per non aversi a pentire. Parrebbe che chi molto benefica, dovesse più essere amato; e pure non è così. La regola avrà la sua eccezione, ma rara.

» Un altro utile argomento sarebbe l'educazione de' figliuoli, rispetto la loro condizione. Anche delle figliuole ne parla lo Spettatore, ma poco.

» Potrebbesi anche meditare intorno al modo con cui si hanno a contenere que' giovani i quali volessero accoppiare studio e onesto divertimento, qual si conviene ad un buon cittadino che volesse avere utilità e diletto.

» Attenderò qualche cosa dalla mente vostra, assicurandovi che sono di cuore e con vera stima

» *Vostro buon amico*

N. N. »

Non è picciola domanda la prima che mi vien fatta dalla maschera gentilissima nella sua polizza, e mi sbigottisco a pensare ch'io sia invitato a rispondere intorno ad un argomento che fu materia a Seneca di un volume. Oltre a ciò, conosco per prova che i leggitori di questi fogli amano più presto cosette leggiere e da scherzo, che argomenti di sostanza. Contuttociò m'ingegnerò di dire quel ch'io sento, così ad un certo modo facile e non istudiato, traendo quel ch'io sento circa alle obbligazioni de' benefizj, piuttosto dal fondo dell'umana natura, che dalle speculazioni filosofiche, le quali assottigliando ogni cosa, danno nel romanzesco e nelle apparenze. Noi siamo a questo mondo un branco di usurai, e tutto il nostro avere lo diamo fuori ad usura. Immaginatevi che tutti siamo divisi in due fazioni; una schiera di qua e l'altra di là: e nessuno mai tragge fuori della borsa sua un quattrino, che non voglia guadagno. Di qua è la fazione di chi abbisogna, di là di chi benefica. Oh! chi abbisogna, direte voi, ha egli borsa? Sì, l'ha, rispondo io; e di che? Di affanno, di verecondia, di dispiacere. Non è questa forse una borsa che a trarne fuori qualche cosa, pare di schiantarsi la curata e di spargere il sangue? Quando uno dice altrui il bisogno suo, fate conto ch'egli dia del midollo di questa sua borsa a cui lo dice, e tra sè fa ragione di aver pagato innanzi tratto. Il benefattore all'incontro ha il suo borsellino fornito di grazie, di favori, di beneficenza; ma per lo più stenta lungo tempo a cavarle fuori, e appena ne dà una porzione al chieditore, quando avrà veduto che l'altro avrà sborsato quanto avea. Quando la faccenda è stabilita, eccoti che l'uno e l'altro prendono la bilancia in mano. Ma le bilance nostre sono fatte per modo, che quando vi si mette l'altrui, sempre si trova leggiero. Il beneficato pesa il benefizio, e questo va ad alto; il benefattore pesa l'espressioni, i ringraziamenti, le umiliazioni, e gli paiono paglia. Vorrebbe che vi fosse aggiunto qualche cosa; non guarda se l'altro possa o non possa; gli pare di aver male speso il suo. L'altro giudica fra sè che quello che ha dato in verecondia e in buone parole, pesasse come piombo, e se ne sdegna; ond'eccogli a rotta l'uno contro all'altro; ed hanno il torto tuttadue. Il far grazie e benefizj non è mercato che si abbia a patteggiare nè in cuore, nè in parole. Le due borse hannosi a tenere volentieri aperte di qua e di là senza pensiero di utile nè di guadagno. Il benefattore si dee appagare di quel diletto che ha l'onest'uomo nel far del bene, e il beneficato è obbligato a far quanto può per compensare chi è stato verso di lui liberale. Ma s'egli nol fa, perchè tralascerà il primo, per dispetto, di far del bene ad un altro? S'egli ha trovato un tristo, due tristi e tre e quattro, qual consolazione sarà la sua poi s'egli trova un giorno di aver fatto grazia ad un uomo dabbene, s'egli si acquisterà un vero amico? E quando non si abbattesse ad esso mai, perchè si

avrà egli a pentire che il cuor suo abbia dato luogo in sè alla magnanimità e alla grandezza?

In così breve tempo rispondo brevemente alla domanda della polizza, riserbandomi ad altro tempo di parlare intorno agli argomenti dell'educazione di maschi e femmine, e del rimanente.

« E quel che l'una fa, e l'altre fanno. »

DANTE.

Giovedì io feci come tutti gli altri della città, e andai mascherato alla piazza maggiore. So ch'io mi colsi in frodo, ed ebbi che ridere del fatto mio a pensare che nello scrivere fo il filosofo, e pare che quanto dico lo tragga dalle scuole stoiche; e al caso poi riesco a somiglianza di tutti. La faccia dell'Osservatore zotico, ruvido, pensoso, taciturno, malinconico, magro, smorto, andava intorno con un cencio incerato che la copriva. E talora fu ch'egli si pose anche in capo di avere intelligenza atta a dare sentenza intorno a' vestiti delle donne, se aveano buon garbo e galanteria; e giudicava fra sè qual era più aggraziato e gentile. Se io avessi detto il mio parere, che altri l'avesse udito, credo che si sarebbero fatte grandissime risa, massime se alcuno mi avesse conosciuto. So dire che sarei stato inviato al calamaio e ai fogli più volte, e forse con le fischiate. E tuttavia, dov'erano le persone strette ed in cerchio calcate, mi apersi anch'io la via co' gombiti e con lo stomaco per vedere un vestito; e volli udire a sonar l'arpa, il violino e le corna da caccia che qua e colà si aggiravano. Ma quello che più mi fa maravigliare, si fu ch'io non sapea spiccarmi da quella via dove sono le cuffie, i ventagli, i nastri e tutti gli altri fornimenti delle femmine. Una bella e gran varietà è quella sopra tutto. Se le donne non facessero altro giovamento al mondo, che tanti ne fanno, vedi diceva io, come l'hanno accresciuta la facoltà inventiva negli uomini! quante fogge! quante proporzioni! E questa bella industria de' bottegai nel metterle a mostra non è forse una squisita prova dell'intelletto loro? Essi hanno trovati quei visi di cenci e gesso così bene coloriti, con quegli occhiolini neri, con quei nasettini bene acconci da mettersi sopra le cuffie, perchè le paiano in sul vivo al naturale; tanto che a vedergli forniti con quella maestria, traggono a sè gli occhi e il cuore delle femmine circostanti, alle quali pare che sul capo loro debbano fare quell'effetto che fanno sopra quelle teste, che sono di dentro vote e che mai non si movono: e guardando se ne innamorano, nè mai si saziano, e di là si partono voltandosi più volte indietro, dopo di aver domandato

or a questo mercante or a quello il valsente qua di una cosa e colà di un'altra, e fatto più volte battere i polsi a chi ne va con esso loro in compagnia. Partitomi finalmente di là, me ne andai vicino all'oriuolo in una bottega, che dall'alto scopre quella parte della piazza ch'è in faccia ad esso oriuolo. Quivi attendendo io un cioccolatte, e affacciatomi ad una finestra, vidi da forse tremila capi di uomini congiunti spalla a spalla, immobili quai pietre, colla faccia levata tutti all'insù verso l'oriuolo, che in quella lontananza parea che non rifiatassero. Non è sempre vera quella sentenza che afferma, tanti essere i pareri, quanti sono i capi; perchè in que' tremila capi si vedea essere un solo parere, e un desiderio solo in tutti quegli animi; i quali si erano a quel modo rivolti ad attendere che scoccassero le ore, perchè si aprisse l'usciolino de' Magi. Quando piacque al cielo, il martello battè nella campana, tutti spalancarono bene gli occhi, i Magi uscirono, fecero l'uffizio loro, e quel mare di teste cominciò a disgregarsi. Pareano come una grande acqua, alla quale fossero state aperte diverse vie perchè la sboccasse da più luoghi, e in un punto prendesse il suo corso in vari rivoli, e di qua e di là si sfogasse. Liste di genti, cerchi, calca; si vedea da ogni parte un momentaneo bulicame: in brevissimo tempo fu netto il pavimento e quasi solitudine.

Quante cose nel mondo, diceva io, sono a questo modo, e quanti passano, come i Magi, onorati, riveriti, guardati allo insù da tutti! I Magi sono entrati costà pel secondo usciolino, il quale si è chiuso dietro alle loro spalle; ed ecco che ciascheduno va a' fatti suoi, e non se ne ricorda più. Bestia ch'io fui a tirare alla moralità quell'effetto di universale consentimento e quella sùbita sparizione! Io non so che mi debba importare, nè perchè voglia colla mia pazza fantasia rendere malinconico ogni atto degli uomini. Ma che si ha a fare? L'umor mio è di tal qualità; e voglia, non voglia, ho a camminare per questa via. E poi io non trovo che in tali osservazioni ci sia quella tristezza che altri immagina, quando si pensa che le vere fonti del ridere sono i capricci, le vanità, le arroganze, e altre mille baie degli uomini, le quali vengono credute sostanza, e son aria. Infine infine io conosco che tutte le mie considerazioni non mi possono far dimagrare più di quello che mi sia, e rido così bene io quanto ogni altro, e tutte le mie osservazioni non poterono far sì, che di là ad un'ora non mi arrestassi anch'io, con la faccia volta all'insù, a vedere quello che tutti gli altri aveano un'ora prima con tanta attenzione aspettato e mirato.

« *Viam qui nescit qua veniat ad mare*
Eum oportet omnem quærere comitem sibi. »

PLAUT.

« Chi non sa la via di andare al mare, ha bisogno
di trovare un fiume che lo accompagni. »

A vivere in questo mondo così ampio e intralciato pare che sia una grandissima difficoltà. Tante faccende che ci sono di condizione diversa; tante trappole celate che scoccano addosso altrui senza ch'egli se ne avvegga; il venire ad abitarvi dentro ognuno senza sapere dov'egli sia, dove ogni cosa è a lui nuova, e dee domandarne conto a coloro che ci sono venuti prima di lui; è una delle maggiori e più intrigate brighe che si abbiano: tanto che quasi darei ragione a coloro i quali ci vengono, aprono gli occhi, guardando, non veggono, e gli chiudono con quella immaculata ignoranza del primo giorno. Ma perchè l'essere trabalzati qua e colà, come sono per lo più gl'idioti, è una meschinità sì grande, che mi par degna di molta compassione, io vorrei che ognuno, secondo lo stato suo, si trovasse un esempio che lo accompagnasse per questo labirinto. Egli è vero che l'eleggere sì fatto esempio non è cosa agevole quanto altri pensa. Tuttavia la miglior norma che si possa tenere, pare a me che sia lo studiare minutamente la sua condizione e l'altrui, per non andare con la imitazione nè più su nè più giù di quello che richiegga il proprio stato. Ogni cosa ha certe circostanze particolari adattate a sè, che son belle e buone, le quali non si possono acconciare ad un'altra, che fra esse sarebbe slogata. Ecci un alto e bel campanile, guardato e commendato da ogni uomo per la sua nobile· e diritta struttura. Avrà perciò l'architetto a prendere quella figura per farne un palagio? Oh pazzo! gli verrà detto, non vedi tu che quello dee essere abitazione di campane, le quali per essere udite hanno di bisogno di quell'altezza? A stare costassù egli è una onorificenza da battagli, non da uomini. Or bene, risponderà egli: io ho veduto una casettina in campagna assai ben misurata e con tutti gli agi suoi. Farò il palagio eguale a quella. Odi bestia. Che vuoi tu? fare una casipola fra cotanti nobili edifizj in Venezia? E pare a te che gli agi della campagna sieno somiglianti a quelli di questa città? Vi farai tu il pollaio? la colombaia? il luogo da fare il bucato? la stalla? Vedi architettura nuova che sarà questa! Nota come son fatti gli altri palagi. Non ti è ordinato di fare nè campanile, nè casettina da villa. Pensa all'ufficio tuo, togli l'esempio da quello che dèi, non andare nè più sù, nè più giù del bisogno. Io vorrei che l'esempio dell'architettura bastasse, senza entrare in altri particolari. Ci sono stature grandi e nane. Queste ultime

spesso per allungarsi mettonsi sotto alle calcagna gli zoccoli; l'albagía che hanno i primi giorni le fa camminare alcuni passi, poi si rompono il collo. E anche que' primi passi gli veggo a fare con un tremito di ginocchia e con certi disusati scorci di corpo, che si conosce benissimo che hanno del posticcio di sotto. Raccomando a chi legge il fare altre applicazioni. Non voglio essere troppo lungo; se quel che dico piace, ne rimane viva la fantasia a parlar corto; se tedia, il fastidio è minore.

« *Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum,*
Mox etiam agrestes Satyros nudavit; et asper
Incolumi gravitate jocum tentavit eo, quod
Illecebris erat, et grata novitate morandus
Spectator, functusque sacris, et potus, et exlex. »

HORAT., *de Art. Poet.*

« Quel poeta che un tempo avea gareggiato in tragici versi per acquistare il premio vile del becco, mostrò di poi i satiri nudi, e fece prova di far ridere altrui conservando la tragica gravità; avendo necessità d'intrattenere, con la malia e con la novità degli spettacoli, genti che ritornavano da' sagrifizi, piene di vino, e che non poteano capire fra limite alcuno. »

Il mondo è stato sempre quel medesimo ch'è oggidì, dai vestiti in fuori; se pur è vero che anche questi non sieno ritornati più volte quegli stessi che furono un tempo. E se noi avessimo ritratti di uomini da quel dì che si coprirono con le foglie di fico, fino al presente, io credo che in molti secoli troveremmo genti a noi somiglianti anche nel vestire, come lo sono nelle altre cose delle quali ci resta memoria sui libri. Io per me sarò obbligato in vita mia agli scrittori i quali ci hanno lasciata qualche ricordanza de' tempi antichi; e più che a tutti gli altri, a coloro che hanno detta la verità. Benchè paia che gli storici sieno i più puntuali, non è vero. Eglino hanno voluto sempre aggiungere gloria o a' loro paesi, o a qualche personaggio al quale erano bene affetti. E però quando si leggono le cose de' Greci, sembrano maraviglie, non paiono uomini come gli altri: Atene e Sparta sono luoghi mirabili, non mai più stati al mondo. Quando si dice Romani, non si può andar più là, e ti vien voglia di sberrettarti al solo nome per venerazione. Leggi poi Demostene; quegli Ateniesi de' quali si fa tanto romore, erano anch'essi, come tutti gli altri, curiosi, infingardi, spensierati, bestie. Io vorrei avere alle mani qualche storia de' Sabini, de' Sanniti, o di altri po-

poli nemici de' Romani, per saper bene a fondo che fossero que' popoli raccolti da Romolo, que' facitori di leggi, que' fortissimi combattitori e vincitori dell'universo. Orazio, Tacito e Giovenale a un dipresso ce gli dipingono. Il mondo in ogni tempo fu una trista cosa; e se vogliamo compararlo a quello di oggidì, noi siamo più presto migliorati che altro. Ma a poco a poco io mi avveggo che sono entrato in un fondo troppo grande e da non uscirne senza zucca; sicchè ritornerò a quello che volea dir prima, che i capi e gli animi degli uomini furono sempre que' medesimi, ed ebbero sempre le stesse inclinazioni; e però coloro che scrissero al pubblico, se vollero entrargli in grazia, si trovarono costretti a cercare novità, invenzioni, e a mescolare un poco di piacevolezza con la utilità, perchè questa è la medicina, e quella la foglia dell'argento che la veste.

Il parere del comico Ione da me riferito nell'altro foglio, e i versi di Orazio cadutimi in mente a quel proposito, mi si rivolgevano per l'animo giovedì sera verso le quattr'ore di notte in circa, quando coricatomi nel letto e spento il lume, invitava con dolcissime preghiere il sonno, che, vincendo il bollore della stagione, venisse a ristorare l'affannato corpo co' papaveri suoi. Poteva anche dire più in breve, che avea gran voglia di dormire; ma poichè l'ho detto in questo modo, abbia pazienza chi legge, come ho avuto io pazienza a scriverlo; perchè alle volte le cose vengono come vogliono, e lo stampatore fa fretta addosso, onde non si può scambiarle. Sia come si vuole, mi addormentai, e mi apparve quello che dirò qui sotto.

SOGNO ALLEGORICO.

Non so in qual paese io mi ritrovassi, ma vedeami intorno un'infinita calca di popolo trascorrere per le vie e per le piazze con certi visi presi in prestana, tutti del colore della cera e modellati in una forma; sicchè uomini e donne mi pareano con una faccia sola. Dall'una parte vedea cerchi di genti attente qua al ragionare di un uomo, colà a vari giuochi che si faceano, e da un altro lato ad udire una canzonetta cantata in sulla chitarra; e costà tutti rivolti a prestare gli orecchi ad un salimbanco, il quale vendea un liquore da far guarire ogni male a dispetto della natura. In un altro luogo stavansi quasi innumerabili uomini e donne a sedere sopra due liste di sedie che lasciavano nel mezzo aperta una via per la quale passeggiavano in due file, l'una che andava, e l'altra che veniva; altre centinaia di persone che guardavano quelle a sedere, mentre che quelle che stavano a sedere, miravano quelle che passeggiavano senza altra faccenda. Udivansi intorno sonare strumenti di varie sorti, voci che an-

davano al cielo, un romore che assordava. Quando, non so come, io fui traportato in uno spazioso palagio, formato con mirabile architettura, nelle cui sale e camere vedea andare e venire diversi uomini affaccendati con panieri, ceste e fardelli sulle braccia e in capo: ed ecco, che mentre costoro venivano, si aperse una stanza tutta dorata, dentro alla quale mi si scopersero agli occhi sette bellissime donne, ciascheduna vestita in guisa diversa, ma sì malinconiche in viso, che a vederle era una compassione. Erano quivi con esse sette uomini spogliati in giubberello, i quali mostravano che attendessero le robe che venivano arrecate; onde non sì tosto veduti ebbero i portatori, che fattigli entrare, qual di loro si avventò ad un paniere e quale ad un altro, e trattone fuori quel che vi era dentro, cominciarono in fretta a vestirsi. Io era maravigliato a vedere prima la tristézza delle donne, e appresso quel nuovo vestimento, quando mi venne accennato con mano da uno di fuori ch'io uscissi; il che avendo io fatto incontanente, il valentuomo fattomi sedere appresso di sè, incominciò a ragionarmi in tal guisa: Avete voi veduta la profonda tristezza ch'è in quella stanza? è poco tempo che non solo malinconiche, ma con le lagrime agli occhi io vidi quelle sette donne che meste avete vedute al presente. Quella, poichè io credo che voi nol sappiate, è una mascherata. Le sette donne che ivi sono in diversa foggia travestite, immaginarono di voler parere sette Virtù, delle quali saprete il nome fra poco. Sette uomini andavano con esse, tutti vestiti ad un modo, e mostrava ognuno di vagheggiare la sua compagna, andando seco facendole molti atti di cortesia o di amorevolezza. In tal guisa si partirono stamattina da questo palagio, e si credevano in sulla piazza di aver tutto il concorso del popolo intorno; ma non sì tosto furono colà giunti, che l'invenzione fu giudicata strana e di niun proposito, dicendo che la era una mascherata da romiti, e che donne e uomini poteano a quel modo travestirsi in casa; ma che non era da andar fuori per voler fare così tacitamente un sermone al pubblico. I poveri mascherati ebbero di ciò tanta vergogna, che dato la volta indietro, ritornarono a casa di subito, e massime le donne ne rimasero abbattute, come avete veduto. Se non che uno, fra gli uomini, più d'ingegno che gli altri, si avvisò di scambiare oggi la scena; e mandò di subito per non so quai vestiti da travestire i maschi in altra forma, lasciando le femmine come l'erano; e sperano di venirne applauditi. Fra poco dunque voi vedrete... Ma zitto, ch'essi già ne vengono. Notate, ch'io vi spiegherò quello che intendono di significare. Buono, per mia fe. Quella prima è *Prudenza;* e con quella catenella dorata la tien legato a sè un travestito da pazzo, il quale vuole a viva forza che ella non guardi altro che lui, e con quel flauto, ch'egli si pone a bocca, l'invita a ballare una furlana, e vorrà che la balli in sulla piazza. La seconda è

Modestia. Ha costei per compagno un Brighella, il quale le fa cenno ch'ella legga una lettera ch'egli ha aperta sul petto. Poichè si sono arrestati ad attendere la compagnia, vediamo che dice quel foglio:

« Abbassare occhi, e tingersi la faccia
Di vermiglio colore, e parlar poco,
Fanciulla mia, son cose all'anticaccia,
Quando si usava far le veglie al foco.
La stima in altro modo or si procaccia;
Le vostre ritrosie son prese a giuoco;
Appena più l'avrebbe una che nasce;
Son cose che si lascian con le fasce. »

Questa scritta dovrebbe dar nell'umore. Ma ecco che dietro a lei con quella vestetta candida e succinta ne viene l'*Economia*, ed ha seco a lato un giocatore, il quale con un mazzo di carte le fa invito a giocare: e seguela la *Fedeltà*, a cui il suo compagno, ch'è il marito, non viene così da vicino, ma le sta pochi passi lontano, mostrandole che l'abbia annoiato. Ma ora le hanno troppa fretta e scendono le scale, sicchè io non posso dirvi più oltre. Andiamo alla piazza. Ma che posso io dire di più? Egli mi parea che quando fummo quivi giunti, tutte le genti concorressero a vedere le maschere, e che battessero le mani per allegrezza intorno a loro; se non che quand'io era più curioso d'intendere quello che dicessero particolarmente, mi risvegliai; e il sogno si rimase mozzo.

« Ad summum sapiens uno minor est Jove; dives,
Liber, honoratus, pulcher, rex denique regum. »

HORAT.

« In fine l'uomo sapiente ha solo Giove superiore, è ricco, è libero, è onorato, bello, re dei re. »

Si querelavano tutti gli uomini raunati in società, che ad ognuno mancava qualche cosa. Chi diceva: O sommo Giove, non vedi tu ch'io non ho di che vivere? Chi gli domandava attività di trafficare. Chi fortuna nella coltivazione de' suoi terreni; e quale una cosa, quale un'altra; e tanto gli assordarono gli orecchi, ch'egli mosso a compassione della loro miseria, concedette a ciascheduno che gli domandava, quella grazia ch'egli volea; e in tutto il mondo si cominciò a fare faccende, movendosi e travagliandosi ogni uomo, ed occupando chi questa parte, chi quella delle cose. Egli avvenne però, che mentre che tutti gli altri con gli occhi rivolti verso

il cielo chiedevano abbondanza e ricchezza, stavans, qua e colà ritirati certuni per le spelonche, i quali credendosi da molto più che gli altri, quivi, secondo loro, s'intrattenevano in profonde considerazioni e speculazioni di cose astratte, senza punto curarsi di altro. Quando usciti un giorno fuori di là alla luce, e vedendo che il mondo trionfava, ed essi non aveano appena dì che vivere, deliberarono anch'essi di rivolgersi al padre degli Dei, abitatore dell'Olimpo, e gli fecero questa preghiera: O raccoglitore delle negre nuvole e scagliatore della tremenda folgore, è egli però il vero che siamo dalla tua benefica destra abbandonati noi soli, mentre che, dispregiando le mondane viltà, ci stiamo in nobili meditazioni ravvolti? Piovi le tue prosperità sopra di noi ancora. Ma il celeste Giove, aperto il suo finestrino che dalla cima dell'Olimpo discopre tutta la terra, e vedendo che tutte le cose avea dispensate e che nulla più gli rimaneva che concedere alle nuove suppliche, chiamò a sè una fanciulla fatta a questo modo. Non avea costei nervi, non ossa, non polpe; ma la era fatta di una pellicina sottile e aggrinzata, la quale però ricevendo in sè l'aria per quanti fori avea nel capo, si stendeva in tanta ampiezza, che la figura sua diveniva di gigantessa, e parea che toccasse col capo le stelle, ma se un tratto veniva in qual si voglia parte del corpo suo punta con un sottilissimo spilletto, si sgonfiava di nuovo e ritornava alla sua statura di prima. Non è tromba di così alto suono, che potesse uguagliare la sua voce; sicchè quando costei favellava, non solo non si udiva più altro romore d'intorno, ma con tanta furia entrava nel capo altrui, che, come si trae di asse chiodo con chiodo, cacciava fuori quanti pensieri erano státivi dentro per l'innanzi, e v'introduceva quel che volea coll'impeto della sua disusata vociaccia. Chiamavasi costei Vanità, a cui Giove parlò in questa guisa: Vedi costaggiù nel mondo quella setta di genti che volgono verso alla mia abitazione le mani? Essi chiedono, ed io non ho altro che dar loro. Odimi in qual guisa ti dèi diportare. Io voglio... Vanità si era già partita, avendosi a male che Giove non la credesse capace di avere inteso benissimo quello che non le avea detto ancora. La non avea però intesa punto la volontà del figliuolo di Saturno, il quale volea ch'ella, discesa in terra, facesse credere alle genti ch'esse aveano bisogno di storici, di poeti, di oratori e altre meditatrici persone, per divenire immortali e felici: onde allettate dal desiderio dell'immortalità, porgessero una porzione di quello che possedevano, a coloro che ne lo pregavano di sua clemenza. Ma avvenne tutto il contrario; perchè la fanciulla di pelle vizza, gonfiatasi per via più di un pallone, e giunta innanzi a coloro che pregavano Giove, la cominciò a dare con quella sua altissima voce ad intendere a que' tralunati, che non aveano bisogno di nulla, che con le qualità da loro possedute si assomigliavano agl'Iddii, non che

pareggiassero gli altri uomini. E tanto disse e tanto potè la sua forza, che se'l credettero, e si empierono per modo di sè medesimi, che giudicarono, fuor che sè stessi, ogni cosa esser nulla.

IL LIBRAIO COLOMBANI

A CHI LEGGE.

« Non hanno gli uomini una volontà sempre durevole, nè che sempre si aggiri intorno ad un oggetto solo. Si vede che uno vuole una cosa oggidì con tanto struggimento, che pare ch'egli non possa viverne senza: domani se ne ricorda a pena; e fra due giorni non solo ha dispetto di quella, ma dell'averla desiderata. Di questa continua volubilità sono piene le case, le botteghe, le piazze: la sa ognuno da sè, non importano esempi. Chiamasi comunemente difetto, io la chiamo virtù. Se vi ha uomo al mondo che così debba intitolarla, ciò tocca principalmente a' librai. Se al mondo non fosse questa perpetua mutazione di voglia, quand'uno avesse comperato una ventina di libri, avrebbe di che intrattenersi con frutto per tutto il corso della sua vita, senza bisogno di leggerne altri. Guardi il cielo me e ognuno de' miei confratelli da questa usanza, dalla quale tuttavia non vi ha apparenza veruna che l'interesse nostro abbia ad essere danneggiato mai. Non solamente si vede per prova che si cambiano gli uomini in particolare quanto al leggere una cosa oggidì e un'altra domani; ma di tempo in tempo si cambia l'universale de' cervelli, per modo che da quel tempo in qua in cui cominciai ad essere libraio, ho veduto scambiare scienze e dottrine più volte: e mi ricordo che tutto era un lago di poesia, poi si pose mano a disotterrare i fatti degli autori passati, e beato chi sapea qual fosse stata la balia o la lavandaia di tale o tale scrittore! poi ogni cosa si rivolse in ammaestramenti di seminare, piantare e annaffiar terreni, poi in metafisica e in altre cose; tanto che nel circuito di mezzo secolo appena si troverà che vennero trattate tutte le arti vecchie; nelle quali poco più si disse di nuovo di quello ch'è stato detto, dalla novità della favella in fuori, che ora è intarsiata di francese ed ora d'inglese; e salvo anche il dir male di chi ha scritto prima, e il censurare que' poveri uomini che hanno insegnato a coloro che vivono, e che oggidì sarebbero avviluppati nelle tenebre dell'ignoranza, se non fossero stati al mondo gl'ingegni passati, de' quali ognuno ha lasciata in terra una lista di lume, per averne poi biasimi in vece di ringraziamenti.

» Ma che importa a me? ora ch'io me ne avveggo, anzi sono obbligato a questa usanza che fa di tempo in tempo rinnovare i libri e pascere le mutabili volontà de' leggitori che appetiscono ora questa cosa, ora quella.

» *Oh che lungo esordio!* dirà taluno. *Io so pure che questa diceria dee servire di proemio all'*Osservatore *che tu ristampi: quando dirai tu cosa che sia a proposito di ciò?* Ecco quello ch'io voleva dire; e se non è al proposito, mio danno. Dopo una lunga sperienza di vendere opere a stampa, ho ritrovato che fra tutti i generi dei libri, quelli che sono più fantastici e capricciosi, sono i più durevoli al mondo, e si possono paragonare a certe insalatucce, alle quali fra i cibi variati, abbondanti e massicci di una mensa, si stende la forchetta di quando in quando per accendere il gusto quasi già spento. E per parlare aperto dell'*Osservatore*, io non ho mai ricevuta ordinazione veruna vicina nè lontana, ch'essa non inchiudesse anche questo libro, forse per un ristoro delle dottrine gravi. Finalmente mi avvenne che essend'io in abbondanza provveduto di altri libri d'importanza, non mi rimane più un solo esemplare dell'*Osservatore*, e tuttavia non si cessa dal farmene continue richieste. Ecco donde nasce la ristampa di quello. S'essa sarà migliore della prima edizione fatta in fretta, ne darà giudizio chi legge. Almeno certamente si ritroverà ordinata meglio e accresciuta. Ordinata meglio, perchè ogni genere di componimento si troverà allogato nella classe sua, sicchè tutti i dialoghi saranno insieme, poi seguiranno insieme e novelle, le favole e altro. Accresciuta, perchè da varie altre opere dell'Autore si sono spiccati via certi squarci che si possono anch'essi dire *Osservazioni*, e qualche cosa vi si troverà aggiunta che non è stata veduta ancora; perchè se l'Autore ha da molti anni in qua tralasciato d'essere l'*Osservatore* in pubblico, egli non ha però tenuti chiusi gli occhi affatto, nè ha posta da un canto la penna. Chi sa ch'egli non abbia maggiore quantità di *Osservazioni* appresso di sè, di quelle ch'egli ha fino a qui mandate attorno? Spero di averne una buona parte, e di darle al pubblico, alla cui buona grazia, senza più lungamente dire, mi raccomando. »

PROEMIO.

« . . . . *Puer, heus, cape*
Lucernam, et profer huc tabulas, ut mox sciam
Quibus, et quot debeam. »

ARISTOPH. *in Nub*

« Olà, o ragazzo, piglia il lume, dammi il giornale, che
io vegga a cui e di quanto sia debitore. »

Aristofane fu un certo umore, come chi dicesse, acetoso, salato e col pepe, tutto pizzicore. Ogni cosa sua gli usciva del cervello condita con bei ghiribizzi e con garbo, piacendogli più tosto il punger costumi; ma non alla carlona, e come può fare ogni lingua popolare che taglia e morde per dritto e per traverso ognuno senza pensiero. Volendo egli dunque tassare la gioventù de' tempi suoi, che spendeva e spandeva senza punto curarsi dell'avvenire, introduce nella commedia sua, intitolata *Le Nuvole*, un vecchio, il quale aggravato da' debiti per le continue spese del figliuolo, non potendo la notte chiuder gli occhi, chiama il suo servo che gli arrechi il lume e il quaderno de' conti. Dorme nella stessa stanza il giovane saporitamente, rinvolto nelle sue coltrici; e mentre che il vecchio pieno di stizza fa sue ragioni di quanto dee dare, e trova in sul giornale un cavallo di gran prezzo, il giovine appunto sogna di far maneggiare il cavallo, e dà, ad alta voce, ordine al cozzone che lo mova, che lo raggiri, e parla di cose appartenenti a cavallerizza. A me pare appunto, mentre che io scrivo questi fogli, di essere quel vecchiotto; perchè, non altrimenti ch'egli si facesse, vestomi talora la notte, e, tocco da qualche capriccio morale, scrivo. Oh! se io potessi in quel punto udire tutti quelli che dicono in sogno, e forse anche desti, il contrario di quello che allora mi viene alla penna, io credo veramente che la cosa sarebbe da ridere, a vedere la diversità che passa fra il mio dettare e quanto pensano gli altri. Non sarebb'ella una commedia il veder uno a fantasticare e impazzare alla riversa forse di tutto il mondo? Questa è una osservazioncella che cade sopra di me, volendo anch'io aver qualche parte in questo libretto. Ma perchè il parlare di sè troppo a lungo non è buona creanza, farò qui fine, e proseguirò l'usanza mia, cercando, quanto per me si potrà, di gradire al pubblico, da cui vengo con tanta grazia e così lungamente favorito.

DISCORSO INTORNO ALLA UTILITÀ DEGLI ORIUOLI.

Io non so fra me medesimo immaginare quello che farebbe il mondo oggidì, se gli uomini avessero prestato fede alle dicerie degli antichi filosofi. Mi par di vedere che a guisa di un larghissimo velo, malinconia si sarebbe stesa sopra tutta la faccia della terra; e che ogni uomo, prima di fare un passo, sarebbe rimaso col piede più volte in aria a dire fra sè: Fo io bene o male a metterlo in terra? lo debbo io mettere qui o colà? è questo il tempo di posarlo o no? che debbo io fare? In ogni cosa mettevano gli scrupoli, in tutto voleano il senno e l'antivedenza. Ma il cielo pietoso dell'umana generazione, vedendo che il soverchio pensare alle cose anticipatamente ci avrebbe consumati, mandò al mondo una setta novella di uomini a far fronte a quella importuna genía che con le sue rigorosità guastava la quiete de' viventi. Furono questi gli oriuolai, cotanto privilegiati dal cielo, ch'ebbero ingegno di chiudere 24 ore in una cassettina di argento, di oro, o di altro metallo, e dividerle anche in minuti, secondi e quasi attimi, riducendo la cosa ad un modo che ognuno può avere a posta sua nella tasca un giorno e una notte: cosa che, quanti furono Zenoni, Crati e Crateti, non avrebbero indovinata giammai. Prima che al mondo fossero oriuoli, non sapendosi quanto durasse il tempo, ognuno si affannava a pensare in lungo, e volea comprendere con la mente un anno, due anni, dieci, venti e più, e prevedere quello che potesse essere di là ad un secolo. Dappoichè si è introdotta questa benedizione, gli uomini non si rompono più il capo con tante antivedenze; ma trovandosi minuzzato e squartato il tempo in molti squarci e pezzuoli, si sono avvezzi a non mandare i pensieri più là che mezza giornata, e quale un'ora, qual mezza, o qual meno ancora, se così vogliono. Di qua nasce che non sono le genti più ripiene di mille inquietudini, nè cotanto affaccendate com'erano una volta; perchè minor faccenda e minor travaglio ha colui nel capo il quale antivede mezz'ora o un minuto le cose, di un altro il quale avrà in testa quelle di uno o di più anni. Quando uno avea, per esempio, un figliuolo maschio, non sì tosto gli era nato, che pensava in qual forma dovesse allevarlo, qual condizione di vita gli dovesse eleggere, dubitava della riuscita che fosse per fargli, e mille altri pensieri: perchè non vedendo il tempo a poco a poco, avea la vita del figliuolo suo tutta ad un tratto nel cervello. Oggidì che siamo beneficati dagli oriuoli, se il figliuolo dà mezz'ora di consolazione, il padre è contento; e se gli dà altra mezz'ora di sconforto, quello tosto finisce, e comincia la terza, la quale, sia a quel modo che vuole, darà in breve luogo alla quarta, e si muteranno le cose; e quando anche non si mutassero che

fa ciò? non avendosi a sperare o temere più che mezz'ora? Un altro vantaggio abbiamo ricevuto, che non è meno notabile. Tempo fu che le faccende di amore andavano con indicibile lentezza. Uomini e donne, avendo in animo tutti un lungo tempo, non si affrettavano punto. Stavano chiuse le femmine in casa, e poco erano vedute da'maschi. Incominciavano questi a dimostrare l'affetto loro con mille lungherie che non aveano mai fine. Serenate, cantate, giuochi, feste, le quali non erano subito gradite dalla femmina, che facea un atto di grandissimo favore se in capo a tre anni lasciava vedere una guancia, o il più il più un risolino dalla finestra. Cominciavano per vie studiate e mirabili a correr le lettere; e prima che nascesse fra loro una conchiusione, io credo che si vedesse già qualche grinza nella pelle dell'uno o dell'altro. Dappoichè si guarda negli oriuoli, non si ha più quella sofferenza. Le feste e le serenate sono andate a spasso, non si usano più finestre, non lungágnole di polizze; si accorcia tutto, tutto si abbrevia, un'occhiata o al più due spacciano tutto quello che appena era una volta spacciato da mille aggiramenti e invenzioni. Un'altra contentezza abbiamo oggidì che i nostri Antichi non la poteano avere. Eglino doveano essere insaziabili del possedere tesori, perchè non vedeano mai il termine del tempo loro, e aveano in capo che, come suol dirsi, il terreno mancasse loro sotto i piedi. Quindi era che ciascheduno cercava di acquistare il più che potea, di arricchire la sua famiglia di rendite e fondi, e in ogni cosa cercava di vantaggiarsi con la parsimonia, col pensare a'fatti suoi, e in tutti quei modi co'quali può l'umano cervello acquistare. Gli oriuoli ci hanno tolto dal cuore questo travaglio. Quando uno ha danari in tasca che gli bastino quattordici ore non computandovi quelle del dormire perchè in sogno non si spende, che gli occorre di più? E se non vuole averne per quattordici ore, può anche dividere il tempo in più minute parti, e cercare di provvedersi per una o per due, che in un giorno saranno a sufficenza. Non è dunque punto da maravigliarsi, se dopo questa benedetta invenzione degli oriuoli, gli uomini vivono più spensierati, più quieti; se non si vede gran movimento nelle genti; se non ci sono quelle antivedenze che faceano un tempo disperare, Per la qual cosa io stabilisco che i veri filosofi che hanno illuminato il mondo, sieno gli oriuoli.

Amicissimo L. S.

Eccovi ubbidito. È di dovere che voi e l'amico vostro siate serviti subito. E tanto più volentieri lo fo, perchè il signor abate Paolo Vendramin è da me conosciuto e tenuto in quel

conto di uomo di lettere e di buon costume che merita, ed in cui è tenuto da tutti gli uomini dabbene. Spero, oltre all'aver fatto il debito mio che non sarà discara a' leggitori la novelletta che mi avete mandata, e riuscirà grata a loro, che umanissimi sono, una dichiarazione che mette al sicuro l'onestà e l'innocenza. Quella morale che contengono i presenti fogli, sarà più volentieri accettata, avendo dipendenza da un fatto vero, di quella ch'io procuro d'innestare in vari trovati di fantasia per renderla gradita. Seguite ad amarmi come fate, e credetemi ch'io sarò sempre

Venezia, li 12 dicembre 1761.

Vostro affezionatissimo
L'OSSERVATORE.

LE PERE.

FAVOLA.

Narrano le antiche cronache ch'egli fu già in Portogallo un uomo dabbene, il quale avea un suo unico figliuolo da lui caramente amato; e vedendo ch'egli era di animo semplice e inclinato al ben fare, stavagli sempre con gli occhi addosso, temendo che non gli fosse guasto da' corrotti costumi di molti altri. Di che spesso gli tenea lunghi ragionamenti, e gli diceva che si guardasse molto bene dalle male compagnie; e gli facea in quella tenerella età comprendere chi facea male, e perchè facea male. Il fanciullo udia le paterne ammonizioni; ma pure una volta gli disse: Di che volete voi temere? Io son certo che non mi si appiccherà mai addosso vizio veruno, e spero che avverrà il contrario, ch'essi ad esempio di me diverranno virtuosi. Il buon padre conoscendo che le parole non faceano quel frutto ch'egli avrebbe voluto, pensò di ricorrere all'arte; ed empiuta una cestellina delle più belle e più vistose pere che si trovassero, gliene fece un presente. Ma riconosciuto a certi piccioli segnali che alcune poche di esse erano vicine a guastarsi, quelle mescolò con le buone. Il fanciullo si rallegrò, e come si fa in quell'età, volendo egli vedere quante e quali fossero le sue ricchezze, mentre che le novera e mira, esclama: Oh padre! che avete voi fatto? A che avete voi mescolate queste che hanno magagna con le sane? Non pensar, figliuol mio, a ciò, risposegli il padre; queste pere sono di tal natura, che le sane appiccano la salute loro alle triste. Voi vedrete, ripigliò il fanciullo, che sarà fra pochi giorni il contrario. Sì, sarà, non sarà; il padre lo prega che le lasci

per vederne la sperienza. Il figliuolo, benchè a dispetto, se ne contenta. La cestellina si chiude in una cassa, il padre prende le chiavi. Il putto gli era di tempo in tempo intorno perchè riaprisse; il padre indugiava. Finalmente gli disse: Questo è il dì, ecco le chiavi. Appena potea il fanciullo attendere che la si voltasse nella toppa. Ma appena fu la cestellina aperta, che non vede più pere, le quali erano tutte coperte di muffa e guaste. Oh! nol diss'io, grida egli, che così sarebbe stato? Non è forse avvenuto quello ch'io dissi? Padre mio, voi l'avete voluto. Non è questa cosa che ti debba dare tanto dolore, rispose il padre baciandolo affettuosamente. Ma tu ti lagni ch'io non abbia voluto credere a te delle pere. E tu qual fede prestavi a me, quand'io ti dicea che la compagnia de' tristi guasta i buoni? Credi tu che io non possa compensarti di queste poche pere che hai perdute? Ma io non so chi potesse compensar me, quando tu mi fossi guasto e contaminato.

« Quo me, Bacche, rapis tui
Plenum? »

HORAT.

« Dove pieno di te, Bacco, mi traggi? »

Sarà uno nella sua stanza cheto, solitario, penserà, leggerà, scriverà, o farà qualche altra opera onorata; uscirà di casa, anderà un poco intorno a ricrearsi all'aria; saluterà due o tre amici, perchè pochi più ne avrà voluti, sapendo che di rado se ne trova anche uno che vero sia; e appresso rientrerà come prima a fare i fatti suoi. Che uccellaccio è questo? diranno alcuni: non è possibile che un uomo sia fatto a questo modo. Si comincia ad interpretare ogni suo atto, ogni parola. Sapete voi che ha voluto dire quando alzò le spalle? Quello che significò quell'occhiata e quella parola tronca ch'egli ha proferita? sicchè il pover uomo, senza punto avvedersene, ha dietro il notaio e lo strolago, e chi nota, chi indovina, chi fa commenti alla sua lingua e a quante membra egli ha indosso. Volete voi più? Tanti sono i sospetti del fatto suo, ch'egli avrà fatto nell'opinione di alcuni quello che non ha fatto mai, o che non avrà sognato di fare. Le cose di questo mondo sono come una matassa di filo; chi non sa trovarne il capo, la lasci stare, perchè s'impiglierà sempre più. A me pare che quando si ode a raccontare qualcosa di uno, si dovesse prendere questa matassa, metterla sull'arcolaio, come fanno le femmine appunto del filo, sciogliere con accortezza il primo nodo, o preso il bandolo in mano, cominciar a dipanare con diligenza, e, secondo che si trovano g'intrighi

e i viluppi, tentare se col candore dell'animo e con la verità si possono sciogliere. Se non si può, buttisi via la matassa; ma quasi sempre credo che si potrebbe, chi non corresse troppo in furia, per volontà d'ingarbugliare piuttosto che di snodare. Questa usanza è quasi comune. Benchè la logica insegni in qual forma si abbia a fare per venire in chiaro di certe faccende incredibili o inviluppate, pochi se ne vagliono, menasi il bastone alla cieca, e suo danno a cui tocca. Quando il capo è principalmente alterato da' sospetti o dal mal volere contro una persona, si può dire che questa sia una specie di ubbriachezza, per la cui forza l'uomo non vede, nè sa più quello che si dica o faccia, e appena conosce più sè medesimo, come è avvenuto a questi giorni in luogo poco lunge di qua di un certo uomo, di cui si narra la seguente

NOVELLA.

Costui, di ch'io parlo, è un uomo che ha per nemico mortale ogni pensiero, e in vita sua ha avuto questa opinione, che il fuggire la fatica sia il fondamento della sanità e quel bene a cui si deve rivolgere ogni intelletto. I passatempi e gli spassi sono sempre stati l'anima sua, e fra gli altri quello del bere gli è paruto sempre il superlativo grado di tutti. Vogliono però dire alcuni che lo conoscono, che tanto ha impacciato il capo di pensieri chi si prende briga della sua famiglia, quanto chi esce fuori di sè pel soverchio bere; perchè egli fu veduto più volte in grandissimi sospetti per la nimicizia di una colonna o di un albero; e talora fu udito a bestemmiare altamente di notte in una larghissima strada contro alla poca avvertenza di chi avea edificato le case, e lasciato appena spazio da camminarvi nel mezzo; non avvedendosi punto che il suo andare come i baleni gli facea scorrere le ginocchia per fianco, e dar del petto o di una spalla in una muraglia ora a levante, ora a ponente. Ma sia come si vuole, poche sere sono ch'egli andò a casa sua concio come un Arlotto, tanto che, dalle doghe e da' cerchi in fuori, egli avea in corpo tutto quello che può avere un barile. La moglie sua, che sa l'umore del compagno, senza punto favellare gli va incontro col lume; egli si arrampica e fa le scale, e giunto alla sua stanza fa riporre la candela sopra un armadio. Era di sopra ad esso armadio appiccato uno specchio, al quale avendo per avventura l'uomo dabbene alzati gli occhi, non ricordandosi più l'effetto degli specchi, gli parve che l'immagine sua propria, rendutagli dal cristallo, fosse un forestiere entratogli in casa per rubare o per altro. Ma come quegli che per natura fugge i pensieri e le brighe, non incominciò così al primo tratto dal furore, anzi facendogli buon viso, gli domandava che chiedesse in casa sua, e s'egli potesse in qualche conto fargli cosa grata. Poscia rizzava gli orecchi per

udire la risposta: e quegli mutolo. Rifatto il giuoco da due volte in su, crescendogli sempre più i sospetti, e lasciate da parte le cerimonie, gli prese a dire all'incontro che a quell'ora non andavano gli uomini dabbene per le case altrui non chiamati, e che oggimai deliberasse di uscire di là, perchè egli altrimenti ne l'avrebbe balzato dalla finestra: e quegli saldo. La moglie, vedendolo imbizzarrire, volea pure dargli ad intendere che quella era l'immagine sua veduta nello specchio; ma poco mancò che non le spezzasse il capo. Che specchio o non specchio? diceva egli, che vorrestù darmi ora ad intendere? Io so come siete fatte voi altre donne. E che sì, che costui ci sarà venuto!... Quant'è ch'egli è qui? Dappoichè ci siete voi, rispose la femmina. Fuori di qua, gaglioffo; escimi di casa, gridò il marito, rivolto di nuovo allo specchio; ch'egli si vorrebbe ora darmi ad intendere che tu non fossi tu, ma io, perchè la cosa paresse legittimo matrimonio. Ma veggo io bene che tu se' tu e non io, perch'io non mi farei quel mal viso che tu mi fai, nè mi guarderei con quegli occhi stralunati, nè con quella collera con cui tu mi guardi. E così dicendo, acceso di rabbia, prende un bastone e croscia a braccia aperte, tanto che lo specchio cadde in tritura, e il forestiero se ne andò a' fatti suoi. E se non era che la fatica durata gli avea sì tolto le forze, che fu tratto in terra dal peso del bastone e dormì sullo smalto fino alla mattina, tal era il sospetto entratogli in capo della moglie, ch'egli avrebbe fatto a lei come allo specchio.

Osservazione.

Se il vino non avesse occupato il cervello, egli avrebbe potuto intendere che quello era uno specchio; ed ecco terminata ogni cosa. Ma quando l'uomo si è fondato sopra un principio falso, il suo ragionare dietro a quello, benchè sia falso, può parere diritto. La moglie è sola in casa, è tardi, ci trovo un uomo non conosciuto, che non mi risponde, non si scusa, va in collera meco; qual conseguenza se ne ha a trarre? L'ebbro ha ragione; il male sta nello specchio. Così avviene di tutti gli altri sospetti. E a un dipresso, chi esaminasse la verità delle cose, troverebbe che il principio è specchio, cioè vanità e apparenza. Ma intanto questa disamina si lascia indietro, si dice male, chi ode noi non disode, e prima che il buon cristiano, il quale viene incolpato, mostri qual sia la verità, passano gli anni. Io dico all'incontro del proverbio che suol dire: *La bugia ha corte le gambe.* A me pare che la zoppa sia la verità, e che l'altra corra come un cane da lepri, e che l'abbia anche fiato da córrere lungo tempo. Fa a questo proposito un'allegoria raccontatami un tempo da un Armeno, il quale dopo quindici anni appena avea potuto pur-

garsi appresso le genti del suo paese di un'accusa che gli era stata data; e ancora alcuno vi avea che penava a prestargli fede.

NOVELLA ALLEGORICA.

Come (diceva egli con quella sua grand'enfasi orientale) cadendo a falde la neve sulle cime dell'altissimo Ararat, ricopre in un momento tutti i sassi che sono in esso, onde appena possono lunghissimi soli più discoprirgli, così la bugia della maldicenza prende in un subito tutti gli orecchi degli uomini, che da quella occupati, al raggio della santissima verità a grandissima fatica danno più luogo. Uscita la bugía fuori de' profondi abissi della terra, non potea sofferire che da' popoli fosse amata la verità; e studiando lungo tempo in qual modo dovesse abbattere la sua nemica, andava a capo basso e pensosa. Non potea credere che le arti e la forza sua valessero mai tanto, che contra una sì bella ed amata fanciulla dessero a lei la vittoria; struggevasi di rabbia, non ardiva di alzare gli occhi per la vergogna; ma comechè vedesse essere assai difficile l'impresa, non sapeva rientrare colà dond'era uscita, senza almeno tentarla, parendole che le dovesse riuscire di conforto il dire: Ho fatto quanto ho potuto. Mentre ch'ella ne andava a quel modo stralunata, ecco che le viene innanzi un'altra donna sotto un velo celata, e oltre ad esso tenevasi occulta con un ombrello, quasi temesse di essere scoperta da alcuno. Io non so se il sangue si affacesse, o quello che fosse; ma questo so io bene, che al primo vedersi balzò per allegrezza il petto ad ognuna di esse, riconobbero in sè un'occulta amicizia che aveano una verso l'altra; sicchè senza altro dire, se non che l'una era Bugía e l'altra Malizia, le si abbracciarono di subito come sorelle, appiccaronsi di qua e di là sulle guance due baci e fecero comunella insieme. Postesi a sedere sopra un greppo che quivi era, incominciarono a cianciare; e tanto più crebbe la festa fra loro, quando intesero dal mutuo favellare, che tuttadue erano della Verità nimiche sfidate e mortali. Sappi, dicea Malizia, che ora veramente io credo che ti abbia mandato Fortuna per abbattere la nostra rivale. Tu sola mancavi all'opera. Tu hai, per quanto io odo, una dolcissima lingua, ripiena del mèle dell'eloquenza; nè altro ci voleva per condurre gli uomini a ribellarsi dalla Verità, fuor che la tua colorita favella. Egli è gran tempo ch'io gli conosco; e comechè vada quanto possa celata per non essere dalla mia nemica scoperta, sono però da tutti veduta volentieri segretamente; tanto che potrei dire che sono signora degli animi loro; e quell'amore che professano alla Verità, potrebbe piuttosto dirsi una maschera e un'apparenza, che altro. Con la lunga pratica e col continuo, benchè celato, conversare, gli ho tutti tratti al mio partito; e se vuoi veder..

la prova, t'invito a venir meco quando farà buio. Inventa frattanto qualche tua favola, nella quale sia avviluppato l'onore di qualche uomo dabbene o di qualche fanciulla, e vedrai con gli occhi tuoi medesimi la sperienza di quanto ti dico al presente. Avvenne per caso appunto, che mentre in tal guisa ragionavano, passò di là una bella giovane, la quale guardandosi intorno, come quella che avea sospetto, si affacciò alla bocca di una spelonca poco lontana, e posatovi un paniere, parea che attendesse alcuno che quivi dovesse venire. Non istette molto, che in effetto tutto guardingo vi venne un giovine, il quale suo fratello era, e stavasi occulto per certe gravi nimicizie che lo facevano temer della vita; a cui, consegnato il paniere, diede un bacio in fronte, gli prese affettuosamente la mano, gli disse non so che, ond'egli entrò subito nella caverna, ed ella ritornò colà donde era venuta. Bastò quell'atto all'iniqua Bugía per ordire una pessima tela di subito; e condotta dall'altra fra le genti ad una veglia, dov'era la povera giovane per sua disgrazia, incominciò a bucinare agli orecchi di uno, che l'avea veduta tutta soletta in un bosco a passeggiar lungamente con un giovine, a fargli un ricchissimo presente di gioie e danari, e finalmente entrare in una spelonca con esso lui, dond'era poi uscita non sapea quando.

Appena uscì questa voce, che d'intorno si cominciò a fare cerchiellini, soffiando Malizia nel cuore di tutti: nè vi fu alcuno che non credesse quello che venne detto, senza punto considerare la vita passata dell'onesta fanciulla, nè dubitar punto che non fossero gioie e danari quello che in effetto era stato un panieruzzo di vivande per dar sussidio alla vita del miserabile fratello. Il giorno dietro uscì per le vie e per le piazze il romore sparso dalla fraudolente Bugía e aiutato da Malizia; per modo che la povera fanciulla era vicina a disperarsi; nè sapendo omai che si fare, corse dinanzi alla Verità, e le disse in tal forma: O santissima mia protettrice, dinanzi alla cui lingua si sgombra ogni caligine e nebbia che offusca gli occhi delle genti, ecco il tempo in cui tu dèi prestarmi il tuo aiuto. Ben sai, rispos'ella, ch'io non sono per mancare a te dell'opera mia; ma io ci trovo due gravissime difficoltà; l'una che per difenderti debbo scoprire a'nimici tuoi il tuo fratello, e l'altra che mi converrà vincere a poco a poco gli animi che la Bugía ha occupati in un momento. Poichè costei è entrata nel mondo, io dovea per fatagione divenire qual tu mi vedi. E così detto, le fece vedere che le gambe sue si erano tutte contorte e travolti i piedi. Ma perchè tu sappia che qual confida in me, non è mai abbandonato, spicca dalla muraglia quelle due grucce, e me le adatta sotto le ascelle, ch'io comincerò a camminare per darti quel soccorso che posso e che merita la tua innocenza. La povera giovane si accuorò e tanto si dolse, che di là a due anni fu

morta, nè potè in tutto quel tempo veder l'innocenza sua liberata dalla calunnia; la quale per opera della zoppa Verità di là a sei anni fu finalmente sgombrata. e fu scritto il suo caso nell'epitaffio.

L'Osservatore.

Chi sa, che per non far dispiacere ad uno, io non lo faccia a molti. In una lettera chiusa e suggellata mi fu mandata l'osservazione che ho pubblicata qui sopra. Se l'avessi ritenuta appresso di me, tosto mi sarebbero fioccate le polizze. Che bell'umore! non ti degni tu dunque di stampare quello che gli altri ti mandano? Queste ed altre somiglianti galanterie mi furono scritte più volte. Io, per non avere fastidi, do quello che mi viene allo stampatore, e ne acquisto poi degli altri per un verso nuovo. Io non so quello che parrà alle donne di questa ciancia. Quanto è a me, credo che se ne cureranno poco, e diranno: Sono capricci, fantasie, e forse peggio. Ho però caro che le sieno informate che la osservazione non è mia, perchè ad ogni modo la verità si dee dire. Ci sono alcuni i quali pare che non sappiano parlare di altro che delle donne. E in fine che si credono di aver fatto? Io vorrei che un giorno si ampliasse fra esse ancora l'usanza di prendere la penna e di scrivere degli uomini. Maschio gagliardo e robusto, io so bene che allora tu vedresti che non sei quello che tu credi. Furono una volta fatti vedere ad un lione da un uomo certi quadri che rappresentavano cacce di lioni. Qua era un lione smascellato, colà un altro trafitto da una lancia, costà uno preso alle reti; e gli uomini si vedeano sempre superiori. Che ti pare, disse l'uomo che mostrava i quadri al lione; come ti piacciono queste pitture? Rispose il lione: se tra noi ci fossero pittori, mi pare che rappresenterebbero altro.

> « *Orationes habebant semper ad publicum totius Græciæ conventum, unde brevi innotescebant.* »
>
> Luc., *Herod.*
>
> « Sermoneggiavano dov'era grande e pubblica adunanza di Greci, e in poco tempo divenivano famosi. »

Un uomo di lettere oggidì per lo più, secondo la condizione di tal qualità di genti, non molto abbondante de' beni della fortuna, prima ch'egli sia conosciuto dal mondo ha a stentare pel corso di parecchi anni. Quando comincia ad uscir fuori, come il rondinino del nido, e a pigolar intorno, a pena

ci è chi voglia credere ch'egli sappia nè poco nè molto. Acquistasi col tempo uno o due amici, i quali tengono dal suo partito e fanno fede a due o tre altri loro pari che non è una oca; ma se il suo nome va divulgandosi fra quindici o venti persone, con ornamento di qualche piccola lode, tosto egli avrà un centinaio per uno, i quali levano i pezzi di lui, e lo atterrano col dire ch'è un barbagianni. Il pover uomo tanto più si affatica dì e notte sudando e vegliando, squaderna libri, logora fogli, penne, si consuma il cervello, per tentar di oltrepassare con la fama sua gli ostacoli che gli vengon fatti; ma mentre che sta in solitudine fra le meditazioni, la polvere e i tarli, ecco che il suo nome si nasconde sempre più, e a poco a poco giunge agli anni maturi, e finalmente chiude gli occhi, che a pena si sa che sia stato al mondo. S'egli lascia di che, un figliuolo o un nipote o altri gli fa scolpire sulla sepoltura che fu uomo di lettere: e se non si trova eredità alcuna, come avviene per lo più, va tutto in ossa e terra, e non si sa più se sia stato vivo fino al dì del Giudizio. Un tempo altre erano le usanze, e gli uomini di lettere poteano rendersi solenni in un giorno o due a tutta una nazione. Erodoto, pensando che a' giuochi olimpici erano raccolte genti da tutte le parti della Grecia, fece prova di sè cantando la sua storia a quell'adunanza; e tanta fu la grazia della sua voce, che i libri suoi vennero intitolati dal nome delle nove Muse. In questa maniera divenne più noto a tutti di qualsivoglia vincitore nei giuochi; sicchè non vi era più uomo greco a cui riuscisse nuovo negli orecchi il nome di Erodoto. Chi lo avea udito, chi avea sentito a parlar di lui, sicchè non appariva in verun luogo che non fosse mostrato a dito e non si dicesse: Sapete voi chi è costui? Egli è Erodoto, quegli che scrisse in greco le storie de' Persiani, quegli che celebrò in libri le vittorie de' Greci. Questa fu poi l'usanza di molti, i quali divennero celebrati e famosi in brevissimo tempo; perchè aprivano il saper loro da principio ad un'adunanza di popolo. Oggidì non si potrebbe valersi più di questa usanza; e chi andasse ad un teatro dove sono raccolte infinite genti, per cantare o proferire storie o sermoni, verrebbe cacciato con la frusta o legato per pazzo. In quel cambio vennero trovate le stampe, le quali si aggirano per le mani degli uomini; e può uno pubblicare un'opera, la quale non solo vada pel suo paese, ma passi di uno in un altro, sia in vari linguaggi traslatata e letta da molti. Ma ci è una diversità grande. Quegli che pubblicamente dicea, animava le sue parole con la malìa della voce e con tutti gli artifizj dell'azione; il libro ti si presenta con qualche raccomandazione di lettera dedicatoria o di proemio, che poco giova, perchè sempre quel modo medesimo è venuto a noia; e poi non è egli che parla, ma si può dire che parla chi legge. Vedi differenza notabile ch'è questa! L'autore, che vi ha dentro l'anima sua, lo ama e lo

legge di voglia. Credi tu che siano dello stesso parere anche gli altri? Dirà uno: Io non saprei oggi che fare. Olà tu, porgimi quel libro fino a tanto ch'io dorma. Un altro che avrà collera con la innamorata, per trovare qualche compensazione, si dà a leggere con gli occhi, e il cervello intanto dirà dentro: Ella mi ha fatto, ella mi ha detto; e iersera la fu colà, e oggi dee andare a visitarla il tale, e stasera la sarà in tal luogo a mio dispetto. Sicchè non avrà scorsa una facciata, che, battendo il piede in terra, il libro sarà balzato di qui colà sopra una tavola, aperto o chiuso, come va lanciatovi dalla furia; e' non verrà forse ripigliato mai più, perchè si rifà la pace, o si rinnovano legami; e allora che hanno più che fare i libri? Io ne ho veduti anche tra le mani di coloro che gli leggono balbettando, facendo conto di virgole e punti come se non vi fossero, e seguendo il polmone, secondo che esso avrà forza maggiore o minore, piuttosto che l'intelligenza della materia; di che nasce che per lo più gli stili sono ritrovati oscuri; ed è oggidì usanza, che per rendergli chiari, non si usano più periodi, ma singhiozzi; e quello è periodeggiare meglio gradito ch'è più spesso rotto, come l'acqua che scorre sulla ghiaia e sulle pietruzze. Una volta si diceva che la scelta e la collocazione delle parole era artifizio e formava armonia; a' nostri giorni più un vocabolo che l'altro non importa. Quando una parola è uscita una volta della gola a uno, la si può usare, esprima o no quello che tu vuoi; perchè basta avere vocaboli per tirare innanzi e scrivere assai, che del buono e del bello più non si parla.

Ma anche questo accorgimento non giova perchè sieno letti i libri con maggiore attenzione; onde la fama va avanti con grandissimo stento; e si giunge prima all'estremo punto della vita, che ad avere sparso il nome pel mondo.

Quanto ho detto fino a qui, mi è uscito del cervello a proposito di una lettera che ho ricevuta due dì fa, nella quale non so chi mi scrive una sua nuova deliberazione. Pubblicherò la lettera medesima, ch'è capricciosa e degna di andare alle mani delle genti.

« All'Osservatore,

» Senza acquistare qualche reputazione al mondo non posso vivere. Standomi sempre occulto, mi par di essere un'ombra di uomo, non uomo che viva. Parecchi anni sono passati, che io vivo al buio fra libri e carte, e ancora non è chi sappia ch'io sono sulla terra. Ho una qualità che può rendermi famoso. Buona voce e qualche intelligenza della musica. Composi da molti anni in qua diverse canzoni e poemi, e sono stato tentato più volte di pubblicargli; ma venni atterrito da' librai, i quali mi affermano con loro giuramento che anche di que' libri che sembrano essere lodati, se ne vendono così

pochi, ch'è una meschinità a dirlo. Canzoni e poemi! S'egli se ne vendono un centinaio di copie, si potrà dire che sia una maraviglia. Come? diss'io, un centinaio? E in quanto tempo? In un anno. E il nome mio avrà a stare un anno ad andare fra cento persone? Questo è un azzopparlo, non farlo correre. Io ho intenzione che sia conosciuto più presto. La medesima sentenza mi fu data da tutti i librai; ond'io per disperato rientrai in casa mia, e cominciai a considerare quello che far dovessi per rendermi noto in poco tempo. Udite risoluzione che ho presa. Ho compero un vestito nuovo con certe frange di argento, ch'è una signoria a vederlo; mi son posto in collo un liuto, e legatomi a canto una bisaccia con tutte le mie scritture, e di qua ad un'ora m'imbarco per andare di città in città a cantare io medesimo le mie canzoni ed i miei poemi. Non vi potrei dire quanto io sia intrinsecamente consolato della presa risoluzione. In poche settimane voi udirete il nome mio celebrato in tutti i lati. Ogni giorno mi si cambieranno gli ascoltatori: oggi canterò a cento, domani ad altri cento, in dieci dì a un migliaio; fate vostro conto quanti saranno in un anno che avranno uditi i miei componimenti, e come presto sarò conosciuto dall'universale. Addio. Di luogo in luogo vi scriverò le mie avventure, e da qui in poi mi sottoscriverò col mio nome, il quale non vien da me giudicato degno di essere manifestato, se prima non si pubblica da sè per le città e per le castella, nelle quali intendo di dargli fra poco quella solennità che rende l'uomo immortale. Addio di nuovo. »

Un'altra gentilissima lettera mi fu consegnata ne' passati giorni, scrittami non so da chi, perchè tiene occulto non solo il nome, ma lasciami in dubbio se sia uomo o donna. Sia egli o ella chiunque si voglia, protesto di essergli o esserle grandemente obbligato, e pregolo o pregola ad iscusarmi se per al presente non rispondo alla sua richiesta. Prometto di farlo; e spero che la mia promessa avrà forza di non movere a sdegno contro di me un'anima così piena di gentilezza e di grazia, alla quale mi raccomando.

Talvolta pare che Fortuna faccia accadere in un tratto mille cose che si assomigliano l'una coll'altra. Posso dire che in questa settimana sia la voga della polizze. Un'altra me n'è capitata con dentrovi una canzonetta; e chi la scrive mi chiede ch'io gli dica s'è vera l'opinione contenuta ne' versi che da lui mi vengono mandati. Lascio indietro la polizza, e pubblico i versi.

Laccio d'Amore non è catena,
Ma mette l'anima in libertà.
No, non è libera, finchè la frena
Fra tante regole la società.

Quando ritrova fida compagna,
S'apre contenta, mesta si lagna,
Allor è libera, laccio non ha.
Laccio d'Amore non è catena,
Ma mette l'anima in libertà.

Chi mi scrive conviene che sia un innamorato di nuovo. Cominci egli un poco a battere la via nella quale è entrato, e spero che fra poco scambierà il sentimento de' suoi versi. Comechè io non intenda affatto quel verso *Fra tante regole la società,* pure interpretandolo secondo l'intelligenza più temperata, io credo ch'egli voglia significare la difficoltà che si trova nelle compagnie del manifestare il suo cuore, e la molta accortezza che dee imbrigliare la lingua degli uomini nell'esprimere le loro intenzioni, dove sono persone che non tengono aperto l'animo nè i pensieri per varie cagioni. E questo veramente è vincolo. E così al primo par che sia vero che il ritrovar un animo il quale si apra a te, e a cui tu possa aprire liberamente i tuoi pensieri, sia libertà. Ma quai pensieri e quale animo è finalmente quello che tu apri in tal caso al compagno? Essi son sì pochi, e questo è sì ristretto forse ad una sola intenzione, che quanti ne avevi prima, non solo sono schiavi in catena, ma puoi dire che sono infermi o morti. Ma questa è forse sottigliezza soverchia. Lasciamo che il tempo passi. Quelle due anime, alle quali poco fa parea di essere libere, cominciano, per la consuetudine che hanno presa insieme, ad ogni menomo cenno, ad un alzar di occhi, ad un tossire, ad ogni menoma mutazione di colore, ad intendersi e a conoscersi. Ecco la libertà mutata in durissima schiavitù, perchè l'una non può celar più all'altra un pensiero; e se questa ha necessità di nascondere, l'altra la rampogna e si querela; e nascono le offese e le difese continue: e la fu così, e la non è così; tanto che si entra in un maggior ginepraio di prima. In effetto io credo che la libertà non si possa mai avere, e che la sia uno di que' bei nomi ch'empiono la bocca e gli orecchi, ma che infine la non sia altro che suono: e quando non siamo legati da altrui, ci leghiamo da noi stessi con mille voglie che ci traggono pel naso ora a questa parte, ora a quella.

« Abscede ab janua. »

PLAUT. *Most.*

« Scòstati dall'uscio. »

Infiniti sono coloro che si querelano della contraria fortuna, e dicono di lei mille mali, e l'attaccano ogni giorno con villanie e con rampogne. Il difetto non è di lei, ch'ella fa l'ufficio suo, aggira quella sua immensa ruota sulla quale sono innumerabili polizze che in quel continuo aggiramento cascano dall'alto di qua e di là; e a cui toccano benefiziate, a cui bianche. Una di esse porterà scritto, per esempio: Tu avrai un grasso podere; un'altra: A te fra pochi giorni toccherà una eredità, o ti verranno parecchi migliaia di scudi. All'incontro la contenenza di un'altra sarà: Va', e stenta in vita tua; ovvero: Quello che tu possiedi, anderà in fumo; o altre sì fatte grazie. È cosa da ridere che nessuno di noi, tenendo la polizza in mano, sa leggere; e desiderando di sapere quel ch'essa contenga, la speranza ce la legge a modo suo, e noi prestandole fede, andiamo in lungo aspettando quello che non vien mai, e intanto ci quereliamo ogni giorno.

Quanto è a me, io credo che il miglior modo per non aver dolore sia il goderci di quel poco che abbiamo alle mani, e non bramare di più. In fine non si tratta di altro che di passare il tempo di giorno in giorno, e cercar di fuggire le punture de' pensieri. Chi fosse in un luogo solitario, dove non sono compagnie, e trovasi appena chi sappia parlare o rispondere, quasi quasi darei ragione a chi si lascia vincere alla malinconia; perchè quando un pensiero si è fatto signore del cervello, e vi si conficca dentro a guisa di chiodo, non è possibile che l'uomo da sè solo ne lo possa sconficcare. Ma s'egli uscirà di casa sua, ritroverà amici o conoscenti, che ragionando ora di questa, ora di quella cosa, lo scuotano, a poco a poco gli si sgombrerà l'intelletto, e gli si alleggerirà il peso del cuore, e tornerà sano e lieto in non molto tempo. Non si può dare un agio migliore, per quelli che abbisognano di tal soccorso, delle botteghe da caffè, le quali vengono da me raccomandate qual ricetta principale per fuggire i pensieri, e accordare di nuovo lo spirito quando esso fosse scordato e stemperato. Io ritrovo in esse veramente tutto quel bene che può l'uomo bramare, quando egli voglia considerarlo attentamente. So che non potrei parlando giungere a mezzo nel dire le lodi di quelle benedette abitazioni della quiete; ma io m'ingegnerò di dirne qualche cosa; tanto che gl'ingegni più speculativi e profondi del mio, seguendo questi primi lineamenti, entrino in meditazioni, e ne cavino quel frutto che possa finalmente giovare all'umana generazione.

Di tutte le virtù degli uomini è certamente più pregevole l'ospitalità, la quale fra gli Antichi ricevette sempre grandissime lodi; e ci sono di esse molti e molto nobili esempj. Pare che a que' tempi fosse più bisognevole che a' nostri: perchè mettendosi alcuno a fare qualche lungo viaggio, e non essendovi allora quell'aperta corrispondenza fra nazione e nazione, che la domestichezza de' costumi e il più morbido vivere hanno introdotto, avea ogni uomo, uscito della sua patria, gran bisogno dell'altro; e quegli che facea favore a' viaggiatori, non solo veniva stimato uomo dabbene, ma chi ricevea grazia da lui ne facea memoria in un taccuino, e ritornato a casa sua, ricordava il ricevuto benefizio a' suoi; per modo che, se di là a cencinquant'anni i discendenti del benefattore venivano per accidente alla casa del beneficato, ritrovavano fra' posteri di lui quella stessa accoglienza ch'egli avea in sua vita in altro paese ritrovata. Oggidì è cessata questa occorrenza. Quasi in ogni parte del mondo si trovano pubblici alberghi, dove chi va, o bene o male ne avrà da mangiare o da posarsi la notte; e va a suo viaggio senza sturbare chicchessia, e ritorna a casa sua senza altre obbligazioni, fuor quelle ch'egli avrà avute agli ostieri migliori. Quantunque però la virtù dell'ospitalità ora non abbisogni largamente come nei tempi antichi, essa è bella nel proprio paese; e chi la usa, è degno di grandissima lode. La vera scuola dov'essa al presente fiorisce, io ritrovo veramente essere le botteghe de' caffè, le quali si aprono a tutti coloro che, fuggendo le molestie della casa e i pensieri delle faccende, trovano quivi di che ristorarsi. Nè voglio che mi si dica che vi si spendono denari; perchè in fine la spesa è sì picciola, che la borsa non ne va perciò in rovina, quando non s'incontrasse in chi volesse bere e mangiar sempre: ma se l'uomo sarà moderato, conoscerà benissimo quanti sono i vantaggi che gli vengono offerti da quella liberale abitazione.

In primo luogo, quando avrà egli avuto con cinque soldi tanti agi, quanti quivi gliene vengono apparecchiati dalla bontà e clemenza de' caffettieri? In prima essi con ingegnosa e amorevole diligenza studiano che l'architettura della bottega sia grata all'occhio quanto più possa; tanto che, appressandoti ad alcuna di esse, non ti pare di veder bottega, ma piuttosto un delizioso spettacolo da teatro con molte belle vedute che ti si affacciano con tanta ricreazione del cuore, che non vorresti vedere altro. In un luogo sono adoperati i migliori pittori che ti rappresentano giardini, uccellagioni, cadute di acqua; in un altro diligentissimi intagliatori in legno si sono affaticati in bellissimi fregi tutti dorati nel mezzo dei quali vengono collocati i lucidi specchi che, mentre tu stai a sedere, ti mostrano e fanno conoscere le genti che passano per via; e senza tuo disagio, quasi sdraiato se vuoi, ti stai a godere il bulicame di chi va e di chi viene. Quanto è

a' sedili, dove gli troverai tu migliori? Non vedi tu come di qua ti aprono le braccia sedie soffici, di là lunghi canapè, in un altro luogo, se non vuoi tanta grandezza, agiatissime panche? Potresti essere poi meglio servito in casa tua, quando anche avessi camerieri, staffieri, lacchè e ogni genere di famigli? Ad ogni tuo cenno ci è chi ti fa bollire il caffè, il cioccolatte, chi ti appresenta acqua, chi le ceste de' berlingozzi, con tanta destrezza e ubbidienza, che ti par essere in quel punto quel che tu vuoi; e in fine avrai speso poco più che cinque soldi. Nè io ho sentito mai alcuno che si quereli, se tu vi stessi dallo spuntar del giorno fino alle quattro ore della notte; anzi mi è tocco di vedere qualche umore malinconico a sfogarsi quivi senza dire due parole, le belle sei e otto ore continue, ora chiedendo di che bere, ora di che mangiare, o fumando tabacco, e stringendosi nelle spalle quando veniva domandato di qual cosa. All'incontro ho veduto anche di quelli che non tacevano mai, e da una parola detta da alcuno prendevano argomento di un'improvvisa e lunga diceria; e questi anche erano benissimo accolti. Oltre alla bontà dell'accettare liberalmente, e far passare il tempo senza che altri se ne avvegga, non si può dire che la ospitalità usata da' caffettieri sia disutile. Non avrà un uomo dabbene praticato una bottega da caffè sei mesi, che uscirà di là nel mondo con quella dottrina alla quale avrà avuto l'animo più inclinato. La geografia è la prima disciplina, della quale si farà profondo conoscitore, e ad un tempo la storia. Prenderà informazione dei costumi di tutti i popoli e di tutte le nazioni del mondo, dell'arte della guerra; assedj, battaglie, marce, ritirate; e sopra tutto renderà atta la lingua ad articolare con facilità ogni cosa, con l'uso del ripetere spesso cognomi di lontani paesi, e nomi pieni di consonanti, che danno grandissimo travaglio alla strozza e schiantano dalle radici l'ugola a chi non gli avrà prima uditi e ripetuti più volte in una bottega di caffè, dove verrà universalmente compatito, quando anche per un tempo gli mozzasse o azzoppasse.

Chi non volesse salire tant'alto con le dottrine, potrebbe prevalersi di altre notizie che vi si acquistano, di vestiti o di abbigliamenti di uomini o di donne; s'egli anche volesse fare un corso di morale, può farlo. Non ci è il più bel modo di studiarla, che il sentire a notare i difetti altrui. Questa fu la norma tenuta dal padre di Orazio nell'ammaestrare il proprio figliuolo; e questa è appunto quella medesima che quivi si tiene, sapendosi molto bene che senza gli esempj le massime sono una cosa morta. E perchè gli esempj tratti dalle storie antiche non hanno molta efficacia, e suonano più vivi agli orecchi nostri i nomi presenti che i passati, non si usano nomi greci o latini, ma ricordansi Bartolommei, Filippi, Ambrogi, che hanno suono nostrale e producono migliore e più subito effetto. Egli è il vero che nelle storie che vengono rac-

contate di questo o di quello, pare che ne scapiti la buona fama di alcuno; ma questo si può comportare, quando ci entra il buon desiderio e il fine di ammaestrare gl'ignoranti nella morale, i quali poscia usciti di là ripetono la lezione di luogo in luogo, e non si può dire a bastanza il benefizio che fanno con le loro benedette lingue. Il qual benefizio cresce in doppio, se la storia entra per caso in qualche buon intelletto che abbia la facoltà di creare e d'inventare qualche bella circostanza adattata al caso; molti de' quali io conosco che sono una manna a questo proposito. Allora sì che si può dire che la morale giungerà presto al suo colmo, sicchè fra poco tempo non le mancherà più nulla; essendo bene diverso il parlare con temperanza e moderazione (qualità che hanno dell'agghiacciato), e il darvi dentro, come suol dirsi, a braccia quadre, con maniera disprezzata, e che mostri il fervore e tutta la buona condizione dell'animo dond'è uscita. Ma io veggo che mi dilungo alquanto dal proposito mio, il quale fu di lodare le botteghe da caffè, e raccomandarle altrui qual ricetta principale per dimenticarsi le percosse della fortuna, fuggire la malinconia, e addottrinarsi in molte cose che non si apprendono ad altre scuole, o s'imparano con soverchia lentezza. L'argomento è di molta importanza; io ne ho tocche alcune circostanze, le quali, se mai mi concederà la sorte che possa farlo, verranno da me in particolare trattato distese.

« Signor Osservatore,

» Ne' passati vostri fogli ho letto una comparazione dell'ingegno delle femmine con quello di Omero, e della varietà dell'*Iliade* somigliante a quella delle donne per rendersi grate. Vorrei che faceste qualche paragone anche dell'*Odissea* dello stesso scrittore. Potrebb'essere che questo argomento vi desse nuova materia e cagione di qualche invenzion nuova. Scusatemi del disturbo, e sono tutto di voi. »

Signor mio,

Vi ringrazio caramente del vostro suggerimento, e potrebb'essere ch'io ne facessi suo. Al men che sia, ne potrei avere un'utilità, chè per ischerzare ritornerei a leggere un'altra volta quell'autore a grandissima ragione stimato un capo più che umano. Cotesti antichi, massime quando sono di quelli capaci, come fu appunto Omero, hanno una certa fecondità che la comunicano altrui, e sono una spezie di gonfiatoi che riempiono i cervelli che praticano con esso loro. Quel gran-

deggiare in ogni cosa, quel vestir tutto con immagini poetiche e voli, trasporta sì l'anima de' leggitori, che si entra in paesi d'incantesimo, e si appiccano addosso certe maraviglie le quali non si trovano ne' paesi usuali e comuni. Ma io sono però uno strano umore, che quando entro a parlare di antichi non la finirei mai. E in fine qual pro penso io di fare? Nulla. Que poveri uomini si sono affaticati per rendere immortale la patria loro, e sè medesimo ognuno; hanno fatto sentire al mondo la vera dolcezza delle labbra di Apollo, hanno vinta la oscurità e la nebbia di tanti secoli venendo fino a noi: quando le scienze stettero per qualche tempo atterrate e abbattute sotto la obblivione, furono essi che con la forza loro, anche dopo morte, le hanno rialzate da terra, ripulite, rendute belle e vistose agli occhi degli uomini; e noi siamo loro cotanto ingrati, che non vogliamo sapere alla virtù di quelli nè grado nè grazia. Anzi se alcuno fa professione di amargli e di avergli cari, è giudicato una statua, e gli vengono fatti i visacci dietro. Suo danno. Si ha a correre a seconda. Basta. Amico mio, chiunque voi vi siate, procurerò di compiacervi. L'argomento che mi vien dato da voi, è bello e buono e degno di essere trattato. Intanto appagatevi di queste poche righe, e vogliatemi bene. Addio.

Tutto vostro
L'OSSERVATORE.

« *Ille solus nescit omnia.* »
TERENT

« A lui solo non é noto quello che si fa in casa sua. »

Gli occhi e gli orecchi degli uomini a me pare che somigliar si possano alle finestre di una casa, alle quali si affaccia l'anima per vedere le cose del mondo. E costei, ch'è la padrona dell'uomo ed ha tutte le sue masserizie in lui, lascialo per lo più in abbandono, e a guisa di una civetta che uccelli amatori, sta sempre alla finestra ora per adocchiare e ora per udire quello che facciano o che dicano gli altri. De' fatti del prossimo ella è maestra. Domandatele quello che fa il tale o il tale, quello che gli sia avvenuto, quali siano i difetti suoi; ella vi tesserà una cronaca con tanta diligenza che voi direte: Costei è la più dotta e la più erudita anima che vivesse mai. Oh quante cose ella sa! com'è informata bene! All'incontro se voi le favellate punto de' fatti suoi, non solo troverete ch'ella n'è ignorante e goffa, ma vi accorgerete a vari segni che la non si cura di aver notizia di quello che le appartiene, e non vi ascolterà volentieri, e talvolta vi dirà cose che mostreranno che voi le fate dispiacere a parlargliene. Al men che sia, dappoich'ella pur vuole starsi alla finestra,

mentre che vede i fatti degli altri, in iscambio di farne conserva nella sua memoria per cianciarne, se ne valesse per farne poi tacitamente specchio a sè medesima e averne scuola per li fatti suoi. Ma che? Non è mai stato possibile. E tuttavia dappoi in qua che ci sono uomini al mondo, sempre è stato alcuno che a guisa di trombetta andò intorno sermoneggiando e dicendo pubblicamente questo difetto ch'ella ha. Chi lo ha detto con libri aperti di morale, chi con finzioni di bestie che parlano, chi con immaginare azioni di uomini in poemi, altri in tragedie e in commedie; dicendo costoro fra sè: dappoichè l'anima vuol pur vedere ed udire, vagliamoci di questa sua inclinazione, e rappresentiamole cose le quali col mezzo della maraviglia, del terrore o del riso, la scuotano, la destino, sicchè sia sforzata a fare qualche comparazione fra sè e quello che vede, e non dorma con gli occhi aperti. In fine io credo che non abbiano giovato punto, perchè la cosa fu presa per finzione ritrovata per dare altrui diletto; e in iscambio di comparare quello che si vedea o si udiva, a sè medesima, la maliziosa anima fece le comparazioni delle cose vedute ed udite con altri, e ne fu quello stesso di prima.

Un garbato ingegno de' nostri giorni e molto mio amico, il quale forse non crede che la sia così, ha composto ne' passati mesi una commedia ad imitazione de' capricci di Aristofane, e dice che l'ha fatta a fine di ammaestrare il mondo di una cosa di molta importanza. Io non credo ch'egli l'ammaestrerà come si dà ad intendere; tuttavia la novità de' suoi ghiribizzi mi ha invogliato a fare in breve la descrizione della commedia sua intitolata

I SATIRI.

Apresi la scena al buio, ed esce Lavinia di notte con una lanterna in mano, e sola incomincia il suo ragionamento in questo modo:

> O degna d'odio e di dispregio degna,
> Razza de' maschi! A che ci vaglion teco
> Più le nostre bellezze? A che ci giova
> Che le Grazie di Venere compagne
> C'insegnino ad ornare ogni nostr'atto,
> A girare occhi, e a dir dolci parole?
> Nulla. Caduto è il nostro nobil regno,
> E del nostro fiorir passato è il tempo;
> Siam desolate. Passeggeri vezzi
> Ci fanno i tristi. Di costanza il nome
> Fra loro è ignoto, e siam pregiate un'ora.
> Ma che fan le compagne? Ah! s'io l'avessi
> Qui convocate a ragionar d'un nastro

O d'una cuffia, come sciame d'api
Già sarebber concorse, e s'udirebbe
Il cicalío salir fino alle stelle.
Ma poichè di domar si tratta i maschi,
Perversa stirpe, non ancor si move
Di loro alcuna, e l'assegnato loco
Ancora è solitudine, è diserto...
Eccole in fine. Io mi conforto. Sbocca
D'ogni lato la turba. Eccole pronte
Da tal frequenza buon augurio prendo.

Escono in questa seconda scena femmine di ogni condizione, le quali a coro si querelano dell'essere trascurate dai maschi, e narrano la poca attenzione che usano ad esse. In fine, poichè ha taciuto il coro e si sono chetate le querele, Lavinia ripiglia il suo ragionamento.

Il tempo vola; ed il cianciare, o figlie,
È vento e nulla, ove abbisogna l'opra.
Se lagnarci vogliam, contro a noi stesse
Caggian piuttosto le querele e l'ira;
Chè il lasciarci veder poco, chiamammo
Antica rigidezza, uso da fere,
E delle raggrinzate avole usanze.
Se cadesser dall'alto i diamanti
Come la pioggia, e rovesciato l'oro
Dalle nuvole fosse, un picciol pregio
Sarebber tosto dïamanti ed oro.
Ma perchè con sudor montagne e greppi
Sviscerar dee, chi vuol averne, prima,
Non è cosa fra noi che più s'apprezzi.
A buono intenditor poche parole.
A' ripari si venga. Io per me credo
Che sola rimediar possa l'assenza.
Lasciam chi non ci cura. Hanno le selve
A noi vicine una non colta stirpe
Di Satiri idïoti; a cui son care
Le donne; ma allevati fra boscaglie
In zotico costume, hanno di loro
Temenza anche e rispetto; chè le Ninfe
Compagne loro, e delle selve Dee,
Gli hanno al rispetto e alla temenza avvezzi.
Quivi n'andiamo, e regnerem fra loro.

Assentono tutte le donne con un altro coro di andare nelle vicine selve, e si partono. Cambiasi la scena, e si veggono i Satiri, i quali ragionano prima di cose pastorali; indi esce fra loro un Satiro, il quale arreca novella che una schiera di

femmine vengono a viver fra loro; di che tutta la compagnia si rallegra, e conchiude che si abbia a trattarle con ogni gentilezza, affermando che questa sola le può allettare a starsi fra loro; e uno fra gli altri, che sembra capo di quelli, così favella:

Poichè di tanto è a noi benigno il cielo,
Che fra noi venga la beata stirpe
Che fa con sua beltà felice il mondo,
Mostriamci degni. Apparecchiamle albergo',
Accosti ognuno alle perite labbra
Le dolci canne che da Pane avemmo.
Di spicciolati fior tutto il terreno
Si copra, e spogliam alberi ed arbusti
Per imbandire semplicette mense.
Sappia ognun che dal ciel sono discese
Queste gentili per far bello il mondo,
E per togliere al cor ogni amarezza.
Io certo son che nascerà fra noi
Fiamma d'amor, e che ne'petti nostri
Scoccheran le saette da' begli occhi.
Ma non temerità perciò si desti
Ne'seni vostri. Sofferenza, fede,
Lungo servire e dimostrar desio
Sien le nostre armi per domar donzelle;
Chè dolci incendi nasceran d'amore,
E un gareggiar di gentilezza e tanta
Letizia, che farà loro felici,
Felici noi. Saran tosto le selve
Un domestico albergo; e invidia a'boschi
Porteran le cittadi più superbe.

Così detto, veggonsi i Satiri in un subito movimento. Quale ponendosi a bocca la dolcissima sampogna fa risonare il luogo con pastorale armonia; altri in canestretti di schietti vinchi intessuti ripongono le spiccate frutte degli alberi, e spargono altri sopra la terra i coloriti fiori; e molti intrecciando una danza, attendono le donne che da lontano si veggono, precedute da una nuvoletta in aria di color dell'oro, la quale sospendendosi in aria nel mezzo appunto della scena, si apre e n'esce fuori il figliuolo di Venere, il quale canta questa canzonetta:

Nascoste in vita sì solinga e cheta,
Tosto faran di sè nascer desìo.
Rifiorirà vita amorosa e lieta,
E sarà più pregiato il regno mio.
Amiche selve e solitario loco,
In voi ravviverò mio primo foco.

Vanno con grandissìma umiltà i Satiri dinanzi alle donne, ed offeriscono a quelle ogni loro avere, e sè medesimi per ubbidienti servi. Esse sussiegate gentilmente rispondono, e per modo ringraziano, che nella risposta non si può intendere se accettano o negano; tanto che si potrebbe interpretare l'uno e l'altro. I Satiri, non avvezzi a tal sorta di favellare, confusi, tanto più si affrettano di servirle, e apparecchiano loro alberghi, le festeggiano, usano ogni attenzione verso di loro.

Intanto dall'altro lato gli uomini, veduta la partenza delle donne, pare che così al primo non se ne curino; ma essendo in fine certi che non vogliono più ritornare, spediscono messaggi con lettere, spendendo molti danari ed usando molte cautele. Le donne fanno qualche breve risposta in sul grave, e talvolta rimandano i messi senza nulla rispondere. Si muovono gli uomini, e cercano di vederle per ispiegar loro i propri affanni, e di rado riesce loro. Talvolta alcuna di esse si mostra appena, e dice due parole; ond'essi, presa speranza, cominciano con feste, con giuochi, con suoni e altri passatempi a tentar di allettarle. I Satiri mossi a gelosia tentano anche essi dal lato loro d'inventare sollazzi e piacevolezze quanto possono; tanto che le femmine conoscono di signoreggiare, e passano la vita in continua giocondità, riconoscendo tanto bene dalla loro risoluzione. Il fine poi della commedia è la più strana conclusione che vedessi mai, perchè la non pare terminata, benchè la sia in effetto. Stanno salde le femmine nel proposito loro, e gli uomini sembrano disperati; ma studiano il modo di vincerle, e intanto si propone di proseguire ad attestar loro con ogni atto di rispetto la fedeltà e l'amore. Le donne, promettendo, tirano in lungo, e apparisce di nuovo Amore cantando, e dicendo che il regno suo è stabilito, e in quello stato ch'egli avea desiderato gran tempo.

L'Osservatore.

Tale è la tessitura della commedia da me, con quella maggior brevità che ho potuto, riferita; la quale in verità ha sparsi in diversi luoghi molti bei squarci satirici e degni di quell'intelletto che gli ha composti. È gran danno che questo genere di commedia detto allegorico sia stato abbandonato dagli autori italiani. Un tempo fu le delizie di Atene, e oggidì molti valenti scrittori in Francia ne conservano l'uso ancora. Oltre all'essere una spezie capricciosa che richiede forza d'intelletto e garbo d'invenzione, somministra anche il modo di adoperare senza offesa di alcuno un certo sale satirico che dà la vita al componimento. Io non dico perciò che non sia più pregevole una commedia, nella quale si veggano quasi in uno specchio gli umani costumi; ma in fine in fine senza qualche variazione si corre pericolo di stancare gli ascoltanti, e talvolta è bene scambiare per riuscir più grati. Il mio

amico ha voluto tentare, e potrebb'essere che, alle istanze che io gliene ho fatte, deliberasse anche di pubblicare i suoi *Satiri.* I cori sono sopra tutto frizzanti e garbati; ed egli, come intendente di musica, gli ha anche vestiti di note, e ne ha in una compagnia di amici fatto cantare alcuni che riescono a maraviglia. Quanto al farla rappresentare, riuscirebbe difficile per la molta spesa e per la quantità de' personaggi, i quali sarebbe di necessità che sapessero sonare e cantare. Ma spero, se la pubblicherà mai, che verrà fatta giustizia alla sua invenzione.

« Meglio è fringuello in man, che in frasca tordo. »

Io non so che diavol tentatore sia la speranza. Entra costei nel corpo quasi ad ogni uomo. Non ci è chi non si lusinghi di avere un dì qualche cosa più di quello che possiede. Quanto egli ha in mano di buono e di certo, non lo stima punto; sempre gli par più bello e migliore quello che gli stimola e punge il cervello. Oh! gli è pure più grosso quel boccone ch'io veggo colà, di questo che porto in bocca, dicea quel cane che passava il ponte, e vedea specchiato nell'acqua un pezzo di carne che avea fra' denti. Gli è pur meglio ch'io lasci questo, prenda quello, e mi tuffi. Così fa, e rimane a denti asciutti. Io credo che il meglio sarebbe misurare quanto l'uomo ha, e prendere consiglio piuttosto da' giorni dell'anno, che dalle sue voglie, le quali nascono l'una dall'altra, e non nascono come gli uomini, che dal grande n'esce uno piccolino; anzi ne avviene il contrario, che da una vogliuzza ne sbuca una maggiore, e da questa un'altra più grande; sicchè io non so come le abbiano fatto il ventre, che la più picciola è gravida della maggiore, e non rifiniscono mai di partorire: nè ci è coniglio, nè colomba, nè porcellino d'India che sia tanto fecondo, perchè le son gravide sempre, partoriscono ogni dì, e non so di che ingrossino. Vuole la buona ventura che le sieno come quelle vescichette che fanno i fanciulli nella saponata, sicchè la prima scoppia presto e dà luogo alla seconda; che se le fossero tutte durabili, in poco tempo ogni uomo parrebbe idropico, e avrebbe il corpo rigonfiato e tirato come un tamburo. Sia come si vuole, noi dunque siamo sempre travagliati da questa maladetta semenza che germoglia continuamente, e chi vuole una cosa, chi un'altra per migliorare la sua condizione. Oh se io potessi avere tale o tal cosa, dice uno, io sarei beato! E se talvolta la fortuna gliela concede, e fa i suoi conti in capo all'anno, trova ch'egli ne avrà avuto quello che avea prima, e che tanto gli era se fosse rimaso a quelle condizioni nelle quali si trovava; perchè tanti saranno

stati i suoi pensieri, e forse le spese per averla, ch'egli avrà mandato a male molto tempo e danaro, e si sarà scioperato e disagiato; e avrà dall'una parte perduto tanto, che i calcoli si pareggiano, come avvenne a quel principe di cui racconta la seguente

NOVELLA.

A que'tempi ne'quali era grandissima la riputazione dei cavalieri della Tavola Ritonda, e quando gli uomini di grande animo, abbandonato l'ozio della famiglia, salivano a cavallo, e con una lancia sulla coscia andavano per le selve in traccia di avventure, fu già un nobilissimo principe il quale s'invogliò di aggirarsi per la terra, e di fare quello che faceano cotesti erranti cavalieri. Ma avendo egli udito che, quando ritornavano alle case loro, ragionavano delle grandissime imprese che avevano fatte del liberare donzelle dalle mani de'ladroni, dell'uccidere giganti, del combattere co'diavoli dell'inferno; e fra tante faccende non si diceva mai, o almeno di rado, a quale osteria avessero mangiato; e parendogli oltre a ciò che venissero a casa magri e sparuti che pareano graticci da seccar lasagne al sole, disse fra sè: Questo so io bene che a me non interverrà. Egli è una bella cosa acquistar gloria, e intendo anch'io di fare come gli altri; ma poichè il cielo oltre l'avermi dato un gran coraggio, mi ha conceduto anche di che poter empiere la borsa, io non voglio correre pericolo di pascermi di foglie come i bruchi, o di nebbia, e intendo anche di non dormire sulla terra. Per la qual cosa, fatti grandissimi provvedimenti di danaro e di robe, incominciò il suo viaggio, e cavalcando un giorno lungo una montagna, alzò gli occhi ad una certa balza, e vide in un greppo intagliate queste parole:

O tu che passi, s'esser vuoi beato,
Nelle viscere mie cerca un tesoro:
La fata Dragontina l'ha allogato,
Sarà del tuo valor tutto quest'oro.
Non istancarti quando hai cominciato:
Chè ti converrà far molto lavoro:
Ma non senza fatiche, arti e perigli
Giungono ad alto di Fortuna i figli.

Così dicea la scritta, e bastò per invogliare il magnanimo principe a quell'impresa, il quale pensando fra sè, disse a questo modo: Io so bene che un altro cavaliere errante che non avesse danari, perderebbe qui un lungo tempo a voler da sè rompere questo grandissimo sasso; ma a me la pare un'opera piuttosto da manovali e da facchini, che da uomini dabbene. S'egli si avrà a fare altro, toccherà poi a me; ma per ora

io starò a vedere. Così detto, mandò incontanente intorno pel paese alcuni de' suoi i quali accordarono a opera mille uomini a tanti danari per capo ogni dì, fino a tanto che avessero spezzato quel monte e fossero giunti al luogo del tesoro. Scarpelli, zapponi e strumenti di ogni genere incominciarono a far risuonare l'aria d'intorno; picchia, ripicchia, fece tanto quella genìa, che aperse una strada nella montagna, e in poco tempo la fu traforata fuori, sì che si passava dall'una parte all'altra. Ma quando il principe fu giunto dalla parte di là, trovò un profondissimo stagno, e un'altra scritta che diceva:

Innanzi è l'oro; se vuoi far guadagno,
Dèi passar oltre, e non a nuoto o a remi,
Ma di sassi riempier questo stagno.

Bene; e quest'anche non tocca a me, disse il principe; e aperte novamente le borse, fece una bella diceria a que' villanzoni, gli pagò il doppio. e furono rotolati tanti sassi, greppi, ceppi e altro, che in pochi giorni fu ripieno lo stagno, tanto che si poteva passar oltre a piedi asciutti. Poco mancò che il principe non licenziasse i lavoratori .credendo finalmente che dopo tante fatiche il tesoro fosse già aperto e pronto alle sue mani; con tutto ciò volle che seco passassero tutti, acciocchè si trovassero presti ad ogni occorrenza, se per avventura fosse abbisognato. E la pensò bene , perchè quando fu di là dallo stagno, fatti pochi passi, all'entrare di una folta e grandissima selva, ritrovò intagliate nel tronco di un pino non so quali altre parole che significavano che per giungere veramente al luogo dove il tesoro era riposto, si aveano a tagliare gli alberi della selva ed atterrarla del tutto. Oh! disse il principe, l'opera è più lunga di quello che avrei stimato nel principio, e oggimai tanto ho speso, che poco più mi rimane di che spendere. Ma che si ha a fare? questa fia l'ultima sperienza. Ad ogni modo, se la mi riesce, io ne acquisterò un grandissimo tesoro, che ben dee esser tale, dappoichè la fata Dragontina l'ha qui celato con tanta cura, e mi ristorerò finalmente di tutti i dispendi che ho fatti fino a qui. Vadane ogni cosa; che m'importa? E così detto, accenna quello che si dee fare. Si taglia, si sbarbica, si fa rumore che assorda; e appunto eccoti la selva a terra un giorno, e terminata l'opera a tempo; perchè se la prolungava un altro giorno, non avea più il principe di che pagare gli operai; e la faccenda sarebbe rimasa imperfetta, ed egli forse sarebbe rimaso inabissato dalla maledetta fatagione, e chi sa qual gastigo avrebbe avuto dalla sua prosunzione dell'avere stuzzicata la fata e non compiuto l'opera. Ma per sua buona ventura, quando fu fuori della selva, eccoti che gli si presenta un'aperta e larga campagna, nel cui mezzo vide un orribile dragone, il quale al primo apparire del principe rizzò il capo,

e gittando fuoco dagli occhi e dalla bocca, come facevano i dragoni a que' tempi, gli disse: O di tutti gli uomini che vivono, il più baldanzoso e temerario, dove se' tu ora venuto a morire? Qui è il tesoro della fata Dragontina collocato, ed io sono custode di quello. E però, dappoichè tu hai avuto coraggio di penetrare per tanti rischi fino a questo luogo, vedi se hai anche animo di affrontarti meco a battaglia. Dice la storia che quando il principe udì il dragone a favellare, gli si arricciarono i capelli in capo, e gli corse un certo ribrezzo di freddo per tutte le vene; tanto che, s'egli avesse potuto farlo con suo onore, gli avrebbe mandati incontra i mille uomini che avea adoperati negli altri lavori; ma ricordandosi che quella era pure faccenda che toccava a lui, e che giunto era il punto di acquistare il tesoro, fece cuore, e calatasi in sugli occhi la visiera, pose mano alla spada, e andò incontro al dragone. Si appiccò una zuffa, che non fu mai veduta la più bestiale; perchè il povero principe non avea solamente a combattere co' denti della bestia, ma col fuoco e col fumo. Quella maladizione parea una fornace, e sputava carboni accesi con tanta furia, che pareano gragnuola, e di quando in quando gli dava strette co' denti ad una spalla o ad un braccio, che se non fosse stato di finissime arme guernito, gli avrebbe sgretolate le ossa come cannucce. Egli all'incontro menava di taglio e di punta senza saper quello che si facesse, quasi cieco dal fumo, e una volta fu vicino a perire, perchè menando un grandissimo riverso con quanta forza potea, fu portato dal peso della spada, che non trovò in che percuotere, colla faccia in terra, sicchè il dragone gli fu addosso, e se non era presto a rizzarsi in piedi, l'avrebbe strangolato. Non morì, ma non levò però sì tosto, che non ne riportasse due o tre morsi che gli spiccarono via certi pezzi di carne dal deretano rimasogli scoperto dall'armatura; tanto che il sangue gli piovea come un rigagnolo da più lati. Finalmente, quando piacque al cielo, più per caso, che perch'egli sapesse quello che si facea, la spada calò sul nodo del collo al dragone e gli spiccò il capo; di che si avvide piuttosto alle grida di allegrezza de' suoi, i quali si stavano a veder la zuffa da lontano, che per saper egli quello che avesse fatto, perchè non conosceva se fosse notte o giorno.

Intanto dove era caduto il dragone si aperse la terra di sotto, e quello ne fu inghiottito, e di là a poco uscirono della medesima apritura sei donzelle vestite di bianco, bellissime quanto sono tutte quelle degli antichi romanzi; cinque delle quali aveano in mano certe urne piene di monete coniate, e la sesta un'ampolla con dentrovi uno squisito balsamo per guarire ferite; le quali andate innanzi al principe, gli presentarono ogni cosa come sua per parte della fata Dragontina loro signora, e gli cantarono una canzone in lode del suo mirabile valore. Il principe le ringraziò, ma contorcendosi,

perchè le ferite gli cagionavano molta doglia, e le pregò che per parte sua facessero i dovuti convenevoli colla fata; e quelle sparirono. Allora il principe, ricolte le urne e l'ampolla, si fece stendere a' suoi un agiato padiglione, e postosi a letto ordinò di esser unto col balsamo, e stette parecchi giorni a guarire, e parecchi altri a ristorarsi delle forze perdute. Quando egli fu sano, volle rivedere i conti di quello che avea speso nell'acquistare il tesoro, e dall'altra parte noverare le monete che avea ricevuto dalle donzelle, e trovò che il conto era pareggiato, e che non avea vantaggio di un quattrino; e oltre a ciò, vide che il balsamo era appunto stato quella quantità che gli era bastata per risanarsi dalle ferite, e che non glie n'era sopravanzata una gocciola. Per la qual cosa ne trasse questa morale. « Molte fatiche fa l'uomo, nè però migliora la sua condizione di prima. Può ringraziare il cielo se le sue speranze non l'hanno fatto più povero. »

« Signor Osservatore,

» Voi avete pubblicate molte opere, e vorrei che di cuore e sinceramente mi diceste quale di esse è più cara a voi, che ne siete l'autore. Io le ho lette tutte, e avrei piacer di vedere se gli umori nostri si riscontrano. Scusatemi di questa libertà, ma vi prego, fatelo, che ve ne sarò obbligato; e di cuore vi saluto.

» *Vostro affezionatissimo*
B. R. »

RISPOSTA.

Pensate di me quello che volete, ma io vi giuro che di quante scritture ho mandate alla stampa, io non ho più cara l'una che l'altra. Dunque le hai tutte care? risponderete voi. Dunque non mi quadra nessuna, risponderò io. Perchè? Perchè non ho usata in alcuna quella diligenza che si dovea, e quella che dà a' componimenti quel certo che di vernice che gli rende garbati, e dà loro quel sapore che dura dall'un capo all'altro. Quando un uomo scrive e segue il fuoco dell'ingegno, non può condurre ogni cosa con la debita misura. Uno squarcio gli riesce pieno di lume, un altro s'intorbida, poi viene il buio, secondo che si passa di cosa in cosa a furia, e questa si presenta alla fantasia bene, e un'altra male. Lo scrittore quivi solo, riscaldato e rosso gli orecchi, amatore di sè medesimo, non vede per allora i difetti, tutto gli pare maraviglia; legge, rilegge, si avvezza sempre più al componimento

suo, e gli pare che sia concatenato, che nulla gli manchi Quando la testa gli s'infredda, vede poi dov'è difettivo; ma per lo più non se ne vuol dare altra briga, temendo la fatica e il pensiero. Amico mio, questo è stato uno de' difetti miei, e sarà sinch'io viva; nè ci trovo altro rimedio, fuorchè quello di non curar più punto le cose mie, e di dimenticarmele come se non le avessi fatte mai. Questo vi rispondo io di cuore, e vi prego a conservarmi nella vostra memoria per buon amico qual io sarò a voi in vita mia. Addio.

IL PITTORE DE' RITRATTI

ALL'OSSERVATORE.

Quello che sia stato facendo in tutto il corso del tempo in cui non mi avete veduto, ve lo scrissi nella passata lettera Voi mi stimolate continuamente perchè io vi mandi ritratti e ritratti suonano tutte le vostre lettere. Ma io non sono un pittore che dipinga ogni uomo che mi venga innanzi. Nella moltitudine delle genti non è ognuno da essere dipinto. E siccome nella faccia ci sono alcuni leggiermente lineati e con una carnagione che somiglia a tante altre, così anche intrinsecamente ci sono uomini che paiono le migliaia un medesimo, per modo che la pittura non ne riceve onore. Due grandi occhi, un nasaccio massiccio, certe gote rilevate, mascelloni sperticati, carnagione viva e gagliarda, sono fattezze che meritano di venire imitate col pennello, e danno vita a chi le dipinge. Le altre riescono immagini fra il sì e il no; tanto che chi guarda, dice: Sì è, no, non è; e non se ne cava mai una lode di cuore, nè un'affermativa certa che vi sia vera somiglianza. Io non so come si facciano que' pittori che hanno l'ardimento di ritraggere certi visi, che non hanno di viso altro che il nome. La fronte, che non ha lo spazio di un dito da' capelli al principio dell'arco interno delle ciglia, le ciglia formate da quindici o sedici peluzzi che a pena si veggono, un naso pentitosi di esser naso in sul nascere, e che a pena si lascia vedere fra due guance, le quali paiono coperte di quella teletta che fa il pangrattato posto a bollire, un bocchino con due labbra sottili, orlate di un color pallido, un mento che comincia e poi s'incammina subito al collo, non sono cose da ritratti, perchè non si vede nè l'originale nè il quadro. Credetemi, non è facile, quanto altri crede, il trovare una figura maschia e poderosa che metta entusiasmo nell'anima del pittore e l'invogli a dipingere di vena. Quanto

è a me, io sono così fatto. Facendo io quest'arte per puro diletto, non prendo mai il pennello in mano, se non veggo cosa che mi stimoli la fantasia, e se le fattezze non sono tali che riescano nette e visibili agli occhi di ogni uomo. Oh! ci saranno alcuni che mi chiameranno infingardo. Dicano che vogliono. In coscienza io so quello che sono, e quando anche non fo ritratti, vi so dire che non sto senza opera, nè con le mani alla cintola; non essendo in fine la mia professione quella del pittore. Egli è bene il vero che in tutto quello che io fo, entra forse un certo che del pittoresco, essendo questo il mio amore; ma non sempre bazzico fra le tele e i colori. Pover uomo! Voi sarete forse annoiato dalla mia lettera ch'è troppo lunga. Questa è la magagna dello scrivere; chè il corrispondente lontano non può dir basta, e gli conviene stare alla discrezione dello scrittore. Ma dall'altro lato è peggiore il parlare, perchè la civiltà richiede che si ascolti, e una lettera si può leggerla fino al mezzo e meno, e riporla. Non altro. Vi saluto, e poichè così desiderate, eccovi un lavoro de' miei.

RITRATTO.

Bell'uomo è Salvestro; ma figura senza intelletto. Quando si presenta, trae gli occhi de' circostanti a sè, e non altro. Ogni cosa si vanta di saper fare, nulla gli riesce. Comincia a parlare, chiede silenzio, invita all'attenzione, dice sciocchezze. Se fa il piacevole e narra, ride prima di raccontare, ride a mezzo, e dopo; non vi ha chi rida. Vuol parlare in sul grave? acconcia per modo i suoi pensieri e la favella, che in fine non sa quello che abbia detto. Annoia le donne, e crede di averle poste in pensiero del fatto suo. Se ridono di sue balordaggini e gli scherzano intorno per beffarlo, dice che l'invitano ad amore. Salvestro si è ammogliato. Garbata e di spirito è la moglie. Con lui si accorda per obbligo, non per affetto. Il marito nei primi giorni del suo maritaggio ha condotto a visitarla Roberto, giovine grazioso e d'ingegno. Palesò a Roberto in presenza della moglie vari segreti, che spiacquero a lei. Salvestro lo fece per vanità e dimostrare ch'era amato. Parve alla moglie in suo cuore di essere accusata appresso a quel garbato giovine di mal gusto. Affidò a Roberto nella seconda visitazione il suo pensiero, ed egli la ringraziò, e le si offerì per vero amico. Non si spicca mai la moglie di Salvestro dall'amicissimo Roberto, nè questi da lei. O fortunato me! esclama spesso Salvestro. Chi sta meglio di me in moglie e in amico?

« . . . . Brevis esse laboro,
Obscurus fio. »

HORAT., *de Art. poet.*

» Mi affatico per esser breve, divengo oscuro. »

Fu trattata un tempo una quistione, qual di due antichi scrittori sia il più breve nella sua storia, Sallustio o Tacito. Tuttadue scrìvono con vigoria, nervo; ristretti, saporiti. Ogni cosa brilla in quelle loro parole, tutto è midollo e sostanza. Con tutto ciò fu deliberato che Tacito in brevità vincesse l'altro. La brevità di Sallustio, dissero i dotti che ne diedero sentenza, sta nel parlare, quella di Tacito nello stile e nella materia. Il primo ha certi proemi, certe digressioni, quanto allo stile stringate, ma tirate nell'opera co' denti. All'incontro lo scrittore degli *Annali* e delle *Istorie* tronca ogni superfluità nella materia: sempre è brusco, sempre conciso nell'argomento e nello scrivere; e si vede ch'egli ha fatto professione di accorciare ogni cosa coll'intelletto e con la penna. Questa è la brevità da imitarsi per qualunque uomo voglia seguire quella via; e questa è quella ch'io raccomando a quella persona che mi ha scritto, perchè io gliene dica il mio parere.

Ora vi aggiungerò anche alquante altre ciance, delle quali egli farà poi quell'uso che gli piace. Due cose sono principalmente necessarie a colui che voglia stringare quanto può gli scritti suoi. L'una intendere e conoscere profondamente tutte le circostanze della materia trattata da lui, perchè quando l'ha bene innanzi alla mente, tutto quello che gli si presenterà di slegato e di forestiere, lo vedrà subito, e lo scaccerà da sè come inutile. Non iscrive mai lungamente se non colui il quale non sa di che scrivere. E ricordomi di aver letto una lettera, non so ora di cui, che cominciava in questa forma: « Amico mio caro, voi mi avrete questa volta per iscusato, se vi riuscirò lungo nello scrivervi, perche vi scrivo senza aver materia; » ch'era quanto dire: Egli mi conviene seguir la penna, e andar a caccia di pensieri, e prendere quelli che verranno. In secondo luogo si ha ad acquistare un sicuro possedimento di quella lingua in cui si scrive, acciocchè ogni pensiero si presenti con adattati vocaboli, per non abbisognare di lunghi giri a spiegarsi. Questa impresa richiede una pazienza grande e una minuta e continua osservazione; fatica necessaria, ma disprezzata da molti i quali, non avendola per infingardaggine curata mai, atterriscono tutti col dire ch'essa è inutile, e col farsi beffe di chi vi ha perduto dentro gli occhi. Io non allegherò gli scritti di alcuno, acciocchè non paia ch'io favelli per maldicenza; ma parlerò in generale di molte scritture che si veggono oggidì, date fuori per dettate in italiano: nè in esse noterò però altri difetti, fuor che quello della

lunghezza eterna; quando gli autori di esse si credono di essere stati brevissimi. Biasimavano cotesti tali il periodeggiare con armonia, qual nemico mortale dell'esser breve. Io vorrei però sapere, se sia più lungo un periodo di una facciata intera, diviso in più membri, in ognuno de' quali si contenga qualche pensiero, o una filza di singhiozzi ch'empiano la stessa facciata, e che nella fine non se ne cavi nulla. È più lungo chi sa e può variare il suo stile in ogni genere di argomenti, trovare vocaboli atti a spiegare capricci, azioni, passioni e quanto si trova nell'umana natura, o chi con un dizionario di dugento voci intraprende di descrivere questo mondo e l'altro? È più lungo chi può con diversi tuoni diversificare prosa e versi, o chi suona sempre la stessa campana? Quanto è a me, sono di opinione che il poter diversificare i tuoni e le parole nello scrivere, se non giova alla brevità, almeno non lasci sentire il tedio di quella lunghezza che nasce dal toccar sempre una corda sola.

Vorrei anche segnare a chi mi domanda, quali sieno quegli autori, fra gl'Italiani, che più meritano di essere osservati, per impinguare la mente di modi migliori da spiegarsi e in qual forma si debbano fare sopra ciascheduno di essi le osservazioni per giungere alla desiderata brevità. Ma questa sarebbe cosa da scuola, e ha in sè una certa aridità che non conviene a' presenti fogli. Anzi temo di averne detto troppo.

SOGNO.

Tra gli altri insegnamenti che dà Plutarco all'uomo perch'egli possa comprendere s'egli faccia avanzamento nella virtù, gli ricorda che stia attento a quello che sogna dormendo. Io mi sono avveduto che in scambio di avanzarmi in essa, ne ho qualche scapito. Chi mi avesse detto due dì fa: Quale stima fai tu di te? avrei chinati gli occhi a terra, e con un atto di modestia avrei detto: Nessuna; e forse mi sarebbe sembrato di parlar di cuore e di essere vôto di amor proprio. Avrei detto una solennissima bugia. Un sogno mi ha fatto comprendere il mio difetto, ed è questo.

Pareami che, abbattuto dalla trista fortuna, era pervenuto ad una città da me non conosciuta, e che andando per le vie non sapea che farmi per acquistar di che vivere. Se non che udendo gli abitatori di quella a parlare in un linguaggio che era da me inteso, presi una subita speranza, non so in che fondata, di poter fuggire le mie calamità, e forse forse di arricchire in breve tempo. Trattomi da me solo in disparte, cominciai a pensare a qual partito dovessi appigliarmi, e fru-

gandomi ad un tempo nelle tasche, mi trovai in un involto di carta non so quanti caratteri di uno stampatore. Io non so come ne' sogni si legano insieme le fantasie l'una con l'altra; ma in quel punto mi cadde in animo che quelli potessero essere il soccorso mio; e divisigli in parecchie cartucce, ebbi, non so come, una cassettina dove gli riposi; e presa quella sotto il braccio, me ne andai alla piazza, e salito sopra un palco, incominciai a ragionare in tal forma.

O terrazzani e forestieri e quanti qui siete, accorrete intorno a me, ch'io sono qui mandato da Fortuna, e sono, chè ben posso così chiamarmi, un elemento per consolazione di voi e delle vostre famiglie. Io non vi offerisco già, come l'altra turba de' miei pari, segreti i quali giovino al corpo, no, ma cose nuove e disusate maraviglie, inspiratemi dal divino Apollo per utilità degli animi e degl'intelletti di tutti coloro i quali mi presteranno fede. Rinchiudono queste poche cartucce una virtù mirabile, contenuta in certe drogherie, le quali, adoperate da ducento e trent'anni in qua in circa, non hanno mai scoperto la qualità che aveano ad altra persona fuor che a me, grazie che a pochi il cielo largo destina (1). Queste manipolate dalla virtù mia, hanno facoltà di ricreare gli oppressi spiriti, d'introdurre nelle umane menti quell'intelligenza che non hanno, di scacciare la goffa ignoranza dalle case, di far eterna al mondo la memoria degli uomini, e vincere la caligine de' secoli che l'uno sopra l'altro si montano. Per queste io sono in tutti i più remoti cantucci dell'universo renduto solenne e celebrato; e tanto palese agli uominì indiani, quanto a coloro che vivono in casa mia. Venite, venite, non consumate il tempo in vano. Non solo in queste cartucce contiensi l'immortalità mia, ma quella di coloro ancora i quali ne acquisteranno; e chiunque le dispregiasse, o non curasse la buona ventura presente, piangerà pentito la sua trascuraggine. Con tali e somiglianti altre parole indussi alcuni pochi a gittarmi il moccichino, tanto che per quel giorno mi parve di avere tocco il cielo col dito. Ma salito il vegnente dì nello stesso luogo, presi il mio proemio da un'altra fonte, ed esclamai: Oh infelici, se non vi spacciate di comperare! Le migliaia di cartucce da me ieri vendute in questo luogo, e richiestemi da una calca di popolo all'uscio, appena mi lasciano di che supplire al bisogno di alcuni. Non siate tardi. Siete voi ciechi? E qui cominciai a dire un bene maraviglioso del secreto mio e di me medesimo ancora; se non che il sonno si ruppe, e non ne trassi altro bene, fuor quello ch'io mi avvidi che l'amor proprio ha posto in me profondissime radici; e ch'io starò molto bene attento per poterne guarire, o almeno per procurare di tenerlo, quanto più posso, celato.

(1) Petrarca.

« Dicemi spesso il mio fidato speglio...
Non ti nasconder più. »
PETR.

Non occorre, signor Osservatore mio, che vi dica il nome, nè il casato mio; ma bastivi che sono una donna. Nel mondo ho ricevuto qualche onore, e sono ancora in un'età di averne per qualche tempo, non essendo veramente giovane, ma nè anche poi passata tant'oltre con gli anni, che non meriti la buona grazia di alcuno. Con tutto ciò ho deliberato di starmi parecchi mesi solitaria, e non veduta con tanta frequenza dalle genti, per moderare in me certi difetti, i quali erano coperti dal fiore della giovinezza, e che al presente, se non me gli levassi dattorno, mi farebbero gravissimo danno. Per mia buona fortuna mi sono abbattuta ad una cameriera di buon umore, partitasi a questi dì dalla casa di una saggia e buona padrona, la quale è uscita del mondo, e l'avea allevata seco da puttina tant'alta in su, onde si può dire che fossero piuttosto amiche, che l'una serva e l'altra padrona. Costei fu accostumata dalla signora sua a parlarle liberamente; ed ha sì buon garbo, che dice la verità con aria tanto graziosa, che non si può averselo a male. Questa è meco ritirata al presente; ed ella e il mio specchio sono i miei fidati consiglieri, avendole io dato licenza che mi dica il parer suo. Spero di trarne profitto. E acciocchè veggiate se io m'inganno, vi mando un ragionamento che abbiamo avuto ieri insieme. Non sarà un dialogo fra Caronte e Mercurio, nè vi entreranno gli Elisi, ma una padrona che ha nome, supponete per ora, Angiola, e una serva che si chiama Teresa. Io sedeva davanti allo specchio, ella stava acconciandomi i capelli: il ragionamento fu in questa forma.

Angiola. Egli è però il vero, Teresa mia, che noi altre donne perdiamo un lungo tempo allo specchio. Quando siamo innanzi a questo cristallo, pare che non sappiamo spiccarci di qua; e quando anche siamo vestite, abbigliate e abbiamo intorno quanto ci bisogna, dopo di esserci mirate ora stando a sedere, ora in piedi, ora in faccia e ora per fianco, essendo finalmente obbligate a scostarci da esso per andar via, fatti non so quanti passi, voltiamo ancora il viso, andando ad esso, quasi per dargli un addio così in lontananza, e per licenziarci con l'ultima occhiata. Credi tu che facciamo bene o male a portare tanto affetto allo specchio?

Teresa. Come male? È egli forse male il tener conto di un amico schietto e sincero, qual è questo? Male sarebbe a non fare stima di lui, e non tenerlo caro quanto merita.

Angiola. Amico lo specchio? Anzi io voglio che tu dica che non ci è il più ladro adulatore al mondo.

Teresa. Non vi segni il cielo a colpa quello che voi avete detto. S'egli avesse lingua da poter articolare, voi vedreste la schiettezza e la bontà sua più chiara che la luce del sole. Ma il poverino non ha parole, e noi interpretiamo quello che dice a modo nostro; come si fa di coloro che per non aver lingua, parlano a cenni, sicchè spesso l'interpretazione riesce al rovescio del sentimento suo. Questo non è peccato dello specchio, ma della interpretazione.

Angiola,. Lo sai tu interpretare quando parla?

Teresa. La padrona di buona memoria, con la quale io fui allogata fino a' passati giorni, era in ciò una perfetta maestra, e mi ha insegnata questa dottrina molto bene. Ma se io l'andassi insegnando altrui, ne sarei giudicata pazza, e perderei il pane. Quanto vi posso dire , è che non ci è oro al mondo che basti a pagare uno specchio, e una cameriera che intenda e spieghi quello che dice:

Angiola. Da qui in poi, se il pane mio non t'incresce, io voglio che tu interpreti mentre che io siedo allo specchio.

Teresa. Quanto è a me, non domando altra cosa che questa. e credo che tutte le cameriere abbiano la stessa voglia. Anzi non so come non muoiano affogate, ritenendosi nel corpo per parecchi anni la verità; e se non si sfogassero talvolta a dire quel che ne sentono alle amiche, alle vicine, o nelle nuove case dov'entrano, io credo che le morrebbero di dolore. Ma un picciolo sfogo qua, un altro colà le tengono in vita.

Angiola, Io ho caro che tu stia sana, e non abbisogni di sfogarti fuori di casa; e però di' su.

Teresa. Mi atterrò prima ai generali. Egli si vorrebbe nel principio della età, quando una fanciulla comincia ad intendere (chè presto comincia dove si tratta di specchio), ch'ella avesse dietro a sè una buona interprete da principio la quale le facesse comprendere che quel cristallo mostra bene e male; acciocchè l'uno si accetti e l'altro si sfugga: e così ingrosso andarla avvezzando a conoscere quello che significhi quando rappresenta una figura semplice, naturale, ben composta, un'aria umana, disinvolta; e all'incontro quando mette innanzi un corpicello affettato, e certi vezzi che parrebbono sforzati in un ritratto, non che in corpo di carne e di ossa e che si ha a movere. Coll'andare del tempo la fanciulletta si fa giovane, e cominciando a conversare con le altre, ecco ch'ella prende in prestanza da una il sorridere, da un'altra la guardatura, e di qua un atto e colà un altro, i quali essendo originali in chi gli ha, non appariscono male, ma in chi gli prende in prestanza divengono stenti. Lo specchio avvisa che sono storcimenti; ma la giovane prende l'ammonizione per incoraggiamento a proseguire, e dàlle dàlle dàlle, credendosi di migliorare, sempre peggiora, e ne acquista in fine o un sorriso che le tien sempre le labbra tirate o torte, o un guardare stralunato e da pazza, o altre sì fatte grazie. La sua mala ventura

si accresce poi quando ella comincia ad avere conversazione con gli uomini. Oh! questi sì sono gli adulatori, non gli specchi. Coteste buone anime, per avere il favor suo, fanno le maraviglie del suo guardare e degli altri atteggiamenti e scorci, tanto che in fine la poverina fa il callo, e non ci è più scampo al fatto suo. Egli è vero che fino a tanto che durano gli anni verdi, quella vivacità e freschezza dell'età, il color florido della carnagione, compensa gli sgarbi in parte; ma non sempre dura la primavera. Lo specchio dice anche questo, ma non viene inteso; e qui se le cameriere volessero fare le interpretazioni, correrebbero risico non solo di essere discacciate, ma di andarne col capo spezzato. Che volete voi che dica? Lo specchio vi ammonisce ora che il vostro colore è smontato, che gli occhi vostri non hanno più quel vigore di prima, che nell'imbusto..., chi volete che interpreti? e pure lo specchio dice tutto, è schietto e vero amico, non lusinga mai.

Angiola. E però vedi, Teresa mia, ch'io mi sono ritirata per un tempo dal mondo, appunto perchè conoscendo di avere acquistate alquante affettazioni, le quali nel fiorire dell'età mi furono comportate e lodate, io intendo con la tua compagnia e con quella dello specchio, il quale veramente comprendo ch'è vero amico, procurare di liberarmene. Ma vedi bene che tu hai ad essere interprete fedele.

Teresa. Poichè così piace a voi, io vi presterò di cuore la servitù mia.

Angiola. Or bene incominciamo...

Signor Osservatore, così basti. I particolari non è di necessità che vengano saputi da tutto il mondo. Questo dialoghetto mi parve utile, e perciò ve ne ho fatto partecipe. Le cose universali possono giovare a'costumi, e si debbono palesare. Entrar nelle particolarità non si dee, e tanto meno quando si tratta di me medesima. Se con questa cameriera nasceranno altri ragionamenti che mi sembrino a proposito, ve gli scriverò. Addio.

RITRATTO.

Udii Oliviero a parlare di Ricciardo due mesi fa. Mai non fu il miglior uomo di Ricciardo. Bontà sopra ogni altra, cuore di mèle e di zucchero. Lodava Oliviero ogni detto di lui, alzava al cielo ogni fatto. Migliore era il suo parere di quello di tutti. In dottrina non avea chi l'uguagliasse. Nel reggere la sua famiglia era miracolo; nelle conversazioni, allegrezza e sapore. A poco a poco Oliviero di Ricciardo non parlò più. Appresso incominciò a biasimarlo. È maligno, ha mal cuore,

non sa quello che si dica, nè che si faccia. Va per colpa sua la famiglia in rovina, è noia di tutti. Ricciardo da un mese in qua gli prestò danari.

FAVOLA.

Narrasi che Mercurio conducesse un tempo quattro Ombre a quella riva ch'io nominai in alcuno de' passati fogli. Era l'una di esse una giovanetta fanciulla, uscita del mondo in sul fiore degli anni suoi; l'altra un padre di famiglia, la terza un nobile e celebrato uomo di guerra, e la quarta uno scrittore di versi. Mentre che andavano in compagnia guidati dalla verga di Mercurio, ragionavano, come fa chi viaggia anche quassù, insieme de' fatti loro. Oimè! diceva la giovinetta, ben è stata crudele la mia fortuna, e di gravissimo dolore sarò io stata cagione, partendomi dal mondo, ad un giovine che cordialmente mi amava. Certamente il meschinello morrà di dolore; dappoichè io l'ho udito tante volte con soave ed affettuosa voce affermarmi di cuore che senza di me non avrebbe potuto più vivere un momento. Mai non vidi tanto amore, l'un dì più che l'altro cresceva, nè altro avea in animo mai fuorchè ad ogni suo potere cercare di farmi cosa grata. Ma s'egli non muore d'angoscia, io sono certa di vivere almeno sempre nella memoria di lui.

Quanto è a me, diceva l'ombra del padre, io ho lasciati costassù molti cari e ben allevati figliuoli in compagnia di mia moglie, i quali mi amavano tutti quanto gli occhi loro propri. Oh quante dolorose lagrime mi par di vedere sin di qua, e quanto lungo sarà il rincrescimento che avranno della perdita mia! Ah meschini! io non posso altro fare per voi. Diavi il cielo consolazione e conforto.

E chi siete voi? disse allora l'Ombra del guerriero. Siete voi forse da mettere a comparazione di me, famoso e solenne per infinite battaglie? Le strida e il compianto dei popoli e le voci della città sono al presente la mia orazione in morte; nè perirà mai il nome mio sulla terra, il quale di età in età sarà ripetuto da' posteri in tutte le parti del mondo.

Chi potrà vivere più di me? e qual nome si vanterà di essere immortale come il mio? prese a dire l'orgoglioso poeta. Achille in Omero ed Enea in Virgilio non saranno mai tanto celebrati sulla terra, quanto que' nomi che vennero ne' miei versi cantati, i quali verranno in ogni luogo imparati a memoria, letti e detti in ogni luogo; ed io ne andrò con essi vincitore de' secoli glorioso e chiaro. Chi sa qual è al presente l'oscuro dolore del mondo per la perdita mia?

Fanciulla, padre, guerriero e poeta, Ombre mie, voi prendete tutte un granchio, disse Mercurio. Imperocchè tu hai a sapere, garbata giovane, che l'amante tuo si è già confortato, e dice ad un'altra quelle melate parole che diceva a te quando eri in vita. E tu, o padre, sappi che i figliuoli tuoi riveggono molto bene le scritture e i conti per far le divisioni fra loro delle tue lasciate facoltà; la madre si è fatta in un litigio avversaria loro; e di te non si parla, come se non fossi mai stato tra' vivi. Ognuno pensa alla parte sua.

E tu, o nobilissimo guerriero, hai a sapere che già è stato eletto colui che a te è succeduto, la cui fama volando intorno l'ha sopra di te sollevato. E tu, o scrittore di versi, il quale credi che le opere tue sieno lette e rilette dagli uomini, e che vadano per le mani di tutti con gravissimo compianto al tuo uscire del mondo, apri gli occhi e vedi. Apparve allora agli occhi dell'infelice poeta un miserando spettacolo ch'egli non avrebbe creduto mai; imperocchè vide le sue scritture, ch'egli stimava essere onor suo e de' librai che pubblicate le aveano, parte qua e parte colà lacerate per varie botteghe in tonache e mantelletti di caviale e di aringhe.

L'Osservatore.

Sarò io però mai stanco di empiere di favole, di allegorie e di dialoghi gli orecchi del mondo? Così dico a me medesimo talvolta, e mi rinfaccio questa mia usanza di ghiribizzare in morale. Ma dall'altro lato mi rispondo: Non sarebbe egli forse quel medesimo se intitolassi gli scritti miei, Trattati, Dissertazioni, Lettere, o altro? Ogni libro è una continuazione di righe. Che importa ch'esse sieno legate in favole, in allegorie o in altri generi di scritture? Io non ho potuto mai avvezzarmi al pensiero di dettare un libro. Mi pare che l'uomo non abbia a durare sempre di una voglia. Come si può egli dare che uno scrittore non si stanchi mai in parecchi anni di proseguir sempre in un'opera sola, sempre di un tuono e alla distesa? Non è maraviglia poi se per lo più la riesce pezzata. Io ci giocherei che a leggere s'indovinerebbe, qui l'autore avea sonno, qui fame, qua gelosia, colà mala voglia; qui avrebbe terminato volentieri se non si fosse obbligato col pubblico o col libraio di far più tomi. In somma in più lati si vede ch'egli ha tirato la materia coi denti. Può anche essere che lo stesso sia del fatto mio; ma le cose son brevi: se oggi non sono di voglia, lo sarò domani. Quasi in ogni facciata cambio argomento; se questo non quadra, darà nell'umore quell'altro. Che ha che fare al presente questa ciancia? L'è uno squarcio come gli altri.

« L'usanza mia non fu mai di dir male. »

BERNI, *Rime burl.*

Amico carissimo, la satira è uno di que' componimenti che hanno in sè maggiore difficoltà di tutti gli altri. Una certa malignità che ogni uomo ha nel cuore, può spingerlo facilmente più oltre del dovere, sicchè egli aggravi altrui con la maldicenza. Per la qual cosa volendo voi attendere a questo genere di scrittura, io vi consiglio, fatelo senza rabbia, nè dispetto particolare; ma con un certo buon umore universale, in cui si vegga la sola volontà di scherzare e uno spirito urbano, ma non maligno. In ciò avete due originali da poter imitare. Il primo alcune persone viventi, grate alle compagnie, perchè hanno un certo dono da natura di scoprire il ridicolo ne' difetti, e lo vestono con tal garbo e con sì buona grazia, che talvolta ho veduto a ridere quel medesimo che veniva assalito da loro. Anzi sono così di buona mente, che talora rivoltano contro di sè medesimi le piacevolezze. Il secondo originale degno d'imitazione è Orazio, il quale appunto nelle sue scritture satiriche fu imitatore delle persone da me accennate, e quasi sempre va per la via degli scherzi, e tocca i difetti da quella parte che movono a riso. Questo è anche il modo di far qualche giovamento ne' costumi. La soverchia maldicenza fa dispetto a chi viene da quella colpito; nè mai tralascerà di far male colui che vien rigidamente percosso, ma all'incontro si adirerà, e s'ingegnerà quanto può di rendere il cambio a chi lo ha maltrattato o con le parole o co' fatti. E dirà fra sè: Chi è costui il quale vuol essere mio maestro e signore di me e delle opere mie? Non ha egli fatto sì e sì? non è egli tale e tal cosa? E ognuno dirà: Bene gli sta, che vuole lacerare altrui, se gli è tocco di quello che andava dando al prossimo suo. All'incontro se il satirico scherzerà con grazia, si acquisterà partigiani che terranno da lui; e se colui il quale si crede ingiuriato, vorrà con la maldicenza difendersi, la collera sua moverà a riso; tanto che conoscerà che il suo migliore è medicare i difetti suoi, e avere per amico il poeta. Sopra tutto guardatevi molto bene non solo dal dir male, ma dallo scherzare ancora intorno alle calamità altrui, non potendosi dare viltà di animo maggiore, e forse maggior crudeltà del ridere dell'altrui sventure. La povertà, per esempio, non è cosa che si debba mettere in canzone, dappoichè essa merita piuttosto la compassione e le lagrime altrui, che di essere motteggiata e derisa: ed è obbligo dell'uomo l'essere buono, giusto ed onesto, ma non ricco; perchè le prime qualità dipendono da lui, l'ultima dalla sorte. Anzi s'egli volesse liberarsi da quest'ultima disgrazia, gli converrebbe forse spogliarsi di tutte

le altre qualità che lo rendono uomo degno di stima e di amore. Da un'altra cosa guardatevi come dal fuoco, e ciò è dal tratteggiare le disgrazie del corpo, delle quali non ha colpa veruna chi a suo dispetto le dee sofferire. Che bestialità è quella di schernire un uomo perchè egli è zoppo, guercio o aggravato da qualche malattia? E con tutto ciò io ho veduto alcuni che non sanno fondare in altro le facezie loro. Amico mio, in breve, io desidero, dappoichê volete consagrare la vostra penna a questo genere di verseggiare, che dimostriate altrui di essere mosso da una intrinseca gentilezza e da una voglia di scherzare, accertandovi che in tal guisa, senza biasimo vostro, farete qualche frutto nella correzione de'costumi. Scusatemi se io sono stato lunghetto, e credetemi vostro affezionatissimo

L'OSSERVATORE.

LETTERA DI UN INCOGNITO.

« Voi vi affaticate continuamente il cervello ghiribizzando e trovando invenzioni da scrivere. Io non vi mando trovati, nè invenzioni, ma verità. Fatene quell'uso che vi piace. Avrete mille volte udito a dire che nelle famiglie sono nate divisioni e romori per cose gravi e d'importanza. Ma nella famiglia mia è nato uno scompiglio da un principio che non vi sarà forse mai pervenuto agli orecchi. Sono molti anni che fra tre fratelli, chè tanti appunto siamo, nacque un uguale umore verso gli uccelli, e principalmente a' rosignuoli. La casa nostra risonava non altrimenti del canto di questi uccelli, che un boschetto sopra un fiume. Le camere, la sala e la cucina erano tutte ripiene di pendenti gabbie, sotto alle quali stava ognuno di noi con gli occhi attenti e con gli orecchi tesi per udire qual meglio di essi gorgheggiasse, nè mai si faceva altro ragionamento fra noi, che della maggiore o minor attività di quelli nel canto. Ognuno de' fratelli avea la sua porzione, e ognuno l'esaltava quanto più potea contro l'altra. L'allevargli era ridotto a dottrina e a scienza. Non vi posso dire tutte le regole e gli statuti formati da noi per guidar bene la famigliuola de' nostri uccelletti. Chi crederebbe che da tale innocenza fosse nato il diavolo della discordia fra noi? Più volte si suscitarono le disputazioni, perchè uno di noi volea che il rosignuolo suo fosse migliore dell'altro; ed è vero che fummo vicini ad accapigliarci più volte: ma finalmente un caso fu il termine della nostra pace, nè trovammo più il rimedio di rappattumarci insieme. Camminando due di noi per via, ci venne incontro un amico, e si rallegrò meco dell'avere udito

sotto alla casa mia un rosignuolo a cantare così soavemente, che si arrestò sotto alle finestre un terzo di ora per ascoltare. Il fratello mio, con una sfacciataggine fuor di ogni misura, affermò ch'egli era il suo; io non potei aver pazienza, e gli dissi villania; tanto che l'amico ebbe una gran faccenda a quietarci. La sera raccontammo la nostra quistione al terzo fratello, acciocchè egli ne fosse giudice: ma egli, ridendoci in faccia, volle sostenere che nè l'uno nè l'altro de' nostri avea l'attività di arrestare genti sotto alle finestre, ma che tal virtù era solamente del suo, e che noi eravamo due pazzi. Non vi posso dire come si riscaldasse la nostra quistione; fummo vicini a venire alle mani; tanto che per non fare scandali deliberammo di vivere ognuno di noi da sè, e ci dividemmo il giorno dietro. Se volete dar la relazione di questo caso, fatelo; ma vi prego anche a significare nello stesso tempo che veramente i miei due fratelli si sono ingannati, e che il rosignuolo il quale cantò, fu il mio; di che spero che si avvedranno nella primavera ventura. »

LA BERRETTA.

FAVOLA.

Non disse mai Euripide maggior bestialità, che quando egli desiderò che gli uomini avessero una finestra nel petto, acciocchè ognuno potesse vedere quello che hanno di dentro. Io credo che si faccia con esso loro vita migliore affidandosi a' buoni visi e alle buone parole, che a sapere come la pensano. Narrano le antiche leggende delle fate, che fu già una certa Flebosilla la quale, secondo la usanza della fatagione, non so quanto tempo era donna, e non so quanto altro bestia, ora di una generazione e ora di un'altra. Avvenne dunque che, essendo ella stata scambiata da Demogorgone in topo, e avendo per lungo tempo fuggite le trappole e le ugne dell'animale suo sfidato nemico, pervenne dopo una grandissima fatica a quell'ultimo giorno in cui dovea aver termine la sua condannagione, tramutarsi in Flebosilla, com'ella era stata più volte. Io non so se fosse l'allegrezza o altro che le togliesse il cervello; quel dì la non istette guardinga secondo la usanza sua, ma scorrendo un poco più baldanzosamente qua e colà che non soleva, ed essendole, senza ch'ella punto se ne avvedesse, teso l'agguato da una gatta, la gli diede d'improvviso nelle ugne, e poco mancò che non rimanesse morta dalla furia della sua avversaria. Volle la sua ventura che la fu in quel punto veduta da un uomo al quale, non so se per capriccio

o per altro, venne voglia di difendere il topo, e con voce e con atti spaventata la gatta, la fece fuggire; sicchè la povera fata mezza morta di paura si rimbucò, e non uscì fuori della sua tana fino al giorno vegnente, in cui deposta la pelle del vilissimo animaluzzo, era già divenuta femmina, anzi fata quale solea essere prima. È noto a ciascheduno che le fate sono una generazione di donne le quali hanno gratitudine verso coloro che le hanno beneficate; onde la prima cosa che le venne in mente, fu l'obbligo ch'ella avea a quel valentuomo che il giorno innanzi le avea salvato la vita. Per la qual cosa andatagli incontra, gli disse: Uomo dabbene, tu hai a sapere ch'io ho teco una grande obbligazione, imperciocchè non sapendolo tu ieri, per bontà del tuo cuore, mi salvasti la vita; di che io debbo con qualche atto di gratitudine dimostrarti l'animo mio, e farti vedere che non hai servito ad un'ingrata. E però sappi che tu puoi chiedermi qual grazia tu vuoi, essendo in mia podestà il farti quella grazia che tu mi domandi. Il valentuomo mezzo sbigottito, come quegli che non sapea chi ella fosse, quasi quasi non sapea che domandarle, stimando che la fosse una pazza; ma pur poich'egli intese ch'ella gli facea nuove instanze, e gli disse chi ella era, le chiese per sommo favore ch'ella gli aprisse agli occhi il cuore di tutti gli uomini, tanto che avesse potuto vedere quello che di dentro vi covasse. Sia come tu vuoi, gli rispose Flebosilla, benchè tu chieda un grande impaccio. Te', prendi questa berretta: ella è fatata per modo che, quando tu l'avrai in capo, non vi sarà alcuno che ti dica altro che quello ch'egli avrà in cuore; e senza punto avvedersene, anzi credendosi di dire quello ch'egli vorrà, ti dirà quello che gli cova nell'animo. I ringraziamenti del valentuomo furono molti e grandi; la fata si licenziò da lui, ed egli si pose la berretta. Ora, diss'egli, io voglio un tratto sapere quello che pensa del fatto mio un certo dottore di legge, nelle cui mani sono le faccende mie, e fra le altre un litigio di grande importanza, dal quale egli mi ha più volte promesso che sarò sbrigato in breve tempo, e io non ne ho mai veduta la fine. Andiamo. Va; picchia all'uscio del dottore, gli è aperto, lo incontra. Il dottore lo prende per la mano con atto di amicizia, e con molte riverenze lo accetta; ma le parole sonavano in questa guisa: Voi siete il più grasso tordo che mi capiti nelle mani. Fino a qui vi ho pelato quanto ho potuto; ma non siamo ancora a mezzo. Sedete. — Buono! dice fra sè quegli della berretta, io comincio a comprendere come io sto nelle mani del mio dottorello; e poi voltosi a lui, gli domanda: A che ne siamo della nostra faccenda? Usciremo d'impaccio in breve? — In breve? risponde il dottore: credete voi ch'io sia pazzo? In breve ne potreste uscire, quando io volessi; ma natura insegna che ognuno debba piuttosto tener conto de' fatti suoi, che degli altrui. Non sapete voi che quando voi foste sbrigato, voi non

mi ungereste più le mani? Dappoichè ha voluto la fortuna che i fatti vostri sieno intralciati, non sarò io già quello che gli sbrighi, no, anzi farò ogni opera mia acciocchè sieno allacciati e annodati sempre più. — Udendo il cliente queste parole, ebbe tanta collera, che cominciò a tremare a nervo a nervo, e gli battevano i denti per modo che quasi se li ruppe; ma non volendo scoprire il suo segreto, voltò via, e andò a ritrovare il suo avversario, e cominciò a parlare di accomodamento. Ma quegli dicea: Volentieri, io l'ho ben caro; ma dappoichè tu sei stato il primo a venire a parlarmi di accordo, vedendo che lo fai per paura, voglio che ti costi gli occhi del capo; lascia fare a me. — L'uomo della berretta fu per impazzare udendo tanta iniquità; e partitosi anche di là con gran collera, si volse per andare a casa sua e per narrare alla moglie e a' figliuoli quello che gli era avvenuto, chiedendo loro consiglio di quanto egli avesse a fare. Era per la collera pallido e sì smunto, che parea infermo. Sale la scala; la moglie lo vede, e prendendogli la mano in atto di domandargli per compassione quello che avesse, chè lo vedea così alterato, le sue parole sonavano in questa forma: Lodato sia il cielo. Io comincio pur a sperare quello che ho tante volte desiderato di cuore. Vedi cera che hai da essere fra pochi giorni in sepoltura. Egli è assai lungo tempo che penso alle mie seconde nozze, e costui parea un acciaio da non dover mai morire. Olà, o Lucia, scaldagli il letto, ch'io spero ch'egli vi abbia ad entrare per l'ultima volta. — Mentre ch'ella favellava in tal guisa e il pover uomo era fuori di sè per lo dolore, eccoti che gli vengono innanzi i figliuoli, i quali cominciarono a ragionare liberamente fra loro dell'eredità che debbono fare, e a godersi a mente la ventura fortuna. Sbigottito, corre giù per le scale, va a ritrovare amici, parenti e conoscenti, e ritrova ogni genere di persone ad un modo. Chi gl'insidia la roba, chi la riputazione, e ognuno glielo dice in faccia. Non trova più una consolazione, non un momento di bene. Chi lo chiama fastidioso, chi sciocco, chi bestia. Non dormiva più la notte, non mangiava più il giorno, gli parea di essere divenuto una fiera de' boschi. Finalmente non sapendo più che farsi, lanciata via da sè la berretta fatata in un fiume: Va' al diavolo, le disse; tu sei la cagione della mia tristezza e di ogni mio male. Io avea buona vita con la moglie, co' figliuoli e con tutti gli altri, e gli credetti miei amici; maladetta berretta, tu mi hai fatto troppo vedere. Chi vuol istar bene nel mondo, dee appagarsi delle apparenze.

« *Et oratoribus opus est afflatu quodam divino.* »

LUC. *in Demost. Encom.*

« Hanno anche gli oratori di bisogno del divino entusiasmo. »

Dispersi per li dirupati dorsi delle montagne e fra le oscure ed intralciate selve anticamente viveano gli uomini di per sè, facendo una pessima e disagiata vita. Erano l'erbe e le ghiande e le salvatiche frutte la loro pastura, nè sapeano ancora arte veruna di coltivare la terra, ma quello che da essa spontaneamente nasceva, coglievano senza verun altro pensiero; e se ad alcuno mancava qualche cosa, lo toglieva con la forza fuor delle mani ad un altro, non usandosi allora nè compagno nè amico. Dappoichè in questa condizione vissero parecchi anni e forse secoli, ch'io non lo so, nacquero al mondo certi ingegni più degli altri privilegiati, i quali vedendo che il terreno fruttificava, tentarono con l'arte di renderlo fecondo delle sementi migliori: e alcuni con pali e frasche imitarono le spelonche ne' monti cavate, e fecero casettine posticce; tanto che a poco a poco incominciarono tutti a valersi di quell'intelletto che aveano ricevuto dal cielo, e a migliorare la vita. Con tutto ciò essendo avvezzi alle boscaglie, e a certe costumanze piuttosto da tigri e da lioni, che da uomini, non aveano mai pace insieme, e sempre o colle pugna o co' bastoni facevano zuffe e battaglie; quando l'altissimo Giove, aperto il suo finestrino sul cucuzzolo dell'Olimpo, deliberò di metter fine alle discordie loro.

Avea egli costassù una bellissima figliuola, la quale nello splendore della sua faccia vinceva tutte le scintillanti stelle; ed era stata fin dal suo primo nascimento allevata fra le caste braccia della sapiente Minerva. Non era cosa che alla divina giovinetta fosse ignota; e quando ragionava usciva dalla sua dolcissima lingua un'armonia non dissimile da quella che dicono i periti delle cose celesti nascere dall'aggirarsi delle sfere. Non sono aeree le parole di lassù, come sono le nostre; nè solamente sono composte di aria e di articolazione, sicchè uscite della gola si disperdano subitamente, ma hanno veste durevole; imperciocchè non può essere infecondo quello che esce dalle celesti bocche. Per la qual cosa le parole che uscivano delle labbra alla mirabile figliuola di Giove, erano tante anella di oro intrecciate l'una nell'altra a guisa di una catenella; ma tanto invisibile che occhio umano non sarebbe pervenuto mai a scoprirla, benchè la fosse di una grandissima forza e attissima a legare tutte le intelligenze del cielo. Era costei nominata *Eloquenza,* la quale fu chiamata un giorno da Giove a sè, che l'abbracciò, baciò in fronte, e le disse queste parole:

Figliuola, vedi da questo mio finestrino costaggiù nel mondo come sono ravviluppate tutte le faccende. Sempre sono gli uomini alle mani, e nemici l'uno dell'altro. Non hanno di me conoscenza veruna, nè punto sanno con quali ordini si debbano reggere per aver fra loro pace e quiete. Tu sola puoi con la facoltà della tua lingua spargere sulla terra quelle conoscenze e que' lumi che gli rendano mansueti e amici l'uno dell'altro, e con quella tua invisibile e maravigliosa catena di oro legargli in perpetuo vincolo di compagnia e di fede che giammai non si rompa. Tu dèi però sapere che non tale ritroverai essere la forza della tua catena fra gli uomini, quale l'hai fino a qui fra noi ritrovata; imperciocchè quassù tu ritrovi una subita capacità e docilità a' tuoi soavi legami; laddove fra loro all'incontro ti abbatterai in ingegni duri, rozzi, intenebrati, ne' quali o nulla o poco potrà il vigore della tua favella; e oltre a ciò vedrai animi cotanto ostinati, e sì poco avvezzi alla delicatezza, che tu giureresti di avere a fare con sordi, e piuttosto con durissime pietre che con cuori umani. Tu hai a vincere due quasi incontrastabili opposizioni per giungere ad allacciargli. Hanno costoro, che tu vedi colà, due parti per le quali possono esser presi e vincolati; l'una è il cervello, e l'altra il cuore; ed hanno fra sè queste due parti una mirabile corrispondenza e consonanza, la quale se tu saprai toccarla co' debiti modi, pensa che ne sarai vincitrice: ma la loro ignoranza e stupidità è tale, che tu non sapresti vincere la prova da te sola.

Avea il mio fratello e a me nimico, rettore dei profondi abissi, mandati sulla terra due de' suoi, l'una femmina e l'altro maschio, la prima chiamata *Curiosità*, e l'altro *Desiderio*, commettendo a quella che s'ingegnasse di signoreggiare al cervello, ed al secondo al cuore degli abitatori della terra; e se io con un subito avviso non gli avessi fatti legare da Mercurio dentro alle viscere di due disabitate caverne, avrebbero fino a qui condotto il mondo a molto peggior condizione di quella in cui si trova al presente. Imperciocchè la prima con gli stimoli suoi gli avrebbe commossi a voler sapere migliaia di cose che non importano alla felicità della vita loro, ed il secondo con un certo suo impeto naturale gli avrebbe traportati a volere quello ch'è nocivo, in iscambio di quello che giova; sicchè non avrebbero più un bene al mondo. Con tutto ciò l'una e l'altro oggidì sono necessari; ed ordinerò a Mercurio, che di là dove prima gli avea rinchiusi, gli lasci uscire, e dia loro la libertà del conversare fra le genti: vedendo io molto bene che la tua dolcissima favella non potrebbe fare effetto veruno se prima questi due non apparecchiassero gl'intelletti e gli animi alla medicina de' tuoi ragionamenti. Tu sei allevata quassù nell'Olimpo, tu vedi quello ch'è bene, e sai che sulla terra non possono aver pace le genti se non si conformano, per quanto lo soffre la natura umana, ai voleri di qua su; e perciò

quando conoscerai che gl'intelletti e gli animi saranno stimolati dalla curiosità e dal desiderio, apri loro con la gratissima fonte del tuo favellare quelle cose che sono le più degne di essere sapute, e quelle che sono le migliori da essere desiderate. Anzi io voglio che tu medesima ne vada con esso Mercurio, e sia la prima a presentare agli uomini la *Curiosità* e il *Desiderio,* acciocchè conoscano ch'essi due sono a te soggetti, e che tu sei loro signora, e che puoi condurgli, allentargli e tenergli a freno quando a te piace; ed in effetto da questo punto in poi, ecco che io ti conferisco un'assoluta padronanza sopra di quelli. Quando Giove ebbe così detto, chiamò a sè Mercurio, e gli ordinò incontanente quello che volea che fatto fosse: e abbracciata di nuovo la sua figliuola, le diede licenza. Volarono *Mercurio* ed *Eloquenza* dall'altissima regione de'cieli alla montagna dove si giaceva la *Curiosità,* e quella dalle sue catene slegarono, tenendola però *Eloquenza* benissimo stretta a mano perchè non le fuggisse; e di là a poco fecero lo stesso del *Desiderio,* il quale fu aggiunto all'altro; e così tutti e quattro in compagnia si avviarono alla volta delle umane abitazioni. Io non so se saprò dire quello che la divina *Eloquenza* proferì dinanzi all'umana turba. Egli è impossibile che il suo celestiale ragionamento possa essere notato quale fu appunto dalla mia penna; ma m'ingegnerò a un dipresso di ricordarne la sostanza.

O usciti, diceva ella, dalle mani del supremo Giove, abitatore de' celesti regni, stirpe grande e nobile che da te medesima non ti conosci, sorgi dal tuo profondissimo sonno, e sappi che quelle lucide stelle che intorno al tuo capo si aggirano, furono create per te; che questa terra la quale di frondosi alberi e di fruttifere piante è vestita, è solamente fatta per te così bella. Perchè giaci tu in un perpetuo letargo senza voler nulla sapere? Quel pietoso Giove, a cui più che ogni altra cosa creata stai a cuore, t'invia questa donzella, la quale, se verrà da te cordialmente accettata, in breve tempo ti farà comprendere quello che non sai, e ti renderà degna di quell'eterno e mirabile facitore che ti ha creata e ti guarda con diletto dalle sue celesti abitazioni. E perchè il cuor tuo non giaccia in eterna infingardaggine, ma si ravvivi e si accenda di quelle nobili voglie che ti facciano operare cose gradite a lui, eccoti che per parte sua ne viene a te questo giovinetto, il quale ti desterà alle grandi opere, e metterà l'umana generazione in un perpetuo movimento di vigore e di vita.

Alzavano gli orecchi tutti gli ascoltatori d'intorno alla parlatrice Dea; e benchè poco ancora intendessero il vero significato delle sue parole, pure si vide fra tutti una grande allegrezza, intendendo che erano usciti dalle mani di Giove, e che le stelle e ogni bellezza del mondo era fatta per loro; onde con voci e con atti, quali seppero il meglio, accettarono il dono dei due giovanetti fra loro, e ringraziarono *Eloquenza* che ne fosse

stata la condottiera. Mercurio quando egli ebbe veduta la riuscita della faccenda, salì al cielo ad arrecarne a Giove novella; ed *Eloquenza* fra gli uomini sulla terra rimase.

Pochi giorni trascorsero, che incominciò fra gli uomini a chiedersi l'imperchè di molte cose, delle quali poco prima non si erano punto curati; e si vedea da ogni lato volere quello che non sognavano di volere pochi giorni innanzi; il che fu ad *Eloquenza* indizio che gl'intelletti e gli animi erano apparecchiati alla forza del suo favellare. Per la qual cosa quasi ogni dì saliva in un certo luogo rialto, e proferiva vigorosissime orazioni; per modo che a poco a poco la fece conoscere alle genti la verità, fecele insieme adunare, diede loro leggi, insegnò costumi, e di una salvatica terra che prima si vedea, fece una civile abitazione in cui, in iscambio delle pugna e dei graffi, incominciarono i baciari, i salutari, le cortesie, i convenevoli, e le altre gentilezze che fanno bello il mondo.

Osservazione.

Non dee ancora da' principj suoi spiccarsi la vera eloquenza. Due cose ella avrà sempre a vincere, cioè l'intelletto ed il cuore umano. Le scienze sono di grandissima necessità, perchè l'uomo è avido di sapere, e con esse solamente si può pascere l'intelletto degli ascoltatori; ma non è perciò men necessario il conoscere tutte le pieghe del cuore umano, per muovere le passioni e guidarle a quel fine a cui vuole il parlatore. Se manca il primo ordigno, non si può allacciare l'intelletto; se manca il secondo, non si può guidare il cuore a suo modo. Beato chi gli ha tutte due, e può e sa valersene con arte. La favola da me inventata, e scritta qui sopra, contiene questa intenzione, con la quale rispondo ad una gentilissima polizza che mi fu mandata a questi giorni. I presenti fogli non comportano precetti, nè particolarità di regole e di arti. Tanti sono i libri che trattano di questa materia, che sarebbe superfluo il ragionarne più oltre. Ringrazi il cielo chi ha avuto natura inclinata a ciò, e sopra tutto non si scosti dall'inclinazione di natura, se non vuole che gli avvenga quello che narra una

FAVOLA.

Vengon dall'alto ciel, dal bel soggiorno
Dove han luogo gli Dei, l'api gentili,
Che ronzando con grato mormorìo
Colgono il dolce mèl da' vaghi fiori.
Le prime che di là volsero l'ali,
Presero albergo sull'Imetto; e quivi
Dai nutriti da zefiri soavi
Fiori odorati trassero il tesoro

Onde fan ricchi i lor beati sciami.
Avida man il mèl ne prese, e vôta
Ne rimase la cera. In varie faci
L'arte cambiolla. Un borïoso cero
Ornato d'oro e di ben pinte foglie,
Ah! perchè, disse, sì candido e ricco,
Perchè non cerco di durare eterno?
Non vegg'io forse l'impastata terra
Indurarsi nel fuoco, e non consunta
Esser dagli anni? A che non fo lo stesso?
Così detto, si lancia ove di fiamme
Ardea gran forza; e nulla ivi rimase.

Si ha dunque prima a conoscere la propria natura e l'altrui, e fare quello che uno può, lasciando fare ad altrui quello a che è inclinato; e non voler gareggiare con la natura altrui, essendo gl'ingegni divisi ordinatamente, acciocchè ognuno faccia la parte sua: e in tal modo ogni uomo potrebbe acquistarsi onore, e dare avanzamento alle arti. Ma noi siamo di una tempera, che quello che sappiamo fare, ci par poco, e le nostre ali ci sembrano sempre tarpate, e vogliamo tagliar dalle spalle del prossimo quelle che non sono le nostre; onde non è maraviglia, se in iscambio di alzarci da terra, andiamo battendo le ale senza sollevarci due dita. Quello che mi fa ridere, si è che per lo più siamo così insensati, che diciamo alle genti addio, e ci par già essere sopra i campanili, e che tutte le genti sotto di noi sieno piccine come un granello di panico e di miglio, e non ci siamo ancora levati un palmo. Anzi, per meglio dire, abbiamo ragione, se gli altri ci paiono piccioli, perchè noi siamo sprofondati, e gli vediamo dal basso; e ingannati dalla lontananza, senza pensare come la fu, ci diamo al dispregiare e a farci beffe di chi si ride di noi e ci sta di sopra mille miglia.

Di tutti i dispetti il maggiore credo che sia quello di un uomo il quale sappia fare squisitamente l'arte sua, e venga censurato e caratato da coloro che non la sanno nè punto nè poco. Egli che sa quante notti avrà vegliato, quanti giorni avrà sudato stando in continuo esercizio intorno alla sua professione, e non avrà forse avuti altri pensieri in capo fuorchè quella, pensi ognuno la consolazione che dee avere, quando cervellini nuovi i quali non hanno mai avuto dentro altro che passatempi, scherzi, burle e capricci, vogliono cattedraticamente giudicare dell'opera sua, e trovarle que' difetti, che non ha, e alle volte biasimare le virtù per difetti. Ma che? Noi abbiamo nell'animo una certa qualità che ci stimola sempre a gareggiare con tutte le professioni e con tutti gli artisti del mondo; anzi per lo più si vede che ad un artista pare piuttosto di saper far quella che fanno gli altri, che l'arte sua, dappoi che vuol sentenziare delle opere altrui come s'egli

ne fosse intelligente. Bontà del cuor nostro, che vogliamo sulla terra essere ogni cosa; e io ho udito di quelli che, se avessero le ale e la facoltà di salire ne'cieli, apporrebbero qualche magagna al corso del sole e delle stelle, e forse ci sono anche certuni che ve l'appongono; perchè noi abbiamo un'albagía che non ha nè fine nè fondo. Quando ci veggiamo a correre uno innanzi, di subito rizziamo gli orecchi, e ci moviamo noi ancora zoppicando per oltrepassarlo; seguendo in ciò la natura di certi cavalletti magri, bolsi e con mille guidaleschi, i quali non possono comportare che un buon destriero gli oltrepassi. E quando se lo sentono alla coda, poi a' fianchi, poi lo si vedono innanzi, si sforzano, e fanno due o tre passi di un trottone che ammazza, e finalmente si arrestano ansando. Se non che noi facciamo ancor peggio, che, in iscambio del trottone ci vagliamo della lingua, e in iscambio di tentare con la fatïca nostra di andare oltre, facciamo sperienza di arrestare chi va col dirne male. Tutto ciò è opera dell'albagía della quale siamo impastati. Egli è il vero che coloro i quali sono innanzi, hanno a curarsi poco delle diceríe e delle ciance; ma non possono però fare a meno di non averne qualche fastidio, come si ha delle mosche o delle zanzare, le quali non ammazzano, e' si sa, ma tuttavia si dee menar talvolta le mani e farsi vento per discacciarle d'attorno. Oh! le ritornano; pazienza. Almeno col dimenarci, non lasciamo che ci mordano sempre, e che le si empiano del nostro sangue. Quando si odono certi giudizj travolti intorno qualche opera d'ingegno, certe sentenze intorno ad una fatica, della quale chi le dà è quel cieco che vuol giudicare del turchino e del giallo, io vorrei che il giudicato avesse alle mani qualche pronto spediente da ribattere l'ignoranza e la superbia, quale lo ebbe quel pittore di cui parlerà il racconto che segue.

NOVELLA.

Nella città di Firenze fu già un nobilissimo pittore, il quale nell'arte sua avea tanta capacità, che ognuno de' suoi tempi avrebbe giurato la natura medesima essersi tramutata in lui, e che la dipingeva con le sue mani. Non era cosa che cadesse sotto agli occhi, la quale dal suo pennello non fosse con tanta grazia imitata, che quasi ognuno che la vedea, non avesse giurato quella essere effettiva. E non senza ragione egli era giunto a tanta virtù; imperciocchè, oltre all'attività dell'intelletto inclinato a quell'arte, l'avea fino da' suoi primi anni assecondato con la meditazione e con l'esercizio; per modo che, quando egli andava per via, egli era sempre quasi invasato, e si arrestava qua a contemplare una faccia che avesse del virile e del vezzoso, colà un atteggiamento notava, e quai visi facessero uomini e donne addolorate, indispettite,

arrabbiate o altro; nè rifiniva mai di delineare o un bel pezzo di greppo che naturalmente in una montagna si porgesse in fuori, o un fiume che lento e chiaro corresse in una bella giravolta, o una rovinosa caduta di acqua; e spesso animali disegnava che dormivano, che rodevano, che rugumavano o lavoravano le terre; tanto che la sua fantasia era un mercato di ogni naturale apparenza. Sopra ogni altra cosa però, come avviene di quasi tutti gli artefici che più in una parte che in un'altra dell'arte loro sono eccellenti; sopra ogni altra cosa, dico, egli era egregio nel fare ritratti di uomini e donne, ed in ciò era principalmente adoperato, massime in que' tempi ne' quali gli uomini o le femmine innamorate non poteano così spesso vedersi come fanno oggidì, e aveano bisogno di confortarsi il cuore di tempo in tempo con questa infruttuosa scorza di visi. Ora avvenne che essendosi un cavaliere innamorato di una bella giovane sua pari, e volendo mandarle l'immagine sua che fosse somigliante quanto più si potesse, andò a ritrovare il valentuomo e dettogli quello che volea, furono insieme di accordo in poche parole, e fu cominciato il lavoro. Il pittore usava nell'opera tutta quella intelligenza e dottrina ch'egli avea; perchè assegnata prima al cavaliere una nobile e insieme gentile attitudine, e pregatolo ch'egli stesse con un certo risolino fra le labbra e con un'affettuosa guardatura, si diede ad imitarla con infinita diligenza, e, prendendo colla fantasia tutti i lineamenti che vedea, ne gli segnava con la punta del pennello sulla tela con tale espressione, che ad ogni pennellata ne usciva un pezzetto del cavaliere così al vivo, che, dal parlare in fuori, chi l'avesse veduto, avrebbe giurato che fosse egli medesimo in ossa ed in carne. Lavora oggi, ritocca domani, venne finalmente il giorno in cui era presso che compiuto il ritratto, di cui il pittore avrebbe giurato che non avea fatto il più bello nè il più somigliante in sua vita. Il cavaliere intanto vedendo l'opera quasi compiuta, ebbe in animo di voler far sì che la fosse veduta da parecchi giovani amici suoi, acciocchè gliene dicessero il loro parere, onde conferito loro che si era fatto dipingere, ne condusse un giorno forse da cinque o sei alla casa dell'artista a vedere il ritratto. I giovani, fosse o per mostrare che non vi erano andati per nulla, o perchè in effetto sapessero di pittura quanto la pittura sapea di loro, appena fu presentata loro la tela, volle ognuno fare il saccente e dire la sua opinione. Vi fu alcuno cui parea che la bocca fosse un poco più grande che la naturale, e tale altro dicea che gli occhi non aveano la forza de' vivi, che il naso era un poco più lunghetto; e chi vi trovò difetto nelle ciglia, e vi fu ancora chi prese l'ombre per macchie, e non avrebbe voluto che le vi fossero; tanto che si conchiuse che il ritratto non somigliava punto all'originale, e che l'innamorata giovane non l'avrebbe mai riconosciuto per lui. Questo punto

più che tutti gli altri dispiacque all'animo del cavaliere; tanto che deliberò al tutto di non volere il ritratto; di che quantunque sentisse il pittore un gravissimo rammarico ed una stizza grandissima, pure ne lo pregò che non gli facesse tale ingiuria, e gli promise che ne gli avrebbe fatto un altro che avrebbe appagato lui e tutti gli amici suoi. Di che contentandosi il cavaliere, si pose l'artista a rinnovare il suo lavoro, e come quegli che era punto dall'offesa che gli parea di avere ricevuta, e dal desiderio di mostrare quanto sapea a que' giudici novellini che l'aveano contro ragione biasimato, postosi con l'arco dell'osso e con quanto intelletto avea, fece un ritratto così bene armonizzato e tale, che non vi era arte umana che potesse censurarlo in un capello. Il cavaliere lietissimo in suo cuore di sì bell'opera, e parendo a lui medesimo che non vi potesse essere lingua cotanto prosuntuosa che vi trovasse materia da biasimare, fu, come la prima volta, agli amici suoi, e gli guidò alla casa del pittore. Non ebbe il secondo ritratto sorte migliore del primo, e forse peggiore; imperciocchè oltre a molti difetti che in esso ritrovarono, e alla poca somiglianza che diceano che avea, incominciarono anche a riflettere che quelle sono cose le quali quando non vengono bene al primo, le non riescono mai più; che la fantasia del pittore riscaldata e confusa non potrebbe più fare quello che non ha prima potuto netta e vigorosa; e facendo un lago di dotte osservazioni generali, delle quali ogni uomo ha grande abbondanza, misero nell'animo del cavaliere la disperazione di non poter avere mai più un ritratto che gli somigliasse, e in quello del pittore un veleno che gli schizzava pegli occhi. Non fece però, come avrebbero fatto alcuni, i quali non possono ritenere celato il dispetto, e si credono col quistionare di vincere la prova; ma ristrettosi nelle spalle per allora, pensò fra sè un modo di far sì ch'essi medesimi confessassero la propria ignoranza, e si pentissero, dell'aver giudicato diffinitivamente di quello che non sapeano. Per la qual cosa, quando furono partiti, rimasosi col cavaliere solo, il quale tra sè si dolea della sua mala sorte, gli cominciò a parlare in tal modo: Cavaliere, quantunque io sappia che la capacità dell'uomo non ha in sè tanto vigore che la possa giungere nelle arti a far cosa che non abbia in sè difetto veruno, pure quando io penso alla mia passata vita e a quella di coloro che hanno così liberamente sentenziata l'opera mia per non buona, spererei di dover essere stimato miglior giudice di una tela dipinta, ch'essi non sono. Io ho fin da' miei primi anni abbandonato il pensiero di ogni altra cosa del mondo e quello di me medesimo ancora, per intrinsecarmi in questa benedetta arte, alla quale ho posto tutto il mio amore, cercando di avere per essa qualche onore nel mondo. Ho fuggito tutte le compagnie e i passatempi, facendo ogni mio diletto di questa tavoletta e di questi pennelli che

voi vedete. Non mi sono curato nè di dormire, nè di mangiare talvolta, per proseguire i miei onorati lavori. All'incontro gli amici vostri, che hanno sentenziata la mia pittura, non solo non hanno mai avuto un pensiero al mondo di quest'arte, nè mai hanno tocco pennello o intenzione avuta di disegno, ma fuggirono anzi ogni qualvolta di studio e di fatica, correndo dietro a' diletti ed ai sollazzi a loro piacere. E se vegghiato hanno le intere notti, ch'io non vi potrei negare che non l'abbiano fatto, le vigilie loro furono impiegate in altro, che in fare figure dipinte e similitudini di persone. Con tutto ciò io non intendo che nel giudicare di pittura sia fra loro e me vantaggio veruno, se io non vi fo vedere in effetto ch'essi non sanno quello che dicono, e se voi medesimo non confessate ch'io abbia ragione. Per la qual cosa io vi prego che voi diciate agli amici vostri che vengano stasera, e diate loro ad intendere ch'io abbia ritocco il ritratto; ma prima venite meco, e assentite ch'io faccia di voi quello che vedrete. Il cavaliere, che ragionevole uomo era e discreto, consentì a quello che volle. Il pittore, ch'era persona d'ingegno destro e atto a diverse cose, prese incontanente una tela, e per modo la tagliò intorno, che il cavaliere potea adattare al taglio la faccia sua, e sì metterla fuori per esso, che paresse una cosa dipinta, e fattovi intorno col pennello un campo e certe ombre che aiutassero l'apparizione, acconciò la tela in luogo, che fra la notte, la luce di una candela e altri artifizj, avrebbe ingannato ognuno. Disposta in tal forma ogni faccenda, mandò il cavaliere per gli amici suoi di nuovo, pregandogli che venissero a vedere, i quali còmputando fra sè la brevità del tempo, incominciarono, prima ancora che quivi giungessero, a dirne male, e a conghietturare fra loro che così tosto non avrebbe potuto il pittore far opera buona, biasimando a mente quello che non avevano ancora veduto. Quando picchiarono all'uscio, il cavaliere corse incontanente dietro alla tela, e adattata la faccia, secondo il concertato modo, al foro di quella, incominciò ad essere ritratto, e ad attendere il giudizio che dovea esser dato delle sue somiglianze. Il pittore prese la candela nelle mani, e tenendola a quel modo che più gli piacea, fece loro vedere l'opera di natura; della quale incominciarono tutti a uno a uno a ritrovare i difetti. E chi dicea: Io vi scuso per la prestezza del tempo, ma in verità che de' tre ritratti che avete fatti è questo il peggiore. Un altro: Il cavaliere non ha viso così lungo: e il terzo dicea: Oh! parvi ch'egli abbia quel naso con quel rialto costà nel mezzo? oltre di che gli occhi di lui traggono piuttosto al cilestro, e questi sono neri. Il pittore, perchè più si rinfocolassero a dire, si diede a difendere l'opera; ond'essi sempre più infiammati a biasimare e a non voler cedere, ne dissero sempre peggior male per ostinazione, e fu conchiuso ad alta voce che la pittura parea fatta da uno scolare, e che

il ritratto era un mostro. Di che il cavaliere non potendo più aver pazienza, rispose loro dalla tela, che ne li ringraziava caramente della gentilezza che gli usavano, e che finalmente si era avveduto che chi non sa, è tanto buon giudice della natura, quanto dell'arte. Gli amici scornati si partirono, e il cavaliere, pagati tuttadue i ritratti volentieri al pittore, se ne andò a' fatti suoi, e fece presente di uno alla sua innamorata che l'ebbe carissimo.

Io non so in qual forma si potesse meglio convincere dell'ignoranza loro quelli che non sanno e vogliono fare i maestri sulle altrui fatiche. Ma quanto è a me, credo che il meglio sia lasciar correre l'acqua alla china, e pensi ognuno come vuole. Questi sono, come si dice, gl'impacci del Rosso. Ognuno che fa qualche cosa, non dovrebbe affaticarsi per dar nell'umore a tutti, ma a que' pochi soli che sono della sua professione, e che intendono le squisitezze dell'arte sua. Un maestro nobilissimo di rettorica insegna che quando un poeta scrive, egli debba far conto sempre di avere innanzi a sè Omero, e dica in suo cuore: Che parrà a lui che mi ascolta, di quello che scrivo al presente? E che parrebbe a Demostene, s'egli fosse giudice del mio parlare? dirà un oratore. Le migliaia delle genti che giudicano in fretta, non sono altro che orecchi; e quando le parole del poeta o del dicitore hanno tocco loro l'udito, non trovano buco di andar più avanti; e non so come ciò avvenga, che la lingua, la quale dovrebbe avere una corrispondenza interna col cervello, l'ha per lo più solamente cogli orecchi o con gli occhi, sicchè potrebbe dire, per esempio, un poeta, gli orecchi de' tali e de' tali hanno giudicato che l'opera mia sia trista; e un pittore, io fui sentenziato dagli occhi, e forse dalle palpebre di molti, per un mal pittore; e così va, chè i cervelli per lo più oggidì s'impacciano poco, e lasciano fare quasi tutte le faccende a' sentimenti del corpo.

> « *Ac natura quidem confusa et inæqualis est, et a peculiari cujusquam pendet ingenio; leges autem communes et ordinatæ sunt, et eædem universis.* »
>
> DEMOST.

> « Nel vero natura ha in sè miscugli e disuguaglianze, ed è particolare secondo l'animo di questo o di quello; ma le leggi sono comuni, ordinate, e quelle medesime per tutti. »

Ad ogni modo io credo certamente che il mondo sarebbe una matassa scompigliata, se ognuno fosse lasciato fare a sua volontà. Di qua ci sarebbe uno, che, non curandosi di

altro che di mettere danari in borsa, scorticherebbe la pelle al compagno per dritto e per traverso, e quando egli avesse più potere e forza di un altro, egli correrebbe colle armi alla mano sopra i terreni e sopra le case del prossimo come si fa alla guerra, e direbbe che il togliere per forza è un acquisto. Di là, direbbe un buon compagno a cui nascessero parecchi figliuoli: Che ho io a fare di questo nuovo bulicame, di questi vagiti e di questo balbettare in casa mia? Io non veggo nè cavalli, nè montoni, nè altri animali viventi che si dieno briga della loro stirpe. Se vogliono, sì vivano; se non vogliono, facciano come possono: io non intendo che i pensieri, i travagli e le noie mi spolpino. Perchè io ho ad affaticarmi acciocchè questa genìa cresca, e intanto a rodermi il cervello? Dall'altro lato, non direbbero forse i figliuoli dei padri loro: Ecco sono costoro già invecchiati, inutili, e noi dobbiamo fantasticare e sudare e andare per dar da biasciare a quelle loro sdentate gengie, e perdere per loro la nostra più fiorita giovinezza? E perchè ci vogliono anche comandare? perchè ci hanno fatto nascere? perchè ci hanno allevati? qual obbligo è questo? Obbligata è la madre a noi; chè se non fossimo nati, la sarebbe morta di parto. E se ci hanno allevati a ciò che siamo loro schiavi, egli era meglio lasciarci perdere la vita in fasce. Queste e altre somiglianti barzellette o piuttosto scellerate parole, direbbe ogni condizione di genti, se le fossero solamente guidate dalla natura loro; e il mondo, che ora apparisce così risplendente, così bello, sarebbe una spelonca di ladroni, un bosco universale di bestie selvatiche e una burrasca perpetua. Quella delle leggi è stata veramente un'opera santa e divina, la quale conoscendo la inegualità de' temperamenti e la diversità delle umane pazzie, che non avrebbero mai potuto annodare gli animi insieme, e formare questo bell'ordine di società che vediamo, ha ordita un'invisibile catena che gli accorda e lega, tanto che si possono comportare l'uno e l'altro e vivere in amicizia ed in pace. Queste benedette leggi, conoscendo la complessione di tutti, hanno proferito tutto quello che si dee fare; e di tutti i miscugli e le disuguaglianze nostre ci hanno arrecato il rimedio, dimostrando in poche parole come ognuno si avesse a reggere secondo i casi, e in qual forma si avesse a chiudere gli orecchi alle voci della naturaccia trista, e a tenere sì fatto ordine, che ognuno in particolare conferisca al bene di tutti. Non è forse stato questo un trovato più che umano, un'invenzione inspirata da' cieli?

Egli è però il vero che noi siamo fatti una pasta così trista, che ad ogni modo di tempo in tempo cerchiamo di sfuggire da queste lodevoli ordinazioni, e di uscire, come dir si suole, pel rotto della cuffia. Abbiamo nel corpo nostro una malizia che fa i commenti e le chiose a tutte le leggi, non già per ritrovare la storia e il fondamento onde furono pub-

blicate, chè la non si cura di erudizione, no; ma per ricercare se vi fosse modo da potere cansarle, per rompere qualche maglia. E se le riesce, vi so dire ch'egli mi par di vedere tanti pesciolini colti ad una rete, che, come vi si è fatto dentro un bucolino, guizzano fuori tutti l'uno dietro l'altro, e ne vanno prima in fila, poi chi qua chi là a' fatti loro. Per la qual cosa non bastano punto le leggi, ma vi ha ad essere un altro riparo che cominci più per tempo. Quella naturaccia trista, che ho nominata di sopra, ha però un certo che, una qualità sua propria, per la quale può essere a poco a poco guidata a miglioramento. La può essere guidata a quel che si vuole da una onesta consuetudine, dal farla spesso operar bene, dal vegliar sopra di lei con una diligente custodia, per modo ch'ella entri ne'santissimi legami delle leggi, assuefatta e accordatasi spontaneamente a quelle prima di conoscerle. Queste verginette piante della gioventù si hanno continuamente a nutricare, a scalzarle d'intorno, a troncar loro gl'inutili rami, a non abbandonarle mai, perchè le crescano a poco a poco e fruttifichino a tempo. A questo modo la gioventù, quando la comincia a vivere da sè, l'arreca alla società e alla vita comune un animo adattato agli statuti, e senza punto avvedersene, come se gli avesse in corpo, fa secondo quello ch'essi le impongono. Laddove all'incontro essendo lasciata vivere ne' primi anni di sua testa e con le cavezzine in sul collo, entrando in società, di prima giunta non sa quello che ella debba fare, e avviene talvolta che anche senza saperlo la urta in iscoglio. Non vedi tu come fa il legnaiuolo? Fa' tuo conto ch'egli sia legislatore. Egli ha in capo di fare un uscio di molte assi ch'egli ha in sua mano; e in sua mente le stabilisce prima al proprio lavoro. Pialla, sega, fa capruggini a questo pezzo, a quello, che tu non sapresti a che debbano servire: quando gli ha tutti apparecchiati, gli accosta l'uno all'altro, gli connette e gli lega così facilmente, che par che vi vadano da sè medesimi, e in un batter di ciglia è fatto l'uscio ch'egli volea, si accorda ogni pezzo, si affronta benissimo e si stringe; lo mette in su' gangheri e fa l'ufficio suo. Se egli avesse a forza di chiovi congiunte le assi, non dirozzate, non piallate e senza i debiti apparecchiamenti, vedresti una apparenza di uscio; ma ad ogni tratto ne uscirebbe di qua una fissura, di là un'asse in breve si spiccherebbe dall'altra; sicchè in fine ti parrebbe che avessero nimicizia fra sè, e l'avrebbero in effetto, perchè non si possono le cose congiunger bene tutt'insieme, se prima a una a una non sono acconce al congiungimento che tu ne vuoi fare, e sono mal vaghe di stare ad un ordine, se tu non le avrai prima ad esso rendute ubbidienti.

L'artifizio e l'esecuzione di tutto ciò tocca all'educazione. Se questa non sarà attenta e vigilante nel principio, sicchè a poco a poco la conduca gli animi che non sanno ad uni-

formarsi un giorno al debito loro, non si congiungeranno mai quando sarà tempo, e vi riusciranno torti e di mal garbo. Tutte queste cose stava io fantasticando da me, quando mi prese un gravissimo sonno, e secondo la usanza mia che vedo anche dormendo azioni e faccende di uomini e di donne continuamente, mi apparve innanzi quanto narrerò al presente

SOGNO.

Fecesi udire agli orecchi miei un altissimo scoppio di folgore, la quale, percossa la sommità di una montagna, fecela rovesciare dall'un lato e dall'altro per sì fatto modo, che nel mezzo della spaccatura rimase una città la più bella e la meglio popolata che si potesse con l'immaginazione dipingere. Oh! diceva io maravigliato, nascono le città come i funghi? E vedendola sì bella e grande e di un'apparenza veramente reale, mi sentii tratto da una subita voglia di entrarvi; onde incamminandomi, secondo il mio desiderio, me ne andava alla volta di quella. Alla porta stavano per guardia due vecchioni venerandi di aspetto, i quali con passi tardi e gravi, secondo l'età e maestà loro, mi vennero incontro e mi domandarono donde io fossi e a che quivi venuto. Risposi ch'io era di lontani paesi; e parendomi che gli avrei offesi a dir loro che l'istantaneo nascere di quella città mi aveva fatto invogliar di vederla, e parte parendomi di essere pazzo ad asserire così fatta maraviglia, dissi ch'io vi andava, invitato dalla fama di così bella ed invitta città, per vederla. Risero i due buoni vecchi alla mia menzognera risposta; indi voltisi a me, mi rinfacciarono la mia adulazione, e l'uno di loro mi disse: Gran fama veramente dev'essere sparsa per il mondo della città nostra, la quale è uscita del guscio in questo punto, e appena appena si può dire che torri e muraglie comincino al presente a veder l'aria. Ma tu sei degno di scusa. Mai non vedesti così fatti prodigi, e perciò eleggesti piuttosto le lusinghevoli parole che le veraci. Tu dèi sapere ch'io sono quell'antichissimo Orfeo di cui avrai udito ragionare più volte ne' tuoi paesi; e questi, che meco qui vedi, è quel dolcissimo Anfione, il quale, salvatosi da un gran pericolo in mare, col suono della sua cetra fece un tempo l'una sopra l'altra salire le pietre delle mura di Tebe. L'uno e l'altro demmo le leggi a diversi paesi, i quali poi per la malizia degli uomini furono dati in preda alla distruzione. Di che dolendoci noi dinanzi a Giove, egli ci permise che, usciti fuori dell'abitazioni delle Ombre, potessimo un'altra volta salire al mondo, e riedificare una città a voglia nostra; la quale finalmente è quella che tu vedi, e che oggi pel primo giorno è sopra la terra apparita. Io non ti potrei dire quanti anni sieno che facemmo una via sotterranea nelle caverne del monte che avrai testè veduto sparire. Bene avremmo potuto noi, come la prima volta, andare fra

genti strane e salvatiche, e dar loro nuove e rigorose leggi, come facemmo già un tempo; ma avveduticі alla passata sperienza che il dare le leggi dove gli animi hanno già presa la piega loro, poco giova e per non molti anni, entrati nelle cave del monte, e quindi usciti di tempo in tempo, andammo celatamente depredando qua fanciulli, colà fanciulle, e secondo le nostre intenzioni allevandogli, e facendo maritaggi, e i figliuoli che ne nascevano ordinatamente educando, empiemmo tutti i vani del monte di una nuova popolazione. Il compagno mio, secondo che andavano crescendo le stirpi, sonava, e qua facea sorgere una casa, colà una torre e costà un castello; tanto che fu compiuta la città ed empiuta di abitatori. Allora facendo noi con le preghiere domanda al supremo Giove che la lasciasse al mondo apparire, quegli, come tu avrai forse potuto udire e vedere, scoccando la sua folgore, aperse il monte e l'adito alla città nostra di potersi godere il sole e l'aria come fanno tutte le altre. Ora, se tu la vuoi vedere, vieni. Così detto, i due venerandi vecchioni mi precedevano, e io andava dietro a loro. Mentre che in tal modo si camminava, io udii Anfione che diceva ad Orfeo: Dove lo condurremo noi prima? Noi abbiamo le scuole dove si avvezzano i giovanetti alla fatica del corpo, e quelle dove si forniscono l'intelletto con lo studio delle arti e delle scienze. Ci sono i luoghi dove si addestrano nelle arme, quelli dove le genti si avvezzano a' lavori per supplire alle bisogne della città; dove lo condurremo noi? Abbiamo, rispose Orfeo, a condurlo colà dove tutte queste cose hanno il cominciamento, cioè a quella scuola dove si ammaestrano i fanciulli e fanciulle ai costumi del maritaggio, donde poi esce tutta la generazione che il paese riempie. Bene sta, rispose l'altro, andiamo. Così detto, giungemmo ad un'ampia e spaziosa sala, il cui mezzo era del tutto vôto di genti; e qua e di là vi avea due filari di stanze dall'un capo all'altro distese nell'immensa sala dall'un lato, tutte ripiene di teneri giovanetti, e dall'altro di fanciulle che non oltrepassavano i sei anni, nè maschi, nè femmine. Capi maestri degli uni erano uomini; e delle altre, donne di matura età che con li loro insegnamenti introducevano a' discepoli nell'animo la virtù, la modestia, la onestà, e tutte quelle qualità che forniscono l'animo della giovinezza. Ma quello di che io grandemente mi maravigliai, si fu il vedere che aveano certi fantocci di cenci i quali aveano movimento e vita, de' quali ne veniva consegnato uno per fanciullo e uno per fanciulla; e di quello che ciascheduno mangiava, dovea dare una porzione al fantoccio suo; e chi si mostrava dolente o ingrognato nel compartire il suo pranzo, tosto era gastigato rigidamente; e chi volentieri e amorevolmente lo pasceva, ne veniva premiato.

Facevansi di tempo in tempo uscire delle cellette loro i fanciulli e passare innanzi a quelle delle giovinette, le quali

stavano con le maestre loro all'uscio; e i capi di quelli dicevano a' loro discepoli: Salutate, siate gentili a tutte quelle giovani che voi vedete, delle quali ognuno di voi una ne possederà; e sappiate che le sono nate tutte per essere il mantenimento e la consolazione delle vostre famiglie. Quella che ad ognuno toccherà, dee essere la compagna sua fino a tanto ch'egli vive, e quella dee amare e aver cara quanto sè medesimo. Ella avrà l'obbligo di essere soggetta a lui; ma egli dal suo lato sarà obbligato ad usarle cortesia e umanità, e con la gentilezza del trattarla e' non le lascerà punto conoscere la sua soggezione, ma le darà in ogni atto a vedere che la è la metà sua, la compagna sua, sicchè ella non s'invaghisca di desiderare altro quando ella è seco. Vedete come le son belle queste fanciulle, come le son graziose! Oh! non sarebbe egli gravissimo peccato che alcuna di esse ritrovasse in alcuno di voi rigidezza, bestialità, crudeltà e stranezze tali, che il suo bel corpicino e l'animo suo dilicato non le potesse comportare, sicchè fosse obbligata a fare una pessima vita, a morir di dolore, o a spiccare il cuor suo da quello a cui toccherà, e ritrovare in un altro maggior cortesia e quiete maggiore? Qual vergogna sarebbe quella di colui a cui questo accadesse? Ch'egli non avesse saputo in civiltà e in gentilezza valere più che un altro che nulla avea a fare con lei? Dall'altra parte, mentre che i fanciulli passavano, dicevano le maestre alle donzelle: Vedete voi, fra que' giovani ognuna avrà il compagno suo. Siate loro gentili e di buona grazia, ma non vi mostrate troppo appassionate di vedergli. Voi sarete da tutti loro comunemente onorate, se saprete stare in un decoroso contegno. Vedete voi come vi salutano? come vi s'inchinano, come sono lieti e ridenti quando vi passano innanzi? La fama della vostra modestia e virtù vi rende loro sì grate; non vi crediate che i vostri visi e la grazia de' corpi vostri bastino. O se pure sono sufficienti, non hanno sì lunga durata che potessero farvi signore degli animi loro. La virtù solo vi farà rispettare e vi renderà grate. Uno di quelli dee essere il compagno di una di voi. Ricordatevi... Maladetto sonno che in sul più bello de' precetti di maritaggio alle femmine, si ruppe, e non potei udire quali fossero. Ma chi si affida a' sogni, la va a questo modo. Io ne ho pazienza; l'abbia meco chi legge.

« *Hominum sunt ista, non temporum.* »
SEN., *Epist.*

« Questi sono difetti degli uomini, non de' tempi. »

Comechè io abbia più volte affermato sino a qui che ne' miei ragionamenti non ho mai in animo di offendere uomo alcuno vivente, ci sono taluni i quali vogliono a viva forza fare le interpretazioni e le chiose ad ogni mia parola e detto, e trovarvi dentro le censure, le critiche, la malignità, la maldicenza. Pare a questi tali che io stia sempre con gli occhi aperti a guardare tutti i fatti del prossimo, ad esaminare tutt'i detti suoi per commentargli a modo mio, ed empierne poscia questi fogli. Ma se costoro non avessero essi gli occhi di osso, e vedessero lume, vedrebbero che io non ci ho punto colpa, e che il male viene dagli uomini in generale, come appunto dice Seneca, e non da' tempi. Leggano essi, se pure i libri non sono loro in odio come la pestilenza, le antiche commedie e le satire, e vedranno se io mento. Quando si adirano essi meco, potrebbero per la stessa cagione avere collera contro a Terenzio, contro a Plauto, contro Orazio e Giuvenale. Quante volte mordono essi i costumi, ch'egli pare che mordano quelli de' tempi nostri? e quante volte ho io udito alcuni allegare, al proposito di qualche fatto accaduto oggidì, versi di alcuno di cotesti quattro autori? Se potessimo ritornare indietro, come andiamo sempre innanzi, io sono certo che sarebbe citato alcuno dei passi miei fra' Romani, come vengono citati i loro fra noi; e vi ha una certa qualità di scrivere ch'è buono a tutt'i tempi. Io non nego ch'egli non paia che gli scrittori scrivano talvolta de' tempi loro, perchè in certe circostanze si vagliono di quello che hanno sotto agli occhi. Per esempio, avranno detto gli antichi: Tale o tal cosa è avvenuta in un bagno: e io dirò, in una bottega da caffè; perchè se io dicessi in un bagno, perderei la verisimiglianza. Avranno essi fatta la descrizione di una cena con que' loro letti, dove le persone stavansi a mangiare sdraiate: io la farò, come si usa oggidì, con le genti in cerchio, poste a sedere intorno ad una tavola: altrimenti si direbbe che io fossi pazzo. Ma quando si entra nel cuore degli uomini, le usanze sono sempre quelle antiche, e da tutte quelle migliaia di anni in qua che il mondo nacque, la stirpe nostra è sempre stata quella medesima, e quelle stesse sono sempre state le fantasie, i desiderj, gli abborrimenti e i pensieri. Non ci è bestialità che non sia stata fatta; e quando io nomino Niccolò, Andrea o Giambatista, lo fo per acconciarmi alle circostanze di oggidì, e per non dire Lucio Sabino, Quinto Lutazio, o Sesto Tarquinio, i quali sarebbero nomi intarlati, e parrebbe agli uo-

mini che leggono, di esser morti; le mie scritture si prenderebbero per un volgarizzamento fatto dal latino, e si direbbe che io ho rubacchiato da qualche scrittore romano. Per altro io ci giocherei la mia vita contro un morso di berlingozzo, che quanto io ho detto ne' passati fogli sino al presente, si potrebbe così bene adattare a tutti gli uomini antichi, come i miei malevoli cercano di adattarlo ai presenti; e coloro che verranno, potranno benissimo adattarlo ai tempi loro.

«. . . . *Ridentem dicere verum*
Quid vetat!»

HORAT. *Sat.* I.

«Chi ti vieta che ridendo non possa dire la verità?»

Poesia è un immenso mare, nel quale si può andar con vari venti da infiniti lati; e talora scopritori di viaggi nuovi ci sono, che possono condurre questa maravigliosa navigazione a terre e porti non più veduti. Tante cose si sono vedute nei passati tempi ne' teatri, ch'egli pareva oggimai che non se ne potesse vedere altre. Tragedie, commedie, pastorali, tragicommedie, drammi, intermezzi, farse e altri spettacoli aveano già fatto disperare gl'ingegni di potere inventare altro. La favola del *Corvo*, della quale ho a lungo favellato in uno de' passati fogli, ha cominciato ad aprire una nuova via, ed a chiamare gl'intelletti anche a quella parte. So che alcuni ci sono i quali si affaticano per imitarla, e sono certo che vi faranno buona riuscita, essendo essi capaci di ogni cosa, e arricchiti di tutte le grazie da Apollo; e se vi si metteranno, come suol dirsi, con l'arco dell'osso, vedremo in breve aggiunto agli altri questo genere di poesia, non meno degli altri grazioso e gentile. Dissi alquante mie riflessioni intorno alla passione che nella soprallegata favola alletta e tiene attaccati a sè gli orecchi degli uditori: ora aggiungerò alcune altre meditazioni che potrebbero sempre più migliorare e far crescere non solo la bellezza, ma la utilità di tali argomenti. Un significato intrinseco e velato dall'allegoria potrebbe per avventura ridurre alla sua perfezione un tal genere di rappresentazione. Quelle maraviglie, quelle impossibilità di tramutazioni, conterrebbero un diletto di più, se in esse fosse lasciato il campo a quella malizietta fine fine, che naturalmente ha in sè l'uomo, d'interpretarvi qualche cosa; sicchè egli potesse gloriarsi che l'accortezza sua vi ha dentro anch'essa una parte. So io bene che questo modo ha in sè molte gravi difficoltà, e che non è cosa agevole, quanto altri pensa, il rendere l'argomento sì chiaro alla udienza,

ch'essa se ne avvegga, e tenerlo dall'altro lato sì occulto, che il velo dell'allegoria non ne rimanga in alcuna parte squarciato. Ma che non fa l'ingegno umano? Che non possono le forze di un penetrativo intelletto, quando egli voglia affaticarsi? E quanta bellezza e grazia non avrebbero in sè rappresentazioni, nelle quali, per così dire, parlassero anche le cose che per natura son mutole, e significassero qualche cosa intorno al costume? Il *Corvo* ne ha già dato in parte l'esempio. Le colombe che avvisano il principe della calamità che gli sta sopra il capo, non esprimono forse che all'uomo prudente parlano fino le cose che non hanno senso, e ch'egli prende gl'indizj di quello che gli dee accadere da ogni menoma circostanza?

Io non so se il dragone che viene per divorare il re la prima notte ch'egli si corica a letto con la moglie, volesse significare qualche cosa contro alle insofferibili spese che inghiottono le facoltà de' mariti quando prendono donna, e non oserei di affermarlo; ma a un di presso mi pare che vi sia qualche significato somigliante.

Sopra tutto però è notabile la tramutazione del principe in istatua; il quale, perseguitato dal negromante, è condotto a tale necessità, che non può dichiarare la sua innocenza, se in sasso non si tramuta. Nobile e grande allegoria quivi è contenuta; che dimostra ogni pericolo doversi dispregiare, anzi ogni gravissimo danno, per palesare la sua innocenza agli occhi del mondo, e temere l'ignominia più che altra cosa. Il poco che io dico, ha già aperto l'adito a proseguire: e non solo possono avere gli scrittori alle mani quelle favole che narransi dalle vecchierelle a' fanciulli, ma tutte le antiche ancora, cioè quelle delle quali la mitologia ci ammaestra, ed hanno già per sè stesse e naturalmente il senso loro coperto.

Le commedie di Aristofane potrebbero in ciò servire di guida a que' poeti che prendessero a trattare argomenti allegorici. Non è già che egli si valesse di argomenti allegorici tratti dalle ricevute favole delle antiche deità. Fabbricavasi con la sua invenzione un capriccio, e quello adattava a diverse circostanze del suo paese, e allegoricamente censurava i costumi degli Ateniesi. Ma dico che l'orditura da lui adoperata potrebbe somministrare un buon ordine alle nuove favole, e avviare gl'ingegni per questo verso.

« *Vos exemplaria græca*
Nocturna versate manu, versate diurna. »

Quei capacissimi ingegni hanno tentato ogni cosa, e sono di ogni cosa maestri.

Io so bene che parrà forse strano a taluni che io solleciti con queste mie ciance gl'intelletti ad allontanarsi dalla via di una imitazione naturale nelle rappresentazioni de' teatri. Ma lo

stimolare a novità non significa che si abbiano ad abbandonare le strade battute e comuni. Nella poesia, come in tutte le altre cose che furono ritrovate per diletto, la varietà è quella che piace; e se altro bene non facessero i trovati nuovi, sempre daranno campo e agio che torni a germogliare la voglia de' vecchi; ì quali tenuti, per così dire, per alcun tempo in casa, e non lasciati andar per le vie continuamente, sono poi avidamente ricevuti e come nuovi apprezzati. Chì mi chiedesse perchè io abbia fatto sì lungo favellare sopra ciò, credo che non gliene saprei addurre la ragione. Sarà stato un desiderio di vedere sempre più coltivata l'arte poetica, da me non abborrita mai, lo confesso; una voglia che nel teatro fioriscano le novità; una brama di cianciare all'aria. Che so io?

« Al Signor N. N.

« Non signore, non sono in questo autunno uscito mai di Venezia, e l'ho caro. Se avete veduto le continue pioggie che hanno allagata la terra, e se vi siete immaginate le pozzanghere e gli abissi della campagna, potete anche immaginare donde nasca che io abbia caro di non essermi partito di qua. Ad ogni modo, mi ritrovo ancora vivo all'entrare che qui fanno le altre genti, le quali non hanno a contarmi altri spassi, se non che o si sono quasi annegate o affogate nel fango. E quelli che si sono meglio sollazzati, mi dicono che rinchiusi in una casa hanno giuocato a carte tutto il dì e quasi tutta la notte, o hanno mangiato e dormito sempre. Io all'incontro narro loro più cose che non le sapeano ancora, accadute qua, e mi vendico del non essermi partito col dipingere loro i passatempi avuti in Venezia; e sopra tutto fo loro spiccare con eloquenza che non mi sono infangato mai e non ho corso pericolo di rompermi il collo in poste, standomi alla discrezione di cavalli che infine sono bestie, e di vetturali ubriachi che spesso sono più bestie di quelli. Il solo dispiacere che ho avuto, è stato quello di non poter venire a vedervi, come vi avea promesso: ma in iscambio vi ho sempre avuto in mente, e non mi sono mai partito da voi. Quando io vi accerto che l'animo mio è stato con voi, che vi dee importare del corpo? Io non sono di que' corpi che vi possono piacere. Se fossi femmina, o brutta o bella che mi fossi, non direi così. Se passato il verno, la primavera sarà bella, ridente e lucida da tutt'i lati, sì che io non possa avere un menomo sospetto di pioggia o di pantani, attendetemi: altrìmenti se non venite voi, avrete sempre l'anima mia, e non altro. State sano, e credetemi che sono

» *Tutto vostro*
A. Z. »

L'Osservatore.

Io non so perchè fui pregato di pubblicare questa lettera. Ad ogni modo, non penso più oltre. Servo ad un amico mio che ciò mi domanda; e spero che per riguardo dell'amicizia i cortesi leggitori non ne saranno scontenti. Non è gran male ch'io abbia riservata una faccia di questi fogli ad un amico.

> « E quando un segue il libero costume
> Di sfogarsi scrivendo, o di cantare,
> Lo minaccia di far buttare in fiume. »
>
> BERNI.

Si aggirò per Venezia ne' passati giorni una novelletta di due pittori. A proposito di quella, non so donde, mi pervenne alle mani un foglio accompagnato da una istanza di pubblicarlo. Stetti fra il sì e il no per qualche tempo. Pure finalmente, avendolo bene esaminato, e conoscendo ch'esso non contiene altra intenzione fuor che quella di mettere in luce la verità, che dee essere amata da ogni uomo onesto sopra ogni cosa, consento a chi lo scrisse, e lo mando allo stampatore. È di necessità accordarsi a chi brama che sia saputo il vero.

AL SIGNOR N. N.

A Milano.

La vostra lettera del dì 13 del corrente è stata qui pubblicata colle stampe. Bella cosa avete fatta nel vero a piantare una carota così solenne, perchè la fosse poi messa alla luce! Dove avete voi la coscienza? Perchè scrivete voi le cose al contrario di quel che sono? Quale ingegno è il vostro che si diletta, non so per qual capriccio, di mascherare la verità, e di scrivere a' vostri corrispondenti quello che non è e non è stato mai? Non mi sono io forse partito da Milano a questi giorni? Io so pure com'è stata la faccenda de' due pittori, l'uno de' quali è a me noto quanto sono io a me medesimo, e dell'altro ne ho quella cognizione che mi fu data dalla città di Milano tutta intera. Pensate quello che mi parve quando giunsi in Venezia: mi spogliai il vestito da viaggio, mi mascherai, andai ad una bottega da caffè, trovai che vi si leggeva in un foglio la lettera vostra ad alta voce, e udii un bugíone così fatto. Non potei ritenermi, e sapendo, come la cosa è in effetto, mosso da un certo amore alla verità,

esclamai: Oh va', e di' poi che si abbia a credere una storia un minuto di ora dopo che la è accaduta, o quando la è uscita un quarto di miglio fuori di quel paese ove nacque! Tale esclamazione, uscitami dalla bocca involontariamente, fece invogliare alcuni circostanti di sapere chi io fossi: il botteghiere mi conosceva; disse loro all'orecchio ch'io era Milanese, tutti mi si fecero intorno, e cominciarono a domandarmi le particolarità della storia de' pittori; io presi il foglio in mano, e dissi a questo modo: *Vedete voi, signori miei, questo primo pittore, di cui dà notizia il foglio, come* di un uomo che con le opere sue moltissime e di ogni sorte si è fatto non poco credito in tutta l'Italia e fuori dell'Italia ancora; ch'è affollato dalle faccende, che ha nelle cose sue un non so che di vivo, di dilettevole e di naturale, che riesce bello agli occhi delle persone ancora meno intendenti, ecc.? *Sappiate che questo è uno de' più capricciosi intelletti che adoperassero mai pennello ; ed è il piacere di Milano per un suo nuovo e non più udito capriccio.*

Chi pon freno a' cervelli, o dà lor legge?

Ha egli veramente, come riferisce il foglio, infinite faccende, perchè da mattino a sera, con una fretta che mai la maggiore, si sta sempre a ricopiare non so quali lavandaie, o teste di Oloferne, o Alessandri Magni da dozzina e da buon mercato, che sono poi trasferiti per le fiere ora di Bolzano e ora di Sinigaglia e in altri luoghi. E dipinge anche orciuoli, piattelli e cartapecore da cembali, che quando hanno intorno la sonagliera, fra il romore di quella e certi colori appiccàtivi, grossi un dito, talvolta alla prima occhiata pare che abbiano qualche vistosità ; ma non vi fu mai alcuno che abbia potuto intendere quello che sia dipinto, se vi sia visi di uomini o bestie o altro. Tutte queste cose vengono, come dissi, trasportate per le fiere a balle, a sacca, in cassoni e in ceste, per modo che quanto all'abbondanza non si potrebbe dir nulla; e non vi ha chi si opponga, perchè ogni altro pittore a petto a lui è una gocciola di pioggia a comparazione del diluvio universale. Ma quello che fa maravigliare, si è che venendo le sue pitture trasferite qua e colà, e condotte di paese in paese, e spesso riportate indietro senza averle sballate, mette tutti questi viaggi in conto di suo concetto; e comechè egli sappia che non vengono da' forestieri accettate nè spesso nè volentieri, a lui basta che le sieno andate attorno, per affermare il *credito* ch'egli *si è fatto fuori dell'Italia ancora*, e per tenersi, nella sua immaginativa, *vivo*, *dilettevole e natural pittore;* ed è così entrato in tal fantasia, che non è mai stato possibile di fargli credere il contrario; e chi gli cavasse questa dal cervello, gli rimarrebbe poco altro. Ma questo sarebbe un passatempo, se non fossero molti anni che a dispetto

di mare e di vento non si fosse anche ostinato a volere che la sua maniera di dipingere sia la più bella e la più corretta scuola del mondo; che i Tiziani, i Tintoretti, i Paoli siano a petto a lui pennelli da imbiancatori; e finalmente non si fosse dato a svillaneggiare tutti gli eccellenti pittori antichi e i buoni moderni dell'antica scuola; non so se perchè in effetto così la intenda, o per fare come la volpe della favola, che avea perduta la coda, e consigliava nell'assemblea a tutte le altre volpi il tagliarsela, per non parere essa sola scodata.

Spiacque un tal procedere ad un egregio maestro dell'arte, il quale, come qui vedete, è nella lettera di Milano nominato alla lombarda *Spegazzino copista.* Spegazzino copista! Signori miei, questo è uno de' più periti, naturali e corretti pittori che sieno stati da parecchi anni in qua. Fino dalla prima età sua si è applicato ad un ottimo genere di pittura, ad uno studio di natura indefesso, ad una perfetta imitazione di quella, ad un colorito che ha tutta la squisitezza antica e la moderna vivacità, e che dà un'anima di vita e galanteria a quanto gli esce del pennello. Questi, oltre allo studio suo, ha anche sempre avuto l'agio di esaminare le sue invenzioni, di condurle a fine con diligenza, e di correggere a modo suo, come colui ch'esercitò la professione per diletto, e ha fatto i quadri suoi non comandato, ma stimolato dalla sua libera fantasia, avendo tanto dalla fortuna, che può attendere alla pittura, senza cercare, nè voler guadagno da quella. Pochi sono i quadri che fino a qui gli sono usciti delle mani, è vero; ma questi pochi non sono andati per le fiere, anzi sono cari ne' gabinetti degl'intendenti; nè mai gli sono usciti di casa, se non gli mandò in dono a questo o a quello degli amici suoi; di che ho per testimonianza tutta la città: onde vedete se la lettera di Milano ha il torto, dove afferma ch'egli è invidioso dell'altro pittore perchè non *guadagna in capo all'anno due bagattini.* Ma per tornare al primo proposito, spiacque al valente maestro che l'altro col dispregiare gli antichi valenti pittori, e co' vantamenti continui delle opere sue, tentasse di abbattere i buoni, e di guastare la scuola di un'arte che ha in sè tanta nobiltà e grandezza. Come, diceva egli fra sè più volte, pieno di un'affettuosa passione; una scuola da' nostri maggiori per tanti secoli e con tanto sudore così ben fondata, che fa onore alla nostra Italia e alla patria nostra, verrà ora desolata dalle parole di questo nuovo pittore? Non saranno più esemplari della gioventù tanti mastri pezzi di opere che ci furono lasciati? Oh! che importa? Importa. Perchè le buone arti bene esercitate ingentiliscono i costumi, introducono nell'anima una certa misura e armonia che l'assuefà al pensare rettamente; e se non la rendono in effetto migliore quanto alla virtù, almeno la dispongono ad una certa compostezza e ad un certo ordine che più facilmente alla virtù può adattarsi. Le stravaganze nelle arti

liberali sono quelle prime ch'entrano nel cervello della gioventù, la quale, suggendo quel primo latte torbido e tristo, non è possibile a dirsi quanto divenga poi male atta, torcendosi in quel principio, a ricevere una educazione regolata ed onesta. Più volte fu così udita a dire; ma perchè le parole giovano poco quando non si viene a' fatti, inventò un giorno un suo quadro allegorico, in cui dipinse sotto il velo di certe figurette gioconde una fraterna ammonizione al pittore dell'abbondanza; il quale in iscambio di riceverla per quella ch'ella era, andò dicendo in ogni luogo che la era una satira, e montò sulle furie talmente, che pieno di mal talento, presa una sua tela davanti, vi dipinse dentro la sua rabbia, e fu così da quella traportato, che gli parea di avervi delineato e dipinto il pittore suo avversario. Vi fu per quella volta chi lo pose in calma; e se voi sapeste il modo, so che ne ridereste; ma in una pubblica bottega non si può narrare ogni cosa; solo vi dirò che un uomo di ottimo cuore, cordiale e generoso, senza saputa del pittore corretto, con un atto da suo pari, gli tolse quella furia del capo, e liberalmente nel mandò in pace. Ma che dico nel mandò in pace? Non dipinse mai dopo nè tela, nè orciuolo, nè piattello, nè carta da cembalo, in cui non dipingesse in un cantuccio qualche cane che abbaiasse contro al buon pittore, o qualche rospo che tentasse di avvelenarlo con la bava. Mai non cessò nelle conversazioni, nelle botteghe o nelle piazze di lingueggiare e dir male de' fatti suoi; tanto che al pittore corretto venne finalmente voglia di ridere del suo avversario, massime avendo egli notato che, oltre a' tentativi che faceva di offendere lui, avea più volte ne' suoi piattelli e cembali attaccati anche gli amici suoi più intrinsechi, e non tralasciava mai di malmenargli, attaccargli e stuzzicargli, checchè dica la lettera, che nessuno possa dire di avere *ricevuta da lui la menoma offesa.* Per la qual cosa dunque il buon pittore, immaginatosi vivamente la effigie del suo avversario, la espresse in varie forme gioviali e grottesche, condite da un certo garbo particolare del suo pennello, sicchè n'è riuscita un'opera non solo somigliante, ma piena di tanto vezzo e di tale galanteria, che venendo sposta agli occhi del pubblico, vi fu un gran concorso a vederla, e ne rimase ogni veditore appagato. Quando l'avversario intese che il quadro era stato posto fuori, prese un ottimo spediente in apparenza, che fu quello di non curarsene; e ben doveano gli amici suoi veri mantenere in lui questa opinione; ma in sostanza di tempo in tempo, non veduto, andava a dargli un'occhiata, e non potea far a meno di non mostrare il conceputo dispetto, il quale fu benissimo conosciuto da' notomisti del cuore umano; perchè dopo lo stabilimento fatto da lui di non parlarne, non poteva tacerne mai. E quel che fu peggio, in iscambio di tentar di abbattere l'avversario suo con qualche bella invenzione, o difendersi con prove

e con argomenti che mostrassero quanta sia la sua sapienza nella pittura, di nuovo cominciò a dirne male senza una prova al mondo, e a riconfermare la sua capacità, secondo l'usato, con le sue lodi e col vituperare altrui senza misurare le parole. E tanto andò oltre riscaldandosi la fantasia, che incominciò a vaneggiare siffattamente, che immaginò ne' vaneggiamenti suoi di *avere esposto un quadro novello approvato da tutti* (cosa che non avvenne mai ancora), e che per doglia l'emolo suo si rompesse il capo in una muraglia, e morisse di rabbia. In fine tanto entrò in questo farnetico, che gli pare di avere l'ombra dell'emolo suo sempre a' fianchi, e a guisa di Oreste, va passeggiando e parlando in questa forma:

Fammi di bronzo il petto, filosofica forza.
Ma no, va la mia nave a poggia ed or ad orza.
Scoppii da' nembi pure la folgore ed il tuono,
Sarò sempre quel desso; ma non so dove sono.
Donde vieni, Ombra iniqua, con la sferza crudele?
Perchè tazza mi porgi colma d'amaro fele?
Vanne; odo il fischio eterno dell'anguifere suore;
Tutto è ripieno il mondo di tenebre e d'errore.
Ma filosofo sono: vengami incontro Averno,
Sarò sempre costante, e tremerò in eterno.

In tal guisa imperversando, egli teme da ogni lato le apparizioni del buon pittore da lui creduto morto, e questi quieto, vivo e sano, mangia e bee del suo, ride di tali fantasie, e si gode la gloria de' suoi onorati sudori.

Questa, signori miei, è la vera storia de' due pittori, alterata nel foglio che qui si leggeva. Nè io so per qual capriccio sia stata di colà scritta in altra forma. Ma io vi prometto di ragguagliare a chi l'ha scritta a quel modo il caso che mi è qui accaduto. Anzi me ne vado subito a stendere il fatto in una lettera. Addio, miei signori.

E voi, signor mio di Milano, se mai più scrivete novelle, regolatevi, perchè le vanno a stampa, e se avessi palesato il nome vostro, ne sareste stimato un parabolano. Vi raccomando da qui avanti la verità. E se siete amico del pittore assalito con l'ultimo quadro, difendetelo onoratamente e con que' modi che dee usare un uomo dabbene, o tacete. Il cielo vi apra gli occhi, e vi faccia conoscere il vero ed amarlo. Non altro.

Vi saluto. »

Di Venezia...

« *Ægri somnia.* »

HORAT., *Arte poet.*

« Sogni d'infermo. »

Sono al mondo certi pazzacci, i quali non avendo cervello quando vegliano, e facendo nel corso della vita ogni faccenda al rovescio, credono che i sogni sieno la vera norma del regolare i fatti loro; e poichè non sanno nè prendere un consiglio da sè, nè conoscere se altri lo dia loro tristo o buono, si rimettono al dormire, e secondo che sognano si apparecchiano all'operare. Egli è bene il vero che per lo più si vergognano di dire: Io farò, ovvero ho fatto a questo o ad un altro modo, perchè io mi sono sognato sì e sì; ma da quello che n'esce, non si può conchiudere altra cosa, se non che i sogni sieno stati la loro guida: e chi ha pratica di ciò, potrebbe benissimo indovinare da qual sogno sia nato un errore, un granchio, un grillo, una pazzia, una bestialità, le quali non potrebbero nascere se l'uomo non si fosse affidato a' sogni. Quanti sono che con questa fiducia spendono i danari al lotto? Non si sono forse composti libri e formato dottrina del sognare? Che non può apparire dormendo nè talpa, nè coccodrillo, nè albero, nè paglia,

« Nè zaffiri, orinali e ova sode,
Nominativi fritti e mappamondi, »

i quali non significhino un numero; e benchè la polizza non esca benefiziata, piuttosto che dar colpa ai sogni, si accusa l'ignoranza degl'interpreti, e dopo si dice: Oh! bestia ch'io fui! non parlò forse chiaro il sogno mio? Si potea dare evidenza maggiore? eccogli i numeri, chiari come nell'abbaco. Ma io la perdono alle femminette e agli omiciattoli da nulla, dappoichè nobilissimi filosofi aveano questa opinione anche essi. Ippocrate, che pure non fu un'oca, vuole che da certi sogni si possa conghietturare piuttosto una malattia che un'altra; ed ecco una dottrina la più necessaria all'umana generazione, fondata anch'essa sul sognare, come il giocare al lotto. Oh! non vi furono forse di quelli che sostennero i sogni di tutto l'anno esser buoni, fuorchè quelli dell'autunno? Vedi Plutarco, s'egli vi fa sopra un lungo ragionamento, nel quale mi piace l'opinione di Aristotile riferita da Favorino, che ne dà la cagione a' frutti nuovi che si mangiano in quella stagione, e al vento e agl'impacci che producono nel corpo, donde nascono i sogni torbidi, mescolati e avviluppati per modo che non se ne può trarre nulla di buono. Dopo viene in campo la pensata di Democrito, il quale afferma che i sogni sono immagini che si partono dalle cose che ci stanno intorno, e ci

passano per li pori, entrandoci nel corpo non so in qual sacchetto, donde poi uscite ci fanno sognare. E pensa che sì fatte immagini ci vengono da tutti i lati, dai vasellami, dai vestiti, dagli alberi, e specialmente dagli animali, perchè questi molto si movono e hanno calore; sicchè si può dire che per li pori ci entrano, come dire, i suggelli di ogni cosa e le apparenze di tutto. Ed essendo nel tempo dell'autunno l'aria disuguale, or fredda, ora umidaccia ed ora altro, queste immagini ne vengono ora piano, ora forte, s'incrocicchiano l'una con l'altra, si avviluppano e si confondono; onde così mescolate non hanno il buon effetto delle altre stagioni, e non fanno quella impronta che giova a sapere la verità, sicchè non è da affidarsi punto. Oltre a questi pareri, ve ne sono anche altri, che sarebbe lungo a riferirgli; e io non posso fare a meno, vedendo che sì fatti uomini consumavano il tempo in tali cosette, di non ricordar qui quello che diceva Seneca parlando della filosofia.

« Mi vergogno che in una scienza che tanto importa, anche vecchi, trattiamo di frascherie. Topo è due sillabe, ma il topo rode il cacio; dunque due sillabe rodono il cacio. Fa'tuo conto ch'io non sapessi anche sciogliere questo argomento, qual danno me ne verrà? qual male? qual fastidio?... O sciocchezza, o puerilità! in così fatte meditazioni aggrotteremo le ciglia? In esse ci è cresciuta la barba? E siamo così pallidi, malinconici e solitari per insegnar queste belle dottrine? » Io non saprei dare il torto a Seneca, e non credo che ci sia chi gliele volesse dare.

Maladetta sia la erudizione, e il voler parere da qualche cosa con la roba altrui. Ecco che, per innestare questo squarcio di Seneca, io mi sono cotanto dilungato dal mio proposito primo de' sogni, che non so più come rappiccare il filo. Ma sia come si vuole, io so che volea dire che ne ho fatto uno io ancora, il quale sendo di ottobre, non so quello che voglia significare, nè donde diavolo sieno uscite le apparenze di esso per penetrarmi ne' pori; quando non fosse, che io vidi e udii ieri un cieco a cantare e sonare una vivuola; e ho sempre intorno parecchi libri da tutt'i lati; dalle quali cose innestate e rappiastrate insieme, e trapelatemi dentro, sarà nato il seguente

SOGNO.

A passo a passo io me ne andava camminando a piede di una certa montagna, la quale con un erto e difficilissimo giogo parea che salisse fino alle stelle; e tutto d'intorno così vestita di folti alberi, e qua e colà renduta scoscesa, dirupata e rotta da massi, da non potervi andar sopra se non con le ale. Io non so qual desiderio mi stimolasse di voler salire; ma mi parea di struggermi, e andava da ogni lato esaminando

e spiando qualche luogo facile e qualche adito da potermi, se non altro, aggrappare. Quando in un certo viottolo, mezzo coperto dalle ortiche e dalle spine, vidi sopra un greppo a sedere un uomo canuto con una prolissa barba, il quale tenendo una sua cetra in collo, e movendo con gran prestezza le dita, soavemente accompagnava la sua voce, che proferiva cantando questi versi:

Chi cerca di salire all'alto loco,
Di qua venga ov'io sono; è questo il passo.
Ratto andarvi non può, ma a poco a poco
Vedrà la terra piccioletta a basso.
L'ozio abbandoni, la lascivia, il gioco;
Perchè lungo è il cammino ed erto il sasso.
In fin vedrà piaggia felice e aprica:
Ma a gloria non si va senza fatica.
Sarà beato, se negli ultimi anni
Della sua vita al colmo giunger puote.
Molti sono i sudor, molti gli affanni
Che sostengon le a Febo alme devote.
Eterna fama poi compensa i danni;
Nè potrà volger di celesti ruote
Toglier la gloria a chi sull'erto monte
Di ghirlanda d'alloro orna sua fronte.
Ma non s'inganni chi prende il viaggio;
Ei molte donne troverà tra via
Che incoronan di salcio, d'oppio e faggio,
Mostrando a' vïandanti cortesia.
Conoscerà chi veramente è saggio,
Che son Superbia, Vanità, Pazzia:
Nè prenderà per lauro eterno e verde,
Foglia che in breve tempo il vigor perde.

In questa guisa cantava con dolcissima armonia il venerando vecchione, a cui accostatomi con grande atto di umiltà, e temendo di sturbare la sua canzone, me gli posi dinanzi, quasi volessi ascoltare s'egli fosse andato più oltre cantando. Ma egli lasciato stare il suono ed il cantare, e voltatosi a me con benigna faccia, mi domandò chi fossi e donde venissi, ed io gli risposi: Desiderio di salire sopra questa montagna mi ha qui condotto, per modo che non mi parea più di poter vivere se non mi concedeva fortuna di fare questo viaggio: ma poichè sono avventurato di tanto, che in questo luogo ti ho ritrovato, e tu hai, a quello ch'io udii, gran pratica del monte, io ti prego quanto so e posso, che tu mi dia quegli utili avvertimenti co' quali io mi possa all'alta cima condurre. Lascia, rispose il buon vecchio, ch'io ti vegga; e poscia cominciò a considerare. Magro, aria astratta, malinconico, non molto coltivato in corpo, a quest'indizj tu potresti benissimo incammi-

narti, e mi sembri uomo da ciò; ma prima è da vedersi se con queste cose estrinseche si congiungono anche le tue operazioni. Alza la faccia, parlami chiaro. In che hai tu consumato il tempo tuo fino al presente? Da' primi anni miei, risposi, abbandonata ogni altra occupazione, e fatto il tesoro mio di un calamaio e di certi pochi libri, non mi sono spiccato mai da essi, parendomi di godere l'ambrosia e il nèttare degli Dei quando io posso pacificamente attendere agli studj. Quale àcquisto, ripigliò il buon vecchio, facesti delle tue lunghe fatiche e vigilie? Acquisto? diss'io. Quanto è alle lettere, io non so, perchè io non ho mai fatto sopra ciò i calcoli miei per timore, vedendo tanti altri ingegni antichi e moderni andati innanzi al mio, che mi par di essere ancora nel guscio: quanto è poi ad avere e alle ricchezze, non solo questa vita non mi ha fruttato nulla, ma ne ho avuto discapito. E questo discapito, diss'egli, come ti è doluto? Se io, dissi, avessi a vivere eterno sulla terra, io ti confesso che ne avrei un profondo rammarico; ma avendo io fino al presente passato più che la metà della vita, e vedendo che poco andrà ch'io sarò uscito di ogni impaccio, mi vo confortando con la brevità del tempo avvenire, e me ne curo poco. Tu hai, ripigliò il vecchio, quel ramo di pazzia ch'è sufficiente a poter andare allo insù di questo monte, e sappi che questo è uno de' bei principj da sperare di giungere alla cima. Oh! se tu avessi forza d'ingegno corrispondente a ciò, io ti prometto che tu saresti nato eterno. Imperciocchè io ti potrei noverare che tutti coloro i quali giunsero ad avere la ghirlanda dell'alloro dalle mani di Apollo, come io poco fa dissi nella mia canzone, incominciarono dall'abbandonare ogni desiderio di mondano bene, e ogni modo di vivere parve loro buono, purchè tirassero innanzi come potevano la vita. Io medesimo fui uno di quelli. O chiunque tu ti sia, che sei qui giunto, sappi che io sono colui che cantai l'ira d'Achille e gli errori di Ulisse: tu dèi sapere chi sono. Udendo che quegli al quale io favellava era il divino Omero, incominciai a tremare a nervo a nervo, la voce mi si arrestava nella gola, e dall'un lato la curiosità mi spronava a mirarlo bene in faccia, mentre che dall'altro il rispetto mi sforzava ad abbassare gli occhi. Pur finalmente ripigliando gli smarriti spiriti, gli chiesi scusa se non l'avea conosciuto prima; imperciocchè avendo io udito a dire ch'egli era stato cieco, non avrei potuto mai immaginarmi ch'egli fosse quel desso, dappoichè io lo vedea ora con due occhi risplendenti, e molto più di quello che si richiedesse ad un'età cotanto avanzata. Io fui cieco, mi rispose, è vero; ma tu dèi però sapere che non fui così per tutto il corso della mia vita, di che ti narrerò una storia, che non avrai forse udita giammai, come quella che non fu saputa da uomo veruno.

NARRAZIONE.

Io fui negli anni della mia fanciullezza cieco, ed essendo dalla povertà consumato, vissi delle limosine che mi faceano i Greci di città in città, cantando io nelle piazze diverse canzoni da me composte in lode di quelle genti che stavano intorno ad udirmi. Questa mia cetera, che porto ancora al collo, una buona voce, ed un incendio di passioni che mi ardevano nel petto, aggiunte ad un ingegno subitano e perspicace, mi rendevano uno squisito poeta; maravigliandosi ogni uomo che senza luce degli occhi potessi tanto sapere. Ma non essendo io sviato dalla varietà degli oggetti ch'entrano a sturbare l'intelletto per gli occhi, passava il mio tempo in continue meditazioni; e vivendo nelle pubbliche vie, negli alberghi pubblici, e qua e colà per le botteghe, ebbi occasione di udir a favellare ogni genere di genti, le quali di varie cose ragionando gittavano nella mia mente quelle sementi che con la meditazione poi germogliavano e facevano frutto. Non ti potrei dire qual concetto avessi in me formato però degli uomini; perchè non vedendo punto le loro operazioni, ed in effetto essendo da quelli sostenuto con le larghezze che mi usavano, diceva fra me: Oh che buona, anzi divina pasta sono costoro! Vedi con quanto amore e con quale benignità mi prestano nelle mie occorrenze assistenza. Ma conobbi finalmente, che tutto ciò facevano per le canzoni ch'io cantava in lode loro. Imperciocchè essendo io giunto un giorno al tempio di Esculapio, e fatto quivi una cordiale preghiera acciocchè egli mi facesse grazia di concedere agli occhi miei quella luce che non aveano avuto mai, udì le mie preghiere il pietoso nume, ed ebbi allora per la prima volta la vista. Oh non avessi mai pregato il cielo di favore sì fatto. Che non sì tosto ebbi ricevuta la facoltà di vedere, conobbi a poco a poco quello che non avea saputo giammai; e quegli uomini, ch'io avrei prima giurato che fossero tanti mansueti agnelli, compresi ch'erano lupi, tigri e lioni, che si mangiavano le carni del corpo l'uno con l'altro. Quello fu il punto che non mi lasciò più aver bene, perchè mosso da compassione del mio prossimo, incominciai, secondo che vedeva certe male operazioni, a voler ammonire ora questo ora quello, e, credendomi di far bene, a cantar per le vie qualche buon pezzo di morale; onde mi avvenne il contrario di quel che credea. Tutti mi voltavano le spalle, e vi erano di quelli che dicevano mille mali del fatto mio, e altri, non contenti di ciò, me lo dicevano in faccia, e vi furono alcuni che mi discacciarono dal paese loro; tanto ch'io fui obbligato ad andarmene ramingo ora in questo luogo ed ora in quello, quasi senza più saper dove ricoverarmi. Giunto finalmente a questo luogo, dove al presente mi vedi, posimi per istracco a sedere sopra questo sasso, consi-

derando fra me quello che dovessi fare, parte sdegnato contro alla perversità delle genti, e parte volonteroso di ricondurle, per quanto a me era conceduto, al cammino della verità e ad un umano costume.

Allora dall'alto di questa montagna udii un'altissima voce che a sè mi chiamò, e mi disse: Omero, la tua buona intenzione è veduta e commendata dagl'Iddii ai quali sei caro. Incomincia il tuo cammino, e non temere di nulla; che la maldicenza non ti potrà punto nuocere, e si disperderà da' venti che seco portano le cose leggiere. S'egli ti dà l'animo di vivere con parsimonia e di non curarti punto di agi e di abbondanza di corporei beni, avrai quassù dove io sono, immortalità di nome, e sarai maraviglia di quanti dopo di te verranno. Questa magnifica promessa mi empiè tutto l'animo di sè; e promisi alla sconosciuta voce di fare ogni suo volere, dimenticandomi di tutte le cose terrene; e incontanente vidi un luminoso raggio che mi dimostrava il cammino a salire, Con tutto ch'io avessi l'invisibile aiuto degl'Iddii, non ti potrei dire a mezzo quanto fu il mio sudore e lo stento prima che pervenissi alla sommità della montagna; ma finalmente, superato ogni ostacolo, a capo di parecchi anni mi trovai sulla cima di quella. Io non ti narrerò le accoglienze che n'ebbi, nè i bene armonizzati suoni e i balli delle leggiadre Muse che costassù albergano; ma solo ti dirò ch'egli mi parve di essere divenuto altr'uomo da quello ch'io era prima: i pensieri miei si fecero più vigorosi e più maschi, la voce più gagliarda, e questa mia cetera, tocca da me costassù, parea un incantesimo a me stesso. Quivi appresi ogni bella dottrina alla sua fonte, e nelle selve abitate dalle deità mi venne voglia un giorno di domandare ad una delle Muse, che mi dicesse « lo sdegno orrendo del Pelìde Achille, che diede infiniti travagli agli Achivi, e mandò molte generose vite di eroi a Pluto prima del tempo, e gli fece preda a' cani e agli uccelli del cielo. » Al che ella rispose, « che questo era stato volere di Giove; » e così dicendo mi empiè il capo di tante immagini e di tanti pensieri, ch'ebbi materia da riempiere ventiquattro libri; nei quali feci vedere gli effetti delle umane passioni, lodai la virtù, dimostrai i segreti delle deità, la nobiltà del valore, il potere dell'eloquenza, e tante altre cose, che a me medesimo parve impossibile di averne tante sapute, e certo io non le sapea se non fossi stato dal cielo ispirato. Anzi per non riuscire spiacevole agli uomini, cantai di coloro ch'erano già morti, acciocchè le mie lodi non si acquistassero la taccia di adulazione e i biasimi di satira; ma nelle persone già uscite di vita si vedesse uno specchio delle virtù e de' vizj che vivono, senza insuperbirsi o sdegnarsi di quello che si legge, perchè non toccando punto il leggitore, nascesse in lui semplicemente l'amore alla virtù, o l'abborrimento del vizio.

Nè parendomi ancora di aver fatto tutto quel bene che

avrei potuto fare, terminato ch'ebbi la *Iliade*, posi mano a raccontare gli errori di Ulisse e i vari casi e pericoli ne' quali egli era incorso, per far conoscere in qual forma si dovessero gli uomini diportare ne' male avventurati punti della vita loro, e provare che la sofferenza è il superlativo rimedio di ogni cosa. Quando io ebbi terminate queste due opere, fui dalle Muse accettato nella compagnia loro per sempre, e mi fu dato l'uffizio di guidar quassù coloro che fossero amanti della sommità di questa montagna. E quanti, diss'io, sono di qua passati dappoichè tu ci se', o Omero? Pochi, rispose; ma non mi far entrare in questa briga, perchè sarebbe una lunga intemerata a dire le ragioni per le quali così picciol numero è privilegiato. Oltre di che mi viene anche fatta da Apollo proibizione di palesare questo segreto, prendendosi egli spasso nel vedere continuamente un gran numero di persone, le quali si credono di essere in sulla cima, e si diguazzano colà fra le pozzanghere di quella valle, chiamando anitre e oche i candidissimi cigni che nuotano nelle purissime onde del Permesso: di che Apollo si fa spettacolo e commedia, e non vuole che gli infangati ricevano di ciò avviso veruno; ma si stiano a guisa di mignatte e di tinche nel loro pantano, stimando di batter le ale per l'immenso circuito dell'Olimpo. Ma non ne ragioniamo più, e dimmi se vuoi dar principio al tuo viaggio. Ben sai che io mi struggo di voglia, rispos'io; e già lo pregava ch'egli mi andasse innanzi, e mi parea di vedere... Ma che? Le mattutine voci de' venditori di frasche e ciarpe, altamente gridando per la via, mi destarono, e non vidi più nè Omero nè la montagna, ma mi trovai nel letto collo stampatore all'uscio che mi sollecitava per avere il foglio.

Annotazione.

Crederà alcuno che questo sogno celi in sè vari segreti; e chi sa che non ci sia qualche intelletto perspicace che non affermi che siffatti sogni sono mie invenzioni, e che io gli fo quando voglio, e secondo che la fantasia stabilisce che debbano servire. Io ci giocherei che sarà ritrovato qualche mistero grande in Omero cieco, nella montagna, nel mio desiderio di salire, ne' cigni, nelle oche, e in tutto quello che vi si legge; e potrebb'essere anche ch'io fossi tacciato di un poco di vanità, e dell'avermi lodato. Io accerto chi legge, e che quanto ho detto non è stato altro che sogno, e che ogni cosa mi è apparita dormendo; e quando anche si sospettasse che il sognare così fatte cose venga da una certa prosunzione e albagìa che ha lo spirito di sè stesso, la si può comportare; perchè in fine, quando fui per cominciar la salita, si vede che il sonno si ruppe, e che l'animo conobbe lo stato suo e la sua forza, nè si arrischiò di andare più avanti.

Oh! non si potrebbe però comportare ch'io mi lodassi un tratto in vita mia? Viene un punto nel corso della vita umana, che l'uomo si tiene da qualche cosa: s'egli s'inganna, pazienza. Non ho io forse udito di quelli che in luoghi pubblici non hanno mai a ragionare di altro che di sè medesimi? Io ho fatto tale e tale atto di amicizia, dirà uno; e un altro: la schiettezza mia non ha pari nel mondo; e io so fare e io so dire; tanto che pare che il commendar sè stesso sia necessità; e credo che sia in effetto; stimarsi di tempo in tempo da qualche cosa, purchè sia con una certa moderazione, è una specie di nutrimento dell'anima. Daresti tu alla gola sempre di che inghiottire? No; perchè ti si empierebbe troppo lo stomaco, saresti sempre col capo pieno di fumo e di un calore che te lo farebbe andare attorno; oltre di che ne avresti di quando in quando qualche malattia, o saresti obbligato a coricarti a letto e ricorrere al medico. All'incontro se vuoi sostenerti in piedi, avere fiato e vigore da far le opere tue, hai di tempo in tempo a ministrare al corpo tuo un discreto cibo che ti rianimi, che ti rinforzi. Pensa similmente che l'avere qualche concetto di sè sia il pane e la vivanda dello spirito. Se tu vuoi far opera degna di qualche onorata fama, hai a ristorarti talvolta con questo manicaretto. Non lo ingoiare però sempre, perchè esso ha una certa facoltà che ti rigonfia, ti empie di vento e ti farà scoppiare; e di ristoro diventa veleno. Se non ne pigli mai, eccoti vicino a morire di fame. L'animo si fiacca e si avvilisce, non gli pare di esser atto a nulla, inciampa ad ogni passo, e tutto gli pare difficoltà, ombra, notte, selva, dirupi: trema sempre. Che può mai uscire di un animo così fatto? Come si può distendere ad opere grandi e nobili? come può andare avanti se gli sembra di non poter stare in piedi? L'avvilimento lo lega, gli mette ceppi e manette, non sa più s'egli possa o non possa nulla, anzi sarà certo un giorno di non poter nulla, e giacerà seppellito nell'ozio. Non senti tu che quando il corpo tuo richiede di essere ristorato, ti sollecita la fame; il palato ti fa sentire il sapore di quello che mangi, con una squisitezza e con una dolcezza che ti tocca il cuore? Natura ti ha dato anche un certo appetito nello spirito di lode, di stima di te medesimo, per rinvigorirlo a tempo, per non lasciarlo sfiorire, e senti bene quanto sapore hanno le lodi, per indicarti che le sono necessarie; e se tu te le dài in coscienza e discretamente, le sono buone, nutritive e giovevoli a sollevare l'anima tua e renderla capace e attiva nelle operazioni; e quando hai concetto di te a questo fine, io ti consiglio talora a dir bene di tempo in tempo del fatto tuo. Se poi all'incontro fosse tua intenzione che l'esaltar te medesimo fosse avvilimento altrui, e lo facessi a questo fine, guárdati come dal fuoco; imperocchè non si può dar vizio peggiore.

FAVOLA.

Narrasi nelle antiche leggende, le quali hanno lasciato memoria de' luoghi donde uscirono tutt'i beni e i mali che sono venuti nel mondo, come non contento l'inimico Plutone di aver empiuto, per quanto potuto avea, la terra di calamità e di magagne, egli inventò anche un giorno il ragno e la gotta. E volendo mandargli fra gli uomini chiamò a sè l'uno e l'altra, e parlò in questa forma: Io ho costassù una gente a me nemica, alla quale io stùdio con ogni vigilanza e diligenza di fare ogni dì qualche male; e benchè io non sia giunto ancora a quel colmo ch'è da me ardentemente desiderato, pure ho fino a qui tanto fatto, che non ho cagione di dolermi delle mie invenzioni. Sono usciti di qua gl'infiniti desiderj che travagliano quella genía, l'insaziabilità dell'avere, la guerra, la peste e tanti altri fastidi, che io credo che oggimai non abbiano un momento di riposo. Con tutto ciò, come si fa quando si sono condotte a fine le cose più importanti e massicce, non lascio mai di pensare a qualche novità; e a questi giorni voi mi siete venuti in mente l'uno e l'altra, e benchè non possiate far macelli, nè rovine universali, a me basta che secondo le forze vostre vi diate ad infastidire i miei nimici. Vedete di qua giù i luoghi a' quali dovete andare. Quivi sono altissimi palagi e dorati, e dall'altro lato casettine picciole e capanne di genterelle; eleggetevi quale abitazione vi piace. Andate. Vennero al mondo il ragno e la gotta, e data un'occhiata intorno, oh! disse il ragno, la natura mia è fatta per dimorare in luoghi ampi e spaziosi. Tu sai bene, sorella mia, che io debbo stendere certe larghe tele, per le quali non avrei campo che bastasse in queste casipole, sicchè pare a me che mi toccasse di abitare nell'ampiezza de' palagi, e che tu mi dovresti cedere le abitazioni più grandi. E così intendo io di fare, rispose la gotta. Non vedi tu forse come ne' palagi vanno su e giù sempre medici, cerusici e speziali? io son certa che non avrei mai un bene al mondo, e la vita sarebbe un continuo travaglio. Così detto, le si accordarono insieme, e la gotta andò a conficcarsi nel dito grosso del piede di un povero villano, dicendo: Di qua, cred'io, non verrò discacciata così tosto, nè i seguaci d'Ippocrate s'impacceranno de' fatti miei; tanto che io spero di tormentare costui, e di starci con molta quiete.

Dall'altro canto il ragno, entrato in un palagio molto ben grande, e salito fra certe travi colorite e con bellissimi lavori di oro fregiate, come se il luogo fosse stato suo, vi piantò la sua dimora, e cominciò ad ordire la tela, e a prendere alla rete le mosche. Ma un indiavolato staffiere, quasi non avesse avuto altro che fare, con la granata in mano, parea

che avesse preso di mira quella tela, e dàlle su oggi, dàlle su domani, non gli lasciava mai aver pace, nè requie, sicchè ogni giorno era obbligato il ragno a ricominciare la sua orditura. Di che preso egli un giorno per disperazione il suo partito, ne andò alla campagna a raccontare la sua mala vita alla gotta; la quale con dolorosa voce gli rispose: Oh! fratello, io non so qual di noi abbia maggior cagione di lagnarsi. Da quel maladetto punto, in cui elessi di venir ad albergare con questo asinone di villano, pensa che io non ho saputo ancora che sia un bene. Sai tu quello ch'egli fa? mi conduce ora a quel bosco a fender legna, e di là ad un tratto ad arare i campi, e quello che più mi spiace, a cavare la terra, dove calcando col piede sulla vanga, come se l'avesse di acciaio, non mi lascia mai campo di posare un momento; tanto che potresti dire che non solo io non fo verun male a lui, ma ch'egli all'incontro ne fa molti a me; sicchè si può dire ch'io abbia fatto come i pifferi di montagna, che andarono per sonare e furono sonati. Per la qual cosa, fratel mio, io credo che noi faremmo bene l'uno e l'altra se cambiassimo abitazione. Il ragno fu di accordo, ed entrato nella casettina del villano non ebbe più fastidio veruno, perchè non vi fu chi gli ponesse mente, e la gotta sconficcatasi di là, andò ad intanarsi nel piede di un gran signore, il quale si dilettava di tutt'i punti della gola, e bevea i più squisiti vini che uscissero delle uve di ogni parte del mondo. Egli non sì tosto la si sentì ne' nodi, che non potendo più, incominciò a starsi a letto, e ad accarezzarla con impiastri', unzioni e mille galanterie, tanto che la vita sua divenne la più agiata e la più soave che mai si avesse.

Amico mio, questa favoletta non è nè nuova nè mia; ma facendo essa al proposito vostro, ve la ricordo. L'esercizio è l'unico rimedio a questo male. E se voi non immaginerete di aver le calcagna da villano e vi affiderete alle medicine, rimarrete il più dell'anno nello stato in cui vi trovate al presente.

PARTE QUINTA

« *Nunquam tantum sperat hyperbola, quantum audet. sed incredibilia affirmat ut ad credibilia perveniat.* »

SEN., *De Benef.*

« L'iperbole non ha mai speranza di tanto quanto ardisce; ma dice cose incredibili, per giungere a quelle che si possano credere. »

È una voce quasi comune, che quando ognuno parla di sè, medesimo, esalta fino al cielo l'onor suo, la sua buona fede e la puntualità; ma la coscienza è quale una tela di ragnatelo che viene squarciata da ogni menomo stecchetto, o da una pagliuzza che le si ficchi dentro. Un certo filosofo della setta di Pitagora andò alla bottega di un calzolaio, e comperò a credenza per pochi danari non so quai borzacchini o pianelle, dicendogli: Io ti pagherò taI dì. Venne l'assegnato giorno, e il filosofo, che fedel pagatore era, va alla bottega per isborsare i quattrini. La trova chiusa. Picchia, ripicchia, non è chi gli risponda. Finalmente un uomo della vicinanza, affacciatosi ad un finestrino, gli disse: Se tu chiedi il calzolaio, egli è morto, e gli hanno anche fatte l'esequie. Mi rincresce, risponde il filosofo. Lascia, disse l'altro, che ne incresca a me che non lo vedrò più al mondo: ma tu che sei di coloro i quali hanno opinione che gli spiriti passino di corpo in corpo, perchè non ti consoli? Non sai tu ch'egli rinascerà? Tu lo vedrai allora. Il filosofo appena comprese che quell'uomo dabbene si facea beffe di lui, essendogli in quel punto entrata nell'animo una certa avarizia, che gli faceva aver caro che il calzolaio fosse morto, e ritornava indietro, riportandosi a casa quei pochi quattrini in mano volentieri, dibattendogli e facendogli sonare. Avvedutosi poi di quell'occulto piaceruzzo del non avere restituito, disse a sè: Ha avuto ragione di motteggiarti colui da quel finestrino, e più l'avrebbe

avuta s'egli avesse saputo la tua intenzione. Se quel pover uomo è morto per altrui, non è morto per te. Va', e rendigli come puoi i suoi danari. Così detto, ritornò alla bottega, e trovatovi un fesso, vi gittò dentro i quattrini, gastigando in tal guisa sè medesimo della sua mal conceputa ingordigia, per non avvezzarsi all'altrui.

Questa è una di quelle iperboli di Seneca, per esprimere quanto debba essere sottilmente custodita la coscienza. All'incontro, dice lo stesso Seneca, ci sono alcuni i quali attaccano alla coscienza altrui que' difetti che non vi sono; e s'eglino avranno ad avere, questo è a sufficienza perchè l'uomo divenga loro schiavo; e non guardano nè calamità, nè altro, come se l'anima dell'uomo e tutta la bontà sua stesse nella borsa. Nè si contenteranno cotesti tali di spargere la voce per tutto il mondo delle disgrazie di lui, ma senza guardare altro con le dicerie e con le menzogne lo morderanno da tutti i lati; parendo loro di averlo comperato, e di poter fare di lui come di cosa propria, dando in questa guisa segno di quel che sono di dentro.

Dall'un lato e dall'altro è dunque di necessità che la coscienza sia netta e pura; il che suole avvenire di rado, e non sono tutti gli uomini come quelli di ch'io lessi a questi giorni nella Novella che segue, la quale va tra le iperboli anch'essa.

NOVELLA.

Gregorio e Taddeo erano due vecchi, i quali sopra ogni cosa aveano in tutto il corso della vita loro tenuto gran conto di custodire la coscienza; tanto che ad udire le sottigliezze e i pensieri loro, quando ragionavano intorno a tale argomento, le genti ridevano loro in faccia, e parea che fossero rimbambiti e usciti del cervello, come avviene a chi favella contro la usanza comune. Avea Gregorio una buona casetta in villa, e volendo egli far piacere all'amico suo, che richiesta glie l'aveva per comperarla, furono insieme a contratto con sì misurate domande ed offerte, che in due parole ebbero accordato insieme, e andarono ad un avvocato perchè mettesse loro i patti in iscritto. L'avvocato era uomo di tal condizione. Non avea egli in tutto il tempo della sua vita preso a difendere causa che non gli fosse paruta giustissima; e per ogni poco di garbuglio che dentro veduto vi avesse, consigliava i due partiti all'aggiustamento, intramettendosi egli medesimo con le buone parole e col suo parere per vedernegli pacificati. E tuttavia, narra la storia, ch'egli avea poche faccende, perchè sapendosi la usanza sua, quasi tutt'i litigatori gli aveano fatto perdere il concetto, dicendo ch'egli era troppo flemmatico e poco pratico delle cose, e non sapea tirare in lungo un litigio quanto abbisognava; indizio di picciolo inge-

gno. Basta, comunque ciò si fosse, egli era uomo a cui piaceva la pace fra le parti: e questi fu colui che scrisse lo strumento della casa fra i due buoni vecchi, i quali l'aveano in ogni loro faccenda eletto per consigliere e per giudice. Non sì tosto ebbe Taddeo la comperata casetta nelle mani, che volendola per li suoi molti figliuoli e nipoti ingrandire, andò quivi con non so quanti muratori, e fece atterrare certe muraglie per riedificarle a suo modo. Ma mentre che qua e colà cadevano le pietre, gittate giù da martelli e picconi, eccoti che in un certo lato si scopre un'urna nella quale risplendeva molto oro; di che avvedutosi il vecchio, che quivi per caso si ritrovava, la fece incontanente ricogliere, arrecare alla sua casa in città, e chiudere sotto grandissima custodia in una stanza. E come la ebbe rinchiusa, mandò per Gregorio che a lui ne venisse, perchè dovea conferirgli un segreto di grande importanza. E quando fu giunto, affacciatosi lietamente a lui, e fattolo entrare dov'era l'urna, incominciò in questa guisa a parlargli: Amico mio, io ho comperata da voi una casa, e sborsatovi per essa quel pregio di che ci siamo accordati; ma io non credea che per sì poco valsente voi voleste anche, oltre a quella, darmi tanto che vale molte volte più di quello che mi avete venduto. Vuole la buona fede che dall'una parte e dall'altra sia eseguito l'accordo; e perciò voi vi ripiglierete quell'oro ch'io ho testè ritrovato in un muraccio, il quale non entra nella scrittura nostra, e perciò non è mio. E così detto, gli fece quell'oro vedere, e gli narrò in qual modo trovato l'avesse, dicendogli che a casa sua ne lo facesse portare. A Dio non piaccia, rispose il venditore, ch'io riporti meco quello ch'io ho una volta venduto. Taddeo, è vostro quest'oro; e se vi ricorda le parole della scritta nostra, io vi ho dato la casa con quanto in essa è ed a quella appartiene, e però non vi debbo ritogliere quello che vi diedi una volta. Rispondeva il comperatore: Voi non sapevate che vi fosse urna nè oro, e perciò non entra nelle clausule della scritta quello che non si sapea e non si vedea, ma quelle sole appartenenze che note erano al venditore e a chi comperava. Io non ne voglio saper altro, diceva Taddeo; io mi delibero a voler che sia quello che suona la carta. Che dirò io più? A poco a poco si riscaldarono i sangui dei due vecchi, ebbero insieme non so quali parole risentite, e si divisero l'un dall'altro, risoluti di venire alle citazioni e alle difese con tanto ardore, che parea si volessero mangiar vivi. Partitisi dunque l'uno e l'altro a grandissimo furore, ne andarono incontanente, Taddeo di qua, e Gregorio di là, all'avvocato; e avvenne che quivi ancora si ritrovarono insieme, dinanzi a lui, il quale non sapendo che si volessero, guardandosi in cagnesco, udì finalmente donde procedea la ragione, e con le buone parole dimostrò loro quanto fosse facile il ridurre la cosa ad un accomodamento. Di che l'uno e

l'altro rimise in lui giudizio, e giurò di stare alla sentenza ch'egli avesse sopra di ciò proferita. Allora egli cominciò dal lodargli della buona intenzione che aveano entrambi e della squisita puntualità loro, e finalmente conchiuse che non volendo nessuno di essi due quell'oro, come cosa che a sè non appartenesse, cercasse di darlo via per limosina a benefizio di alcune buone persone che avessero con esso migliorato lo stato loro. Piacque ai vecchi il consiglio; ma non volendo nè l'uno nè l'altro disporre del trovato tesoro, vollero che l'avvocato lo ricevesse, per distribuirnelo a sua volontà a cui più gli fosse piaciuto; e così detto stabilirono di andare per l'urna e di arrecarnela a lui. L'avvocato fra tanto, rimaso quivi solo, incominciò con la immaginativa a vedere tanti bei danari, che gli doveano fra poco venire alle mani, e parea che non sapesse spiccare il pensiero da quelli. Anzi quanto più si sforzava di ritrovar persona a cui gli dovesse distribuire, sempre più parea che a dispetto suo gli suggerisse la mente lui medesimo, e diceva tra sè: Perchè sarò io così pazzo che voglia perdere cotanta ventura che mi è venuta alle mani? Vorrò io dunque spontaneamente spogliarmi di un bene che l'uno e l'altro di cotesti miei clienti non vogliono, ai quali apparterrebbe di ragione se lo volessero? Dappoichè essi lo lasciano e lo mettono nelle mie mani perchè io a volontà mia ne disponga, perchè non ne disporrò io a mio favore, facendone una limosina a me, per arricchire un tratto senza fatica, e vivere il restante de' giorni miei con maggior agio di quello che io abbia fatto fino al presente? Se alcuno lo avesse a sapere, potrei forse averne timore: ma chi lo saprà? Egli si vede che nè Taddeo nè Gregorio si curano punto del trovato tesoro ed hanno posta in me tutta la fede loro. Adunque io posso facilmente dare ad intendere all'uno e all'altro di aver fatto quello ch'è paruto il meglio alla coscienza mia, e tenerlomi senza sospetto veruno. Così detto fra sè, e stato alquanto in questa tentazione, parve che tutto ad un tratto gli scorresse il ghiaccio per le vene; e disse in suo cuore: Vedi bello ed illibato galantuomo, vissuto fino a qui come un ermellino purissimo perchè non si è aperta mai la occasione di truffare! È egli possibile che dopo di aver fuggito per tutto il corso della mia vita di macchiarmi con azione veruna che giusta non fosse, io mi sia così dato oggi in preda all'avarizia, che pensi di mancar di fede a due che la pongono in me come se io fossi incorruttibile? Avrà dunque in me tanto potere questo maladetto oro non ancora da me veduto, che per esso io franga le leggi dell'onesto uomo, e non mi ricordi più punto del mio vivere passato ch'io ho fino al presente mantenuto libero da ogni sospetto di colpa? Mentre ch'egli stava in tali pensieri dal sì e dal no combattuto, ecco che un giovine ed una fanciulla gli chieggono di essere uditi per avere il consiglio suo sopra ai loro interessi. E quando

gli furono innanzi, incominciò il giovine addolorato a dire: Questa fanciulla, che voi qui vedete, è amata da me quanto gli occhi miei propri, ed ella vuol quel bene a me ch'io voglio a lei; ma l'avarizia del padre mio e la povertà del suo sono cagione che non possiamo far maritaggio insieme, e siamo ridotti ella ed io per la disperazione a morire se non troviamo qualche rimedio al nostro dolore. Grondavano dagli occhi alla fanciulla le lagrime a quattro a quattro mentre che il giovine favellava, e col capo basso non avea ardimento di alzare gli occhi. Intanto il giovine seguitò: Noi siamo venuti a voi, perchè, come uomo d'ingegno e di leggi, m'insegniate in qual forma ella potesse fuggire con onor suo dalla casa paterna, e in qual guisa io potessi chiedere al padre mio ch'egli mi desse di che vivere, intendendo io da qui in poi di starmi con essa lei a dispetto di lui e del mondo. Incominciava appunto l'avvocato ad aprir la bocca per fare una cordiale e paterna ammonizione ai due giovani, quando salirono le scale Taddeo e Gregorio con l'urna de' danari; onde al primo vedergli corse all'animo dell'avvocato che in niun'altra migliore limosina si potesse impiegare quell'oro, che nel confortare due persone che così cordialmente si amavano; di che, narrato ai vecchi il caso (non senza grandissimo timore de' due giovani, i quali non sapevano dove la cosa avesse a riuscire), tutti furono contenti di beneficare que' poveri spasimati, e Gregorio e Taddeo, quasi ringalluzzati, cominciarono a dire un gran bene del matrimonio, che si dee in ogni conto aiutare, e vollero ad ogni modo essere i compari, e l'avvocato fu quegli che mise i parenti di accordo.

> «Voi, e questi altri, che m'amate sano,
> Non mi chiamate di grazia Giovanni;
> Pur chi mi vuol chiamar, mi chiami piano.»
>
> M. GIOV. DELLA CASA, *Rim. Bur.*

Pregami chi mi scrive una lettera con tanta gentilezza, a pubblicarla, ch'io sarei scortese se non compiacessi chi me la manda; massime trattandosi in essa, come si vedrà, di salvare un certo onorato cognome da non so quali imputazioni che gli possono venir date a cagione di un cognome che ha le stesse sillabe e lo stesso suono che lo compongono; ma che per essere indosso ad un'altra persona non è così forbito e netto come il primo. Nel che io non posso tralasciare di fare alcune poche riflessioni, secondo la usanza mia, ed entrare ne'santi penetrali della morale. Pare che al mondo nasca alcun uomo

con tanta contrarietà di fortuna, che tutte le cose gli abbiano sempre a riuscir male a suo dispetto. Ne ho veduti a' miei giorni mille esempi. Ma questo è uno dei più strani e particolari. Ecci un uomo dabbene, il quale in vita sua ha procurato di arricchire il suo ingegno con gli studj, di vivere piuttosto solitario che altro, di mantenersi pochi e buoni amici, di far del bene a cui ha potuto sempre, e di guardarsi dalle male opere come dal fuoco. Voi direte, sia egli benedetto. Questi merita ogni lode e ogni bene: il nome suo dee esser detto altrui per esempio di una vita onorata. Indovinereste voi mai che questo così onesto e dabbene uomo viene di tempo in tempo assalito dalla maldicenza, a cagione di un altro che ha lo stesso cognome e non ha quella gran voglia di operar rettamente che ha egli? Questo caso gli è avvenuto più volte; e s'egli non avesse nome Paolo e l'altro Giambatista, gliene sarebbe forse accaduto peggio. Sicchè egli può dire che quel Giambatista sia il suo persecutore, il quale con le sue male azioni di quando in quando lo mette in bocca degli uomini, e fa dubitare del fatto suo per parecchi dì, finchè gli amici suoi, che lo conoscono, vadano vociferando per tutto: Non è stato Paolo, non è Paolo, non fu Paolo, Paolo è galantuomo, Paolo lo conosco io, è uomo dabbenè, gli è stato Giambatista; tanto che in fine Paolo ritorna a galla, e Giambatista va nel fondo. Con tutto ciò Paolo è stanco di aver a farneticare così spesso a cagione di cotesto Giambatista, e si duole a ragione che i cervelli del mondo, quando si tratta di dir male, si curino così poco della logica, che senza punto distinguere Paolo da Giambatista, si appicchino al cognome, e fatto di ogni erba fascio, attacchino a lui que' biasimi che vanno addosso all'altro, e senza altro conoscimento facciano una sola persona di due, e vogliano a forza che Giambatista sia Paolo, e Paolo Giambatista, quando si tratta di dir male. Ma è tempo che senza prolungare le mie riflessioni pubblichi la lettera di Padova.

« Signor Osservatore,

» Per quanto si cerchi d'illuminare gli uomini, s'incontra tuttavia anche a' tempi nostri, come nell'età più goffe e dalle tenebre dell'ignoranza coperte, certuni i quali si lasciano condurre alla trappola e agl'inganni con grandissima facilità. E sempre ci sono astutacci e tristi che si vanno aggirando giorno e notte per trovare genti di buona pasta che prestino fede alle loro ciance e cadano nella rete che hanno loro apparecchiata. Noi abbiamo qui in Padova un buon uomo di oste, a cui a questi dì è avvenuto con suo gran danno di prestar fede a tre barattieri, i quali gli diedero ad intendere che nella cantina della sua casa vi avea un certo tesoro sotterrato, e custodito non so se da diavoli o da altro. Il buon uomo

preso dall'amo di un interesse in aria, parendogli già di noverare, anzi pur di misurare gli zecchini a staia, non poteva vivere se non si ritrovava co' tre compagni a ragionare della sua fortuna; e non gli parea di poter tanto durare, che vedesse a risplendere quell'oro, di cui con le parole gli aveano riempiuta l'immaginazione. Ma essi che sapeano tutti i punti dell'arte ora gli davano ad intendere che le costellazioni non erano ancora a segno, e talvolta gli faceano udire certi rumori per casa da far ispiritare le genti; e oggi con un artifizio, domani con un altro, gli ravviluppavano sempre più la fantasia; tanto ch'egli avrebbe creduto che non risplendesse il sole, piuttosto che dire: Nella cantina mia non è il tesoro ch'essi compagni mi affermano. Essi, per confermargli e conficcargli sempre più nella testa questa opinione, una notte segretamente, dopo diversi apparecchiamenti, lo fecero scendere nella cantina, dove in una pentola ardeva un certo fuoco verdastro chiaro con loro artifizj composto; e tanto fecero visacci e l'intrattennero con parole e baie, che finalmente la materia posta nella pentola si consumò, e andativi sopra con mille ciurmerie, fecero trovare all'oste in fondo a quella due doble. Pareva già all'oste di essere Mida o Creso, e ardeva d'impazienza di scoprire il tesoro intero, ma vi mancava molto tempo ancora; imperciocchè non erano venuti i punti favorevoli delle stelle, nè si avea tutto fatto acciocchè gli spiriti fossero ubbidienti. L'oro chiama oro, dicevano essi, Quivi si vuole mettere insieme una somma di quattrocento zecchini. Oimè, diceva l'oste, io non gli ho; e rispondevano i ciurmadori: Noi per nostra porzione del tesoro ve ne porremo cento, e ci darai la quarta porzione del tesoro, e ci farai quel vantaggio più, che a te parrà che meritino i nostri pensieri e le fatiche. Bene, dice l'oste, e così sarà fatto. Escono tutti lieti, l'oste pel tesoro, gli altri pel deposito che avea a farsi. Buona notte di qua, buona notte di là. L'oste incomincia a fantasticare in qual forma abbia a premere da tutte le facoltà sue trecento zecchini. In pochi giorni vende quanto ha di argento, di grani, di vino e di ogni cosa, tutto a buon mercato. Egli sel vedea; ma che? diceva fra sè, io non ho mai venduto sì caro. Questa è la più grassa investita che uomo possa fare. L'argento mio fra poco sarà cambiato in oro, ogni granello di biada e ogni gocciola di vino sarà una dobla; e io avrò in breve terminato di esser oste. Così dicendo e facendo, ecco ch'egli ha accumulate le monete richieste dagli spiriti; e va a' truffatori dicendo: Quando voi volete, ogni cosa è in pronto. Tu hai fatto da valentuomo, rispondono essi; noi abbiamo il restante. Quel che si ha a fare, si faccia; perchè le stelle vanno avanti, e noi già siamo presso che a' punti stabiliti. Ma vedi bene sopra tutto, che mai di tal cosa non ne uscisse sentore nel volgo; sarebbe rovinata ogni faccenda, e chi sa che non andasse in fine in fuoco e fiamme la casa. Così

detto, vanno insieme in una stanza, la rinchiudono, e cominciano a noverare. Uno de' ciurmadori cava fuori una borsa di pelle, e in essa vengono seppelliti subito i quattrocento zecchini che doveano essere pastura de' diavoli. Chiudesi la borsa, vi si mette sopra un suggello. Ora che se ne ha a fare? dice l'oste. Tu l'hai, ripigliò uno, a rinchiudere a chiave in una casettina di quell'armadio colà; io vado a Venezia, e di qua a otto giorni sarai avvisato da me per lettera di quello che tu debba fare dei denari. Ma vedi bene che tu non errassi; non aprir mai prima che tu abbi da me l'avviso; e fa' come io ti dico, perchè, se tu apri l'armadio e la borsa senza l'avviso mio, io ti prometto che tu avrai a piangere. Fu riposta la borsa con gran solennità nell'armadio, e fatti certi brevi convenevoli, i tre ciurmatori se ne andarono a' fatti loro, e l'oste rimase colla fantasia, secondo l'usato, ripiena di zecchini. Intanto i giorni parevano all'uomo dabbene secoli interi, la notte non chiudeva mai occhi, e guardava nelle finestre se appariva il lume; il giorno ascoltava tutti gli oriuoli, parendogli che non sonassero mai, o guardava il sole quando calava verso il ponente; e tanto stette in questi pensieri, che passarono gli otto dì, nei quali non ebbe mai lettere nè avviso veruno dall'amico. I punti delle stelle, dicea egli, non saranno a segno ancora. Che mai sarà? non anderanno mai queste stelle dove le debbono andare? Oh come sono io sventurato! ho il tesoro in casa, gli cammino sopra co' piedi, e non lo posso adoperare. Quando mi scriverà l'amico? ma faccia egli. A lui son note le cose dei diavoli, io non le so, e mi conviene aver pazienza. In tali pensieri passarono altri otto dì, e poi altri otto ancora, e finalmente si chiuse un mese che non vide mai lettera dallo amico. Comincia a temere, e non sa di che. Sentesi tentato di andare ad aprir l'armadio, ma teme del fatto suo. Dall'una parte la speranza del tesoro e la paura degli spiriti lo ritiene, dall'altra lo stimola il non avere più danari, nè roba. Non sa che farà. Passano i giorni, e sempre più il bisogno lo stringe. Va fino all'armadio risoluto, poi torna indietro, e lascia passare un altro dì; ma finalmente costretto dalle faccende sue, che andavano male, delibera al tutto di cavar fuori la borsa dicendo: Se io non avrò più il tesoro, pazienza; dirò che tanta fortuna non era fatta per me, ma così non posso più durare. Va avanti, che parea adombrato. Guardava ad ogni passo, se appariva fuoco in alcuna parte della stanza, gli parea che le travi si crollassero, avrebbe giurato che il palco gli cadesse sotto. Mette le chiavi nella toppa, non ardisce di voltarle. Se non che vedendo in fine ogni cosa quieta intorno a sè, fa cuore, volta e apre, vede la borsa, chiude gli occhi e l'abbranca con fretta, quasi che avesse a trarnela di mano agli spiriti, e gli cadevano i sudori dalla fronte come gocciole di pioggia. Mettesi tutto trambasciato a sedere, rompe tremando il suggello,

scioglie la bocca alla borsa; ed oh! maraviglia e dolore, erano gli zecchini riposti divenuti pezzetti di piombo. Poco mancò che non si tramutasse in piombo anch'egli, così mutolo e freddo rimase: di là a poco parve che gli si aprissero gli occhi dell'intelletto; e vedendo che non fuoco, non rovine di casa e non altro male gli avveniva, conghietturò fra sè di subito che la borsa buona fosse stata cambiata, nel riporla, in una trista, e che i tre fossero, come in effetto erano, truffatori. Ricorse incontanente all'aiuto e alla tutela delle santissime leggi, e tanto fece che uno degl'incantatori fu messo in prigione, e confermò i nomi degli altri due, a'quali avverrà quel bene che si hanno meritato.

» Pregovi, o carissimo Osservatore, e da me grandemente amato, pubblicate ne'fogli vostri questa novelletta, la quale non sarà forse a' leggitori incresciosa con tali circostanze: ma aggiungetevi ancora poche righe, che scriverò qui sotto, le quali debbono giovare alla riputazione di un amico mio, uomo dabbene e di lettere, il quale per sua fatalità ha il cognome somigliante a uno de'tre truffatori. È il mio buon amico il signor abate Paolo Vendramin, figliuolo del signor Angelo Vendramin trivigiano. L'incantatore degli spiriti ha un altro nome. Questi più volte è caduto in diversi fatti che non gli fecero onore, e la somiglianza del cognome fece più volte prendere sbaglio e sparlare del mio buon amico; il quale è notissimo a tutte le oneste genti di questa città, in cui dimorò più di venti anni, ci fece gli studj suoi, fu in teologia addottorato, ha l'amicizia intrinseca di più lettori di questo studio, e nelle case di nobili veneziani è per li suoi buoni costumi e per la sua dottrina gratissimo, avendo diverse operette date alla luce, È di necessità che tutto ciò sia stampato una volta, e saputo pubblicamente, acciocchè il mio buon Paolo sia di subito differenziato dall'altro nome, se mai accadesse altra novità che mescolasse due cognomi insieme.

» Sono certo che mi farete questa grazia, richiedendo l'onestà e il dovere che sia difesa l'innocenza di un uomo dabbene anche dai più menomi e momentanei sospetti che se ne possono avere. Vi farei forse maravigliare, se vi narrassi che quattro volte fino al presente, il mio amico Paolo fu per questa somiglianza di cognome preso in iscambio, ed ebbe cagione di dispiacere. In breve, mi raccomando alla grazia vostra, e vi accerto che sono con la più sincera affezione

Di Padova, li 10 dicembre 1761.

» *Vostro vero amico*
L. S. »

« *Excursusque breves tentat.* »
VIRG., *Georg.*, lib. IV.

« Tenta piccioli corsi. »

Gentilissimo e amorevolissimo pubblico, dal cui animo ho riconosciuto che qualche cosa sono stati que'fogli che ho fino al presente dettati, io sono giunto a quel termine in cui debbo dimostrarti la mia riconoscenza. Egli è già passato un anno che co'miei vari pensieri ho procurato d'intrattenerti, e tu, pieno di grandissima cortesia, ti sei appagato di tutto quello che mi dettò il cervello di settimana in settimana; e mi desti, pel corso continuo di dodici mesi, segno della tua magnanima cordialità ed affezione. Per dire qualche cosa della mia gratitudine, chè tutto non potrei certamente, io ti confesso che mi sono provato molte volte, e rimirando la picciolezza delle opere mie, mi sono tanto atterrito, che non ho potuto andare più oltre. Riandando così da me a me i passati miei fogli, ho veduto che spesso non erano di tanta dignità, che ti dovessero comparire dinanzi, e tali altri non trattavano l'argomento da me eletto con quella o facondia o chiarezza che avrei voluto. Egli è bene il vero che l'amor proprio il quale signoreggia, quantunque mascherato, ogni cuore, mi somministrava qualche scusa, e dicevami ora che il breve tempo concedutomi dall'obbligo ch'io preso mi avea di dar fuori due fogli alla settimana, era stato cagione di qualche oscurità e negligenza: ora che il mal umore o la poca mia salute mi aveano avviluppato il cervello; sicchè io perdonava a me medesimo quello che non mi gradiva nelle mie scritture. E peggio mi avvenne ancora, che talvolta gonfiato da un ventolino di superbia, diceva: Se gli argomenti miei non sono maneggiati con tutto quell'artifizio che ad essi conviene, io ho però in ognuno di quelli qualche onorato merito per l'invenzione, nella quale una poetica fantasia ha gran parte; e, dai versi in fuori, si può dire che in tutti questi fogli si vegga un'immaginativa traportata e invasata dalla cocentissima fiamma delle Muse, alle quali io ho volentieri fin da' miei primi anni servito. Io ho inoltre cercato in più luoghi di ravvivare l'amore alle buone arti, le quali sono di non picciolo utile alla società degli uomini, come quelle che con la soavità loro entrando a poco a poco nelle menti e nel cuore de' giovani, introducono in que' teneri e giovanetti animi un certo garbo e una certa buona grazia di gusto, che senza avvedersene essi punto, divien costume, e si stende per tutte le loro operazioni in tutta la vita. Ho qua e colà scoperti molti difetti delle genti, tenendo sempre in mano il freno della fantasia, sicchè non trascorresse alla soverchia licenza, sfug-

gendo a tutto mio potere non solo la malignità, ma anche ogni apparenza di quella. Tutte queste cose io ho pure eseguite nei passati fogli, diceva io, e non è però stata picciola impresa e fatica. Ma comechè io ragionassi meco in tal guisa per confortarmi, sentiva nella coscienza mia una cosa che non cessava tuttavia di rodere e dirmi segretamente: Tu la pensi male, tu non di' il vero; guarda bene a quello che mediti. Non sarebbe egli il tuo meglio, proseguiva questa segreta voce, che tu riconoscessi la tua picciola attività, l'insufficienza tua, e che riconoscessi quello che sono i tuoi fogli dalla cortesia del pubblico? Quando udii queste ultime parole della coscienza, mi avvidi ch'essa avea grandissima ragione, presi la penna in mano e deliberai di seguire la sua volontà, anzi la giustizia delle sue ammonizioni; ma non sapendo con quali parole manifestare il sentimento mio, mentre ch'io fantasticava accettando e ricusando vari pensieri, mi addormentai, e mi apparve dinanzi agli occhi questo

SOGNO.

Egli mi parea di essere appunto a quel tempo in cui tutti gli uomini, lieti della loro semplice libertà, vagavano per boscaglie e montagne, e ritraendo il bisogno alla propria vita dalla terra, in comune si godevano un quieto riposo ed un vivere spensierato. Quando, non so come, si apersero le lucidissime porte dell'Olimpo, donde mi parve che uscisse una voce che col tuono e il fragore di una procella esclamò: Non è bella quanto io vorrei la faccia della terra; vadasi, e si cambino l'erbe e le piante selvagge e di mal aspetto in domestiche o di bella veduta. Poichè queste parole furono dalla voce mirabile proferite, io vidi scendere dal cielo un picciolo fanciullo con le ali appiccate agli omeri e con un arco alla mano, da cui non cessava giammai scoccare infinite saette; le quali qua e colà volando con indicibile impeto ferivano intorno le genti, e parea che avessero ad uccidere ogni uomo. Ma che? ne avveniva tutto il contrario. Più vivace colore tingeva a tutti i feriti le guance, scintillavano gli occhi loro di una più vitale e graziosa luce; e gli uni agli altri correvano incontra, proferendosi tutto l'animo ed ogni loro servigio e attenzione. Nello stesso punto io vidi a dividersi in più parti la terra; e a tutti coloro ch'erano quivi, toccarne una porzione, la quale fu da ogni uomo che l'avea sotto di sè, aperta con vanghe, marre, aratri, erpici; per modo che quel terreno il quale avea un solido aspetto, e qua rialzato dai monti, colà dalle fondure avvallato, prese una faccia uguale da ogni parte, e divenne bellissimo agli occhi dei riguardanti. E poco andò poi, ch'io vidi migliaia di mani moversi da tutt'i lati, gittar sementi, sarchiare, rimondare alberi; di che, come ne' sogni avviene, in poco di ora si vide tutto essere divenuto un giar-

dino ripieno di fiori e di bellissime frutte. Mentre ch'io stava guardando con attenzione quella così nobile maraviglia, si accostò a me il fanciulletto con l'arco suo, e mi parlò in questa forma: Oh dormiglioso, o pigro! che fai tu in questo comune lavoro ed in questo universale movimento? Credi tu forse di averti a godere le delizie altrui, e l'aspetto di questo ameno terreno senza punto moverti e standoti continuamente con le mani a cintola? Non sei tu forse di quella medesima stirpe di cui sono tutti gli altri uomini? Adunque che non fai tu ancora quello che vedi qui fare ai compagni tuoi? Non sai tu che la società che qui vedi, è formata di uomini che vivono l'uno per l'altro? E non conosci tu che questa bellissima terra, rimirata sempre dall'onnipossente occhio di Giove, riceve di punto in punto bellezza nuova da'suoi abitatori? Oh! qualunque tu sia, celeste giovanetto, che in tal forma meco adirato ragioni, dimmi tu quello ch'io debba fare per appagar le tue voglie, e mi vedrai pronto ad ogni tuo cenno. In tal guisa risposi al fanciullo. Quando egli sogghignando con una certa sua malizietta, si pose la corda dell'arco alla guancia, e da quella scoccò una saetta che velocemente volando mi percosse qui nel petto appunto, e penetratami nel cuore, tutto in un momento lo accese; e levatosi in sulle ale, mentre che da me spariva, esclamò ad alta voce: Va', tu non hai di bisogno di altri ammaestramenti, oggimai tu medesimo saprai da te qual dee essere l'opera tua. Allora io rivolgendo il guardo, che seguíto avea il mio feritore per gli altissimi campi del cielo, alle circostanti genti, mi sentii tutto rintenerito, e fui preso da un grandissimo amore di quelle, e diceva fra me: Oh! nobile e veramente grande animo ch'è quello di quanti ho qui intorno, i quali senza punto curarsi di pensiero o sudore, abbelliscono con l'opera loro questo terreno, e i miei desiderosi occhi riempiono della sua maravigliosa bellezza. Io mi godo pure questi fruttuosi alberi e questi coloriti fiori. Questo è pure quel terreno, in cui dopo il corso dei giorni miei in questo mondo ritroveranno le ossa mie ricovero e asilo: adunque che fo io? e che indugio più? che non adopero queste picciole mie forze a coltivarne la parte mia insieme con tutti gli altri? A pena ebbi terminato di ragionare in tal modo, che vergognandomi di me medesimo, adocchiai in un cantuccio certe poche pertiche di terra che non erano state dirozzate ancora, e quivi andato co' miei ferruzzi, cominciai a razzolare in quel modo ch'io potea, tanto che ne feci solchi, e gli ridussi a condizione da poter essere coltivati. Benchè io vedessi che il terreno da me lavorato non avea tanta grazia che potesse fare competenza col restante, io mi vedea concorrere intorno infiniti abitatori del luogo, i quali dalla cortesia dell'animo loro guidati, venivano per diporto a vedere, e mi davano sempre maggiore spirito all'opera, e taluni, credo per empiermi di coraggio, mi andavano dicendo,

ch'io era un buon agricoltore, mi assicuravano che il mio picciolo poderetto dava loro nell'umore, e ne speravano buon frutto. In questa guisa sempre più io desiderava di compiacergli, e non passava dì o notte ch'io non pensassi di aggiungere qualche cosa alla mia coltivazione, nè avea altro in animo che le buone parole le quali mi venivano dette, sicchè io mi sarei contentato per gratitudine quasi di spirare sulla faccia loro per vedernegli veramente contenti. Nè bastava a molti di quelli che venivano, l'esaltarmi con tante non meritate lodi; ma di tempo in tempo mi avvisavano di quello che io dovessi fare per migliorare la mia possessioncella; e spesso alcuni di sementi di fiori e di piante mi furono liberali. Oh! esclamava io sovente, in qual guisa potrò io mai soddisfare all'obbligo mio? In qual guisa almeno ringraziar con parole tanta cortesia e così grande? Io posso veramente dire che questi nobili animi mi diedero la pioggia ed il sole a tempo con le loro commendazioni, acciocchè cresca la bontà del terreno mio; e potrebb'essere forse, che tanta gentilezza mi inanimasse ad intraprendere il lavoro di una quantità di terra maggiore. Mentre ch'io così diceva, mi risvegliai col cuore di gratitudine ripieno, e sempre più bramoso di non essere inutile in quella società in cui vivo.

A pena io ebbi terminato di scrivere questo sogno, che mi pervenne alle mani una lettera, la quale per la novità del capriccio mi pare che meriti di essere pubblicata. Mi fu inviata da un amico mio che abita fuori di Venezia, ed è un foglio scritto a lui da un certo bell'umore ch'è venuto a godere il carnovale in questa città.

La lettera è questa.

« Amico mio gentilissimo,

Venezia, a' dì 18 gennaio 1762.

» Dite quello che volete, ma i bachi da seta e il color nero sono le due cose più degne di onore che sieno al mondo. Vadano a nascondersi le pecore e quanti altri animali vivono o danno il pelo e le pelli agli uomini per vestirsi. Voi crederete ch'io sia impazzato a dirvi così all'improvviso queste parole; ma sono in un entusiasmo di amore verso un mantello nero col quale vo mascherato. Il primo giorno ch'io sbarcai, mi posi in maschera con un mantello di panno di un certo colore traente al marrone, perchè tirava un certo tramontano che mi feriva le budella; ed uscito di casa, comechè non vi fosse alcuno che si arrestasse per dirmene nè bene nè male, mi accorsi che camminando per le vie non vi era uomo dabbene, nè facchino che non volesse passarmi innanzi, e che passando non mi appuntasse i gombiti nel petto. Non mi potrebbe noverare un abbachista gli urti che mi furono dati,

le male parole cne mi furono dette, tanto ch'io ritornai a casa mezzo sbigottito, ed in più parti livido ed ammaccato. Pure accagionando di ciò la gran concorrenza delle genti che vanno e vengono, di su di giù, di qua di là, e un movimento perpetuo, uscii la mattina vegnente con un altro mantello tinto in scarlatto. Mi avvenne quasi il medesimo del passato giorno, e ritornai alla locanda in cui sono alloggiato, pesto e pigiato come l'uva in un tino. Sentendo il locandiere che nello spogliarmi io gittava qualche sospiro e guaio come chi sente doglie, mi domandò quello che avessi. Fratel mio, diss'io, ho fatto il mio conto di godermi il restante del carnovale in un buon letto e bene sprimacciato della tua locanda. Io trovo per tutte le vie una calca di genti che vanno e vengono con tanta furia, ch'io non so tanto guardarmi il corpo dalle urtate senza veruna discrezione, ch'io non ritorni all'albergo con parecchi lividure nelle coste e nelle braccia. Se tutti vanno alle case loro a questa guisa, qui si dee consumare un pelago d'unguento. Rise il locandiere, e mi rispose: Signor mio, di tutto ciò è vostra la colpa, scusatemi, voi uscite con due mantellacci che invitano e traggono a sè tutti gli sgarbi del paese. Come mantellacci? diss'io. Non sono essi forse nuovi e usciti dalle mani del sarto si può dir ieri? Fate pure a modo vostro, ripigliò, ma se voi non avete un mantello nero di seta, correte risico di ritornare a casa dilombato o azzoppato. Accettai il parere del mio buon locandiere, e fattomi tosto un mantelletto nero che risplende come uno specchio, uscii con quello indosso. Oh maraviglia! che non sì tosto fui nella calca delle genti, quelle ch'erano indietro, rimanevano indietro; quelle che mi erano ai fianchi, mi rasentavano leggermente, per modo che mi parea di esser solo; e da quel punto in poi mi vendico degli urti ricevuti contro a tutti quelli che non hanno il mantello come il mio. Egli è vero ch'io non sto così bene come co' miei primi mantelli, e che mi sono infreddato; ma non si può a questo mondo avere ogni cosa. Vi avviso di quanto mi è accaduto, sapendo che avete a venir in Venezia voi ancora, acciocchè vi regoliate, e sono con vera amicizia e stima

Tutto di voi
N. D. S. »

Una bella e piacevole villetta mi fu a questi giorni apparecchiata dalla fantasia, mentre che ognuno uscito dalla città si gode l'aria serena e aperta della campagna. Egli è il vero che non posso ad ogni mia voglia riandarvi, nè rivederla; ma spesso ritornandomi colla mente, riveggio ancora quello che vidi una volta, e vado pascendomi delle sue delizie col pen-

siero, poichè non posso andarvi co' piedi del corpo. Ma acciocchè sia nota altrui la qualità di questa mia fantastica villetta, conviene ch'io entri in una certa breve narrazione necessaria per venire al fatto.

Che ognuno brami quello che non può aver facilmente, è cosa notissima. A questi dì intrattenuto da diverse occupazioni, e spezialmente da questo benedetto calamaio, da cui ho tratte più parole di quante ne abbia mai proferite colla lingua in vita mia, lagnavami così fra me dicendo: Ecco quante barchette si spiccano dalle rive. Io veggo parecchi burchielli molto ben ripieni di masserizie che se ne vanno; indizio che le persone, le quali vi sono dentro, intendono di fare una lunga dimora in campagna. Quanta allegrezza si manifesta in que' visi! come ne vanno lieti! Di qua a poche ore giungeranno cotanti giovani e quelle vezzose donne a quella cotanto desiderata libertà de' campi. Egli mi par già di vedere i castaldi, avvisati per lettera dell'andata de' padroni, affaccendati nell'aprire usci, finestre, rifar letta e spazzare stanze, acciocchè apparisca la diligenza loro; e mostrarsi desti e attenti, e dar ad intendere di avere usata per tutto il tempo passato buona custodia all'abitazione. Spiegano all'aria le loro verdi fronde i cedri, gli aranci, e spargono soavissimo odore di fiori, e allettano gli occhi con la quantità delle frutte. Ed ecco che le barche approdano co' padroni, si abbaruffano i servi a portare e a far portare le masserizie; si va a' giardini, si passeggia; si ritorna alle stanze, si giuoca, si scherza, si ride; si mangia, si dorme; e tutt'i pensieri sembrano fuggiti da' cervelli, nè altro si aggira intorno fuorchè contentezza e diletto. Tutte queste cose parecchi giorni mi stettero fisse e salde nel capo, nè di là si poteano mai partire, dolendomi io grandemente che le mie faccende mi togliessero cotanto diletto, e quasi mi legassero quale schiavo alla catena. Per più farmi disperare, ebbi a tutti questi giorni da' cortesissimi spiriti i più grati inviti del mondo. Vieni. Che vuoi far tu sempre penzoloni sopra que' tuoi mortiferi libri? Poi quando anch'egli ti toccasse il capriccio di leggere o scrivere, non credi tu che si possa? Molto maggiore e più largo campo ti darà di farlo quella solitudine, quel silenzio. E poi non sai tu che più utile si trova il cervello chi di tempo in tempo qualche sollazzo gli dà, che colui il quale lo tien teso sempre nelle applicazioni e tra le fatiche? Io mi scusava, adduceva le mie ragioni, ringraziava, faceva inchini, e mi partiva di là dolendomi fra me amaramente di non poter accettare così belle cortesie; ed ingrognato e solo, rivolgeva per mente quel buon tempo ch'io perdeva. Ma il sonno mi compensò in parte de' passati rammarichi, e mi apparecchiò innanzi quelle che scriverò qui sotto.

SOGNO.

Egli mi parea che, stillandomi il cervello continuamente in sui fogli, mi sentissi un grandissimo bollore nel capo, gli orecchi mi zufolavano dentro, avea contra la usanza mia, le guance accese come di bragia; e quello che più mi diede dolore, si fu che dinanzi agli occhi mi si calò a poco a poco una tela, la quale sempre più ingrossando, tanto si oppose alle cose di fuori, ch'io non vedea più punto, e andava brancolando, già divenuto cieco. Se mi dispiacesse questo fatto, ognuno lo può immaginare da sè senza ch'io lo dica. Nè mi valse punto a mia consolazione ch'io mi ricordassi che vi furono filosofi i quali per non essere sviati dalla vista, si accecarono da sè medesimi, nè che Omero fosse privo degli occhi. Rammentavami ancora che fra le genti del mondo le più liete appariscono quelle che non veggono, e diceva: Chi è che più canti e suoni de' ciechi? Costoro quasi avendo tutt'i fatti del mondo per nulla, non hanno altro in mente che strumenti da suono e canzonette, e se ne vanno a coro per le vie, facendo con le loro accordate voci cerchio di persone intorno a sè, e se non facessero certi visacci e torcimenti di bocche, atteggiamenti loro particolari, appena ci sarebbe chi si avvedesse che ciechi fossero. Nè è da dirsi che questa magagna impedisca loro l'andar dovunque vogliono. Si vanno diritti per tutte le vie, salgono i ponti con tanta baldanza, che il fatto loro è una sicurezza. E hanno in ciò questo vantaggio sopra i veggenti, che laddove questi camminano con saldi passi il giorno, e la notte poi vanno con sospetto, i ciechi all'incontro vanno con quella stessa sicurezza il dì che la notte, come quelli a' quali tanto è luce che ombra. E poi? se non veggono molte belle cose che sono nel mondo, all'incontro non sono offesi dalla veduta di cotante sozze che sono forse il maggior numero. Tutte queste cose mi si aggiravano per l'animo; ma con tutto ciò non potea rimovere da me l'acerbità del dolore, nè la malinconia della mia cecità. Ma mentre che io stava fra cotanti e così dolorosi pensieri, udii una voce che disse: Sta' su, infingardo, che fai tu? di che ti duoli? La tua cecità ti viene per tua cagione. Tu non sei cieco qual pensi; ma solamente sei tale, perchè ti sei a questi giorni dimenticato di me, e rivolgendo gli occhi altrove dalla mia faccia, hai perduto il lume che ti facea vedere. Innamorato de' giardini e delle delizie altrui, ti lasciasti uscire di mente ch'io ti avea fatto posseditore di una bellissima campagna, e non curando punto quante volte fosti meco a vederla e a coltivarla, essa ti era già uscita di mente affatto. E che no, che tu non mi conosci? Parlami. Sai tu ch'io sia? Mezzo fra lo spaurito e il consolato, levando su il viso come i ciechi fanno, le risposi: Chiunque tu ti sia, io

confesso che non ti conosco. Soave è la voce tua, e le tue parole dimostrano che io debba aver di te una gran conoscenza. Ma io ti prego bene che tu mi scusi, imperciocchè potrebbe essere che questo mio gravissimo dolore mi togliesse agli orecchi la famigliarità della tua voce, sicchè io più non la comprendessi bene. E però se tu fosti mai quella liberale verso di me che tu affermi, fa' che tu mi usi anche questa nuova grazia, e dimmi la tua condizione. Io sono, ripigliò ella, poichè tu nol sai ancora, quella fedelissima compagna che tu avesti teco da tanti anni in qua, e colei principalmente che dimorai teco sempre assidua pel corso di due anni. In breve, sono l'*Osservazione*. Sai tu ora chi io mi sia, o hai tu di bisogno che ti spieghi più a lungo le mie fattezze? Oh! buona e diligente femmina, da me cotante volte veduta in faccia e udita a parlare, come si può egli dare ch'io mi sia cotanto dimenticato del fatto tuo, che non ti riconoscessi di subito? ti prego, abbi compassione di me e perdonami; e se il puoi, aiutami e restituiscimi quella vista ch'io ho poco fa repentinamente perduta. Ben sai che sì ch'io lo farò, diss'ella, e perchè tu non abbia da qui in poi a dolerti che mentre ognuno passa il tempo alla campagna, tu solo sei costretto a starti fra molte faccende, attendi. Così detto, mi toccò gli occhi con la cima del dito mignolo, le cateratte svanirono, e vidi ch'io era in una bella e fiorita campagna, solitaria, piena di piante, di arboscelli, di alberi di ogni qualità, scorrevano rivoli di acque finissime, si udivano canti di rosignuoli, e infine niuna cosa mancava di quelle che agli occhi e agli orecchi possano dar diletto. Pensi chi legge, se io mi rallegrai a vedere tanta novità e così diverse bellezze, e sopra tutto mi piacque di rivedere la compagna mia, la quale con un ridente aspetto mi disse: Che ti pare? Ora non è questo un bel luogo? Non è quello che tu vedesti tante volte meco? Questo è pur tuo. Io te ne feci pure il padrone, e tu nol vedevi più? che vuol dire? Io mezzo impazzato giurava che non lo avea veduto mai più, e che quella era la prima volta. Ma poichè durò buona pezza fra noi la disputa del sì e del no, io le dissi finalmente: Sia comunque tu voglia, io l'avrò veduto; ma ad ogni modo noi staremo qui in una troppo gran solitudine, poichè non veggo intorno anima che viva. Che farem noi qui così soli? Rise allora la mia compagna, e disse: Vedi tu? che tu non sei guarito bene ancora della tua cecità, e tu non sai la condizione del luogo da te posseduto. Sai tu che questi alberi, che tu vedi qui intorno, ad un mio cenno tutti si muovono, e, non altrimenti che si facesse ne' boschi della Tracia quell'antico e memorabile Orfeo, spiccate le loro barbe dal terreno, quando io il voglia, verranno innanzi a te, e tu gli potrai interrogare ed essi rispondere? Vuoi tu che ne veggiamo la prova? Sì, ch'egli mi è tardi il vederla... Or bene, adocchia alcuno fra questi alberi, e dimmi a cui tu vorresti favellare. Mentre che in tal guisa si ra-

gionava da noi, io udii un gran cinguettare, e standomi con l'orecchio attento mi accorsi ch'era nata quistione tra un garofano e un grappolo di uva che non era maturo ancora. Diceva il primo: Oh bella e gran cosa, che tu se' costà penzoloni e impiccato a quella tua vite! Vedi colore ch'è il tuo e quali strane fattezze! Voi tu dunque disputar meco di bellezza e di grazia? O tu se' cieco affatto, o tu non vuoi vedere queste mie garbate e così ben dipinte foglie, che uscendo a foggia di corona, inghirlandano questo mio gentil gambo. Ma io non voglio però che ogni nostra speranza sia fondata nelle parole. Attendi che qualche galante giovine, o maschio o femmina, giunga in questo luogo, e vedrai a cui rivolgerà gli occhi. Io son certo che fra poco sarò spiccato di qua, e diverrò gratissimo ornamento del seno di una signora, laddove se ad alcuno venisse il capriccio di spiccare un granello di te, o pessimo agresto, son certo che mettendoti in bocca ti sputerebbe come veleno. Oh sciocco, ripigliava il grappolo! A che ti affidi tu in quella tua leggiera e picciola bellezza che passerà tosto? Quando tu sarai colto, con tutto che ti verrà fatto molta custodia, e sarai messo in un'ampolla, acciocchè l'acqua con la sua freschezza sostenga quella tua debole vita, fra pochi giorni tu appassirai, e verrai gittato sulla strada con la spazzatura. Lasciami maturare, e io diverrò letizia delle mense de' signori, premuto in soavissimo liquore, e di giorno in giorno acquistando maggior forza, riscalderò gli animi de' convitati riempiendogli di allegrezza e di festa; quando non sarà più di te memoria al mondo. Poichè fu tra loro terminata la disputazione con mia grandissima maraviglia, che non avea più udito a parlare garofani o grappoli, vidi poco da lontano una quercia, e dissi alla mia compagna: Io avrei caro di parlare a quella robusta pianta ch'io veggo colà. Bene, diss'ella, attendi: O altissima quercia, vieni dinanzi a noi, e di' chi fosti. Cominciarono a crollare i rami di quella, non altrimenti che quando gli percuote un mezzano fiato di vento, poscia piegandosi or di qua, or di là il tronco, finalmente la cominciò a moversi e a camminare alla volta nostra, e disse; Io fui un tempo filosofo, ma ebbi in ogni cosa la fortuna contraria nel mondo a tale, che qualunque altro uomo, da me in fuori, si sarebbe disperato: ma io levando gli occhi al cielo, riconosceva quanta fosse la mia picciolezza, che sofferendo io moltissime percosse della fortuna, il mondo non perciò comportava male veruno; a poco a poco mi sentiva ad ingrandire l'animo, il quale volando quasi fuori di sè, non curava più cosa che al mondo fosse: laonde finalmente, quando invecchiai, indurandosi le mie carni, divenni quella che ora vedete fra queste altre piante, sopra le quali ora sollevo il capo, e sto signoreggiandole tutte intorno con la mia cima. Di che non insuperbisco io però punto, ma ringrazio solamente colui a cui piacque di concedermi quest'altezza. Io non avrei creduto mai, diceva fra me di aver

a udire a filosofar la quercia. Io ti ringrazio, o filosofo, vanne oggimai a' fatti tuoi. Avute seco queste poche parole, ebbi appresso ragionamento con un pesco, con un melo, con una ficaia, e vidi che traevano la qualità delle frutte loro o fragili o durevoli, o buone o triste, da' costumi che aveano avuti nel mondo. Finalmente uscirono fuori di certi boschetti non so quali bestie domestiche, come dir pecore, conigli, cani, buoi e altri così fatti, i quali anch'essi parlavano; e già mi parea che la campagna mia non fosse meno maravigliosa e fruttifera di tutte le altre; quando la mia compagna rivoltasi a me mi disse: Oggimai tu non avrai più cagione di lagnarti ch'io non ti dessi facoltà e passatempi quanto hanno tutti gli altri e più, sicchè da qui in poi sta' lieto e ricordati del fatto mio. Così detto, disparve, e io scosso dal sonno, mi trovai, secondo la usanza mia, con la penna in mano, e mi diedi a scrivere quello che avea veduto.

Io non ho speranza che la memoria del nome mio duri lungo tempo nel mondo, e credo che un uomo per vivere fra gli altri suoi somiglianti anche dopo la morte, abbia a fare cose grandi, massicce e di somma importanza. Quello che può avvenire del fatto mio, si è che di tempo in tempo caggiano le scritture mie in mano di alcuno, il quale non sapendo che altro farsi, quasi per via di diporto ne legga qualche facciata, e vada fantasticando fra sè chi fosse quell'uomo il quale in vita sua venisse tocco da tanti capricci e fantasie così diverse, che gli bastasse il cuore di proseguire parecchi anni a scrivere, si può dire, in aria e standosi in sulle ale, svolazzando ora ad un argomento e ora ad un altro. Dicerie, cicalate, sogni, novelle, dialoghi di questo mondo, infernali, di deità, di bestie, e migliaia di scritti da far impazzare chicchessia solo a pensarvi. Costui fu uno strano umore, dirà chi legge; e quello che mi ricrea l'animo fin da oggi, si è che chiunque leggerà, giudicherà ch'io fossi il più contento uomo che venisse mai, e s'egli vorrà immaginare qual fosse il corpo mio e l'aspetto mio, gli parrà ch'io sia stato grasso, rossigno, gagliardo di membra, sempre ridente e della miglior voglia del mondo. Nel che tuttavia egli non s'ingannerà forse quanto altri crede, non dico già quanto alla grassezza o alla gagliardia delle membra, ma quanto è all'animo io non sono però quell'uomo malinconico che altri giudica nel vedermi in faccia, e s'io non rido sgangheratamente, ho un certo risolino cheto ed interno che mi stuzzica per lo più le viscere, e mi mantiene di una buona voglia, che se non è veduta da altrui, la sento io, ed è a sufficienza per mantenermi in vita. Egli è il vero ch'io non rido di ogni cosa, ma solamente di certe particolarità delle quali un altro non riderebbe mai; nel che io non affermerei però se m'ingannassi o no; o se io faccia bene o male: ma chi è quegli che sappia se fa bene o male in tutto quello che fa, o s'egli erri o no in tutte le faccende

della sua vita? Noi siamo qui al buio; e quello ch'è bello a vedersi, si è che ognuno crede di avere di quegli occhi che veggono più paesi sotterra, dei quali si racconta, non so se nelle storie o nelle favole; e non ci è al mondo chi non giurasse di veder più là di tutti gli altri. Di che si può dar giudizio facilmente, udendo tutto il dì che vengono censurati i fatti altrui, e biasimare or questo or quello ch'egli si sia diportato male, e che abbia eletto il peggio, e ch'egli è un goffo che non vede più oltre di una spanna; tanto ch'egli si conosce che ognuno non darebbe l'acutezza sua per quella di un altro, e stimasi di vedere più avanti di quanto prossimo ha sulla terra. Io benedirò a questo proposito in vita mia un uomo dabbene, il quale è stato la cagione di queste mie poche riflessioni a' passati giorni. In effetto io non so chi egli sia, nè di qual paese. Per caso udii il suo ragionamento in una bottega; e parendomi argomento da cui il pubblico possa trarre qualche utilità, ho risoluto di stenderlo nel presente foglio con quell'ordine medesimo con cui venne da me udito. Stavasi dunque sedendo e tacendo il valentuomo, ch'io dico, in una bottega, ed avea certe guance pienotte e colorite, che il vederlo era una consolazione; di tempo in tempo andava chinando il capo, come uomo cui prenda il sonno; non che dormisse mai affatto, ma mostrava ch'egli avrebbe dormito volentieri, e tutti gl'indizj che uscivano d'intorno, erano di persona spensierata e dabbene. Quando entrò nella bottega un altro, il quale affisatolo così un pochetto, a guisa di uomo che pensasse se lo riconosceva o no, finalmente con molta domestichezza gli andò da vicino, aperse le braccia e proruppe... Ma prima ch'io vada più oltre è il meglio che dica quali nomi avessero, per isbrigar me e chi legge dal tedio di ripetere, disse e rispose. Il primo, a quanto udii, avea nome Lorenzo, il secondo Jacopo, e il ragionamento loro fu quale io lo dirò qui sotto.

DIALOGO

Jacopo e Lorenzo.

Jacopo. Oh! Lorenzo. Se' tu veramente Lorenzo, o m'inganno?

Lorenzo. No, Jacopo, tu non t'inganni. Vedi Lorenzo.

Jacopo. Come va questo caso? Io ti lasciai già nella patria tua, che tu vivevi in questo mondo a pigione. Ora ti faceva male un'anca, ora la testa, avevi gli occhi scerpellini, una vocina che parevi un moccione, un colore di bossolo, una pelle informata dalle ossa, e ora io ti veggo a questo modo cambiato. Sappi ch'io stetti buona pezza prima di raffigurarti.

Tu mi pari divenuto un altro. E ancora non ne sono ben certo. Se' tu Lorenzo?

Lorenzo. Quante volte te l'ho da dire? È egli forse di necessità che quel medesimo Lorenzo non possa ún tempo essere magro e un altro grasso, e scambiare il colore e l'aspetto delle sue membra? Come tu sai, i' fui già Lorenzo tisicuzzo e tristo, e al presente sono quello che tu vedi, ma non perciò ho scambiato il mio nome di prima.

Jacopo. Io me ne rallegro teco e meco ancora, perchè io avrò ricoverato l'amico mio di buon umore, laddove io lo avea una volta malinconico e strano, e avrò seco di nuovo que' ragionamenti ch'io soleva avere intorno alle dottrine e alle lettere. Perchè, se le signorie vostre che ci stanno qui intorno, non lo sapessero, lo sappiano ora, che questi è uno de' migliori e più periti letterati dell'Italia. Che è che ti accendi così nel viso e negli occhi?

Lorenzo. Signori miei e circostanti, l'amico mio non sa quello ch'egli si dica. Non solo io non sono quell'uomo letterato ch'egli dice, ma sono ignorantissimo e fo professione d'ignoranza. Egli vi parla a questo modo ingannato da quella pazzia ch'io ebbi un tempo, di perdere il cervello in sui libri per voler essere da più che gli altri uomini. Ma egli non sa poi, che rientrato in me medesimo, è lungo tempo che ho venduta la libreria, dato bando a' calamai ed a' fogli; nè mi rimane al presente altra fatica, fuorchè quella di cacciar via a guisa di fastidiose mosche que' pensieri estranei, nuovi e dannosi ch'io avea imparati studiando, e per li quali mi parea di vedere più oltre di tutti gli altri uomini, e intanto faceva male tutte le faccende mie, diceva male di tutte quelle degli altri, e dimagrava di giorno in giorno come un cane vecchio e stizzoso. Tu inarchi le ciglia! Sappi che la cosa sta come ti dico. E se tu vedi la condizione del corpo mio migliorata, ciò deriva dall'avere io dato bando a quanto avea studiato e a quanto volea studiare, e dall'avere abbracciato qual mia carissima e legittima moglie l'ignoranza, sanità del corpo e contentezza e quiete dello spirito.

Jacopo. Tu di' ora le maggiori bestialità ch'io udissi giammai. E se non fosse ch'io credo che tu le dica per modestia, e per abbassare il tuo concetto fra questi signori che qui sono presenti, avrei teco non poca collera, che mi fai parere bugiardo. Io vi giuro, signori miei...

Lorenzo. Jacopo, non giurare. Pensa che tu affermeresti con giuramento la più solenne bugía del mondo. Io sono un ceppo, un sasso; o se altro peggio è sulla terra e più vôto di dottrina, io son quello. Non è modestia, non è cerimonia, è la verità medesima. Ho sbandite da me le lettere, e ringrazio il cielo di essermi avveduto a tempo, che secondo il corso naturale mi restano ancora parecchi anni da vivere.

Jacopo. Poichè tu l'affermi con tanto calore, io ti presterò

fede. Ma essendo uomo ragionevole, so io bene che non avrai abbandonati gli studj senza qualche cagione. E però io ti prego, dimmi, che ti mosse a tralasciare quel cammino in cui eri già entrato con tanta lode e onore?

Lorenzo. Volentieri. E lo farò il più brevemente ch'io possa, acciocchè non paia ch'io voglia ancora far pompa di quelle rettoriche e di quelle filosofie che mi aveano così lungamente fatto impazzare. Tu dèi pure ricordarti come io stava male in quel tempo; ch'io non potea mangiar boccone che non mi rodesse lo stomaco e le budella: l'estate mi toglieva il fiato, il verno mi facea sì rannicchiare, che diveniva più basso una spanna, la primavera mi rimescolava tutti gli umori, l'autunno me gli chiudeva in corpo, e mi si cambiavano in doglie di capo, febbri e mille magagne, tanto ch'io non avea mai un bene. Per la qual cosa avvenne un giorno, che stanco della disgrazia mia, incominciai a pensare fra me e a dire: Ognuno mi afferma che questo mio lungo e assiduo studiare mi guasta la salute; e pazienza se non ci fosse altro danno, imperciocchè io potrei ben comportare una vita breve per avere onorata fama. Tanti ci sono i quali si accorciano la vita per perdere la roba e la riputazione, che anche io potrei far piccolo conto della mia per lasciare qualche memoria di me dopo la morte. Ma esaminiamo un tratto quali vantaggi abbia avuti l'intelletto mio dallo studio, quali verità abbia conosciute. Mettiamo mano al quaderno de' conti. Io aveva quattordici anni, e a pena era uscito di que' primi digrossamenti di studj che avviano le genti alle dottrine maggiori. E che mai poteva io sapere in quel tempo? Con tutto ciò mi ricordo benissimo che faceva più conto delle opinioni mie, che di quelle di tutti gli altri, e avrei giurato che ogni altro uomo fosse cieco a comparazione di me; e se cedeva alle altrui parole, ciò avveniva piuttosto per una gran soggezione di quella età, che perch'io confessassi mai in mia coscienza di avere il torto. Proseguii a studiare, e non passarono due anni, che ricordandomi di quelle opinioni ch'io avea sostenute con tanta pertinacia di quattordici, le mi cominciarono a parere da pazzo, e dissi fra me: Vedi che fanno gli anni e lo studio! egli è pure il vero che a lungo andare cresce il lume dell'intelletto, e si sa ogni dì più. Ora egli mi pare di conoscere la verità, anzi la conosco; e quella ostinazione ch'io avea a difendere le mie opinioni di quattordici anni, l'acquistai nel proteggere quelle di diciotto. Intanto scorreva il tempo; e il medesimo feci di vent'anni, e poi di venticinque e trenta, scambiando sempre parere, apprezzando l'ultimo e dispregiando i primi, tanto che ogni dì mi parea di cogliere la verità, e di là poco mi parea il contrario. Ecco dunque, io diceva, sono oggimai giunto agli anni trentacinque dell'età mia, sempre scambiando opinioni e tenendomi ogni anno da più di quello ch'io fui negli anni passati. E se così fosse anche per l'avvenire? Tutto

quello ch'io ho studiato fino al presente, non mi sarà giovato a nulla; e quello ch'io studierò da qui in poi, non mi gioverà ad altro, che a farmi credere di due in due anni di essere divenuto più perito conoscitore del vero; tanto che in fine io morrò con un'opinioue in corpo per vera, che, potendo ancor vivere da due anni più, l'avrei conosciuta per falsa. Oh! è egli dunque vantaggio perdere la sanità per correre dietro alla bugía! Oh! egli s'impara almeno che non si sa nulla, come diceva quell'antico filosofo il quale sapeva ciò, che non sapea cosa veruna. Merita forse la sapienza in questo gran fatto, che si abbia a stillarsi il cervello per tutto il corso della vita? Non so io forse che non so nulla anche al presente, e, quello che più è, che non saprò nulla mai? Perchè non tralascio io dunque di affaticarmi, e non confesso sinceramente di essere ignorante, che mi costerà minor fatica che lo studiare per imparar che son tale? Eh! sì. Vadano in pace i libri, il calamaio stia in posa, e si cessi dagli stenti. Tali a un dipresso furono i miei pensieri, e cominciai da quel giorno in poi a mettermi in capo di abbandonare le lettere. Egli è il vero ch'ebbi per alquanti giorni a contrastare con la consuetudine; perchè anche non volendolo io, la mano correva a' libri, e più volte mi colsi improvvisamente in sul fatto, ch'io leggeva senza essermene avveduto. Ecco, esclamai allora, che cosa è vizio. Ad ogni modo io me ne debbo pure astenere. Sicchè volendo pur vincere, vendei la libreria, e da quel dì in poi, che pure sono parecchi anni passati, questa opinione mi si è stabilita nel cervello; onde non avendola scambiata mai, mi confermo a credere finalmente che la sia la migliore.

Jacopo. Io non avrei creduto mai di avere ad udir favellare Lorenzo in tal forma.

Lorenzo. Tu non avresti anche creduto mai di vedermi grasso e di buon umore. Ma se tu vuoi vedere che quanto io ti dico è verità, vedi nel viso e nel ghignare di questi signori, che mi sono presenti, universale consentimento che applaude all'ignoranza, evidente segno ch'io ho tocco il vero; perchè se io avessi detta cosa contraria al parere comune e a quello che le genti sentono intimamente, tu vedresti altri aspetti e molti indizj di disapprovazione.

SOGNO.

O divina Minerva, figliuola di Giove (io udii già esclamare ad alta voce poche notti sono ora passate); o divina Minerva, figliuola di Giove, ammaestraci, e col tuo lume fa' una volta

che conosciamo in qual forma e per quali vie ci dobbiamo guidare per questi intrigati labirinti del mondo. Tali parole mi sonavano negli orecchi, uscite ad un tratto da più gole; nè credereste già, o voi che qui leggete, ch'io desto fossi; chè anzi da profondissimo sonno erano legati gli occhi miei, e non nella mia stanza mi parea di essere, ma in un deserto così avviluppato fra le tenebre, che a pena mettendo le mani innanzi potea mover passo. I capelli mi si erano rizzati in sul capo, un certo freddo mi avea prese tutte le membra, e le ginocchia mi vacillavan di sotto, sicchè a pena avea vigore di sostenermi in piedi. Qual mia cecità, diceva io fra me in mio cuore, o qual mio infortunio mi ha ora condotto in questo sconosciuto luogo, e come ci sono io al presente? Chi mi trarrà fuori di qua salvo? Io odo che chiunque è qui pervenuto, si duole e chiede aiuto agli Dei; segnale certissimo che tutti sono colti dal timore; imperciocchè fino a tanto che l'umana superbia può da sè sostenersi, poco si cura delle deità, e allora solamente rivolge il cuor suo alla divina autorità, quando abbattuta si trova e riconosce la picciolezza sua nell'opporsi a' gravissimi travagli. Quali genti saranno costoro che fanno le loro supplicazioni a Minerva? Mentre ch'io in tal forma ragionava, o piuttosto meditava tacitamente, vidi nell'alto un certo splendore non altrimenti fatto che quello il quale ne viene avanti all'aurora, quando le cose non si veggono ancora, ma si comincia a sperare di poterle vedere; e a poco a poco si allargava e cresceva, tanto ch'io vidi dalle altissime regioni de' cieli discendere fra la luce un nobilissimo carro, tirato da due splendidissimi cavalli, i quali, secondo ch'io potea comprendere, tanto spazio di aria trascorrevano ad ogni movere di piedi, quanto un uomo standosi sopra la punta di uno scoglio potrebbe misurarne con gli occhi guardando sul mare. E mentre che il cocchio ricchissimo di luce andavasi alla terra accostando, sempre più udiva ch'esso era accompagnato da un soavissimo canto che vestiva di note molte virtuose parole, le quali non pervennero già tutte agli orecchi miei; ma di una parte me ne ricordo ancora, per modo ch'io posso a' miei amorevoli leggitori metterle innanzi nella presente scrittura.

Fra bronchi e sterpi, in luogo buio e strano,
Stirpe infelice, il non veder il vero
Guidò tuoi passi, onde qui cieca or tremi.
Quante fiate con sonora voce
Gridai dentro al tuo sen, gente non saggia,
Mal segui il piè di non oneste scorte!
Rideano al fianco tuo giocondi in faccia
Mille diletti, indi stendendo l'ale,
Scherzando in atti e con parole liete
Si fean tue guide; e tu seguace schiera,

Cupida fatta di seguirne il volo,
Movesti i passi, e di fanciulli in guisa,
Che dietro a le volubili farfalle
Fanno lor corso e desïosi vanno,
Tal pur ne andasti. Ove son or le belle
Ghirlande, ond'essi si cingean la fronte,
Ove le vaghe lor piume dipinte,
Desio degli occhi? E chi ruppe le corde
De le lor prime armonïose cetre?
E chi dinanzi a voi tolse la luce
Che v'era scorta? La malvagia schiera
Da voi disparve, e solitari e mesti
Or qui giacete della vita in forse,
Dove incerto sentier turba le menti,
Ed ululato di selvagge fere
Gli orecchi assorda. Pur poi che le voci
Alzate ai gioghi dell'eterno Olimpo,
Udille Giove, e al mio venir consente.
Levate il guardo. I' son colei che prima
Trovai l'arti più belle, ed il tesoro
Delle scïenze all'ostinata terra
Portai primiera, e le fei dono in parte
Del ben dell'alte Intelligenze eterne.

Con sì fatta canzone si era già accostato il carro alla terra, non senza mia gran meraviglia che le parole uscite della bocca di una deità fossero così chiare e usuali; dal che mi avvidi benissimo che debbono quindi prendere esempio i più acuti ingegni; e cercare di accomodarsi agli orecchi degli ascoltanti quando favellano. Intanto io vidi scendere dal cocchio non so quanti venerandi vecchioni; i quali comechè avessero fatto un lungo viaggio, pure mostravano di aver salde le ginocchia e robuste; mentre che in esso rimase a sedere la Dea, che all'elmo che portava in capo mi avvidi benissimo ch'ella era la saggia Minerva. Intanto io circuendo con gli occhi il luogo in cui mi trovava, vedea da ogni lato qua certi alpestri sassi, che non vi sarebbero salite su le capre salvatiche, colà non so quali selve cotanto intralciate, che altri non si sarebbe aperta la via col ferro tagliente; e dall'una parte correvano torbidissimi torrenti, dall'altra stagnavano paludi, anzi pozzanghere, da lasciarvi dentro le ginocchia chi entrato vi fosse. Le genti, che poco prima avea udite ad esclamare con voce compassionevole ed implorare aiuto, aveano visi che pareano disotterrate in quel punto, occhi lagrimosi, occhiaie livide, erano scapigliate, tenevansi le mani al petto, e si vedea in tutti gli aspetti pentimento e dolore. Uditemi, incominciò allora fra quelle la Dea, e fate quanto io vi dirò, se vi è pure a grado di uscir fuori di questo tenebroso loco, donde a voi non sarebbe mai dato l'animo di uscire. Questa

compagnia di uomini, che meco è venuta e ch'io qui lascio, dee esser quella a cui da qui in poi dovrete prestare orecchio e lasciarvi guidare fuori di questo labirinto. Non vi spaventino punto queste lunghe barbe, non queste aggrinzate pelli, nè quei calvi capi incoronati da certi pochi e canuti capelli. Questa loro lunga età non farà sì, che sieno però divenuti ruvidi, nè cotanto nemici dell'umana generazione, che la vogliano tenere in continova schiavitù ed in perpetue fatiche. Sanno ben eglino che la natura vostra è così fatta, che non potrebbe senza qualche diletto durare. Richiede l'animo vostro qualche ristoro dopo l'esercizio delle fatiche, e vuole ricreazione e rilassamento. Eglino hanno già tutto ciò imparato col loro lungo vivere nel mondo, ed aggiungendo alla meditazione una buona pratica delle cose, è gran tempo che salirono dinanzi a Giove, e gli riferirono la loro intenzione rispetto al viver vostro e a qualche regolamento di quello, acciocchè possiate più facilmente e con minori fastidj passare quella età che vi sarà conceduta sopra la terra. Questi sono i ministri miei. Prestate loro orecchio e consentite alla volontà loro, se volete avere quella quiete che invano siete fino a qui andati cercando, seguendo que'diletti a' quali correste dietro senza veruna elezione. Ecco in qual luogo vi siete ciecamente lasciati guidare: voi avete me pregata di soccorsi; io venni: il restante sarà opera vostra. Lasciovi la luce mia in questo diserto. Non altro: reggetevi giudiziosamente. Così detto, volse le redini, e i cavalli girandosi e alzando il capo allo insù salirono con tanta fretta, con quanta erano poco prima discesi.

I buoni vecchi, che in compagnia di Minerva erano in terra venuti, si posero a sedere in un luogo alto, circondati dal popolo, e l'uno di loro, che nel mezzo degli altri sedeva, trassesi fuori del seno un libro; e poi che gli altri con l'atto delle mani ebbero dimostrato che si richiedeva silenzio, egli aperse il suo volume e lesse in questa guisa:

PROEMIO ALLO STATUTO DE' DILETTI.

Dappoichè egli non è possibile che colà dove non si rivolga al tutto l'animo alla virtù, gli uomini sopra la terra ritrovino quiete; e dall'altro lato non potendo la natura umana durare in continua serietà, e senza qualche ricreazione di onesti diletti; noi deputati dalla divina Minerva a ciò, abbiamo nel presente nostro statuto deliberato qual debba essere quella condizione di piaceri a' quali da qui in poi debbano le genti rivolgere l'animo loro quando ne avranno di bisogno. E perchè sieno dall'una parte di ristoro alle umane fatiche, e dall'altra non offendano punto le nostre principali costituzioni, nè allontanino mai dalla consuetudine della virtù che intendiamo

di confermare nella popolazione a noi da Minerva conceduta, gli abbiamo eletti con tale avvertenza e con sì fatta cautela ordinati, ch'essi medesimi diletti servano al nostro fine principale; e gli scherzi stessi e le piacevolezze aprano l'adito a quell'amicissima virtù che intendiamo da qui in poi dover essere dal nostro popolo tenuta per sua tutela perpetua. Abbiamo avuto rispetto ad ogni età, e cominciando dalla fanciullezza, assegnando ad essa i diletti suoi appropriati, passammo ad una ad una a tutte le altre fino alla vecchiezza, la quale per essere vicina al termine dell'umano corso non dee perciò essere dimenticata. E tu, o santissima Virtù, la quale fosti da noi invocata nel principio di questa opera, e che col tuo lume ci guidasti fino alla fine, fa' sì che la nostra intenzione sia volentieri dagli uomini ricevuta, e tengano per fermo finalmente, che da te sola e da que' piaceri che da te non si scostano, dipende la tranquillità degli animi loro.

Io non so, o lettore, se tu mi presterai fede s'io ti dirò che quegli uomini i quali si ritrovavano in tante calamità avviluppati, quando udirono così fatto proemio cominciarono a stringersi nelle spalle, e parea che volessero dire: Odi anticaglie! Noi avremo da qui in poi bei maestri di piaceri! Questi vecchioni senza sangue nelle vene e privi di sugo i nervi, che s'intenderanno essi di diletti? Pure udiamogli, che avremo, se non altro, di che ridere. Mentre che con gl'indizj esterni mostravano l'intrinseco scherno de' loro maestri, il vecchio leggitore avea già letto la contenenza del primo capitolo, che diceva a questo modo:

Le prime notizie che si daranno a' fanciulli, debbono essere per via di favola, la quale narri azioni mirabili, virtuose; ma senza spaventi. Sieno al tutto sbandite le favole delle vecchierelle. Sieno le nuove composte di versi, e accompagnate col canto, e...

Qui si udì uno sbadigliare comune; di che avvenne improvvisamente che quel lume, il quale era prima venuto col carro di Minerva e quivi era da lei stato lasciato, incominciò a poco a poco ad oscurarsi, e in breve tutto il deserto rimase coperto dalle tenebre di prima, i vecchi sparirono col libro loro, ed io dolente per la curiosità che mi era in corpo rimasa, di udire il restante degli statuti, biasimando altamente la ostinazione di quelle genti, non so in qual forma, mi destai, e conobbi che anche in sogno il nome della virtù, e le vie che ad essa conducono, fanno sbadigliare le genti.

« O *magnum virum! contempsit omnia, et damnatis humanæ vitæ furoribus, fugit.* »

SEN., *Epist.*

« O grande uomo! ogni cosa ebbe in dispregio, e si fuggì, avendo condannato le pazzie della umana vita. »

Son infiniti coloro, i quali biasimano le faccende mondane e fanno professione di abborrirle in parole. Non è forse uomo al mondo il quale in vita sua non abbia detto più volte: Credetemi, io sono stanco di affari, di aggiramenti, di avere visitazioni, di farne. Ho invidia a' villani; viverei volentieri in una villa, fra i boschi, sconosciuto: e se non fosse ch'io sono ritenuto da tale o da tal catena, io già mi sarei deliberato a fuggire da questo mondaccio tristo, pieno di lacci, reti e trappole, che insidiano qua le braccia e costà i piedi; sicchè a camminare siamo obbligati ad ogni passo a guardare e a far come i cavalli che aombrano. Posto che codesti tali si stabilissero un giorno ad andare in una solitudine, quando vi fossero stati alquanti giorni cambierebbero ragionamento e direbbero: Oimè! che noia mortale! Almen che sia, ci fossero qui uomini da poter favellare, o da poter udire qualche cosa da uomini! Ma qui non mi abbatto ad altro che a villani, i quali per aver veduto solo con gli occhi del corpo que' pochi oggetti che si sono loro presentati in questi luoghi solitari, congiungendo di rado due idee l'una all'altra, a pena sanno sciogliere la lingua; e dall'altro lato ogni più facile e aperto ragionamento che si faccia, par loro un indovinello. Di buoi, di pecore, di castrati non me ne curo; di seminare, potar viti, segar fieno, non me ne intendo; sicchè fra poco io sarò condotto a valermi della bocca per isputare e non per altro. Che diavol farò io qui? A che non me ne vado io? Sicchè ad ogni modo stieno gli uomini in città o in villa, non sono contenti mai, e vorrebbero cambiare la vita loro con istantanee tramutazioni. Ma l'aggiramento e l'incostanza non ci viene dalle cose di fuori; e qui sta il nodo. Egli è che ciascheduno di noi ha in corpo una ruota che mai non si arresta, ma sempre va intorno con grandissima furia; sicchè oggidì vorremmo una cosa e domani un'altra; e se noi non mettiamo prima ogni nostro ingegno per arrestare quest'ordigno, o almeno per indugiarlo il più che si possa, non avranno mai fine i nostri struggimenti e le nostre smanie dovunque siamo. Per giungere a tanta fortuna io non ci veggo altro rimedio, se non che ognuno, quando egli entra nel mondo, studiasse bene intorno a sè, e minutamente esaminasse le circostanze della sua vita; e si appagasse, dal più al meno,

di vivere fra esse per tutto quel corso che gli sarà conceduto dal cielo, senza curarsi di altro. E... Ma che romore è questo mentre che io sto qui meco medesimo filosofando? Genti che vengono a ritrovarmi. Sieno i ben venuti. Convien che io vada loro all'incontro. Chi sa? renderò forse fra mezza ora conto al pubblico della mia conversazione. Intanto tralascio di scrivere, e me ne vo.

BREVE RACCONTO DELLA MIA CONVERSAZIONE.

Pare che alle volte il caso si mescoli nelle faccende degli uomini. Io era quasi impacciato a proseguire il mio ragionamento in questo foglio. Volea troppo sottilizzare, mi stillava il cervello, e forse forse sarei stato inteso poco. Gli amici miei erano una brigatella di galantuomini che andavano alla campagna. Vennero a salutarmi in fretta prima di partirsi. Alcuni di loro dicevano che la vera felicità si gode nella solitudine, altri dicevano il contrario. Uno fra loro dicea, che la vera felicità (e questo è il punto ch'io volea trattare) l'uomo non può averla se non la fabbrica in sè. Come si ha a fabbricarla? Con una bella, gagliarda e instancabile forza della fantasia. Questa sola ci può aiutare a vivere contenti. Vadano le cose come le vogliono, che importa a me, se io mi sarò messo in capo che le vadano a modo mio? e facciano gli uomini quello che piace loro, che fa a me se io sarò risoluto a credere che facciano quello ch'io voglio? Io so che tutti voi, quanti qui siete, avete l'umore vôlto agli studj filosofici; e ognuno di voi si ha eletto qualche filosofo per maestro e guida de' suoi costumi. Così ho fatto anch'io; ma lasciando stare tutti gli antichi e i moderni scrittori, ho preso per esempio della vita mia una filosofessa, che vive, mangia, bee e veste panni; la più ampia, sublime e penetrativa mente che mai discendesse ad illuminare la terra, se la fosse creduta e seguita. Ma che? quello che si possiede, non si apprezza; e se la fosse venuta da qualche lontano paese a far professione della sua virtù, ognuno le correrebbe dietro; ma essendo nata in Venezia e in una stessa patria con esso noi; non vi ha chi la curi, da me in fuori. Egli è il vero che, per quanto io mi ingegni di andar dietro all'orme sue, le sono ancora molto lontano; ma prima forse ch'io muoia, tanto farò, che si saprà ch'io sono suo vero e sviscerato discepolo. Parlava questo uomo dabbene con tanto entusiasmo, che ognuno di noi ardeva di voglia d'intendere qual fosse la filosofessa tenuta in tanto concetto da lui; onde pregato e ripregato più volte, ci rispose, non già ridendo, ma con indicibile gravità, che la era Bettina. Rise ognuno di noi a questo nome, e credemmo che egli scherzasse; ma il buon uomo alteratosi daddovero, rinnovò il suo dire con maggior calore di prima, e fece un ra-

gionamento ch'ebbe quasi quasi la forma rettorica di un'orazione, dicendo:

« E fino a quando, o sconsigliati, o ciechi degli occhi mentali, starete voi senza conoscere quel bene che il cielo vi manda? Aggirasi per tutte le contrade questo vasello di ogni morale virtù, e voi insensati nol conoscete? Tutte sono nel suo seno ed intelletto raccolte quelle qualità che rendono le persone tranquille. La sua nobile fantasia con penetrativo vigore dipinge a lei tutte le cose in quel modo ch'è utile a lei sola e non disutile altrui. È ella forse travagliata dalla sua povertà? nulla. Stimasi da sè la più qualificata femmina che sia oggidì sopra la terra. Di qua avviene che que' pochi cenci che le danno le genti, gli si acconcia in sul corpo in guisa, che sono alla condizione da lei fortemente immaginata adattati; e quello ch' è limosina delle caritative persone, lo giudica omaggio e tributo. Un canovaccio prende nelle sue mani figura di andrienne, uno squarcio di velo e di pannolino vecchio sul capo suo si trasfigura in corona. Le penne delle oche e de' capponi, con le quali si adorna il collo, sono stimate da lei preziosi gioielli e collane, e con tal portamento ne va, che ben si vede quanto conto ne tenga. Quel suo contegno maestoso donde deriva esso, se non che da una coscienza sicura di sua grandezza? Que' risolini ch'ella fa talora, donde procedono, fuorchè dalla sua intenzione di beneficare di sua grazia i vassalli suoi, ne' quali mette ogni ordine di persone? Voi la vedete poi di un colore brunetto, giallognolo, traente alla noce, con un naso piuttosto lungo, due occhi piccioli e bigi, una bocca grande e ampia. Ma questo che fa a lei, se da sè medesima la si tiene la divina figliuola di Giove, madre degli Amori, in somma la celeste e graziosa Venere? Io so bene che nelle vie, nelle piazze, nelle botteghe ella è salutata, chiamata qua e colà, vezzeggiata da mille persone il giorno, le quali si credono di farsi beffe di lei. Ma prende ella forse cotante cortesie per beffe? No; anzi le stima gentilezze dovute alla sua inestimabile grazia e bellezza, e tiensene da più; e tanto si pregia, che, con le dolcissime sue occhiate, giurerebbe che libera dal travaglio i più spasimati amanti del mondo. Io la ho sentita più volte a cantare, e comechè nel principio talvolta pare che l'intuoni bene, a passo a passo poi va giungendo al gorgheggiare con tale frastuono che scortica gli orecchi de' circostanti: ed ella tuttavia crede di mettere negli orecchi di chi la ode l'armonia de' più soavi rosignuoli e delle più dilicate calandre; e s'ella stordisce tutti intorno a sè, questo non fa punto male a lei, quando nella sua immaginativa le sembra di essere la Musica in carne e in ossa; e si gode di quel diletto ch'ella è certa di dare ai suoi uditori. Ma quello che più di ogni altra cosa è in lei degno d'imitazione, è il suo eloquente linguaggio. Oh! quello sì che merita tutta l'attenzione; e se io fossi nell'arte ret-

torica bene erudito, le andrei sempre dietro per segnare mille bei detti e mille figure ch'io non ho mai ritrovate in altri dicitori. Tutti coloro che fanno professione di parlare o di scrivere con eloquenza, procurano sopra ogni cosa di essere intesi; la qual intenzione, sia con buona licenza loro, non è giudiziosa, nè fa quell'effetto ch'essi credono. Quando l'uomo vuol persuadere e parla chiaro, l'uditore, che maligno è per natura, intendendo subito quello che gli vien detto, gli apparecchia in suo cuore la risposta, e gli si oppone nel suo interno; nè certo da altro nasce la gran difficoltà che si trova nel persuadere, checchè ne dicano i maestri dell'arte. Ma se il parlatore favellerà in modo che non sia inteso da alcuno, con vocaboli scelti, ma proferiti con significato diverso da quello che hanno; e sopra tutto empierà il suo ragionamento di contraddizioni continue e di pensieri che non abbiano mai che fare l'uno con l'altro, allora la malignità di chi ascolta non avrà più campo di opporsi, di apparecchiarsi alla difesa, e converrà che ceda il cuor suo al parlatore. Oh! non si può dire che in tal modo rimanga persuaso. Rimarrà sbalordito; e farà quel medesimo effetto. Ma certo voi non mi potreste negare che sia più facile il formare la risposta contro a colui che parla chiaro, che contro a chi parla oscuramente. Quest'ultima forma del favellare, buia, con perpetue contraddizioni, paroloni che suonano, e proferiti con significato diverso da quello che hanno, è mantenuta perpetuamente dalla filosofessa mia maestra. O nobile, e da umana mente inconcepibile Bettina, quando favelli! Dia il cielo alla mia immaginativa il vigore di assecondarti; concedami idee sempre slegate, l'una all'altra opposte, e parole che feriscano con forte colpo gli orecchi di fuori; ma non trovino buco da penetrarvi dentro! E voi, o insensati, che qui mi state d'intorno ad udirmi, se volete aver bene sinchè vivete, dipingete a voi stessi le cose in quella forma che possa acquietarvi l'animo, e non vi curate del restante. »

Dappoichè l'amico ebbe favellato in tal guisa, tutti si levarono in piedi, e taciti intorno a lui, stavano pure osservando s'egli avesse così parlato da buon senno o da beffe. Ma vedendo ch'egli non cambiava faccia, e parea più che mai stabile nel proposito suo, scambiarono argomento, e dette alcune poche parole, si partirono da me, e s'imbarcarono per la volta della campagna. Io rimasi solo, e considerando che quanto avea udito, si confaceva in parte col suggetto che avea stabilito di trattare stamattina, scrissi il fatto della mia conversazione.

« ALL'OSSERVATORE,

Spirto gentil, di poesia languente
Maggior ristoro, udir deh! non t'incresca
Quello che intorno ad essa ragionammo
Macrino ed io: Macrin, che infonde i semi
D'arti e scïenze al mio crescente ingegno.
Se una facciata alzarsi maestosa
A un palagio magnifico, o ad un tempio
D'alte colonne vagamente e fregi
Scorgessi adorna, il cui padrone avaro
Del bianco eletto veronese marmo
Ponesse in opra pinto legno in vece;
Temi i tarli che l'empian di foracchi,
Gridare udrei, e dar beffe al Cremete.
E perchè i tarli temi, al poetastro
Che a servil suono sciocchi sensi inventa,
Gridar non odo? No; da' lettor stolti,
Il cui naso infreddato oltre la scorza
Mai non penètra, e del midol non sente
Coll'odorato fievole il fetore,
Larghi batter di mani, e mal dovuti
Applausi e lodi dar sento e mi rodo.
Se poi bennato ingegno, il nobil estro
Vago aggirando, eletta opra produca
Di puro stil, di pensier sodi e giusti.
Composta a sesta; con sbavigli e braccia
Stiracchiando allargate, i marchigiani
Giudici odo gridar, cader lasciando
Dalle man sozze gli aurei scritti a terra:
Ahi stentati pensier! rancido stile!
Suole così l'incolto Americano
Tratteggiare ammirando il rozzo ferro,
E 'l lucid' òr co' piè calcàr negletto.
Che giova dunque esatto i miei pensieri
Pesare, esaminar, frenar, disporre,
E averne in premio poi visacci e fiche?
No, no: piuttosto un palafren, che sciolto
Or corra a lanci ed ora a saltelloni,
Regola insegni; simmetria s'impari
Dai gran che cadon, poichè lunge i scaglia
Duro villano, acciò lascin la pula;
Ed acconcezza da que' sgorbi e mostri,
Che suoi primi disegni il fanciul noma.
Così udransi eccheggiar del popol folto,
Al cui tergo ignoranza il marchio impresse
Di suo vassallo, gli alti applausi e i viva.

Così dissi, e i maestri che sfuggire
Seppero spesso i fòri del mai queto
Crivel, con cui gli autori vaglia il tempo,
Lunge scagliar con disdegnosa mano
Già m'apprestava; ma Macrin rispose:
  Da un dispetto simíle anch'io già fui
Quasi commosso; ma una voce udii,
Voce di tuono, che dicea gridando:
Bestemmiator, che fai? Sentii cadermi
Cispa a me ignota, velo a'mortali occhi,
E Apollo vidi. Alzati, ei segue, e mira
Di Parnaso alle falde. Io l'ubbidisco;
E un pantan veggo, dove i poetastri
Impanïati diguazzando stansi;
Come gli augelli, sopra cui rinchiusi
Ha suoi calappi il cacciatore astuto,
Che pur battono l'ale, e'l capo e'l becco
Dan nell'intoppo, ma volar non ponno;
Così costor scuotersi spesso, e un dito
Non alzarsi giammai da quella memma;
Gloria lunge beffargli, e una donzella
Sol d'aria gonfia, con belletti e strebbi
Un cavo specchio a ognun tener davanti
Scorgo. Stupido in mezzo a'nuovi oggetti
Tacqui ammirando. Allor mi disse il Nume
Quelli tu vedi, a'quai gentame udisti
Dare indebite lodi, ed è Burbanza
La donzellaccia che l'immagin falsa
Di lor, fatti giganti, a loro stessi
Mostra, e da lunge capovolti e nani
Fa creder loro i buon del monte in vetta.
Tai son costoro, or quai saran riguarda.
D'altra parte mi volgo, e l'oblio vedo,
Guscio di sarde, o di cessami arazzi,
Far divenire d'instancabil penne
E fantasie sfrenate i parti informi.
  Or va', mi disse Apollo, assai vedesti:
Umile mi prostrai, perdon gli chiesi;
Sparve ogni cosa. Per l'antica via
De'buon maestri i passi miei condurre
Risolsi allor. Tu fa'lo stesso, o figlio,
E soda gloria al schiamazzar preponi
Di sciocca turba che non squadra applausi.

« Egli mi pare che le opere degli scrittori sieno come quei quadretti a fettucce di legno, che tre diverse figure rappresentano, di fronte, a destra e a sinistra mirati: con questo divario però, che quelle abbiano in fronte sè stesse al naturale dipinte; guardate a destra, quelle stesse, ma assai migliorate

si scorgano; ed a sinistra quelle medesime pur sieno, ma coi pregi abbassati e i difetti rialzati. I lettori sono quelli che guardano il quadro e le loro passioni in quel punto quelle che lo rivolgono. Io temo che questi miei miseri versi alla sinistra lo sdegno del mio folle ardire vi abbia fatti leggere; potrei anche sperare che a destra la vostra gentilezza li rivolgesse; ma vi prego mirargli almeno di fronte, ed empierne qualche ultima pagina dei vostri fogli preziosi, se pur vi paresse che meglio di un festone potessero campeggiarvi.

ANDROPO MICROSI DIASTROFORINO. »

L'Osservatore.

Se incolto zazzerin Damo vagheggia,
Misura occhiate, e vezzosetto morde
L'orlicciuzzin di sue vermiglie labbra,
Spesso movendo in compassati inchini
La leggiadria delle affettate lacche;
Il nobil cor di nobile fanciulla
Ride di Damo, e vie più ride allora
Che di lui vede imitatrice turba
Di begl'imbusti svolazzarsi intorno.
Anzi si sdegna che il celeste dono
Di pudica beltà trovi sue lodi
In sospir mozzi, e non perite lingue,
A cui nulla giammai porse l'ingegno.
Lasciale a Frine, a Callinice, a Flora,
Urganda e Gella, e all'infinito stormo
Delle sciocche e volubili civette.
Credimi, Andròpo, da costei diversa
Non è la figlia del beato Apollo
Poesia, delle grandi alme ornamento.
Io ti ricordo, è sua beltà celeste:
Non giova a lei che innumerabil turba
Viva in atti di fuor, di dentro morta,
A caso applauda, e mano a man percuota.
Nè si rallegra, se le rozze voci,
Avvezze sempre ad innalzare al cielo
Perito cucinier, sapor di salsa,
Volgano a lei quelle infinite lodi
Ch'ebber prima da lor quaglia ed acceggia.
Vanno al vento tai lodi, e nero oblio
Su vi stende gran velo, e le ricopre.
Quei pochi chiede lodatori a cui
Dier latte arti e dottrine. Un liquor santo
È quel che nutre, non muscoli e polpe,
Ma la possanza del divino ingegno,

Vita di dentro. Ei vigoroso e saldo
Pel suo primo alimento, alto sen vola,
E puote della Dea comprender quale
Sia l'eterna e durevole bellezza.
  Nè creder già che di schiamazzi e strida
Largo a lei sia, nè che sue laudi metta
In alte voci, ed in romor di palme.
Tacito, cheto e fuor di sè rapito,
L'ammira, e seco la sua immagin porta,
Ne più l'oblia. Se ciò Macrin non disse,
Or l'odi, onde, agli Dei caro intelletto,
Segui la bene incominciata via:
Rapisci l'alme, e non temer che noti
All'altre etadi i tuoi versi non sieno.

Carissimo Andropo,

Quantunque si possa con la fiorita e variata vesticciuola della poesia vestire anche la verità, pure, poichè, secondo la opinione degli uomini comune, pare che si usi a metterla indosso solamente alla menzogna, non ho voluto in questi pochi versi dirvi quanto io vi sia cordialmente obbligato dell'avere a me indirizzata la lettera vostra. Sì, caro Andropo, io vi sono obbligato con un vincolo di gratitudine eterna. I primi versi di quella contengono espressioni verso di me tanto generose, ch'io non mi posso dispensare dal riconoscere l'animo vostro per liberale e pieno di cortesia a mio riguardo. Che mai potrei far io, non dico per compensare tanta gentilezza, ma per dimostrarvi il mio cuore? Io non trovo in lui cosa che sia degna di esservi offerta in particolare, sicchè, vi prego, accettate da lui questa offerta universale della sua gratitudine. Anche l'ingegno mio poca cosa vi può dare. Que' pochi versi che sono qui sopra, vedrete benissimo che sono piuttosto un contrassegno del piacere destato in me dai vostri, che cosa la quale meritasse di venirvi innanzi. Oh Muse! oh Muse! voi mi costaste già lunghissime vigilie e non piccioli pensieri: e quando mi abbisogna l'aiuto vostro, voi mi abbandonate? Pazienza! Ma io non ho anche gran ragione di querelarmi di esse; anzi credo ch'esse abbiano cagione di lagnarsi di me, che le abbia da lungo tempo piantate. Sia come si vuole, abbiano la colpa esse o l'abbia io, mi spiace solamente che dopo le lodi ricevute dallo stimatissimo Andropo, la cosa non mi sia riuscita quale avrei voluto. Egli, ch'è cortese, mi avrà per iscusato, non me ne vorrà male per ciò, e viverà con la speranza che un'altra volta io gli riesca migliore, tenendomi intanto per suo

Buon servidore
L'OSSERVATORE.

RAGIONAMENTO DELL'INCRESPATO ACCADEMICO

IN CUI TRATTA DI SÈ MEDESIMO.

Tre cuori e tre menti ho ritrovato per isperienza di avere in corpo, avendo per un nuovo caso fatto notomia di me medesimo; e poichè ho statuito di render conto di tutt'i miei scoprimenti alla compagnia vostra, o carissimi confratelli accademici, ora vi dirò ogni cosa particolarmente, acciocchè veggiate se io ho fatte le mie osservazioni con diligenza, e procedendo con quegli avvertimenti che si dee in caso tale. Odimi tu principalmente fra tutti gli altri, o Velluto, il quale c'insegnasti che l'andare solitari e sconosciuti, prestando orecchie alle casuali parole altrui, era quel semenzaio donde si debbono trarre le nostre osservazioni. Odi, io ti prego, quello che mi avvenne, mentre ch'io poneva ad esecuzione i tuoi insegnamenti.

Uscii mascherato l'altr'ieri di casa, e soffiando, come vi dee ricordare, un rigido tramontanaccio che piluccava le carni, nè potendo io, che son freddoloso di natura, aggirarmi troppo a lungo per le strade, dappoichè ebbi fatte due giravolte, dissi fra me: Ecco ch'io batto così forte le mascelle, che il romore de' miei denti non mi lascerà udire quello che altri dicono; oltre che con tal furia mi percuote il vento negli orecchi, ch'io son presso che assordato. Bello sarebbe che facendo io qui l'esploratore, infreddassi di modo che ne buscassi una malattia; e in iscambio di scriver fogli, avessi a fare testamento! Dove potrei io andar ora per non assiderare? Buono! non vi ha forse il Ridotto? Di là so pure che il freddo è sbandito. Io mi porrò quivi a sedere in qualche cantuccio. Sempre vi concorrono maschere. Chi va, chi viene, chi sta a sedere, in ogni luogo vi si ciancia e bisbiglia, vi si fanno mille atti, si scoprono migliaia di faccende. Cotesto è veramente quel luogo, dove non può il vento; e io a mio grandissimo agio farò i fatti miei senza punto dubitare che il freddo mi mozzi gli orecchi. Appena ebbi così detto, che avviatomi a quella volta, giunsi, salii le scale, ed entrato appena, mi si affacciò un soavissimo tepore che mi confortò le membra e mi diede veramente la vita. Quando mi sentii ristorato, cominciai ad attendere all'ufficio mio. Volete ch'io vi dica? Andai su e giù più di mezz'ora, e non intesi mai una parola che fosse buona a farvi sopra annotazione veruna; tanto che quasi per disperato volea partirmi di là, e ritornarmene a casa a meditar fra me qualche cosa. Se non che, traportato più dalle gambe che dal pensiero, entrai nelle altre stanze, e posimi ora qua, ora colà ad adocchiare chi giocava, senz'altra attenzione che quella la quale nasce in sul fatto, cioè

una curiosità che ci muove ad allungare il collo sopra le spalle altrui per sapere chi vince o chi perde.

Mentre ch'io stava attento con sì scarsi pensieri, eccoti che a poco a poco mi sentii invaghire di quel colore dell'oro che mi vedea innanzi, e diceva fra me: Oh bello e utile metallo ch'è questo! Io non ho però provato mai al mondo qual sia il diletto dell'averne in abbondanza. Perchè posto ch'io ne abbia quanto è sufficiente alle occorrenze mie più usuali, egli mi conviene però usare una gran parsimonia e starmi sempre livellando col cervello le spese all'entrata; e se io ne spendo un giorno una porzione di più in qualche passatempo o in qualche nuova occorrenza, eccoti che nel vegnente giorno ho da perdere la testa per ragguagliar un'altra volta i fatti miei, acciocchè vadano con l'ordine di prima. Non si può negare che non sia una bella cosa la fortuna. Costei può, quando ella vuole, favorire uno, farlo in un momento beato. Questo cotanto oro, che mi veggo qui innanzi, è da lei apparecchiato per darlo a chi ella vorrà. Fu tratto dalle cave, da' zecchieri coniato a posta di lei: ella n'è la padrona, e ne può ora a suo modo disporre; essa ha apparecchiate quelle mani e quelle borse nelle quali dee entrare. Ma ella vuole però anche che coloro, i quali debbono essere dalla grazia sua favoriti, tentino qualche cosa, e non stieno colle mani alla cintola, osservando i fatti altrui come fo io al presente. Richiede negli uomini animo grande, un coraggio maschio, vuole che non si curino di quel poco che posseggono, per correre dietro a quel molto che si veggono innanzi agli occhi. Questi tali disprezzatori di ogni pericolo sono i veri amici suoi, e vengono dalla sua repentina liberalità favoriti. Come può ella curarsi punto del fatto mio, nè di me, il quale avendo confitto e limitato l'animo mio fra sei o otto tignosi ducati che ho nelle tasche, dispregio i suoi larghissimi doni per non arrischiare questa picciolissima quantità, che non è una gocciola nel gran mare della sua abbondanza? O amici, o confratelli, che volete voi più? Io mi sentii tra così fatti ragionamenti a riscaldare a poco a poco la fantasia, e nel cuore uno stimolo e una puntura che non avea prima sentita giammai. Ecco il punto in cui ritrovai in me una nuova mente ed un nuovo cuore che io non sapea ancora di avere, i quali a poco a poco la vollero a modo loro. Non la vinsero però di subito, perchè io posi più volte la mano nella tasca, toccai quel mio poco argento, poi ne la ritrassi vota, intimorito di perdere, poi ne la riposi dentro di nuovo, e noverai i ducati miei, indi la cavai un'altra volta senza trarneli fuori; finalmente partitasi dalla tavola una maschera che giocava dinanzi a me, e vedendomi io quell'adito vacuo, mi sentii tentato più gagliardamente, e così fra il sì e il no mezzo balordo, trassi della tasca quei pochi ducati che avea, e fattomi innanzi, frugai fra le carte lacerate, e voltatane una in cui delineato era un

asso, posivi sopra due ducati, dicendo fra me: Egli era meglio un solo; eh no, gli è il meglio due. In questa guisa dubitando ora di avere arrischiato troppo, ora assicurandomi di aver fatto bene, vennemi il punto favorevole; di che provai un'indicibile allegrezza, e ringraziata la fortuna che mi avesse stuzzicato a giocare, proseguii con tanto suo favore, che in poco di ora mi ritrovai con le scarselle piene da tutt'i lati, e con parecchi zecchini che ardevano. E quello che oltre ogni altra cosa mi consolava, si era il vedere alcune maschere intorno che pareano rallegrarsi della mia buona ventura; e sentiva alcuno che diceva: Oh com'egli è avventurato! — E alcun altro: Egli è anzi giudizioso, e giuoca con tanta cautela e artifizio che non potrebbe mai perdere; e in tal modo insieme ragionavano piano delle grandi avvertenze ch'io usava, e ritrovavano lo imperchè in ogni punto ch'io scambiava di tempo in tempo a caso, e mosso da certi augúri e capricci che mi passavano per la mente. Intanto il padrone del mucchio maggiore si levò su, e non volle, non so perchè, proseguire altro, ma deposte le carte si partì, lasciandomi più ricco di prima; ma voglioso ancora di accrescere le mie ricchezze. Allora mi dipartii di là vittorioso, e così fuori di me per l'allegrezza, che non vedea più le genti che mi stavano intorno, anzi pareami di esser solo, e avea l'anima mia rinchiusa nelle scarselle, tutta desiderosa e ardente di noverare quante monete avea guadagnate. Uscii del Ridotto, e nulla curandomi più nè di freddo nè di caldo, entrai in una bottega da caffè, e quivi tutto solo adagiatomi in uno stanzino, cominciai a noverare, e ritrovai che i miei pochi ducati oltrepassavano ora le tre centinaia fra oro e argento, c gli contemplai alcun poco, dicendo fra me: Oh! se io poteva andar più a lungo, io so bene che in poco tempo sareste giunti al migliaio: e chi sa fino a qual numero avea fortuna deliberato di essermi cortese e liberale! Infine infine questa è picciola ricchezza. Non potea forse avvenire ch'io avessi cambiato condizione? Quante voglie ho io nel corpo, che non ho potuto cavarmele mai ancora? Se io ho ad andare in qualche luogo, o mi conviene andarvi a piedi, o prendere una barcaccia così a caso qual essa viene. I fornimenti della casa mia sono ancora quegli degli avoli miei, la mia mensa ha la frugalità degli antichi. Una femminetta friulana mi cuoce un poco di carne di bue ed una pollastra, e non sa fare altri intingoli e manicaretti che di ventrigli, fegati, sommoli di alie e creste; e questi anche mi riescono per lo più o sciocchi, o soverchiamente salati. Se io esco di Venezia, egli mi conviene attendere la congiuntura di altri viandanti per pagare una sola porzione del viaggio; e fra tante delizie della Brenta e del Terraglio, io non ho mai potuto avere un tugurietto a posta mia, da starvi due mesi tra la state e l'autunno. Mi mancano cocchi, cavalli, servi e tanti altri agi, ch'io non so a che viva in

questo mondo. A che mi giovano ora questi poco più che trecento ducati, e che ne posso far io? Eh! vadasi, e si tenti di nuovo di accrescergli. Eccovi, o amici e confratelli, la mia seconda mente e il mio secondo cuore. — Così detto dunque piano fra me, rientrai di nuovo negli appartamenti della Fortuna; ed inoltratomi baldanzosamente, incominciai un'altra volta a giuocare. Ma che? Rivoltatasi la mia poco prima amicissima Dea con gli occhi altrove, e lasciatomi privo al tutto della sua grazia, io non seppi mai ritrovare in tredici carte quella che assecondasse il mio volere; di che ebbi tanto sdegno, che arrischiando sempre più per rifarmi di quello che mi avea portato via il punto innanzi, in poco d'ora mi ritrovai privo di quanto guadagnato avea; e se non fosse stato che i miei pochi primi ducati si ostinarono fra il sì e il no, fra lo andare e il venire tante volte, che il tagliatore per istracco mi licenziò, sarei rimaso anche privo di quelli. Io non vi posso dire la rabbia e il dispetto che avea non solo del perdere, ma delle parole che udiva di quando in quando dietro di me, le quali m'incolpavano di strano e d'imperito giocatore. Mi tolsi di là con tanta furia, che non sapea più dove andassi. Per ogni piccolo urto avrei ammazzato un mio congiunto, non che altro. Uscii di Ridotto, ritornai nella bottega di prima, entrai nel primo stanzino, e postomi quivi non più a sedere, ma a pestar de' piedi in terra e a sbuffare, diceva fra me: Maladetta fortuna, non potevi tu forse assecondarmi anche questa volta? Non sono forse queste quelle mani che tu avevi poco fa col tuo favore prosperate? Perchè le abbandonasti sì tosto? — E di là ad un poco aggiungeva: Ma io fui, io, il poco giudizioso. Perchè non mi contentai dunque di quello che guadagnato avea? Perchè mi venne in capo di voler divenir ricco? Ben mi sta, che non seppi contentarmi di quello che acquistato avea in così breve tempo. Ma in fine, poi aggiungeva, non ho io ancora questo picciolo rimasuglio de' miei pochi ducati, co' quali posso tentare un'altra volta in cui mi sia propizia la fortuna? Sì, così si farà. Che fo ch'io non vi ritorno? Vadasi. E se io perdessi anche questi? E se mi venisse anche lo stimolo di andarmene a casa a pigliare quei pochi che quivi ho, e se dietro a quelli mi venisse voglia di perdere anche altro, e se mi si appiccasse intorno questa stizza? O Increspato, adagio: vedi bene quel che tu fai. Considera i fatti tuoi. Metti a confronto que' vari pensieri che in poche ore ti si aggirarono pel capo, e quelle passioni che ti assalirono il cuore. Studia qui un poco te medesimo. La prima volta che qui venisti co' tuoi pochi ducati, pochi erano nel vero, ma stavansi fra le misure prese da te del tuo vivere, e tu eri quieto e senza pensieri. Quello che fu ieri, sarebbe stato oggi e domani ancora, e l'animo tuo, già proporzionato al tuo avere per lunga usanza, non si sarebbe punto alterato. Hai tu finalmente a far altro che a

proseguire giudiziosamente un metodo preso da te nelle tue faccende? A mantenerti con quell'abbaco che hai studiato, nel conoscimento di quello che possiedi e di quello che puoi spendere? Vedesti tu, quando ti pervennero alle mani que' trecento ducati, quanti agi, quanti diletti ti si presentarono avanti agli occhi, de' quali non avesti prima un pensiero al mondo? Credi tu che ti fosse bastato anche un guadagno maggiore? Noi abbiamo l'animo fatto a maglia, che, secondo quello che vi si mette dentro, si allarga; e il suo allargarsi non ha confine veruno. Poi fa' comparazione di due gravissime inquietudini che in breve tempo hai sofferite, e pensa all'una e all'altra di quelle, giudicando qual di esse sia la minore. Tu guadagnasti, e fosti travagliato perchè non avevi di più, non ti bastava più questo mondo e l'altro; l'allegrezza del vincere ti avea tolto la quiete. Perdesti e non ti ricordi qual fosse il tuo dolore: tu l'hai ancora e lo senti. Poni ora queste due inquietudini a fronte del tuo primo stato. Ti ricordi tu che non avevi un pensiero? Ti viene in mente che salisti quelle scale per fuggire il freddo, per osservare altrui, che tu eri padrone di studiare ne' difetti degli altri, che in fine eri uomo, e che ora, se avessi qui chi ti osservasse, daresti materia abbondantissima ad un foglio? Fa' conto di esserti notomizzato. Hai ritrovato in te un cuore e una mente prima quieti, tranquilli e giudiziosi e sani; poi vogliosi di avere, stimolati dall'incendio de' diletti, e finalmente dalla passione del perdere. Sta in te l'eleggere a qual di essi tre stati vuoi appoggiare tutta la vita. O contentarti del poco, e goderti la tua tranquillità; o voler molto, e non avere per un verso o per l'altro più bene. In questa guisa parlai a me stesso, e ritornato in me, baciai i miei pochi ducati, e ringraziata di nuovo la fortuna che me li avea lasciati, mi partii di là, entrai nel mio stanzino, notai le mie meditazioni, e come udito avete, vi raccontai i miei casi.

STORIA VERA.

Io uscirò alquanto della materia morale, perchè i nostri fogli abbiano qualche varietà, e racconterò di uno il quale poco mancò che non si stimasse morto, quantunque fosse sano e gagliardo quanto potea essere; ma perchè egli avea in cuore di essere ammalato, stava sempre in orecchi, quasi le campane sonassero il suo passaggio da questa all'altra vita, e tutti quelli che vedea, gli parea che fossero medici i quali gli dessero la finale sentenza. Sa ognuno che, quando è qualche influenza di malattia in un paese, ci sogliono essere di quelli a'quali pare che il tirare il fiato, l'aprire gli occhi, e fare ogni altro più semplice atto, la tiri loro nelle vene; e di tempo in tempo sotto il mantello si mettono la mano al polso per

sentire se batte più spesso, o si provano se respirano liberamente, o guardansi le ugne se imbiancano, allividiscono, e per ogni menomo calore o freddo delle carni arguiscono di essere agonizzanti, e cominciano a parlare con una vocina che indica la fine di loro vita. Di questi tali fu uno ne' passati dì, il quale venuto da una terra non molto lontana in Venezia per godersi il carnovale, e andando perciò qua e colà mascherato, si abbattè a questi tempi in cui l'influenza de' reumi, in molti corpi incrudelendo, lungamente gli tiene infermi e talora anche toglie loro la vita. Per la qual cosa incominciando grandemente a dubitare del fatto suo, e parendogli ad ogni poco che la gocciola del reuma gli stillasse dal capo al petto e lo facesse affogare, si diede con grandissimo studio a custodirsi, esaminando attentamente il sole e l'aria; e secondo le ore del giorno accrescendo e minorando i vestiti, anzi tenendo quasi la bilancia in mano per pesare la notte le coltrici del letto e le berrette che si metteva in capo; delle quali ne avea parecchie sul capezzale, per iscambiarle secondo che l'ammoniva la fantasia che gli abbisognasse. In così fatta guisa guardandosi, non si risvegliava mai la mattina, che non si provasse due o tre volte a tossire, per vedere s'egli avea il petto aggravato, o se gli faceano male le coste a quell'impeto o scotimento della tossa; e comechè niun male avesse in effetto, pure si stava qualche po' di tempo in dubbio, e fra il sì ed il no, quasi prestandosi orecchio da sè medesimo per iscoprire la sua magagna. Finalmente rassicuratosi appena, ordinando prima al cameriere che fossero ben chiusi usci e invetriate, non senza riscaldarsi lo stomaco con un immenso bicchiere di acqua calda e quasi bollente, si levava dal letto, e a poco a poco dando aria alla stanza, poscia passeggiando per la sala, indi scendendo le scale, usciva di casa col fazzoletto alla bocca e al naso con tanto timore, che parea adombrato. Il tossire e lo starnutire delle genti erano a lui pugnalate nel petto, perchè facea subito la comparazione di sè medesimo con altrui, e diceva tra sè: Ohimè misero! fra poco io son certo che sarò infreddato; e se, mentre che gli si volgeva pel capo questo pensiero, vedeva scritto sulle botteghe il nome e il cognome di qualche uomo passato all'altra vita, lo prendeva per pessimo augurio, e gli parea di leggere il suo proprio nome; chiudeva gli occhi, e passava via di volo. Mentre che andava in tal guisa uccidendosi da sè a mente, eccoti che una mattina si desta, che la gocciola del capo gli solleticava la gola; onde il petto non accostumato difendendosi, incominciò a tossire; di che divenuto tremante come una foglia e pallido come bossolo, diceva: Ecco l'ora mia; e fosse o il timore, o che veramente il male gli si aggravasse alcun poco, si sentiva un cerchiellino intorno al capo, gli occhi nel girare gli dolevano e gli pareano diventati di osso, e quel che peggio fu, perchè si desse per ispacciato, in sul far della sera,

il polso acquistò qualche alterazione. Visitavanlo le persone di casa, e cercavano con le buone parole di confortarlo, dicendogli che quella picciola febbretta, se pure con tal nome dovea chiamarsi, fra poco sarebbe stata la sua salute, essendo essa con la sua agitazione necessaria per isciogliere quell'umore, il quale, aiutato dal bere caldo e dallo starsi a letto, sarebbe in breve tempo svanito. Ma non prendendo egli veruna speranza dagli altrui conforti, richiese che incontanente venisse chiamato il medico; al quale, venuto che fu, raccontò tutt'i disordini della passata sua vita, e ripose nelle mani di lui il suo corpo, pregandolo che gli parlasse schiettamente e ne l'avvisasse alla libera del pericolo suo, acciocchè avesse tempo di morire come uomo dabbene. Il medico, toccatogli il polso e rassicuratolo quanto potè che il male non era da esequie, gli scrisse una breve ricetta, e ordinatogli non so quante ventose, se ne andò a' fatti suoi, lasciandolo con qualche buona speranza di sua salute. In effetto, poichè egli ebbe data esecuzione a quanto gli era stato ordinato dal medico, sentissi a poco a poco alleggerire il male, e statosi a quel modo due dì, non sentiva più la molestia della tosse, e già il polso quieto, tocco più volte da lui, gli avea rassicurato lo spirito; sicchè pensava la mattina vegnente di levarsi e di star a sedere dopo di aver pranzato nella sua stanza. Ma Fortuna che spesso vuol prendersi giuoco de' paurosi, fece nascere un caso, per cui gli entrò in corpo un nuovo timore e tale, che a grandissima fatica si potè poi fargli credere che non fosse giunto agli ultimi momenti del viver suo. Erano già passate le ventiquattr'ore, ed egli con un picciolo lumicino in un cantuccio della stanza si stava nel letto, tutto soletto e con le coltrici fino agli orecchi, considerando la sua passata burrasca, quando vide apparire all'uscio accompagnato da tre gondolieri un uomo, e levando gli occhi a lui, vide ch'egli avea in capo una parrucca a tre nodi, la quale aggiunta alla gravità dell'aspetto gli dava indizio che fosse persona di grande affare; onde salutatolo col chinare delle ciglia, stava attendendo che gli chiedesse e che volesse da lui. Ma ben gli si agghiacciò il sangue nelle vene, quando il gravissimo uomo, accostatosi al suo letto, senza punto dare indizio di chi egli fosse, disse: Qua il polso. Il povero convalescente, credendo che fosse l'archimandrita de' medici, il quale udito il suo pessimo stato fosse venuto a lui per vedere se l'arte avesse più segreto che gli potesse giovare, trasse fuori il braccio col tremito della morte, e cheto cheto attendeva dal medico maggiore la sentenza del suo stato. Il toccatore del polso, dappoichè egli ebbe assecondate le pulsazioni con altrettanti cenni di capo, lasciato stare il braccio e fattogliele coprire, e dettogli un aforismo d'Ippocrate intorno alle febbri procedenti da catarro, gli fece varie interrogazioni, indi commendata molto l'assistenza e la diligente cura fatta dal medico del suo male, e principalmente l'ordi-

nazione delle ventose, disse: Qua l'altro polso. Il pover uomo, che ancora non sapea a que'generali ragionamenti qual fosse la decisione del nuovo dottore, con le lagrime agli occhi e freddo come pietra per la paura, cavò fuori il braccio sinistro, e glielo diede con un profondissimo sospiro nelle mani, dicendo fra sè: Di qua pende il giudizio[1] della mia vita. Speriamo bene, disse il valentuomo, toccando; speriamo bene: la signoria vostra abbiasi custodia, ch'io la lascio con la buona notte. Così detto, senza altro ragionare, se ne andò a' fatti suoi, e lasciò il pover uomo sì concio l'animo, che gli pàrea di vedersi intorno le torce. Volle la sua buona ventura che uno di casa entrò allora nella sua stanza, a cui quasi singhiozzando raccontò l'apparizione del nuovo medico; e raccomandavasi che alcuno andasse pel notaio che volea disporre delle cose sue; quando gli fu detto che quegli non era medico, ma uno speziale, il quale per amore che avea a quella famiglia, quando udiva che quivi erano infermi, andava spontaneamente a visitargli; e perchè egli nol volea credere, furono quivi chiamati quanti erano in casa per testimoni, i quali affermandogli che così era, a grandissima fatica gli poterono trarre il conceputo timore di corpo, e fargli credere ch'egli era interamente guarito.

RAGIONAMENTO DEL MANCINO

ACCADEMICO GRANELLESCO.

> «. . . . . *Coloni*
> *Versibus incomptis ludunt, risuque soluto;*
> *Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis.* »
>
> VIRG., *Georg.*
>
> « I coloni si sollazzano co' versi scorretti, e ridono sgangheratamente, e copronsi con orride maschere di cavate cortecce. »

Sogliono quegli uomini, i quali si stanno in sul grave, far continue declamazioni contro il carnovale, come usanza perniziosa e che tragga al vizio; ma io non sono di sì fatta rigidezza. Il carnovale va per me di quel passo con cui vanno tutte le altre stagioni. Voi direte di subito: Io te lo credo. Tu starai rimbucato a guisa de'ghiri e delle marmotte, e saranno tuo soggiorno le tane e le catapecchie. Chi è nemìco dell'umanità non dura fatica a starsi lontano da tutti. Olà, che dite voi? siete in errore. Io sono di un umore assai ghiribizzoso e gioviale, per modo che voi direste talora ch'io abbia il fistolo

ne' lombi. Vo alle piazze, saltello, grido, corro a' cerretani, a pulcinella, tengo a ciance la vezzosa Bettina, la strepitosa Chiara, e fo mille altre coserelle di questo genere. In sul fatto del carnovale, sembrami che un'ora al giorno di passeggio, dov'è più grande la calca, sia di maggior vantaggio che vent'anni di scuola. La filosofia morale fuor di que' visi incerati mi pare che naturalmente si dimostri, e che ivi in tanti diversi aspetti si legga, in guisa che non vi sia bisogno di rintracciarla altrove. Il modo con cui si possa venire a tal conoscimento, piacemi di spiegarlo in una piacevole e morale

NOVELLA.

Filantropo lascia l'Oriente, veleggia alla volta di Venezia. Vi giunge al tempo del carnovale. È condotto alla piazza. I vari pensieri che ne forma, e quello che ne avvenne.

Era Filantropo un giovane di ricchissimi genitori figliuolo, d'indole assai rara ed ingenua; innamorato di ogni onesto studio e de' piacevoli intrattenimenti. Sua principale industria fin da' più teneri anni fu sempre d'investigare sè stesso, e collocare il suo affetto ne' suoi somiglianti; e siccome, quasi a dispetto di natura, veggiamo certuni di sì salvatici modi nel trattare, e tanto della rozzezza e della solitudine amici, che vengono a noia ad ogni uomo, questi all'incontro era del conversare con gli uomini invaghito di modo, che non potea patire di ritrovarsi lontano da loro. Nacque nelle contrade di Oriente, cielo purissimo, clima sottile, patria di sagaci intelletti, celebre pe' suoi celebratissimi figliuoli. Annoiatosi di non vedere che genti della sua stessa favella, di un medesimo vestito e di uguali costumi, rivolse il suo amore a voler l'uomo considerare in altri aspetti; e, per fama, delle cortesi maniere de' gentilissimi Veneziani preso nel cuor suo, dispose del tutto di voler a Venezia venire. Gliele consentono i genitori, sale sopra un legno, ha cielo e mare favorevoli, e in pochi giorni a Venezia perviene. Avviasi ad uno degli amici che teneano corrispondenza co' suoi, ed a cui era per ospite indirizzato. In buon punto giungesti (dopo il benvenuto e i consueti abbracciamenti), gli dicono gli amici. Il tempo presente è appellato carnovale, che viene a dire di sollazzo e di giuoco. Tu goderai di scorgere uomini e donne cambiati di aspetto, e forse ti farai sperto di cosa cui non ti avvisasti mai di vedere. Era l'ora del desinare; troncano i ragionamenti, a tavola si pongono. Il giovane, più che degli squisiti cibi, desideroso de' nuovi aspetti che gli vennero significati, non mangiò che bene stesse; tanto lo crucciava la tardanza che facevano. Che più occorre ch'io vi dica? Si levano, vien destinato a sua guida uno degli amici, è condotto alla piazza.

Il giovane co' suoi filosofici rigiri avea immaginato nella fantasia compagnie di uomini travestiti i quali lottassero, portassero intorno rami, soldatesca che fingesse battaglia, carra trionfali con finte deità che scendessero dal cielo, popolo a torme, chi qua e chi là, sì e sì, e tutto a suo modo. Rimase sorpreso che, al porre il piede fuori dell'uscio, vide certi vestiti con un mantel nero di seta, con veli finissimi e a fine trapunto lavorati, con un cappellino calcato in capo, e con una faccia finta che riluceva per nitore e bianchezza. E veggendo quel naso lungo e schiacciato, non avendo più veduto maschere, pieno di ammirazione esclamò: Oimè! hanno gli uomini così fatti visi in questo paese! Gli fu detto che quella era una tela incerata e una corteccia sotto alla quale si nascondevano uomini a lui somiglianti, e che così andavano tramutati per uno scherzo. Filantropo, attonito per sì impensata veduta, incominciò tuttavia a considerare fra sè in qual modo potesse anche sotto a quell'intonaco ravvisare l'uomo di cui era oltremisura amante e studioso. In tal guisa fatto il suo proponimento, osserva questo, osserva quello, spalanca gli occhi, aguzza gli orecchi, sta in sull'avviso di ogni cosa; e comprende benissimo a certi avvenimenti e segni esterni ch'ei ne sarebbe venuto a capo con facilissima prova. Ed ecco fra tanto che si spiccano dalla parte dell'oriuolo due maschere femmine, con indicibili ornamenti abbigliate, con un'acconciatura di capo che non parea umana, con li vestiti di un drappo di vario colore, i quali con le bene adattate pieghe dall'andatura aiutate e con lo strascico tortuosamente aggirato, traevano a sè gli occhi di molti; e comechè senza veruna guida fossero, aveano dietro infinito codazzo di genti. L'aria e il portamento loro inchinava al licenziosetto, e oltre al non essere ben chiuse fino al mento colle finissime tele che usano intorno al collo le femmine, accennavano ora a Gianni, ora a Pagolo, e parea che di sè stesse pompa facessero e si glorificassero di cotanti corteggiatori. Rise incontanente Filantropo di tal veduta, e disse: Queste due, comechè io non sappia il nome loro, io indovino però che le non sono nemiche degli uomini, e tutti quelli attucci e quel vestire scollacciato mi fanno comprendere come la pensano; e accostatosi all'amico, gli disse piano: Vedi tu come si coprono la faccia, e non guardano dell'andare scoperte altrove? A me pare, comechè le vadano coperte il viso, di conoscere benissimo quel ch'elle sieno. L'amico, che forse anch'egli era tratto a tal ragia, gli diede ragione con un sorriso. Poi si volse Filantropo da un'altra maschera che vestita era da villanella friulana, la quale sfolgorava tutta di oro sopra quelle gonnelle vili per arte; e ammirava quel bel pannolino di bucato ch'ella avea in capo, e que' ciondolini di oro e di perle che avea agli orecchi, con quelle preziose collane che vagamente cadevano e pengigliavano sul candido seno, e con quelle pietre,

delle più rare, che le guernivano le dita. Comechè la fosse così riccamente ornata, e' conobbela benissimo Filantropo che la rappresentava una femminetta di contado, e disse: Io darei pure ragione ai poeti, quando lodano la vita villereccia, se la fosse a questo modo; ma la è bene al contrario: perocchè le villanelle non hanno quelle lucide carni, e appena conoscono quell'oro di cui ha costei tale abbondanza. Bene, disse l'amico, tu vedi che costei rappresenta una contadina; ma facendo professione di conoscere l'interno delle persone, che conosci tu in essa? Io veggo, ripigliò Filantropo, che costei ha una grandissima conoscenza di sè medesima, e va a questo modo mascherata, perchè quel vestito quadra egregiamente al suo corpo. Vedi tu quelle bracciotte tonde e piene, quelle due quadrate spalle, e quella sua vita che male starebbe rinchiusa in vestimenti più ristretti? Ella lo sa, e col vestito da villanella scambia una certa sua goffaggine in garbo e grazia. E comechè non confesserebbe mai altrui il suo difetto, pure in sua coscienza lo comprende, e quasi per ischerzo elegge sopra tutti gli altri quel vestito che le si confà. Per cagione di quello si comportano que' piedi un po' troppo grandicelli, quelle mani piuttosto grosse, quei due omeri che spingono allo in fuori la gonnelletta ch'ella ha indosso. Rimase attonito l'amico che uno straniero fosse cotanto penetrativo, e tutto il giorno ascoltò volentieri le sue riflessioni, che molte furono e diverse, e sì vere, che appariva lui conoscere benissimo anche agli atti e alle qualità de' vestiti l'umore degli uomini e delle femmine che andavano intorno. Ma perchè non paia ch'io voglia andare per tutti i particolari, basterà che ogni uomo vada alla piazza con tale intenzione, e da sè medesimo potrà quivi nelle varie figure e tramutazioni comprendere che non si può mai l'uomo tanto mascherare, che l'umor suo non isfugga fuori da tutti i lati, e non discopra, almeno in parte, il carattere di chi più crede di nascondersi agli occhi degli altri.

PRONOSTICO DEL VELLUTO

INTORNO A' TEATRI.

Oh chiunque ha orecchi, gli rizzi al suono delle mie parole, e oda quello che dico, mosso dallo spirito di Talía, la quale con altissimo suono parlò prima agli orecchi miei, e disse:

Lèvati, o pigro, da questo letto, ed esci della tua stanza, lasciando per ora il calamaio e la carta; trascorri per le vie e per le piazze annunziando a' popoli quello che avverrà intorno a' teatri nell'autunno del 1762 e nel carnovale del 1763.

Furono prima ispirati ingegni da me e dalle sorelle mie, acciocchè con le teatrali imitazioni alleggerissero dei pensieri le genti. Piacque la usanza, concorsero i popoli, e dolcissime risa uscivano dalla chiusa de' denti agli spettatori.

Erano gli Zanni ed i Magnifici in pregio, i quali caricando i caratteri delle genti ogni costume vestivano di ridicolosità; e tempo fu che l'Italia si godeva universalmente questo sollazzo.

Generò sazietà il continuo vederne; ed essendo obbligazione dell'altissimo Parnaso il cercare la varietà, acciocchè gli uomini abbiano diversificati i loro passatempi, si risvegliò l'antichissima usanza delle tragedie, dalle quali ricevette la Grecia cotanto onore.

Ma poco tempo giovò, perchè i molti teatri accettando le tragiche tappezzerie ed i magnifici apparati, tutti si empierono di sonori versi e di lagrimevoli avvenimenti; di che succedette che in un anno furono gli spettatori annoiati.

Inspirarono allora le Muse le commedie di carattere; ed eccoti che nel corso di pochi anni tutti i teatri si empierono di questo genere di commedia, e fummo alla noia di prima.

Ci convenne allora essere insieme a consiglio sulle cime dell'Elicona; e lasciate stare le commedie e le tragedie, demmo principio alle tragicommedie a nostro dispetto, perchè hanno un certo che del bastardo; ma la necessità del variare ci trasse a forza in questa nuova invenzione.

Introducemmo in esse i vestimenti turcheschi, i chinesi, i tartari, che al primo vedere parvero belli; ma a poco a poco gli strioni gli usarono tanto, che nella guardaroba loro non vi avea più un vestito all'italiana; e sì andarono attorno continuamente, che non si potea più patire di vederne.

Non sapendo oggimai sul Parnaso qual altra cosa più inventare, destammo un capriccioso ingegno a ridurre in rappresentazioni da scena quelle favole che si narrano a' fanciulli; ed egli seguì la nostra volontà per modo, che gli spettatori rimasero in tal novità grandemente appagati.

Ohimè! ohimè! grida a' popoli della terra incontanente, che voce è salita quassù, che da ogni lato si apparecchiano cervelli a voler favole comporre e rappresentare?

Guai agli spettatori ed a' recitanti se da ogni lato sulle scene compariranno tali rappresentazioni! In breve saranno dalla continuazione e dalla frequenza delle favole nauseati i popoli veditori, e noi saremo in capo ad un anno obbligate a dicervellarci di nuovo a ritrovare novità, per togliere la molestia dagli animi degli ascoltanti.

Guai a' recitanti, poichè per gareggiare teatro con teatro, saranno obbligati a fare gravissime spese di trasformazioni e apparenze; e la maggiore squisitezza e sottigliezza richiederà sempre dispendio più grande.

La mano di Giove, scaglia-folgori, entrerà nella cassetta

dell'entrata, e tutti i danari disperderà in trovatori di ordigni per far volare uomini, spaccare montagne, far di uomini alberi e fiumi. Entrerà la mano di Giove nella cassetta, entrerà e sarà inutile per li recitanti la concorrenza de' popoli.

Verrà il legnaiuolo, e dirà: Ecco la polizza mia; assi e travicelli ho tagliati, chiodi comperati, lavorato dì e notte io e i compagni miei. E la mano di Giove caverà della cassetta, e salderà la polizza al legnaiuolo.

Verrà il pittore, e dirà: Ecco la polizza mia. Frondeggiano quegl'imitati alberi per mia cagione. E quel cartone sembra sasso altrui per averlo io colorito. Per opera mia vestito è quel monte di alberi ed erbe. E la mano di Giove caverà della cassetta, e salderà la polizza al pittore.

Uomini traportati da diavoli in aria; giganti, dragoni, centauri e chimere metteranno innanzi agli occhi le polizze, e saranno saldati.

Grida, grida, o Velluto, guai agli spettatori e guai ai recitanti. I primi per la continuazione si annoieranno, i secondi spenderanno gli occhi della testa, empiendo di loro lagrime la cassetta.

Se vogliono l'aiuto nostro, ascoltino i consigli delle Muse.

Imitino le varietà di natura, la quale agli occhi de' riguardanti, per li suoi diversificati oggetti, è sì cara.

Si alzano di qua le altissime montagne con le sommità loro fino alle stelle, di là le profonde valli si aprono; e presentano canne ed erbe grosse. Dall'un lato vedi l'ampio mare che sembra non avere confini, e dall'altro la terra, sopra il cui dorso un'indicibile diversità di oggetti si vede.

Tali sieno i teatri, a' quali la sola varietà chiama gli spettatori. Ogni altro pensiero è vano a chi quella non usa.

Destatevi, o nobili ingegni, e rifrustando tutti que' generi di rappresentazioni teatrali che noi da lungo tempo in qua vi abbiamo insegnate, ricreate gli animi ora con l'uno ed ora con l'altro, imbandendo la mensa vostra con cibi diversi, che talora anche grossolani piacciono, purchè non sieno sempre quelli.

Escano una sera gli Zanni e i Magnifici con novelle invenzioni. Un'altra i sublimi fatti e i tragici sieno rappresentati; che se gran moltitudine di gente non vi concorre, acquisteranno i recitanti concetto, o con quel breve cambiamento aguzzeranno vie più la voglia del ridere nelle persone.

Mescolinsi le commedie di carattere, e dietro a quelle le tragicommedie si mostrino sulla scena: nè sieno perciò sbandite le favole, che con la loro maraviglia intrattengono molto bene i circostanti.

Ricordinsi gli strioni che quattro teatri sono in Venezia da commedia, e che facendosi in essi una rappresentazione ogni sera pel corso di cinque mesi, se quella sarà di un genere solo, quattro volte in una sera sarà raddoppiata, e quattrocento e

più favole o tragedie, o tragicommedie si vedranno tutte di un genere fra l'autunno ed il carnovale.

Usciranno dalle profonde cavità de' polmoni i tediosi sbadigli, e l'orlo delle palpebre degli spettatori, divenuto pesante, si calerà allo ingiù, e diranno gli spettatori: Qual sonno è questo? Cerchiamo in ogni luogo il passatempo fuorchè ne' teatri. Sbandito è di là il passatempo, e più non vi si ritrova.

Allora l'uscio del teatro sarà pieno di ragnateli. Inutili saranno le mani de' portinai quivi mascherati per ricevere i danari. Poche file di scanni attenderanno i radi spettatori, e la voce de' recitanti risonerà ne' vôti palchetti, a guisa di eco che dalle caverne dei monti risponde.

Solitudine e diserto saranno i teatri, e sulla scena gli attori pronunzieranno senza vigore, le mani caderanno loro sulle anche; mancherà loro la memoria, se diranno parole imparate, e la parola se favelleranno all'improvviso.

Avranno sempre davanti agli occhi l'orrore della solitudine; e faranno loro fastidio fino i lumicini che avranno innanzi, i quali daranno anch'essi poco splendore.

Va', o Velluto, va'; e ricorda con altissima voce quanto ti dice Talía, a' poeti e a coloro che reciteranno nell'autunno dell'anno 1762 e nel carnovale del 1763, e fa' quanto puoi acciocchè sia prestata fede alle tue parole.

E io allora mi levai dal letto, e con quella voce che potei, proferii quanto da Talía mi fu detto.

Osservazione sopra quanto è fino a qui stato scritto.

Invasato dallo spirito di Talía, e quasi contro mia voglia, feci il ragionamento dettato qui sopra. Feci poi intorno ad esso alcune considerazioni, e ritrovai che Talía non diceva menzogna. Appena un ingegno ritrova cosa ch'è grata al pubblico, tutti gli altri lo seguono: e non dirò se il primo venga superato, ma dico solo, che assalendo sempre gli occhi e gli orecchi della gente con un genere solo di rappresentazioni, si consumano in cinque mesi tutti quegli argomenti che servirebbero per venti anni, chi mescolasse con discreta misura i vari generi delle cose teatrali. Questi non sono così scarsi, che non possano essere sufficienti a produrre quella varietà che si desidera. Ed oltre a ciò se ne avrebbe un altro vantaggio, che ogni trovatore di poesie si eserciterebbe in quello che fosse meglio adattato al suo ingegno; laddove è costretto a balzare, secondo la moda, in cose che non sono convenienti alla capacità sua. Ma che dico io più oltre? Abbastanza si è fatta intendere Talía, senza ch'io prolunghi altro le mie ciance.

Quello che avvenne ad una compagnia di Osservatori negli ultimi giorni del carnovale.

DESCRIZIONE DEL VELLUTO.

È la Taddea una giovane villanella, che se la fosse vestita a foggia delle cittadine, non le mancherebbe nulla per parere da qualche cosa; e salvo ch'ella ha due piedi un po' troppo grandicelli, per avergli lasciati ampliare e crescere per lungo e per largo a modo loro in un paio di scarpettacce fatte in villa, e talora in un paio di zoccoli, tutto il restante del corpo suo par fatto a pennello; e non è occhio cotanto acuto che le potesse apporre difetto veruno. Ella va diritta come un pavone, e sopra sè come una grua, senza essere però sostenuta dall'armatura delle balene; ha due bracciotte bianche e ritonde, che sono una consolazione a vedere; le mani che paiono fatte al tornio, dove non si scoprono nè i nodelli delle dita; nè vene appariscono, tanto ch'è però gran peccato a dire che un dì le abbiano ad essere indurate da' calli, e che quel delicato avorio abbia ad essere dalla zappa e dalla vanga contaminato. I lineamenti della sua faccia hanno tutti una così bella proporzione e grata armonia, che formano una compiuta bellezza; e sono oltre a ciò rilevati da un color bianco incarnatino e da due occhi cilestri, co' quali senza veruno studio la dice quel ch'ella vuole. Dicono alcuni che sarebbe il meglio che fossero neri; ma quanto è a me, giudico il contrario. Egli è il vero che gli occhi neri hanno una certa vivacità e un certo acuto splendore che gli altri non hanno; ma in essi si scopre una malizietta fina fina, che par che dica altrui: Guarda come ti fidi; laddove i cilestri appariscono tutti candore e semplicità, e pare che accompagnino quelle loro soavi guardature con la innocenza. Io non dico che così sia, ma dico che pare; imperocchè non vorrei essere preso nella parola, e che alcuni mi allegassero molte astuzie usate loro dagli occhi cilestri, e che io in fine fossi un parabolano. Basta, sia come si voglia, la Taddea non gli ha neri, ed è una bella fanciulla. Fu costei conosciuta fin da puttina tant'alta, oh! che poteva ella avere? dieci anni, quando la fu conosciuta da noi in una certa villetta; e parendoci ella di spirito e una fanciulletta di buon garbo, ogni volta che fummo alla campagna, andammo a vedere la Taddea, e ragionammo con essa, e così di anno in anno facendo la pervenne a' diciotto anni; tanto che la ci parea a tutti nostra propria figliuola, e più volte le promettemmo, più per ischerzo che per altro, di voler essere alle sue nozze. Ella rispondea che non si maritava, e abbassando il viso tutto tinto da una fiammolina di verecondia, facea atto da volersene andare. Ma che? Dálle, dálle, dálle, le si presentò un certo Ghi-

rigoro, anch'egli un giovanotto ben tarchiato, il quale non le spiacque, e le fe tanti cenni e tanti atti, pagandole molte bagattelluzze di tempo in tempo, che la povera Taddea ne fu cotta fracida; onde il putto la fece chiedere a' suoi, e si conchiuse fin da due anni in qua che si dovessero celebrar le nozze negli ultimi giorni del carnovale di quest'anno del 1762: e fu indugiato tanto, perchè a poco a poco si avea a mettere insieme la dote di un saccone, di un materasso e di mezza dozzina di camice, che avendo prima a nascere ne' campi, ad esser filate e tessute, non poteano esser fatte così per fretta. Basta, che quando ogni cosa fu all'ordine, venne assegnato il giorno, ch'io non potrei dire quanto fosse dalla Taddea e da Ghirigoro aspettato; e poco prima che giungesse, mi pervenne alle mani una carta, sottoscritta dalla Taddea e dettata non so da cui, di questo tenore:

ALLE MANI DEL COLENDISSIMO SIGNOR VELLUTO

SUE PROPRIE MANI.

Venezia:

« Ogni promessa sono debito. Le mie nozze è vicine. Adesso conoscerò se il signor Velluto burlavano, quando dicevano, con quegli altri illustrissimi, che volevano venire. Marti grasso si fanno questa festa. Dopo di avere tanto ridesto, è stata la verità. La prego di compatirmi, e con tutto il rispetto mi dichiaro sua serva fedelissima

» Di.... 13 febbraio 1762.

La Taddea.... »

Letta ch'io ebbi questa lettera, la presentai a' miei compagni, i quali ridendo e scherzando approvarono tutti la promessa, e dissero che non essendo lungo il viaggio e potendosi fare agiatamente in una barchetta, si dovesse andare alle nozze e ritrovarvisi all'assegnato dì, per non mancare di parola alla Taddea, e oltre a ciò avere in quei giorni di spasso qualche diletto nuovo. Così avendo dunque deliberato, incominciammo ad attendere il tempo; e comperate alcune cosette da fare più splendide le nozze della Taddea, volle il Rabbuiato che le fossero celebrate secondo la usanza con alquanti componimenti poetici, i quali all'arrivo nostro dovessero essere appiccati qua e colà per gli usci di quel villaggio. Piacque il parere del Rabbuiato a tutti gli altri compagni; onde così in brigata con un buon fuoco innanzi, e con certi fiaschetti di vino, incominciammo, ognuno dal lato suo, a scrivere con uno stile conveniente al suggetto: e non bastò; che le cose scritte furono mandate in fretta allo stampatore. Quello che ci uscì del cervello, sarà da noi posto nella fine di questo foglio. In-

tanto venne il giorno della partenza; c'imbarcammo, e via. Giungemmo alla villa della Taddea appunto ch'ella, già udita la messa del Congiunto, ritornava indietro a passo a passo, col capo chino, accompagnata da una lunga brigata di uomini e di donne; e con esso loro ne venivano tre sonatori, uno di vivola, uno di cetera, e il terzo di violino, i quali menavano quegli archetti e quelle mani ch'erano una furia a vedergli; e accompagnavano ogni nota con visacci e bocche così contraffatte, che vi si vedea con quanto sforzo usciva loro l'armonia delle dita. Di tempo in tempo il codazzo degli uomini spalancava le gole, e cacciava fuori altissime strida di allegrezza, aggiungendovi certuni un rumore di archibusata improvviso, che le povere femmine si mettevano le dita negli orecchi, e taluna facea un salto di qui colà maladicendo gli archibusieri. Quando giungemmo noi dov' era la compagnia, la salva si fece più forte; e si alzarono più gagliardamente le strida, e la Taddea fece un risolino così sottocchi che dimostrava la sua consolazione di vederci; e parea che dicesse: Siate i ben venuti. Intanto così a passo a passo andammo alla casa stabilita alle nozze, e vi trovammo un luogo dov'era apparecchiata una lunga tavola, alla quale dopo non molto tempo ci ponemmo tutti a sedere in due righe l'una in faccia all'altra; e la Taddea sedeva nel mezzo dell'una, e Ghirigoro del l'altra dirimpetto a lei; e si diede di mano ai cucchiai da tutti i lati con tanta furia, che avreste detto che volassero dal piatto alla bocca. Quando fu così per un pezzetto acquetato il primo desiderio del ventre, andarono intorno i bicchieri; non credeste già certi bicchierini abortiti nelle fornaci di Murano, ma dei più larghi, alti e profondi che uscissero mai di mano ai fornaciai, e fu bevuto il diluvio; tanto che non passò un'ora, che a tutti scintillavano gli occhi e si riscaldarono gli orecchi che pareano di scarlatto. Allora vi so dir io che incominciarono i motti e le burle, e che la povera Taddea udì ogni generazione di facezie: alle quali ella rispondea con l'abbassare gli occhi, quasi volesse dire che non intendeva nulla, benchè in effetto io credea ch'ella fosse una scozzonata astutaccia e che intendesse molto bene; e lo sposo ne ridea così sgangheratamente, che gli si sarebbero potuti noverare tutt'i denti nelle mascelle. E tuttavia egli fu tra quei villani un giovanotto il quale rinfacciava gli altri, e dicea: Io non so se voi però credete di essere begli spiriti con queste vostre asinesche piacevolezze che fanno arrossire le nostre femmine. Quanto è a me, mi pare che se voi voleste ridere, egli si potrebbe farlo con maggior grazia. Io mi sono parecchie volte ritrovato per caso dov'erano uomini e donne ben creati, e udii ch'essi dicevano quello che dite voi, ma lo mascheravano con una certa malizietta e con un garbo che faceva ridere senza fare arrossire. Non è poi maraviglia se noi siamo da tutti giudicati goffi e grossolani, perchè non sappiamo coprire con

veruna grazia queste nostre bestialità. Il povero giovine dicea, ma non era inteso altro che da noi, i quali per assecondarlo incominciammo a scherzare onestamente, e credo che da ognuno fossimo giudicati freddi e capi rovinati. Intanto andò il pranzo verso la fine, e sopra una forchetta si fece girare un pomo intorno, nel quale ognuno de' convitati innestò una moneta; e il pomo così arricchito fu presentato alla Taddea, la quale si levò su e fece un bell'inchino a tutti con molta modestia; e allora Ghirigoro la prese per mano, e comandato che si desse negli strumenti, aperse con la sposa sua una danza, e tutti si diedero a fare scambietti e a gambettare come cavriuoli, innalzandosi di tempo in tempo le strida, e sparandosi archibusi con tanto fracasso, che parea che il cielo cadesse. In tal guisa venne la notte; e dicendo la Taddea ch'ella era stanca, e ridendole tutti in faccia della sua stanchezza, la si diede a piangere perchè lasciava il padre e la madre, ed eglino piangevano perchè lasciavano lei; ma finalmente ella entrò nella sua cameretta, e noi nella nostra barca, e ci partimmo. Io promisi nel principio di questo foglio che avrei pubblicate le poesie che furono fatte per le nozze di Ghirigoro e della Taddea: ora attengo la parola, e furono queste

STANZE DELL'INCRESPATO.

Di quante sono al mondo villanelle
È la Taddea la maraviglia e il fiore.
Dinanzi a lei somiglian le più belle
Davanti al sole un lumicin che muore.
Ha così bianca e morbida la pelle,
Che a vederla è una grazia e un onore.
Gli occhi suoi fóran come i punteruoli,
Ed è peccato che n'abbia due soli.

La sua gonnella non ha in sè fanciulla
Ch'abbia sol ossa e nome di Taddea;
Sicchè spogliata poi rïesca nulla,
E non la vegga più chi la vedea.
Ma quello che co' denti ella maciulla,
Si cambia in polpe, e buon sangue le crea.
Vermiglia è quando a letto va la sera,
E la mattina par la primavera.

Non fu veduto mai ch'ella svenisse
Pel tremito de' nervi o altri mali.
Per lei ricetta il medico non scrìsse,
Nè s'impacciaron seco gli speziali.
Fin or vent'anni su la terra visse,
E tutti in sanità furono uguali:
E se la malattia d'amor la tocca,
In breve guarirà, che non è sciocca.

Ella non vuole Ippocrate o Galeno;
Il suo dottor debb'esser Ghirigoro.
Un giovanotto anch'ei grasso e sereno,
Che per una ricetta è un tesoro.
Amor gli guarda di allegrezza pieno,
E fra sè dice: Io vo' legar costoro;
E prende un laccio, ed ambo gli ha legati,
Onde son benedetti e accompagnati.
Solchi, fossati, foreste, burroni,
Vanghe, zappe, rastrelli, aratri e buoi
Attendon oh! quai grossi figliuoloni
Dalla casta unïon di questi duoi.
La Taddea dice: Queste son canzoni;
Fate, poeti, i versi vostri voi.
Non ha tempo a udir versi chi ben ama:
Ho costà Ghirigoro che mi chiama.

SONETTO DEL RABBUIATO.

Io non avrò questa volta a stordire
Apollo e delle Muse la brigata,
Ecco che la Taddea s'è maritata,
Sia col buon anno. Io non ho altro a dire.
Qui non bisogna sonar pive o lire
Per esaltar la stirpe ond'ella è nata.
Un padre ed una madre l'han creata;
Se venne al mondo, ci dovea venire.
Gli avoli suoi e tutti i suoi parenti
Furon persone tanto liberali,
Che apparecchiaron grano agli altrui denti.
Quei che di lei verran, saranno tali;
Sicchè preghin il ciel tutte le genti
Che razza sì cortese mai non cali.

RAGIONAMENTO DEL VELLUTO

ACCADEMICO GRANELLESCO.

Fatto da lui a tre suoi compagni e a tutti gli altri confratelli dell'Accademia.

SERVE DI PREFAZIONE.

Eccovi, o cari e da me molto amati compagni, assegnato il terreno; delineate in esso, anzi quasi cavate le fondamenta, additatovi il luogo dove si hanno a cuocere i mattoni; è ap-

parecchiata la calce, preparata la rena. Mano alle cazzuole, alle martelline, si soprappongano l'uno all'altro i sassi, facciasi che sien bene l'uno all'altro vicini, non escano mai del filo dell'archipenzolo; si alzi la fronte all'aria del proposto edifizio. L'architettrice fantasia vi guidi nel fare una vistosa prospettiva di fuori; ma sia regolato l'interno dal sodo e massiccio ingegno, sicchè si aggiunga all'allettamento dell'occhio un'agiata e salutifera abitazione, a cui sieno bene compartiti i raggi del sole e l'aria salubre. Non sieno da voi dimenticate le magnifiche sale, per le quali si possa alle volte spaziare, non le comode stanze nelle quali ritrovasi l'asilo più usuale; ma ricordatevi con esse anche la galanteria degli stanzini e dei piccioli gabinetti ne' quali, quasi in puliti e risplendenti gioielli, è raccolta tutta la grazia e il garbo dell'arte. Cucina, tinello, volta, tutto vi sia; e tutto così bene armonizzato, che sembrino tutti i luoghi affratellati insieme, e cospirino amichevolmente a formare un solo edifizio, vario, dilettevole, ed in cui piaccia agli abitatori l'intrattenersi più che in qualsivoglia altro albergo. Sapete voi a cui lo rizzate? Vi cadde mai in mente chi ne dee esser Signore? Lo Incantesimo. Egli, sì egli è colui che ne dee essere il padrone, ed in esso vuol riporre tutto il suo avere e tutte le sue ricchezze. Se vi riesce di rizzarlo e distribuirlo in guisa ch'egli deliberi di farvi la sua dimora, vedrete le continue accoglienze ch'egli farà a' novelli ospiti, quanti di giorno in giorno accorreranno a visitarlo, le feste, i sollazzi, il ridere delle brigate, la contentezza e l'allegrezza comune. Ogni dì si vedranno genti a godersi dalle finestre le belle vedute, a considerare l'artifizio degli architetti anche nelle più minute operazioni, a commendare l'agio ed il diletto dello stare, del passeggiare e di tutti gli altri usi e piaceri che ritrar si possono da una fabbrica guidata al suo fine con intelligenza e sveltezza nella esecuzione.

Ma usciamo oggimai degl'indovinelli, e levataci via la maschera dalla faccia, ragionisi non più di fabbrica, ma di libro. Voi avete al presente, o compagni, alle mani un'opera nella quale, se voi volete che gradita sia, tutte si debbono raccozzare insieme quelle condizioni che nell'allegorico edifizio sono brevemente da me state tocche. Se io avessi a fare con altri capi meno intelligenti dei vostri, vi guiderei quasi a mano, facendovi il confronto parte per parte di un libro con l'immaginato edifizio. Ma voi non siete di quelli i quali abbiano bisogno di caritative mani che reggano i passi vostri tenendovi per due cordelline appiccate dietro alle spalle, acciocchè non diate del ceffo in terra. Ognuno di voi è spoppato non solo e uscito di pupillo, ma danza con molta perizia, e sa fare le capriuole e i salti perigliosi e mortali con maraviglia di ognuno. Eccomi, non so come, caduto un'altra volta a parlare per figura. Volli dire che siete uomini capaci di fare ogni

prova, che avete l'immaginativa esercitata e pronta, l'ingegno pieno di buone e sane meditazioni, e la mano spedita nello scrivere i concetti vostri con uno stile piano, facile, e, quando occorre, vigoroso e sublime. Oltre a tutto ciò fiorisce in voi quella benedetta giovinezza che dà tanto garbo e così pulita vernice a tutte le cose. Qui l'Osservatore non ci ode, e possiamo dirlo fra noi: s'egli non è vecchio ancora, comincia però a sfiorire, e non poteva ogni settimana durare con la stessa forza nel comporre due fogli; nè poteva ogni volta vestire i pensieri suoi con quelle nuove invenzioni che sono l'anima delle scritture. Gli siamo però obbligati che ci aperse la via; nè pensate perciò ch'io lo voglia biasimare giammai, essendo egli così mio buon amico particolarmente, quanto è amico di tutti voi che qui mi ascoltate. Anzi io vi esorto quanti qui siete, a non dipartirvi dalla strada da lui tenuta, e principalmente nel variare gli argomenti ad ogni vostro potere, e nel non prendere giammai di mira persona particolare nelle vostre scritture. Mi ha egli affidato il modo osservato da lui, ed io ve lo dirò; facciane poi ognuno quell'uso che vuole. Usciva egli di casa solo e pensoso, rinvolto nel suo mantello, e postosi in cammino per le vie con gli orecchi aperti, stavasi attento a tutte le parole che si dicevano da chi andava, da chi fermavasi, da chi ragionava nelle botteghe, fino a tanto che gli feriva l'udito qualche sentenza, qualche breve questioncella, qualche voce che contenesse in sè sentimento; la quale tosto ghermita da lui col cervello, dentro ne la ritenea, e fattala quasi semente di suo argomento, vi lavorava con la fantasia intorno, cercando e meditandovi tutto quello che gli parea che vi si potesse adattare; e riconoscendo per suo maestro colui che avea ritrovato a caso a parlare, rinveniva il cuore umano generalmente nella parola proferita da un solo. Lungo sarebbe a dire quante volte una femminetta con una tela in capo, fu la filosofessa che ne lo soccorse; e molti obblighi confessa di avere ai bottegai, agli artisti, a' portatori di pesi, e fino agli accattapane, i quali non sapendolo essi punto, gli somministrarono di che riempiere i suoi fogli. Non è la filosofia morale compresa ne' brevi confini de' libri, o in quelle sole persone che con gli studj hanno procurato d'intenderla; ma la si ritrova propriamente nel cuore degli uomini, occulto e buio per sè, ma che inopinatamente sbuca e si lascia vedere quando men sel crede; onde chi lo vuole intendere, dee starsi attento a guisa di chi pesca per tirar su la sua preda appiccatasi all'amo. Una parola dunque alle volte risveglia materia per un lungo trattato, ed è, come dire, il capo di una matassa, che quando si è ritrovato, trae dietro a sè il continuato filo di quella fino alla fine. Di che si dee comprendere che la sola meditazione è quella che ingrossa gli argomenti, senza la quale egli è impossibile lo andare avanti, o almeno il non riempiergli di borra e di vento. Questo modo posto in pratica da lui,

e comunicatomi all'orecchio, l'offerisco a voi, o compagni miei, pel migliore. Non vi date un pensiero al mondo di ripescare ne' libri quello che avete a dire, e molto meno di esplorare i casi particolari delle case altrui, nè i difetti de' vostri conoscenti: ma usciti la mattina di casa vostra, chi qua, chi là, con un taccuino intellettuale, prestate orecchio a quello che udite per le vie così d'improvviso; che se starete bene attenti, ritroverete tanta alterazione negli animi di chi va e viene, che vi basterà a cogliere gli argomenti vostri. Quando gli avete segnati, allora è il tempo di razzolare dentro a' vostri cervelli, e ritrovarvi il meditato e lo studiato di prima, per creare le ossa, i nervi e le polpe, e per dare spirito e vita al novello corpo che vorrete formare. Ricordatevi sopra tutto, che a guisa di una statua scarpellata da perito maestro, abbia in sè tutte le sue belle e giuste corrispondenze, e che vi si vegga una regolata dipendenza dell'un membro dall'altro. Non vi consumate intorno ad una sola parte trascurando tutte le altre, sicchè si vegga che avete posto tutto il vostro vigore in un braccio, perchè il restante vi riesca poi monco, sciancato, azzoppato e peggio. Dall'armonia, che forse così al primo non è conosciuta, nasce una certa incognita dilettazione e ammirazione segreta in chi vede l'opera, che appaga, solletica, non lascia luogo alla noia, ed invita novamente a rimirare. Questa è quella principale arte, che tenne per tanto tempo e mantiene ancor verde la memoria di tanti nobili scrittori i quali, come se fossero vivi tra noi, sono da noi conosciuti. Su, compagni; su, amici; su, confratelli. Io parlo non solamente a voi, i quali avete proposto al pubblico di dare alla luce gli Osservatori, ma a qualunque altro l'umilissimo nome porta di quest'Accademia, e sotto le insegne di quella vigorosamente combatte. Escasi da queste nostre private adunanze al chiaro splendore del pubblico. Si tenti di spargere pel mondo quell'onorata semente di dottrine e virtù che furono in ogni tempo da voi coltivate; e tutte le anime e le menti vostre congiunte insieme divengano un'anima ed una mente sola, che spaziando per campi a voi aperti dall'Osservatore, ricolga anch'essa novelli frutti degni di lode e di approvazione.

RISPOSTA DELL'ATTICCIATO.

Va', Velluto, non dubitare. Quanti qui siamo, abbiam tutti una opinione. Io non so se ci vedesti domenica in piazza mascherati. Non fu disutile l'andata nostra. Prendemmo esempio dalla varietà di que' tanti umori, per diversificare le opere nostre. Quella diversità di facce, di vestiti, di frastagli, di dondoli, sarà da qui in poi il nostro modello. Di qua si faceva un ballo tondo a suono di piva con mille scambietti e saltellini intorno intorno, e vi aveano circostanti che a bocca

aperta stavansí a guardare tutti lieti e ridenti. Di là apparivano Magnifici, Zanni, Tartaglie, e dietro aveano un codazzo di persone che gli seguivano con tanta costanza, che non si curavano di essere mezzo infranti. In un altro lato certi nasacci di Pulcinelli, e certi loro valigiotti sulle spalle e sul petto, fra i quali era sotterrato il collo; e quel loro ragionare rauco traeva a sè un'altra quantità di persone. Chi si sfiatava per correre a' fianchi di una villanella, che non si curando punto del verno, era scollacciata un poco più di quello che richiedesse la fine di gennaio. Altri si erano fatti seguaci di un colascione, altri di uno che facea apparire e sparire certe pallottole: vi erano visi vòlti allo insù a studiare ì cartelli delle commedie; altri si pasceva nelle pitture che promettono quelle maraviglie, che poi non vi si veggono nei casotti. Chi era innamorato della eloquenza dei salimbanco; chi porgeva l'orecchio alla canna degli strolaghi per saper quello che non avverrà mai. Andrienne, pendenti, scarpe, e ogni altra cosa finalmente avea i suoi seguaci e gli ammiratori; e di tutti que' vari umori riusciva una gratissima complicazione, un bulicame universale che dava la vita a vedere. Non è quello forse un bello esempio per comporre i nostri fogli? Non daremo noi forse nell'umore ora a questi, ora a quelli, imitando un dì la vivacità de' ballerini, un altro le bizzarrie dei pulcinelli, e di giorno in giorno i capricci di tutti gli altri? Non ne riuscirà forse in fine un ammassamento vario, di più colori e vivace? Sì, ne son certo. Non perdiamo altro il tempo in considerazioni. Sciolgasi il nostro congresso. Vada ciascheduno a fantasticare ed a scrivere.

RIFLESSIONI DELL'INCRESPATO.

In un secolo in cui può tanto la invidia, in cui le lodi sono cotanto magre ed escon così a stento di bocca alle persone, perchè non potrà uno, lasciata da canto la nociva modestia, mettersi con l'esaltazioni in cielo da sè medesimo? Che altro è ogni uomo nel mondo, fuorchè un venditore di balsami, uno che vuol fare spaccio di segreti, un cavadenti, un salimbanco? Quanti ci stanno dintorno, gareggiano con esso noi e fanno un medesimo mestiere. Ognuno che vive, ha a spacciare la sua mercanzia per bella e buona. Quando ci sono a' fianchi tanti concorrenti da chi attenderemo noi di essere lodati? E se lodati non siamo, chi ci presterà fede? Immaginate che questo mondo sia la piazza maggiore della città. Venite meco. Eccoci in quella parte di essa ove sono i giocolatori, coloro che mostrano le maraviglie. Rassomigliate questo luogo al

mondo. Udite di qua questo venditore di ampolle. Vedete quel fascio di privilegi ch'egli spiega agli occhi del popolo. Sono quindici e più. Chi avrebbe saputo che tante città lo hanno privilegiato? tanti popoli accarezzato, tante nazioni esaltato, s'egli da sè medesimo non si fosse risoluto a dirlo pubblicamente? E vedete voi come subito dopo le lodi ch'egli ha date a sè medesímo, gli fioccano in sul palchetto i fazzoletti? Quante ampolle vende? Che se così fatto non avesse, gli sarebbero rimase a dormire nella cassettina. Uditelo. Ci è alcuno più caritativo di lui? Egli ha minorato il prezzo del segreto suo; non si cura di guadagno; dà la salute per limosina a chi la vuole; ha guariti infiniti quando vorranno. È la bontà, la carità, la liberalità in carne e in ossa. Chi ve lo dice? egli medesimo. Se nol dicesse, chi glielo direbbe? Quell'altro colà, che ha a vendere anch'egli, che spaccia anch'egli ampolle, dice di sè altrettanto. Date di qua una occhiata a queste case di legno, nelle quali si fanno i salti perigliosi e mortali, si mostrano nani, fiere, fantocci di legno che fanno commedie. Udite in qual forma all'uscio di ciascuna di esse o dall'alto si va vociferando? Qua qua è la maraviglia vera. Quelle trombe, que' tamburi che intronano gli orecchi, non sono altro che lodi proferite ad onore della propria mercatanzia per abbattere l'altrui. Ognuno si sfiata e disanima per avere la concorrenza maggiore. Il lione non può parlare, nè commendarsi da sè medesimo. Stampasi un cartello che parla per lui. Ha salvato il padrone dai naufragi, acquistate collane e medaglie di oro. In somma ognuno si esalta, ognuno s'innalza; e di qua nasce questa concorrenza e frequenza di genti che qui vedete; perciò si veggono tanti capi volti allo insù, tante bocche aperte e ammirative, quante qui si veggono. Da un altro canto rivolgetevi a rimirare i bottegai di ogni qualità. Essi non possono, è vero, commendare sè medesimi ad alta voce; ma lo fanno anch'essi tacitamente. Parlano colle insegne appiccate fuori delle botteghe loro, e invitano i comperatori. In ogni luogo camminando si vede *la Benedizione*, *la Magnanimità*, *le Virtù morali*, *l'Amor fraterno*, *la Carità del prossimo*, e altre somiglianti insegne che chiamano chi passa ad aprir le borse. Questo, carissimi confratelli, questo è il modo di farsi ammirare e ben volere da tutti in un tempo, in cui di rado altri si muove da sè a dare le debite lodi; e quanto è a me, giudico certamente che il lodarsi da sè medesimo non sia quel male che pare a chi scrisse la lettera ed il sonetto.

POLIZZA DELL'ATTICCIATO

Contra la soprallegata opinione.

Bella cosa veramente e nobile opinione è quella dello Increspato, da me letta nella sua scrittura, ch'egli voglia paragonare gli uomini tutti ai cerretani, ai ballerini, e il cielo glielo perdoni, fino alle bestie; e che dimenticatosi affatto quella lode che dee durare immortale, la quale non può derivare da altro che da un effettivo merito, chiuda i pensieri suoi nel breve confine di una vana e passeggiera lode che acquista l'ammirazione vana degli spensierati. Diasi pure questa da sè medesimo qualunque uomo nulla considera i tempi che hanno a venire, e non si cura che con le membra sue abbia fine anche il suo nome; ma la fugga all'incontro chi con la fatica e con le sue degne opere intende di vincere la ingiuriosa forza del tempo, e lasciar di sè una memoria onorata. Io non condurrò già voi, o compagni, coll'immaginativa fra gli strepiti di una piazza ad udire le voci di cerretani e le trombe che invitano a vedere le maraviglie; ma piuttosto in luoghi solitari, in piccioli stanzini dove sono persone, le quali dimenticatesi di sè stesse e poco curandosi di romorose esaltazioni, tali divennero, dopo molti secoli, che più non si possono dalle memorie altrui cancellare. In cotesti non conosciuti luoghi dal mondo, in cotesti asili non frequentati dalle genti, io veggo a poco a poco nascere e crescere il merito, e da questo la vera lode. Esce di là una buona opera, la quale è conosciuta prima da cinque o da sei; questi ne favellano, e nota la fanno a dieci o quindici; questi ad altrettanti, e così di bocca in bocca trascorre tra molti. Intanto l'autore della prima, tacendo sempre di sè, un'altra ne aggiunge, e questa seconda accreditata dalla prima è cortesemente ricevuta, e più largamente spargendosi, guernisce di nuova commendazione il nome del suo facitore. Di qua, fratelli miei, di qua nasce la vera lode. Questa è quella che di uno in altro trapassando, registrata negli animi, conficcata e ribadita nelle menti de' popoli, segnata nelle carte e scolpita ne' sassi, rende l'uomo immortale. Questa è quella sola a cui gli uomini di senno prestano fede, come a quella che nascendo dagli animi altrui, non ha in sè ombra di sospetto veruna ed ha posta la sua solida radice in verità ed in giustizia. Lasciamo il commendarsi da sè medesimi a coloro i quali, temendo di sè e delle opere loro, tentano di sostenerle co' puntelli, come gli edifizi vecchi e cadenti. Non sia disgiunta da noi giammai quell'onorata modestia ch'è condimento e grazia di tutte le virtù, e le rende più care e pregiate. Qual baldanza, vi prego, sarebbe la nostra, se volessimo privare le genti della facoltà di dare il proprio giudizio sopra di noi? Perchè vorremo noi

essere maestri a tutti coloro i quali ci ascoltano, e comandare ad ognuno che a nostro modo favelli? E se per avventura l'intendessero altrimenti da quello che andiamo noi vociferando di noi medesimi, che sarebbe allora? Le nostre voci si rimarrebbero affogate nell'immensa furia delle contrarie, e noi verremmo giudicati senza cervello. Quanto è a me, così penso; e tengo per fermo che farà sempre inutile opera colui, il quale a dispetto di mare e di vento, vorrà essere d'assai con la sola forza delle sue ciance.

ESORTAZIONE DELL'INCRESPATO

A' COMPAGNI.

Olà, o voi sfaccendati. Vi state voi a dormire? Non sapete voi le belle e molte promesse che sulla fede vostra furono fatte al pubblico? Io mi credeva che fino a qui fioccassero da tutt'i lati le scritture, che piovessero Dialoghi, diluviassero Novelle. Che vuol dire? Di giorno in giorno si va prolungando; e non se ne vede ancor frutto. Sarebbe forse mai il carnovale, che con la furia de' suoi diletti vi traportasse a guisa di torrente col comune de' popoli? Se così è, quando dee attendere questo foglio sussidio da voi? Ma no, io voglio credere che mascherati andiate intorno a fare le vostre osservazioni, le quali poi usciranno più compiute e più maschie. O Cognito, per la tua mirabile diligenza glorioso, e per la purità del tuo stile così grato alle Muse; nerboruto Mancino; piacevole Solitario; io vi prego, uscite oggimai, uscite dalla vostra lunga taciturnità, e con le vostre varie e gentili invenzioni rendete questi fogli sempre più cari. Se voi andate mai alla bottega del libraio Colombani, fatevi dare il quaderno in cui si segnano gli associati, e vedrete quanti sulla fede de' nomi vostri sono concorsi per leggere gli Osservatori. È lungo tempo che si domanda di voi: e voi ancora non avete deliberato di mandare cosa veruna? Via su, spacciatevi, aprite la fonte delle ricchezze vostre, e salendo colà dove abitano le Muse cotanto amate da voi, domandate loro grazia per guernire questi fogli. Esse ve la concederanno. Sono state vostre amiche in ogni tempo; e se voi le invocherete di cuore, vi faranno la grazia.

DIALOGO NATURALE

TRA IL RABBUIATO E IL COLOMBANI.

Rabbuiato. Non si può dire, Colombani mio, che voi non siate sempre di un umore. L'aver a fare con voi è una bellezza: almeno si sa di avere a trovare oggi in voi l'uomo di ieri, e domani, quello di oggi. Per lo più un pochetto ingrognato al primo; ma poi col ragionare vi escono di mente le malinconie, e ridete.

Colombani. Rabbuiato, io non ho oggi voglia di berte. Lasciatemi stare.

Rabbuiato. Ecco l'esordio. Io avrei giurato che tale dovea essere la risposta vostra, quale me l'avete data. Ma se avete cosa che vi sturbi la fantasia, egli è pure il meglio che vi sfoghiate. In questo modo si alleggerisce l'animo ed il cervello; e la fortuna, che prima pareva trista, comincia a parer buona.

Colombani. La fortuna io non la conosco, ed ella non conosce me, e però non mi ragionate di lei, che mi farete perdere la pazienza.

Rabbuiato. Come? voi siete uno de' più avventurati uomini di Venezia. Oh! oh! che fate? Perchè gittate via con tanta furia quel libro, picchiate la terra co' piedi, con la mano il banco, e levate gli occhi al cielo?

Colombani. Poichè vi siete deliberato a volermi oggi far arrabbiare, vedete la bella fortuna ch'io ho. Osservate fuori della bottega. Notate questo concorso di maschere che paiono un formicaio. Passano, ripassano, fanno un bulicame perpetuo: uomini, donne di ogni stirpe, di ogni genere. Dalle sedici ore fino a questo punto, che sono quasi le ventiquattro, se ne traete mezz'ora o poco più che ho impiegata nel mangiare, io mi trovo qui dentro, e fra tante migliaia che vanno e vengono su e giù, non è caduto ancora in fantasia ad alcuno di comperar un libro. Cerco di allettargli col metter fuori frontispizj, cartelli di opere nuove, collo stampare diligentemente e tanto vale; passano come torrente, che va, e più non è. Non è uomo, ch'io vegga da lunge fuori per quell'invetriata, che io non isperi di vederlo ad entrare nella bottega, l'accompagno con l'occhio fino all'uscio, ed egli passa via. Di qua se alcuno si accosta alla bottega, pongo la mano al finestrino per domandargli che vuole, ed egli va via. Che diavol si ha a fare? Tutti questi libri mi muoiono intorno; e que' cartelli ch'io appicco loro addosso in lettere maiuscole e ben grandicelle, acciocchè chi entra gli vegga e scelga a posta sua, possono chiamarsi quelle inscrizioni che si fanno sulle sepolture, poichè i libri non si cavano mai di là dove gli posi la prima volta; e io son divenuto non un libraio, ma un guardiano di morti. Questa è la fortuna mia.

Rabbuiato. Se voi foste quel solo libraio, a cui accade quanto mi dite, io vi consiglierei a disperarvi molto più di quelio che fate. Ma gli è un male universale, e non odo però che gli altri si lagnino come fate voi. Sapete che è? Voi non fate come parecchi altri, i quali hanno una loro filosofia naturale che gli conforta, e mantien loro in corpo quella santa pazienza che voi perdete così presto.

Colombani. Io non so qual filosofia gli possa confortare; e credo che questa sia una delle vostre baie, come parecchie altre.

Rabbuiato. Poichè non vengono comperatori, e siamo qui soli, se volete ascoltarmi, vi dirò qual sia quella filosofia che non è da voi conosciuta. Se la vi piace, abbracciatela; se non volete, lasciatela andare.

Colombani. Dite, che vi ascolterò. O volentieri poi o mal volentieri, non v'importi.

Rabbuiato. Fratel mio, voi avete dunque a sapere in primo luogo, che pochi sono quegli ufficj e mestieri al mondo i quali fruttino a chi gli fa in tutte le stagionì dell'anno; e quasi tutti assecondano nel fruttificare la natura, la quale ora è feconda e fruttifera, e talora si riposa e non dà nulla agli uomini della terra. Il povero villano lavora asinescamente tutto l'anno il terreno suo, ma non sempre taglia però le spighe, nè i grappoli delle viti. Due volte l'anno fa le ricolte maggiori, in altri tempi si contenta di poche erbe o di frutte, e viene finalmente il verno in cui la terra indurata, agghiacciata e vestita di brina, non gli dà nulla; nè però bestemmia la fortuna, e sa che il terreno non frutta la vernata. Intanto va facendo qualche lavorietto leggero, apparecchiandosi per la primavera, e pacificamente attende l'opera di natura senza alterazione di stizza. Se voi fate bene il conto, ritroverete che tutte le botteghe sono a un di presso possessioncelle, le quali debbono esser lavorate dai bottegai per attendere la stagione della ricolta. Questa non è però in tutto il corso dell'anno, ma di tempo in tempo; e così è di tutte, salvo quelle che servono al mangiare e al bere del popolo, alle quali la necessità conduce frequentissimi i comperatori, o quelle che provveggono le femmine de' loro guernimenti, alle quali concorrono le genti a comperare, stimolate dalla continua fecondità degli ingegni femminili, che vincono ogni focoso poeta nelle varie invenzioni. Trattene queste, come vi dicea, tutte le altre debbono attendere le proprie loro stagioni; e la utilità ha la sua dipendenza da quelle. Io non vi starò ora lungamente a dire qual sia la propria stagione per gli altri bottegai, chè sarebbe troppo gran cosa e molesta l'andare specificando ogni particolarità; ma solamente vi dirò qual è la stagione appropriata a' librai per fare le faccende loro con giovamento.

Colombani. Nessuna nessuna è questa benedetta stagione. Credetemi, voi non sapete quello che sia, e mi empiete gli orecchi di ciance che non significano nulla.

Rabbuiato. Adagio. Io non crederei però che nè voi, nè altri fosse cotanto sciocco e così privo del senno, che se non vendesse mai libri, si contentasse di pagare il fitto di una bottega, e di lasciar tutte le altre faccende per essa. Vendete voi mai? o non vendete?

Colombani. Ben si sa che talora io vendo. Ma dappoich'è il carnovale, pare che non ci sia più chi sappia leggere; e non è chi mi domandi un libro.

Rabbuiato. Al nome sia del cielo. Noi siamo di accordo. Questa è appunto quella stagione che nell'anno de' librai, come in quello de' lavoratori de' terreni, si può chiamare la vernata. Che credete voi che mova le genti a comperare i libri, altro che la curiosità? Non è altro certamente. Questa benedetta curiosità, che fa nascere tante voglie in cuore, a questo tempo è occupata in tante cose, che non ha campo di pensare a' libri; oltre di che le voglie ch'ella si cava al presente, sono facili, e per così dire, alla mano di ognuno. Laddove il cavarsela ne' libri è opera di qualche giorno. Si ha a comperargli, a tagliare le carte, a leggergli facciata a facciata, ad intendere quello che si legge. Vedete quanti pensieri, quante fatiche! E se uno ritrova buono un libro, e lo dice, chi gli presta fede, dee però fare tutta quella stessa lunga opera che avrà fatta il primo, di comperare, tagliare, leggere, intendere, ecc. Chi volete voi, che potendo pascere la curiosità sua in modo più di questo agevole, si dia tanta briga? Tutto quello che si vede ora altrove, fuori delle botteghe de' librai, si vede in poche ore da più centinaia di persone ad un tempo. Si recita una commedia nuova; vi può concorrere un migliaio e più di genti a vederla in una sera; ed ecco che in tre ore quel migliaio di persone pasce la curiosità sua, standosi a sedere, cianciando se vuole e ridendo. È accreditato un lione per la sua piacevolezza, e per lasciarsi bastonare come un tappeto, e baciare chi lo bastona; le genti possono a centinaia e a centinaia vederlo di subito; e vedere con esso una danza di cagnolini vestiti in diverse fogge; i quali a guisa di ballerini ubbidiscono al suono di uno strumento, e fanno capriuole, scambietti, riverenze con tanta misura e virtù, ch'è una grazia a vedergli. Se voi stampate questa novelletta in un libro, a pena si può credere che così sia; e oltrechè lo scrivere è cosa morta appetto al vedere, si dee leggere più carte per venirne alla fine. Passate da quanto vi ho detto al Ridotto, alle cacce de' tori, o a quante altre allegrezze e solennità si fanno in questa stagione, ritroverete che la curiosità degli uomini è così intrattenuta, occupata e strettamente altrove legata, che non può punto ricordarsi di libri, nè di librai come se non ce ne fosse uno al mondo. Ed eccovi il verno della vostra possessione.

Colombani. Se questo dunque è il verno, ch'io ve lo concedo, poichè non vendo un cane di libro, quale sarà il tempo della ricolta?

Rabbuiato. Verrà fra poco. Quando le genti non avranno più che fare, quando l'ozio comincerà ad entrar loro in corpo, si desterà in essi qualche curiosità, e se non altro verranno per non morire di noia, e procureranno di passare il tempo con un libro alla mano.

Colombani. E intanto avrò io a consumarmi qui sedendo tutto il giorno, e a perdere il tempo?

Rabbuiato. Come? di che vi lagnate voi? Voi siete il più felice e fortunato di quanti passano e ripassano per questa via, e vi godete molto meglio il carnovale, di quante maschere vengono e vanno.

Colombani. Odi quest'altra? Vi siete voi deliberato di farmi disperare?

Rabbuiato. Rallegratevi anzi, e conoscete il vostro bene. Voi siete qui tra le finestre, all'imboccatura della più spaziosa e frequentata via di Venezia: dove senza punto essere urtato, nè sturbato da chi va e viene, vedete pacificamente tutta questa turba di maschere, potete contemplare i loro vestiti, gli atti, e vedere tutte quelle cose per le quali gli altri concorrono alla piazza maggiore con tanto disagio. Credetemi, considerate la vostra condizione come la più bella e la più vantaggiata, di tutte le altre. Ma che sarà quel cerchio colà? Due maschere. Una villanella e un villanello che si sono riscontrati. Suonano entrambi uno strumento. Ella un mandolino, egli una cetera. Sentite con qual soavità tasteggiano. E che sì che improvvisano? Oh l'avrei caro! Questo cantare sprovvedutamente mi è sempre piaciuto. Zitto: il villanello incomincia.

Maschera uomo.

Io sono divenuto una fornace,
Geva mia bella; Amor è il fornaciaio.
Aggiunge legna, e stuzzica la brace,
Sicchè un vivo carbone i'son nel saio.
E s'io tel dico, tu mi di': Va' in pace,
Ardi a tua posta, o vattene all'acquaio.
Misero me! che il fuoco dell'amore,
Come fan gli altri, per acqua non more.

Maschera donna.

Biagio, io t'ho detto che non voglio affanni,
E lieta e spensierata vo'dormire.
Tienti a tua posta il fuoco tuo ne'panni,
Non so che farti, se non puoi guarire;
Per l'allegrezza son fatti questi anni,
E non per sospirar e per guaire.
Dimmi quanto sai dir, piangi se sai,
Io non vo'sospirar, non voglio guai.

Rabbuiato. Ed ella ha ragione. Ma che vorrà dire questo sconosciuto? Non parlò. Che lettera è questa che ha qui lasciata? *Agli Osservatori.* Leggiamo.

« . . . . Coscienza m'assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura. »

DANTE, *Inf.*, C. XXVIII.

Momo fu sempre censore delle opere degli Dei, e principalmente di quelle di Giove. Mai non gli parea che quel sommo imperadore dell'Olimpo avesse fatta cosa che stesse bene affatto, e tuttavia il figliuolo di Saturno gli prestava orecchio volentieri, e se le censure di lui aveano in sè qualche cosa di ragionevole, ne facea conto; s'erano cose da non farne caso, se ne ridea, e giudicandolo un pazzerone ed un cianciatore, lasciava andare l'acqua alla china, e se ne curava come se i pareri di lui fossero stati starnuti. Giove, tu hai fatto, gli diceva un dì Momo, gli uomini pieni di falsità e di malizia: almen avessi tu fatto anche loro un finestrino nel petto, per il quale si vedesse l'animo loro e si potessero guardare l'uno dall'altro. Io ho dato loro il cervello, rispondeva Giove, con la cui arguzia possono benissimo comprendere quel che pensa il compagno; e se ci fossero finestrini, come tu di', non avrebbero mai imparato a parlare, perchè fuor per le invetriate si vedrebbero proposte e risposte; il mondo sarebbe una cosa mutola e morta. E perchè hai tu fatto, diceva Momo, i buoi con le corna di sopra e gli occhi di sotto, che se hanno a ferire non veggono dove cozzano? Perchè egli è bene, diceva Giove, che i colpi delle bestie vadano all'aria il più che si può. A questo modo continuamente erano imbeccate le opere del padre degli Dei dal satirico Momo, il quale ritoccava sempre, non rifiniva mai, e ritrovava il pelo nell'uovo. Avvenne finalmente un dì ch'egli corse tutto smanioso e caldo innanzi all'aspetto dell'adunatore de nembi, e gli disse con altissima voce: E tu che ti stai qui tutto lieto e pieno di boria delle cose grandi che hai fatte, volgi la faccia allo ingiù, e vedi le belle operazioni degli uomini. Nota bene. Ne vedi tu uno che cheto sia? Vedi tu colà quelli che colle spade nelle mani si vanno incontra per isgozzarsi? e in quell'altro loco quelli che, pregiando sè medesimi solamente, calpestano tanti altri come se non fossero della propria loro spezie? e quelle rapite donne? e que' giovani scapestrati, che nulla curandosi della pratica e sperimentata vita de' padri, fanno il peggio che possono, e credono di aver ragione? Vedi tu tran-

quillità in luogo veruno? E tuttavia non è alcuno di loro che non creda, così facendo, di correr dietro al suo maggior bene. E in fine che vedi tu altro che lagrime, dolore, inquietudini e disperazione? Bella cosa hai tu fatta! Vedi come se ne vanno a torme quelle sciagurate passioni con le bandiere spiegate in mano, con quelle torce nere ed ardenti appiccando il fuoco da tutt'i lati, e accendendo que' tapinelli i quali le seguono come loro capitanesse, e tengono per fermo di esser da quelle alla beatitudine guidati? Che te ne pare? Al men che fosse, avestù procacciato a quegli sciagurati qualche riposo, mandato sulla terra qualche ingegnoso e valente abitatore di quassù che gli dirozzasse, che togliesse loro di dosso quelle scaglie de' rozzi e bestiali costumi, e traesse la maschera di quelle passioni che non conosciute, vengono stimate tutto quel bene che hanno. Giove con le ciglia aggrottate e pensoso ascoltò il ragionamento del suo censore, e stato così un poco sopra di sè, senza però dirgli che avesse ragione, perchè non conveniva alla signoria sua, fece così mal viso che l'altro cheto cheto si tolse di là temendo di qualche sua rovina. Intanto il sovrano scagliafolgori rugumando fra sè quello che potesse fare, rivolse il pensiero a molte cose, e in fine gli venne in mente che fra gli Dei aggiravasi una bellissima fanciulla, tutta splendida ed aggraziata, la quale Virtù si chiamava, così cara a tutte le deità, che ne' loro concilj la faceano sedere ne' loro dorati seggi, e spesse fiate la richiedevano del suo parere nelle più importanti faccende. O altissima abitatrice de' cieli, io non posso fare a meno di non esclamare, quando mi viene in mente il tuo santo nome, e di non lodare col cuore e colle voci le tue egregie qualità, le quali se fossero, come pur si dovrebbe, conosciute dal mondo, non sarebbe alcuno che preso dalla tua mirabile faccia, abbandonato ogni altro pensiero, non ti corresse dietro con amoroso struggimento. Ma quando fu mai che sulla terra fosse il vero bene conosciuto? Comechè sia, l'altissimo Giove, fatta venire a sè la maravigliosa fanciulla, in questo modo le disse: Tu vedi, mia carissima figliuola, quanti pensieri mi abbia fino al presente dati la stirpe degli uomini, e da quante parti le scellerità loro, salendo alle nostre abitazioni, m'intorbidino l'aspetto, e quante querimonie mi assordino con continuo assedio gli orecchi. È tempo ch'io ponga qualche riparo a que' mali che crescono di giorno in giorno, e che alla fine sarebbero senza rimedio veruno, se io non prendessi qualche vigoroso spediente contro la loro baldanza. Egli è il vero ch'io avrei nelle mani le folgori, che potrei premere le nubi e rovesciare sopra di quelli tutte le acque, o, crollando da' suoi fondamenti la terra, seppellire ad un tratto una generazione piena d'ingratitudine verso cotanti benefizj da me ricevuti. Ma viva, dappoichè vive, e si accresca. Io penso di non gastigare, ma di mostrare il suo meglio a quella stirpe; e tu

dèi essere quella, che scendendo di qua su, dèi servire a cotanto ufficio. Da te dee nascere l'aiuto e il sussidio che dee contrastare a quella turba di passioni, che imperversando fra i popoli mettono ogni cosa sossopra, e hanno già fatto del mondo una boscaglia ripiena di genti salvatiche e fra sè nemiche. Va', figliuola mia, e lasciando per qualche tempo la dimora celeste, provvedi che la terra sia quieta e tranquilla.

Ma perchè la cosa ti riesca a quel buon fine che da me sarebbe voluto, vieni qua, e mira da questi altissimi luoghi quello ch'io costaggiù ti dimostro. Vedi tu quel giovanetto di aspetto bellissimo, il quale non istà mai saldo in un luogo; ma ripieno d'incessante curiosità or a questa cosa, ora a quella volonteroso si volge? E osservi tu ch'egli pare che spiri, se quella fra poco non possiede; e a pena l'ha posseduta, che venutagli a noia le volta le spalle, e ad un'altra correndo dietro con lo stesso fervore, fa lo stesso di prima? Egli innamorato or di questa, or di quella delle passioni, di tutte fu infino a qui innamorato, e de' suoi non legittimi incendj nacquero parecchi vituperosi figliuoli, Disonore, Inquietudine, Rabbia, Pentimento, e tutta quella perversa famiglia che con raffi, ugne, morsi, e con mille altri strumenti da offendere, è intorno a' meschini abitatori del mondo. Non è però ancora ammogliato. Buon pel mondo, che non ritrovò in cui arrestare le voglie sue perpetuamente, e che nessuna delle sfacciate femmine ha potuto con le sue false bellezze incatenarlo. Tu sola con la tua perfetta e solida bellezza potrai con legittimo vincolo a te legarlo. Il nome suo è Desiderio. Va', mostrati a lui, stringilo in perpetuo nodo alla tua celestiale formosità, e da' una prole alla terra che faccia contrasto a' mostri che l'hanno fino al presente travagliata. Desiderio a Virtù congiunto può solo esser la salvezza del mondo. Chinò il capo la bellissima fanciulla alla volontà di Giove, e lasciate in breve le celesti abitazioni, discese in terra, ripiena di quello splendore che arrecava seco dall'empireo. Dirò io mai, lingua mortale, e intelletto ingombrato dalle ossa e dalle carni, qual fosse la sua divina bellezza? Io non ho cosa intorno, dalla quale possa trarre con l'immaginazione i lineamenti da dipingere la venustà di lei; e se la vedessi, non ha nè l'Italiano, nè altro linguaggio ritrovati vocaboli che la potessero esprimere; e il valersi degli usitati non gioverebbe. Pensi ognuno quella bellezza che più piacque fino ad ora agli occhi suoi, e vi aggiunga quanto l'intelletto gli può suggerire e non sarà giunto ancora a immaginare una menoma parte delle qualità della divina fanciulla. Venne dunque Virtù sulla terra; e dinanzi alla faccia di lei, come innanzi all'aspetto del sole una leggiera nebbia, sparirono le abbattute passioni, che non poterono sostener la sua vista. Ma che dirò dell'insofferente Desiderio, quando gli si offerse l'aspetto di lei? Mai non avea

veduta cosa che tanto gli piacesse. Un disusato fuoco gli si appiccò nelle viscere, non sapea più che farsi; e quello che mirabile parea a lui medesimo, si era che quella sua pronta e sfacciata lingua non ritrovasse parola da dirle; che que' suoi baldanzosi occhi non ardissero di guardarla in faccia, e che quel suo cuore cotanto nelle dissolutezze e licenziosità avvezzo, gli battesse nel petto come se mai più donna non avesse veduta. Stavasi innanzi agli occhi di lui Virtù con quel nobile e maestoso contegno che conveniva alla sua grandezza, fino a tanto che finalmente, co' sospiri piuttosto che con le parole, il giovane le fece il suo foco palese. A cui ella, rinfacciandogli prima le sue passate pazzie e dettogli il supremo volere di Giove, promise la fede sua, ma non prima che lo vedesse della sua sregolatezza pentito, e mondato molte fiate nel fiume dell'obblivione de' suoi passati disordini. Del maritaggio suo a poco a poco nacquero l'Onore, la Gloria, la Tranquillità e tutta quella prole che fece e fa ancora contrasto alla cecità delle passioni, e rende chiara la fama della Virtù al Desiderio congiunta.

RAGIONAMENTO DEL MANCINO.

> « Questa è lodevol gara: porta invidia
> Il vasaio al vasaio, e il fabbro all'opera
> Dell'altro fabbro, e l'uno all'altro povero,
> Onde i poeti anche tra lor contendono. »
>
> ESIODO.

Non mancavano anche a' tempi di Esiodo certe letterarie contese intorno alla poesia. Si può vedere a' versi sopralle-gati che i poeti si attaccavano l'uno contro all'altro bruscamente; imperciocchè egli pare che dir voglia che, alla maniera de' fabbri e de' vasai, i propri parti volessero sostenere essere assai da più che quelli de' loro competitori. Questa era gara assai lodevole, e uno sprone per correre sempre più alla perfezione. Ma oggidì si vede che sì commendabile usanza è peggiorata, e fa scapito all'umana intelligenza. Non più si veggono a far contesa poeti e poeti, ma fabbri, vasai e altre sì fatte genti a' poeti muovono guerra. Di ciò ebbi certissimo argomento poche sere fa in un luogo, dove si tenea ragionamento di un certo accademico Granellesco, e dicevasi del suo buon gusto e del suo fine discernimento nelle lettere toscane. Inopinatamente uscì in campo un uomo, il quale tanto ha che fare con la poesia, quanto le tenebre col giorno; e guardando con occhio bieco i circostanti, aguzzò la lingua contra l'one-

st'uomo ammirato dagli altri, e trattosi delle tasche un sonetto fatto dall'accademico, quindici anni fa, in lode di Venezia sua patria, cominciò a farne il maggiore strazio del mondo. Qual ragione egli si avvisasse di avere, io nol so. Posi ben mente che la sua non era diritta censura, ma irragionevole satira, imperciocchè non diceva egli mai parola intorno allo stile ed ai sentimenti; ma usciva per lo più con tuono magistrale in queste voci: Si può far peggio! può vedersi peggio! Zolfa, secondo il mio parere, assai facile, e che per cantarla non si ha ad affaticarsi troppo l'ingegno. Ai lettori di questo foglio metterò sotto gli occhi il sonetto.

Sessanta lustri, oltre i dugento interi
Scorsero, e più, dacchè nascesti eletta
Per albergo di Pace, e in te ristretta
Giustizia nutri, e in lei ti specchi e speri:
Bella sempre, e d'onor piena, e di veri
Pregi adorna, e di gente inclita eletta
Madre e d'eroi, città magna; diletta
Al ciel più ch'altra che imperasse e imperi:
Venezia, dolce mio nido, la terra
Tutta ti riverisca, e pace acquisti
Te facendo sua gioia e sua regina.
Iddio sia teco sempre, ed aspra guerra
Porti ed irreparabile ruina
A chi scemi tua laude, e ti contristi.

Dirittamente per lodare la sua patria mostra l'autore nei primi quattro versi qual sia la sua antichità, e che fu eletta da Dio per albergo di Pace, che nudrisce Giustizia, e si specchia e spera in essa da tanti secoli. Nel secondo quadernario, niente il vero eccedendo, e con magnificenza eroica, tocca i pregi e gli onori di lei, e la grandezza de'suoi figli, e ch'essa è al cielo più diletta di quante città avessero ed abbiano imperio; pensiero espresso con quella risoluzione che la verità richiede.

Tutti questi pensieri con sospensione a Venezia indirizzati, l'autore chiude nel principio del primo ternario dicendo: *Venezia, dolce mio nido;* quindi passa a dire che la terra tutta le porti riverenza, e pace acquisti, avendola per esempio. Finisce poi da poeta cattolico, che non ha mestieri per nulla di ricorrere a favole immaginate, dicendo: *Iddio sia teco sempre*, ecc. Pensiero nel vero, che mirabilmente chiude gli altri dettati di sopra, e che dà un'aria di amore alla patria e di cristiana magnificenza a tutto il sonetto.

Quanto io scrissi non da passionato amico, ma da verace ammiratore dell'autor del sonetto, si prenda per un giudizio che può andar errato, e sia lecito a chiunque sentirne checchè vuole.

CAPRICCIO.

Un uomo passato alla seconda vita da non molto tempo in qua, mi diede pel corso di due ore materia da fare non so quali osservazioni; e dietro ad esse io avea intenzione di tessere il panegirico di lui. Ma non so da che proceda ch'io non ho pazienza per iscrivere a lungo: deriverà ciò forse dall'aver conosciuto per prova, che chi legge non può indugiar troppo lungamente, e richiede le cose a sbalzi e a lanci. Con tutto ciò avendo io raccolti non so quanti pensieri, e formata dentro di me l'orditura della immaginata orazione, pubblicherò lo schizzo di quella.

ARGOMENTO.

Bontà e felicità del Moro di piazza, buona memoria.

SBOZZO DELL'ESORDIO.

Sogliono i maestri, i quali insegnano ad allevare i figliuoli' ammaestrare principalmente i padri di quelli, che standosi colla bilancia dell'orafo nelle mani, pesino sottilmente le loro interne inclinazioni e pendenze degli animi e degl'intelletti, per poternegli indirizzare a quegli studj ed uffizj a cui vengono dalla furia di lor complessione traportati. Quindi avviene che non curando punto i padri tutti gli ammaestramenti che vengono dati loro, vanno sopra le culle dei figlioletti nati appena e fasciati il primo giorno, e stabiliscono in loro cuore ad un tempo con qual nome debbano chiamargli e a quale opera assegnare i loro venturi giorni. Non è dunque maraviglia se vediamo alcuno, divenuto già grandicello, prendere l'esercizio della pittura, che col martello in mano battendo sopra l'incudine avrebbe fatto maravigliose opere di ferro, laddove col pennello fa visi che il cielo ne abbia misericordia; e alcun altro, lasciata da un canto la pialla e la sega, che sarebbero propriamente stati gli ordigni suoi, squaderna libri, e scritture fa con sì poco onore delle buone arti, ch'è una vergogna il fatto suo e delle buone arti medesime. Malamente vengono adattati gli uffizj all'ingegno delle persone, in quella guisa appunto che si vestono coloro i quali, o per non aver danari o per altro, comperano i vestimenti alle botteghe dei rigattieri, e se gli pongono indosso co' fianchi più lunghi, col ventre più largo o più stretto della persona, per modo che sembrano starsi quivi entro in prestanza, e si diguazzano tra quelle troppo larghe pieghe, o fra le troppo ristrette si affogano. Fortunati que' padri i quali hanno l'avvertenza

tanto predicata da' buoni maestri! Non mancherà mai loro la consolazione di vedere occupati i propri figliuoli in esercizj che facciano loro onore e procacceranno nello stesso tempo riputazione a sè, a loro e a tutta la famiglia.

In questo luogo io avea intenzione di porre uno squarcio che descrivesse la fine intelligenza del padre del nostro defunto, e fra le altre cose collocare o tirarvi coi denti questi pochi da me apparecchiati periodi.

Faceva le viste il buon padre di non avvedersi punto dei portamenti del figliuolo, per concedergli ne' suoi giovanili anni libertà maggiore da potere senza rispetto veruno spiegare semplicemente la sua natura, e vedere con gli occhi corporei le inclinazioni di lui. Per la qual cosa non alle scuole, accompagnato da rigido vegghiatore, lui mandava giammai, o lo stringeva a stare solitario a stillarsi il cervello in moleste applicazioni; ma conoscendo che natura gli avea dati due piedi per camminare e lingua per favellare, lasciavalo andare a posta sua per le vie e per le piazze, nè mai di cosa che dicesse, o buona o rea, gli fece rimprovero. Quindi avvenne che il giovane, non punto atterrito dalla paterna autorità, fattosi solenne andatore di notte, e grande amatore delle piazze e dei circoli, in pochissimo tempo dimostrò al padre suo che non era al mondo arte veruna che gli piacesse; e che infinite spese e pensieri avrebbe alla famiglia sua risparmiati. Rise il padre suo di contentezza un giorno, e ne lo baciò in fronte, dicendogli: Va', figliuol mio, che tu sei già allevato; di che io ti ho un grandissimo obbligo, dappoichè non si può dire che per te io abbia avuto un pensiero al mondo. Va', e fa' a modo tuo, chè tu farai bene.

Qual altro uomo della terra, abbandonato a cotanta libertà e levatogli il guinzaglio dell'autorità paterna in quegli anni primi e bollenti, non avrebbe corso il mondo per suo, e fatto fascio, come suol dirsi, di ogni erba? Ma egli entrato incontanente in sè medesimo, e dato un'occhiata alla società in cui vivea, incominciò a fare queste riflessioni. A qualche cosa debbo essere utile agli uomini miei compagni, e molte sono le loro bisogne. Queste sono di corpo o di spirito. Vediamo in che possa io loro giovare. Io veggo dovunque gli occhi rivolga, ripiena la città di botteghe, nelle quali con tutte le diverse arti si supplisce alle prime; e se io ad una di queste arti mi attengo, che sarò io altro che una gocciola di pioggia in un mare immenso? Dall'altro lato, oh quanto pochi sono quelli che alle bisogne degli animi arrecano giovamento! Ma sopra tutto pochissimi sono quelli, i quali delle loro continue ed infinite molestie gli alleggeriscono. Non so io forse quanti pensieri aggravano sempre gl'infelici mortali? Di qua le fastidiose mogli fanno per tutto quel tempo che stanno in casa disperare i mariti, di là i poco caritatevoli mariti danno continuo travaglio alle mogli. I capi delle famiglie si querelano

delle spese soverchie, i domestici si lagnano della ristrettezza nello spendere. Tutto è guai nelle case, tutto querimonie, tutto desolazione. Gli abitatori di quelle, uscendo fuori talvolta con quei loro gravosi pensieri in testa, dovunque vanno seco portano que' loro acuti chiovi che gli trafiggono. Non bastano aria e sole per distorgli dall'interno martirio, il passeggiare non è sufficiente. Più addentro si conficcano le molestie, se non ritrovano chi le frastorni, chi le interrompa. Bello e veramente nobile atto di compassione sarebbe il mio, se io potessi a questa parte delle umane occorrenze giovare! Non potrei io forse con queste poche forze ch'io ho, dedicarmi del tutto alla consolazione ed allo alleviamento del prossimo? Oh tutti quanti voi, che dalla testimonianza della mia voce ascoltate le riflessioni del nostro al presente defunto uomo dabbene, come potrete negare ch'egli non fosse di bontà ripieno, e di una cordialità che non potrebbe dirsi a parole? Chi potrà negare che, s'egli fosse stato ricco uomo, mosso a compassione degli altrui fastidj e travagli, non avesse dispersi i suoi tesori in feste, in rizzare teatri, ed in mille invenzioni utilissime a ricreare l'animo delle genti e far uscir l'amarezza, almeno per qualche tempo, del cuore? Ma non potendo livellarsi le forze a tanta bontà, diviso di spendere tutta la sua vita, le mani e la voce per consolare le comuni afflizioni. Quindi avvenne che egli consagrò il corpo suo ad un'indicibile diversità di vestimenti; le sue labbra a' più arditi e quasi impossibili torcimenti, le mani ad un cembalo con la sonagliera, gli orecchi a lunghissimi pendenti, il capo talvolta alle cuffie, e la sua voce, qualunque si fosse, alle canzoni e alla musica. Fatta questa deliberazione, divenne instancabile.

Non vi era via, piazzetta, o luogo veruno della città, dove egli di tempo in tempo non si ritrovasse, e non procurasse con gli atti, col canto e colle sue piacevolezze, di sviare i popoli dalla malinconia; e sì gli riusciva, che avea sempre un gran cerchio di circostanti intorno a sè; e al primo tocco del suo cembalo, aprivansi finestre di qua, di là, da' lati e a dirimpetto, e udivasi da ogni parte a scoppiare la dolcissima giocondità delle risa. S'egli si movea per andarsene, avea dietro un codazzo di genti; era pregato da' circostanti ad arrestarsi, invitato da' lontani ad andare; in somma era da tutti e da ciascheduno amato e richiesto. Fuggivano dinanzi a lui i pensieri e le noie, come dinanzi alla faccia del sole quella nebbia che la mattina per tempo ingombra la faccia della terra; e al suo partirsi non rimaneva altra molestia, fuorchè quella della sua partenza. Io vorrei, o umanissimi ascoltatori, che qui fossero presenti ad udirmi tutti coloro, i quali niun'altra cosa curando che sè medesimi, quando un infelice va a lagnarsi agli orecchi loro delle proprie calamità, gli rispondono in breve, e non hanno altro conforto da dargli, fuorchè

contargli lungamente i propri infortunj e aggiungere le lagrime loro alle altrui, delle quali è sì grande abbondanza. E talora, il che peggio è, inventano con la fantasia disgrazie che non hanno, per turar la bocca agli sfortunati e toglier loro ogni speranza di alleviamento. È questa bontà da uomini? è questo umano cuore? Sopraggiungere miseria a miseria, afflizione ad afflizione? Se non potete consolare con fatti e colle opere, sì fatelo almeno con le buone parole; e con buon viso e con le ricreazioni procurate, senza ch'egli se ne avvegga, di sviare l'animo tribulato dalla sua profonda tristezza. Fate, s'egli è possibile, che intorno all'uomo rida l'aria da cui è circondato; levategli via dagli occhi quanto potete aspetti di miseria e dolore. Imitate quanto più potete la giocondità del nostro ora perduto sostegno. Io non vi dico già che debba ogni uomo, com'egli facea, andarsene per le vie cantando, picchiando un cembalo, diguazzando una sonagliera, ora vestito da donna, ora da gran signore; non dico questo, no; chè se tutti così facessero, la parrebbe una pazzia universale, e si direbbe che tutti corrono a nozze; ma dicovi bene che il ragionare di cose liete, di facezie che non offendano, e di gentilezze che confortino, è la ricetta degli animi abbattuti dal peso delle faccende e da' fastidj dell'umana vita.

Non fu senza il debito compenso la bontà del nostro defunto. La felicità l'accompagnò. È il capo dell'uomo come una pentola nuova, la quale prende l'odore di quelle cose che prima dentro vi si ripongono; e se quello che dentro vi si pose la prima volta, si segue a mettervelo, non perde l'odore mai più. Chi potrebbe indovinare che divenga finalmente un cervello, in cui continuamente si mantengono piacevolezze e facezie, e che in esso, come i semi ne' poponi, in que' piccioli fili si avviluppino? Ogni cosa che gli si presenta, prende un aspetto da ridere, e tutto gli sembra consolazione. Fino alle calamità davanti agli occhi suoi non hanno quella sconsolata faccia che apparisce dinanzi a' malinconici, e gli sembrano più leggiere e se ne ride come d'infortunj in sogno veduti. Egli ha imparato a notomizzare le cose che vengono da fortuna, e con sottilissimo occhio a conoscere che fra quelle tristezze e cordogli vi è anche alquanto da confortarsi; e pigliandogli per quel verso, e lasciando correre l'acqua alla china, si dà buon tempo. Questa per le continue meditazioni e abitudini era divenuta la filosofia della persona ora da me commendata, la quale, per cosa che le avvenisse, non altro mai facea che ridere e che scherzare; nè vi fu uomo giammai che lo vedesse mesto e dolente. Qual cosa sembra ad alcun uomo più orribile che la povertà? E quando se ne lagnò egli giammai, il quale sapendo per prova che ogni giorno arreca il suo pane, usciva la mattina cantando, quando un altro si avrebbe spezzato il capo nelle muraglie? Ma perchè ogni uomo ha pure qualche difetto, e fino a tanto che l'animo

è nelle ossa e nelle polpe legato non può di ogni macula liberarsi, egli soleva essere solamente alquanto malinconioso, quando i venti o le pioggie gl'impedivano l'andare intorno con le canzoni. Ma che? Non potrebb'esser questa forse un'interpretazione de' maligni, i quali gli volessero apporre che la sua tristezza nasceva in que' turbati giorni dal non potere, come negli altri, buscare quattrini? Benchè quando anche così fosse stato com'essi l'immaginano, io non saprei biasimare un uomo, il quale vedendosi senza pranzo quel dì, desse qualche segnaluzzo di malinconia. Ma io son certo che il suo dolore nasceva dal non potere secondo la usanza sua ricreare gli uomini suoi confratelli. Sì, non può essere altrimenti. Sarebbe questa forse la prima volta che l'altrui malignità avesse trovato a ridire delle opere altrui? Non è egli facile l'avvelenare con le interpretazioni ogni cosa? Io per me non voglio dubitar punto del fatto suo, quando veggo in tutto il corso della sua vita, ch'egli non pensò ad altro che a giovare, e finalmente ch'egli chiuse i suoi giorni per amore del prossimo. Chi mai da lui in fuori, o cari circostanti, con que' rigidi tempi, ultimi del carnovale, i quali aveano sì mala influenza sopra l'altrui salute, e con sì gran furia di aria e di freddo che scambiava i sangui in catarro, chi mai, dico, si sarebbe arrischiato, per invitare gli uomini a ricrearsi, a salire sopra il tetto di uno di que' luoghi dove si mostrano altrui le maraviglie, e gridando a testa e quanto gli usciva dalla gola: *Qua, qua a vedere, a vedere*, riempiersi i polmoni di quell'aria gelata, riscaldandosi dall'altro lato a vociferare? Certo niuno. Vedevanlo con una commiserazione comune le genti dimagrato, e scambiato quel suo color nero in cenerognolo, e atterrite ne lo guardavano; ma egli di nulla curandosi fuorchè della universale ricreazione, pur vociferava: *Qua, qua;* e a poco a poco riceveva nel suo petto l'influenza mortale. Misero sè! anzi miseri noi, che perdemmo in pochi giorni, perdemmo... Non mi dà il cuore di dirvelo. Di quanto perdemmo, tutti ce ne avvediamo.

Non è questa la prima volta che si tentasse di scrivere le lodi di cosa che non paresse altrui degna di commendazione. Di tali capricci è piena l'Antichità, e qualche Moderno ancora ha adoperata la eloquenza sua in somiglianti elogi. Qui avrei luogo di stendere un bello squarcio di erudizione, e allegare molte opere antiche e moderne: ma so che il pubblico poco si cura di tali cantafavole, che altro non costano fuorchè il ricopiare dai libri, e nemmeno io ho questa sofferenza.

« *Pectus est quod disertos facit, et vis mentis.* »

QUINT., *Inst.* Lib. X, C. VII.

« Animo e vigoria di mente fanno gli uomini eloquenti. »

Io voglio certamente ritrovare maestro che m'insegni a parlare con abbondanza e scelta di parole (diceva poche sere fa una signora fra molti suoi amici) e con quella forza e vigore con la quale io odo che alcuni favellano. Veramente io non so in qual modo essi facciano, ma egli mi è avvenuto più volte che sendo io di contraria opinione alla loro quando incominciarono a parlare, tanto che io mi avea posto in cuore di ribattergli, a poco a poco, come se le loro parole fossero quel filo che giù dal fuso con l'arcolaio si tragge, sì mi circondarono il cuore e la testa, che fui del parer loro e non avrei saputo che dire. E quello di che più mi maraviglio, si è che rispondendo poscia un altro al primo ragionamento e contrastandogli, fece in me l'effetto medesimo, svolse la prima matassa, mi attorniò con l'ultima, e ritornai nel parere ch'io avea innanzi che si cominciasse a parlare. Oh! ch'è questo? donde mai si possono cavare tante ragioni? far uscire tante parole? tanti lacci, tantì legami? Facciami alcuno di voi questa grazia, questa limosina, mi ammaestri. Rise allora uno della compagnia, e le disse: Veramente voi avete ragione a chiedere d'imparar quest'arte, avendo voi a vivere con uomo il quale di rado cede alle ragioni altrui, e sì ostinato e pertinace è nelle sue opinioni, che s'egli s'incapa di mezzogiorno a dire che sia notte, non che vagliano seco a fargli credere il vero le ragioni, a pena presta fede agli oriuoli che mostrano le ore, o a quelli che le fanno udire coi tocchi di una campana, ostinandosi ancora a dire che gli oriuolai non sanno quel che si facciano. Si accese la femmina in viso di una fiammolina non so se di stizza o di verecondia; ma credo di questa ultima, perchè si coperse la faccia così un pochetto col ventaglio, e fece un risolino che non fu mai il più vezzoso, e soggiunse: Oh! sanno forse gli avvocati contro a cui avranno a quistionare quando imparano l'arte? Essi l'apprendono universalmente per poter dire, secondo la occorrenza, ora contro ad uno e ora contro ad un altro in particolare. Io ho il medesimo pensiero; e non so perchè voi vogliate interpretare ch'io abbia già l'avvocato avversario apparecchiato, e forse anche il cliente e la causa: perchè giurerei che maliziosamente credete anche questo, ch'io abbia qualche cosa a dar ad intendere a colui di cui parlaste. Comechè, rispose, e forse troppo liberamente, l'amico, egli si soglia dire che la scusa non richiesta presupponga qualche maccatella, io non voglio per ora disputare altro, ma intendo solamente, se voi lo mi

concedete, di divenire la vostra guida in questo bel campo della eloquenza per cui intendete di correre. Assentì la donna, e il dabbene uomo incominciò in questa forma.

Conoscendo io chiaramente, o gentilissima signora, che voi piuttosto per modestia vostra, che per altro fine, richiedete di essere ammaestrata nel parlare; perchè mai non vidi in voi nè che vi mancassero i pensieri, nè le parole quando trattate qualche materia, anzi parlate con tale e tanta abbondanza e con sì bei modi ed eleganti di stile, che il fatto vostro è una maraviglia; m'ingegnerò di dirvi qualche cosa piuttosto per dimostrarvi ubbidienza, che per averne voi bisogno. Ricordivi tuttavia che solo di una parte di artifizio non parlerò, cioè di quella che spetta all'azione. Imperciocchè voi vi presentate altrui con una venustà di faccia, con due occhi così atti a manifestare ogn'interna passione e con certe parlanti guardature, ch'io non saprei in ciò che aggiungervi. Oltre di che accompagnate le vostre parole con due bracciotte così garbate e sì a tempo moventisi, e con mani così bianche e pienotte, che nulla in questo vi manca per poter trarre a voi l'animo degli uditori, e far anche loro perdere il cervello se bisognasse. Quanto è alla parte dell'ingegno, voi ne avete in abbondanza; e quanto è all'animo vostro, egli sì tenero e atto è alle passioni, ch'io vi ho già veduta in un'ora gioviale, malinconica, collerica, dolente; e sì voltabile ad ogni affetto e sì ripiena di sensibilità, ch'io giurerei che voi avete il cuore fatto a tasti come i gravicembali; tanto ad ogni parola diversamente si scuote e risente. Vedete se voi siete ricca in buon terreno e atto a produrre! Ma la difficoltà sta nelle sementi di cui dovete arricchire il vostro intelletto ed il cuore. Una gran parte di quello che avete fino a qui seminato in essi, non può, e perdonatemi se liberamente vi parlo, fruttificare altro che foglie. Che credete voi? Che così parlerebbero facilmente di ogni cosa gli avvocati allegati da voi, s'eglino avessero fin da' primi anni loro incominciato ad esaminare qual sia la miglior maestra dell'imitare fiorellini in seta, quale la più perita cuffiaia, quali i più usitati colori de' drappi e altre somiglianti cose, le quali io non nego che vi bisognino, ma ardisco bensì di affermare che, pensandovi sempre, ve le conficcate e ribadite in testa per modo, che quasi altro non vi può aver luogo; e di quello che si è fatta abbondanza dentro, si formano le parole. Di qua solamente è avvenuto che ragionando voi quasi sempre di così fatte cose o di altre a queste somiglianti, hanno falsamente immaginato gli uomini che la forza dell'ingegno loro sia di gran lunga superiore a quella del vostro, e giudicando da quello che udivano, senza esaminar più oltre, sentenziarono a proprio favore. Ma certamente s'ingannano; imperciocchè molti ho anche uditi fra loro i quali non di altro il capo riempiendosi che di quello che voi continuamente studiate, di altro similmente non

sanno ragionare; e tuttavia sono pur essi maschi, e hanno quel capacissimo ingegno che da certi sputatondo è negato a voi. Donde dunque può questo male avvenire, fuorchè dalla materia che nel cervello si semina, cominciando da' primi anni e proseguendo fino a quell'età che queste bagattelluzze comporta? Di che peggio vi accade ancora, che pervenute finalmente a quegli anni, ne' quali se voi ragionaste di tali cose ne sareste per avventura censurate, o voi, non avendo altro in capo, tacete, o v'ingrognate contro alla gioventù del secolo, e divenute stizzose, fate facondia della maldicenza per non tenere la lingua in una schiavitù perpetua. Ah! se voi diceste una volta: Io ho questo capo il quale ha due parti, l'una di fuori e l'altra di dentro: all'una e all'altra debbo pensare; voi vedreste che insieme con la cura dell'estrinseca bellezza vi nascerebbe una gran voglia di condizionare anche l'interna alla dignità de' pensieri; e mescolereste almeno con le altre intenzioni più leggiere quelle di qualche sostanza. Io non dico già che vi affatichiate in sui libri, o perdiate que' vostri lieti colori vegliando sulle carte, come certuni i quali si dimenticano di ogni altra cosa e abbandonano sè medesimi a tanta meditazione, che non escono poi più di sè e vivono sempre in sogno; ma ascoltate volentieri talora chi ragiona di qualche fatto d'importanza, assecondatelo nelle sue riflessioni, leggete pochetto di qualche libro, ma con disamina; e così facendo, senza punto avvedervene, vi si appiccherà sempre qualche cosa all'ingegno, come senza sua saputa si attacca alla pelle una certa tintura brunetta a chi cammina al sole. Quella vostra fantasia vivacissima perchè non si potrà anch'essa adornare con qualche bel fregio? La quale, e sia detto con pace de' maschi, tanto abbonda in voi, che la loro innanzi alla vostra si spegne, e nulla diviene. Ma egli si vuole intrattenerla in altre immaginazioni, e diverse da quelle nelle quali è intrattenuta al presente. Perchè non le potete voi imporre a forza, che in iscambio di smarrirsi a confrontare in solitudine e da sè a sè gli abbigliamenti delle altre femmine co' vostri, la s'intrattenga a dipingersi innanzi le circostanze di qualche fatto, o caratteri diversi di uomini che s'incontrino, o che diversamente appassionati abbiano insieme ragionamento; o altre sì fatte immaginazioni? Tutto è in fine sementa, e tutto a tempo germoglia. Nasce l'opportunità del ragionare, ed è cosa mirabile a dirsi come rimescolandosi in un subito tutto quello ch'è stato riposto nel capo, sboccano i pensieri a tempo e con ordine; e ne nasce quella facondia che desiderate. Allora quel vostro sensitivo cuore, prendendo interesse nell'argomento, e facendo confederazione col cervello, animerà tutto quello che dite, e gli darà quel movimento che urta in coloro che ascoltano, e gli fa entrare nel vostro parere e favorirlo. Vengano allora i maschi e si oppongano, dimostrino quella loro cotanta vantata forza d'intelletto, e la sostengano in faccia a voi se dà loro il cuore di farlo,

In tal guisa ragionava l'uomo dabbene, e venne attentamente dalla signora ascoltato; e più avrebbe detto ancora, se non fosse stato interrotto da lei, la quale gli disse: Non più. Mentre che voi avete parlato, io sono entrata in una considerazione che mi fa lasciare il mio primo proposito. Perchè io acquisti un bel modo di favellare, voi vorreste che io perdessi il miglior diletto della mia vita, ch'è quello di piacere altrui. Credete voi ch'io fossi così ben veduta in ogni luogo, come sono al presente, se trascurando le meditazioni degli abbigliamenti che si confanno ad una femmina, entrassi in altri pensieri? Insegnate prima agli uomini che si appaghino di un modo uguale di vestire nelle femmine, che quella più non gradisca loro, la quale sa più spesso cambiar fogge e gale; e io allora mi appagherò del meditare altre cose. Oltre di che, credete voi forse che questo sia quel piccolo e magro studio che supponete, e che non dia materia di riflessioni continue e di ogni sorta? Con esso impariamo noi i costumi di molte genti, i siti delle città, i nomi loro, le relazioni che hanno l'una con l'altra, gli avviamenti e le corrispondenze de' mercatanti, il valore e il pregio delle merci. Sappiamo i giorni dell'andare e venire le poste, per quali paesi passino, quali fiumi varchino, quai monti salgano, dove gli scendano. E che finalmente non sappiam noi con questo bel mezzo, molto più giocondo e grato che quelle vostre lunghe meditazioni fatte in astratto e spesso lontane dal vero? Nè perchè voi studiate lungamente cose massicce e di quella importanza che dite, veggo però che vi mettiate in capo semenzaio di maggior sostanza che il nostro; imperciocchè io odo voi anche per lo più ragionare di cose, che se le si mettessero in bilancia, contrapponendole ai nostri fiorellini, alle nostre cuffie e alle altre galanterie che voi dite, io son certa che le vostre anderebbero all'insù non altrimenti che piume o paglia. Sicchè quando voi non avete a darmi ammaestramenti che quelli che mi avete dati sino a qui, fate conto di non avermegli dati, ch'io farò quello di non avergli uditi, e ragioniam di altro.

Oh! disse l'uomo dabbene, egli vi parea poco fa di non essere eloquente! Quando si udì mai parlare con tanta facondia e furia? Fo giuramento che voi siete una delle più vigorose e valenti maestre del dire ch'io udissi giammai. Sicchè scusatemi, se io credendo alle parole vostre, mi sono indotto ad insegnarvi quello che voi sapete più di Demostene. Risero, tacquero, e giocarono a picchetto.

AVVISO.

Quegli che mi scrive la lettera, la quale sarà veduta sotto, intende ch'essa contenga un'osservazione intorno al conservare la salute degli uomini. Chi egli sia e donde mi scriva, io nol so: ma perchè mi pare un nuovo capriccio, non tralascerò di far partecipe il pubblico della sua scrittura. Se l'osservazione fatta da lui non fosse giovevole, non sarebbe però la prima nell'arte della medicina, che fosse riuscita vana e trovata fallace.

« *Rex Æsculapi, quam habes potentiam!* »

ARISTOPH. *in Pluto.*

« Oh! Esculapio re, quanto è grande la tua potenza! »

Sono alquanti mesi che nella città in cui mi ritrovo, corre una infezione di febbri di così pessima ragione, che in pochi giorni struggono e mettono nelle mani dei beccamorti chi ne viene assalito; e per quanto i medici vi abbiano fatto accurati esami e diligenti studj sopra, non si potè mai venire a capo di far meglio. Ciascheduno di essi dice mille buone ragioni intorno ai principj di questa malattia, applicano rimedj secondo tutte le regole dell'arte loro, non si dimenticano sentenza veruna antica nè moderna per corroborare le loro opinioni, tanto che non si sa più che dire, se non che gli uomini muoiono a torto e per ostinazione. Sperasi tuttavia che una sperienza veduta a questi giorni possa finalmente arrecare quel giovamento che si cerca, e confortare le persone le quali veramente sono atterrite, e di tempo in tempo si mettono la mano al polso, e ad ogni menoma agitazione di quello si danno per sotterrate.

Due persone quasi della medesima età e complessione vennero ne' passati giorni da questa mala generazione di febbre assalite. L'uno è un buon uomo di lettere il quale, secondo la usanza della letteratura, non è molto agiato de' beni di fortuna; e senza punto pensare di quello che può avvenire domani, si appaga del suo pane cotidiano, dicendo che ogni dì lo arreca a chi lo spera. Il secondo è un certo uomo, il quale nel principio di sua vita fu castaldo, e di tempo in tempo accrebbe le facoltà colla industria, e aiutato parte dalla prospera fortuna e parte da una profondissima aritmetica, sottopose i suoi padroni, e cominciò a grandeggiare e a spendere, avendo fondata una buona e sicura rendita, e posto da canto una miglior quantità di danari. Il povero letterato colto dalla febbre si coricò sopra il suo letticciolo, in una cameretta a tetto, che facea accoglienza gratissima ora a' venti del mez-

zodì, ora a quelli del settentrione, e in fine a quanti ne mandava il cielo; e standosi ravviluppato il capo in certe sue coltrici, rinforzate da una gabbanella che vi metteva sopra, mandò per un medico, il quale mossosi a stento, pure finalmente vi giunse quando appunto la maggior furia della febbre lo facea vaneggiare. Mentre dunque che il medico gli tenea la mano al polso, l'infermo, che poco prima avea letto non so se Dante o il Petrarca, ed era entrato in farnetico con l'armonia di que'versi nel cervello, cominciò a dire: *L'un'arte dee giovare all'altra.* Se voi fate sì ch'io guarisca ed esca di questo letto, vi do parola che voi ne avrete in guiderdone da me una delle più belle e più fiorite ghirlande d'Elicona, e ch'io vi farò immortale. Apollo è nume dell'uno e dell'altro di noi: e se io non ho nè oro nè argento, sarò uomo da innalzarvi fino alle stelle. Il medico, udite queste parole, e avvedutosi che potea esser vero quanto gli promettea, perchè nella stanza non si vedea altro che le muraglie, una sedia zoppa di noce, e alquante dozzine di libri mezzi nudi che in sulle schiene mostravano la colla e le stringhe, prese per ispediente di non fare per allora novità veruna e di stare a vedere; affermando ad alcuno che quivi era più per caso che per altro, ch'egli vi sarebbe poi ritornato la sera. E forse così avrebbe fatto, se l'altro ch'io dissi di sopra, caduto anch'egli infermo e assalito dalla medesima qualità di febbre, non avesse mandato per tutti i medici del paese per udire il parere di ciascheduno: i quali essendo alla casa di lui accorsi sollecitamente, furono tanto affaccendati per lui, e tanta diligenza vi usarono intorno, che il meschino letterato si rimase soletto ad attendere la morte vicina. Intanto dall'altro lato fioccavano le ricette, traevansi dal mortaio polveri, stillavansi acque e oli. Chi dicea: Io farei sì e sì, e io accordo, aggiugneva un altro, ma vi aggiungerei questo di più. Sia fatto, bene sta; sicchè si udia sempre ad ordinare nuove cose: e vi fu il ricettario tutto dall'acacia allo zafferano; vedendovisi una perpetua processione di pillole, giulebbi, sciloppi, lattovari, tanto che la stanza parea un mercato di ampolle e carte, mentre che nella casettina del letterato vi avea appena una boccia senza becco, piena di acqua, arrecatagli da una vecchierella vicina. A capo di due giorni si vide quella notabile sperienza ch'io dissi. L'uomo di lettere fu veduto per la città a camminare co' piedi suoi e andare dov'egli volea; e l'altro co' piedi del prossimo alla volta di una chiesa. Dicesi che quel medico, il quale fu il primo giorno a visitare il letterato, scrive un libro di osservazioni fatte sopra la malattia di lui, e sulle forze della natura.

L'Osservatore.

Ad ogni modo, comechè lo scrivere questi fogli mi arrechi qualche pensiero, io mi sono perciò procacciato con essi una certa pubblica fama che mi dà qualche diletto. Non dico già ch'io sia perciò celebre tra gli uomini, per letteratura, no, ch'io non sono cotanto prosuntuoso, nè sì bestiale; ma ho caro di vedere che fra essi si sappia ch'io son vivo. Fanno in me questi fogli quell'effetto che fanno in molti le ricchezze e le speranze degli eredi; che quando uno di cotesti grandi amici della fortuna viene da qualche anche leggiera malattia assalito, la fama corre di lingua in lingua e se ne fa un gran ragionare. Quand'io, che non sono però sano come un lottatore, e vivo in questo mondo a pigione, vengo aggravato da qualche cosetta che mi dia molestia al corpo, per quel dì tralascio di dar fuori il foglio: e incontanente si sa ch'io non isto bene; onde di là a due giorni quando esco di casa ritrovo gli amici che si consolano meco; i nimici, benchè io ne abbia pochi, che sono mesti; e molti i quali mi guardano con maraviglia, come se fossi uscito del sepolcro. Un altro giovamento ne ritraggo, che pensando alla mia obbligazione presa col pubblico, reggo la vita mia assai temperatamente, e cerco di star sano il più che posso, per non mancare al mio dovere: sicchè io posso dire che il pubblico sia il medico mio, e se non è egli la mia sanità, almeno è la mia convalescenza. Vorrei bene compensarlo dal lato mio quanto posso, e non tralascio mai di ghiribizzare quello che gli potesse far piacere. Non ispero tuttavia che ognuno abbia ad appagarsi del fatto mio, e quasi quasi do ragione ad alcuno, perchè quantunque io mi voglia quel bene che ogni uomo vuole a sè medesimo, non sempre sono contento di me, e talora vorrei essere un altro. Siccome i giorni sono quale sereno, qual nuvoloso, qual piovigginoso, qual pieno di tempesta, non altrimenti è fatto il cervello degli uomini, che un dì vuole e può, un altro nè può nè vuole; e si conviene stare alla sua volontà per amore o per forza. A me basterà l'avere un cantuccio al termine de'miei dì fra coloro che hanno fatto certe scritturette leggiere e di poca importanza. Conosco l'ingegno mio impaziente nelle cose grandi, alle quali dà talvolta principio, poi non le finisce. Vo ora pensando che se un altro dicesse di me quello che mi dico io, forse non lo comporterei, e in mia coscienza mi pare che me lo dica per ischerzo. Con tutto ciò mi vo spesso ripetendo questa favola.

Non ho io, diceva ad alta voce una lucciola, questo fuoco di dietro che risplende? ora che fo io qui in terra? Perchè non volo sulle sfere a rotare questi miei nobilissimi raggi dal levante al ponente, e a formare una nuova stella fra le altre

mie sorelle del cielo? Amica, le disse un vermicello che udì i suoi vantamenti, finchè con quel tuo splendido focherello stai fra le zanzare e le farfalle, verrai onorata; ma se sali dove tu di', sarai nulla. Questa favoletta ammonisca me e molti altri.

PIETRO VALVASENSE

STAMPATORE

A PAOLO COLOMBANI

LIBRAIO IN MERCERIA.

Ho mandato il garzoncello della stamperia più volte alla casa dell'Osservatore per avere da lui il foglio. Tenetemi segreto; ma noi abbiamo a fare con uno ch'io credo che abbia in capo di essere infermiccio, perchè mi ha raccontato il fanciullo di averlo trovato a sedere con un berrettone di bambagia a lucignoli calcato fino su gli occhi, i quali furono da lui levati pietosamente al cielo, quando il putto gli domandò il foglio; e gli disse due volte di non poterglielo dare, con un sospiro uscitogli dalla più cupa profondità de' polmoni. Inoltre ho avuto relazione ch'egli era incoronato intorno intorno da non so quante ampolle turate con carta frastagliata, e che di tre finestre ch'egli ha nella camera sua, una sola dalla parte del mezzogiorno era aperta, le altre due chiuse. Se così è, chi sa quando ci darà egli le sue osservazioni? Oltre di che, pensate voi quello che può osservare standosi al buio come le talpe. Io vi prego, o andate voi medesimo, o mandate a lui, o scrivetegli; perchè quando io dico al mio garzoncello che vi torni, egli mi risponde che non vuol andare a vedere quel viso così malinconico. Prendete le vostre misure, e fate come vi pare.

PAOLO COLOMBANI

AL VALVASENSE.

Se io non ho da qui avanti la fede giurata dal medico, che quelli i quali s'impacciano meco, godano perfetta salute, non voglio mai più aver a fare con alcuno. Più volte mi è accaduta questa briga. Non so se cotesti signori letterati sieno malsani per lo studio, o se coloro che studiano, lo facciano perchè sono per natura semivivi, e per non aver vigore da

far altro, o finalmente perchè credano, come le donne, di acquistar concetto a far apparire che abbiano sempre qualche cosetta che sturbi la loro sanità. Dico, non so come sia; ma con quanti ho avuto a fare fino al presente, gli ho trovati sempre cagionevoli e svogliati. Dall'altro lato non posso anche dire che fingano, perchè in verità cotesti uomini di lettere hanno certi occhi malinconici, e un certo colore così diverso da tutti gli altri, che non si può dire che sieno mai sani affatto. Sia come si vuole, scriverò all'Osservatore, e gli scriverò per modo che, se non è in agonia, spero che mi risponderà. Vi manderò la risposta sua, e quando altro non vi fosse, fra voi, me e lui voglio che sia empiuto un foglio. Lasciatemi fare. Apparecchiate la carta bagnata, e fate snudare le braccia a'tiratori de'torchi, chè certamente sabato dee essere pubblicato un foglio.

ALL'OSSERVATORE

PAOLO COLOMBANI.

L'aver compassione agli afflitti è umana cosa; ma la carità comincia da sè medesimo, dice il proverbio. Ho presa una bilancia colla fantasia, e dall'una parte ho posto la signoria vostra, e dall'altra Paolo Colombani, cioè me. Ho veduto che la parte mia pesa più, onde mi debbo considerare qualche cosa. Se questo le pare un enimma, ecco la spiegazione. Mi vien riferito ch'ella non sia affatto affatto in buona salute, e me ne rincresce. Ma non so se venga riferito all'incontro a lei, che mi trovo in uno stato forse peggiore del suo. Sa ella ch'io non posso più affacciare il viso al mio finestrino a sinistra, e che a pena posso più stare in bottega? Il mercoledì e il sabato, giornate assegnate con un cartello appiccato ad un pilastro della bottega mia al suo foglio, da tutt'i lati vengono le genti a chiederlo, e io sono obbligato a rispondere che non l'ho. Chi mi dice una cosa, chi ùn'altra, questi mi motteggia, quell'altro mi fa il viso dell'arme; ond'io sono obbligato a difendermi per sua cagione, e trovomi il più impacciato uomo del mondo. Se la signoria vostra non è dunque già sotterrata, che spero di no, mi faccia il favore di scrivere qualche cosa, e mi liberi da questo travaglio, contro al quale l'animo mio non può più durare. Son certo ch'ella mi farà questo piacere, quando le rimanga ancora un poco di spirito nel corpo; e desideroso di risposta, fo fine, raccomandandomi alla sua grazia, al suo calamaio e alla sua penna.

L'OSSERVATORE

A PAOLO COLOMBANI.

Io credeva a questo mondo di poter almeno avere la libertà di ammalarmi, e mi avveggo che per vostra cagione mi è tolta anche questa. Pazienza dunque anche di ciò, come di tante altre cose che non vogliono andare a modo mio. A poco a poco vo conghietturando che non mi gioverà anche l'uscire del mondo, e che passato di là, dove non mi potranno giungere le vostre lettere, mi saranno tolti gli orecchi dalle vostre voci, e da quelle del collega vostro Valvasense e del suo garzoncello che a questi dì ho avuto intorno come una mosca. Conosco tuttavia che avete ragione, perchè dovete ragionevolmente amare piuttosto voi medesimo che me, onde sia in quale stato si voglia il corpo mio, non me ne curo punto: prendete quello che vi mando, e fatelo stampare. Addio.

AL VALVASENSE

PAOLO COLOMBANI.

« Prendete, stampate. L'Osservatore ha scritto in breve. La materia sua non basta ad empiere un foglio. Vi mando la vostra lettera, la mia, la sua, questo biglietto. Pubblicate ogni cosa. Ciò mi sarà anche di scusa appresso alle genti. Fate ch'io abbia il foglio sabato per tempo. State sano. »

L'OSSERVATORE.

Trovandomi io a questi passati giorni soletto nella mia stanza, e pensando, come sono avvezzo, a varie cose (che appunto è indizio di non pensar a nulla; perchè chi ha un vero ed efficace pensiero, non ha tempo di andar vagando qua e colà col cervello, internandosi principalmente nella sua unica intenzione, in essa sta fermo e saldo); trovandomi io dunque quale cominciai a descrivermi, egli mi parve in un subito di sentire un certo sordo stropicciar di piedi fuori della stanza mia; ond'io curioso di saper chi fosse, dissi: Chi è là fuori? Ma crescendo tuttavia quel romore, qualunque si fosse, e non udendo risposta veruna, mi levai su di là dov'io sedeva, e aperto l'uscio, mi affaccio a quello per veder chi era. Vidi una femmina co' capelli tutti sparpagliati, che non solamente

le cadevano sulle spalle di dietro, ma anche intorno alle tempie ed agli occhi, coperta con un certo vestito logoro, da cui si spiccavano molti cenci, sicchè qua e colà per le fessure le si vedeano le carni, benchè la fosse, però quanto al corpo suo, grassotta e colorita in viso come una rosa damaschina, e l'avesse un'aria di sanità che facea innamorare a vederla. Due volte aperse costei la bocca per favellare, ed altrettante in iscambio di parole le uscì uno sbadiglio, e la cominciò anche a prostendere le braccia con un oimè lungo e rotondo che non avea mai fine, come suol fare chi si risveglia dal sonno, ferito dal sole ch'entra per le finestre. Ad ogni modo io la sollecitava pure a dirmi chi ella fosse; ma non fu mai possibile che proferisse parola, nè si movea punto di là, ne parea che sapesse che fare. Se non che finalmente adagio adagio la si pose una mano in tasca, e ne trasse fuori un foglio con sì gran fatica, che avreste detto che la ne cavasse fuori piombo; e come se non avesse potuto sostenerlo, lo lasciò cadere in terra, e guardandolo, si grattò il capo quasi disperata di poternelo più rilevare; onde con le lagrime agli occhi diede la volta indietro con tanta lentezza, come se l'avesse avuto i piè cotti; ed io fra il guardar così strana figura, e lo star mezzo chino per prendere il foglio, e il ridere di così nuovo atto, stetti un pezzo, e tanto, che non vidi più la femmina, la quale quando piacque al cielo mi uscì di vista. Allora, senza punto sapere quel ch'io mi facessi, nè chi ella si fosse, ricolsi il foglio, e leggendo il titolo che portava in fronte, ritrovai che questa era la sostanza della scrittura.

LE LODI DELLA INFINGARDAGGINE.

Non attendete, o ascoltatori, che parlando di me che sono l'Infingardaggine, vi faccia periodi brevi, sugosi, o con sostanza di troppo grave e profonda materia; imperciocchè il parlare stringato arreca soverchia fatica, come quello che tosto finisce un senso, e vuole entrare in un altro subitamente. La rotondità del periodo, la sonorità, l'abbondanza è quella che mi dà la vita, ed è cagione ch'io talvolta, senza punto uscire della natura mia, ritrovato un picciolo pensiero, quasi chi stende un pezzuol di pasta ad una estrema sottigliezza, l'allargo, lo prolungo e lo affogo in un dizionario di vocaboli quant'io posso risonanti e rotondi. Nè vi attendete oltre a ciò, ch'io con infinito studio e con diligentissima cura voglia perdere il cervello a ritrovare vincoli e dipendenze che stringano e facciano scendere e germogliare l'una cosa dall'altra; essendo questo uno studio non solo dannoso e ritrovato da certi ingegni sofistici per istemperare le cervella del prossimo, ma vôto affatto di effetto sopra gli uditori, i quali tanto più ascoltano volentieri, quanto più spesso si cambia di pro-

posito, e dall'una cosa nell'altra a lanci e a salti si passa. Così dunque facendo io al presente, dicovi che sono l'Infingardaggine. Io vi prego, ascoltatori miei, prestatemi un attento orecchio, perchè quand'io lodo me medesima, non intendo già di esaltar me, ma bensì di far benefizio a voi. Se chiaramente potrete intendere quali sieno que' giovamenti che da me ne vengono fatti al mondo, io son certa che, lasciate stare tutte le faccende, correrete fra le mie braccia come i piccioli fanciulli alla madre.

Io sono in primo luogo capitale nemica delle lunghe fatiche che fanno gl'ingegni negli studj; e quanto giusta e ragionevole sia questa nimicizia, tosto lo conoscerete da voi medesimi, quando vedrete che la consumazione del corpo e della vita nasce in gran parte dagli stenti interni del cervello che continuamente stando, per così dire, in sulle ale, mai non si stanca, mai non rifina, sempre si move, e ruota fra le migliaia di pensieri in un giorno. Non vedete voi, o pazzi che siete, in qual guisa vi ha fatti natura, ch'egli pare propriamente che siate fabbricati per non movervi mai? Pensate alla facitura del vostro corpo. Qual bisogno aveva ella di empiervi al fondo delle rene di due pezzi di carne così evidenti che sembrano due origlieri, s'ella non avesse voluto darvi con questo ad intendere, esser sua intenzione che vi stiate il più del tempo a sedere? All'incontro se considerate i piedi, non vedete voi come a paragone del corpo sono picciolini e asciutti, che par che dimostrino che voi abbiate poco e di rado a posarvi sopra di quelli? Anzi per darvi di ciò più certo avviso, io credo che ognuno di voi comprenda che quando gli avete mossi alquanto in fretta, incontanente siete ammoniti da' polmoni che l'andare non è secondo la natura vostra, ma sì bene il sedere; che nel vero, se voi sedeste parecchi anni, senza levarvi mai, non tirereste mai il fiato con quella furia che fate, quando avete camminato lungamente. Queste sono quelle ragioni vere e palpabili, alle quali vorrei che poneste mente, e ne traeste fuori quella verità che andate cercando invano tra le sottigliezze. Questa è la scuola mia, e queste sono le da me insegnate dottrine. Perchè vi credete voi ch'io abbia ritrovate tante fogge di sedili alti, bassi, soffici, morbidi e profondi, altro che per bene dell'umana generazione, e per quel vero conoscimento ch'io ho della sua natura? Nè vi crediate già ch'io abbia in tanti miei ritrovati logoro il mio cervello in lunghe contemplazioni, no. Io ho solamente osservato in qual modo stieno meglio adagiati i lombi, in qual forma abbiano miglior posatura le schiene, in qual guisa stieno più comodamente distese le gambe, e secondo che mi parea o così o così, feci nascere mille nuovi agi, che non gli avrebbero i più fini speculativi rinvenuti giammai. Di cui vi credete voi che sieno opera tante botteghe, nelle quali si può a suo grandissimo agio bere, sbadigliare e ragionar di nonnulla, o tacere

quanto si vuole? Tutte sono opera mia e carità mia per distogliere gl'ingegni da' pensieri sodi e massicci, perchè possano gli uomini dormire con gli occhi aperti e non logorarsi internamente l'intelletto. Chi credete voi?... Ma io mi debbo pur ricordare che sono l'Infingardaggine, e non andar tanto a lungo. Se mi domandate ch'io faccia un compendio del mio ragionare, non mi ricordo quel ch'io abbia detto: se attendete ch'io dica di più, non so quello ch'io mi debba dire. O bene o male, ho detto.

Alle Signore Donne.

Sono alcuni, i quali s'ingegnano con le calunnie di offendermi appresso gli orecchi vostri; di che io sono più che di altra cosa dolente. Tutto quello ch'io dico, o abbia mai detto di voi, non è altro che per amor vostro, e per desiderio ch'io ho di vedervi ammirate da tutto il mondo, come appunto voi meritate. Io vorrei con le mie ciance farvi comprendere solamente che voi siete molto da più di quanto voi vi credete, e ch'egli è di necessità che, ricordandovi la somma dignità vostra, stiate un poco più in sul grave, e non crediate così facilmente a' vostri adulatori, i quali dove voi siete, vi esaltano fino alle stelle, e dopo vi conciano malamente con le parole. Se voi faceste a modo mio, so che vi fiorirebbero intorno i passatempi e le grazie, e che ognuno si affaticherebbe d'inventare giuochi, feste e allegrezze per darvi nell'umore; laddove oggidì dall'essere mascherate in poi e dal teatro in fuori, dove l'andare per consuetudine genera noia, voi non avete altro buon tempo che vaglia. Non si può credere le belle invenzioni e i piacevoli giuochi che tutti i maschi s'ingegnavano di trovare un tempo, solamente per vedere un viso di femmina alla finestra, ricevere una buona e graziosa risposta ad una polizza, e in somma avere un picciolissimo favore da voi che allora stimavasi un tesoro. Io non farò comparazione di questi tempi con quelli, perchè voi direste che sono una pessima lingua, e che mi diletto di dir male di ogni cosa: ma dicovi solo, che so quanto valete, e vorrei che voi lo sapeste ancora, e vi faceste valere per quello che siete. Con quest'animo favello quando ragiono di voi, e non con altro. Eleggo voi medesime per giudici a proferire la sentenza, se io in fine abbia torto o ragione. Quanto è a me, tanto è l'utile che ne ho a parlare, quanto a tacere. Ma sapete quello che avete a fare da qui in poi? Quello che avete fatto per lo passato. Tenetemi per un pappagallo che cianci senza sapere di che, e non vi curate punto del mio dire: non essendo da me ad un

pappagallo altra differenza, se non ch'esso borbotta all'aria, e io ho uno stampatore che ricoglie le mie parole, e le metto in istampa. Mi raccomando alla grazia vostra.

Ritratto decimoquinto. Cecilio è avviluppato nella rete di un litigio. Fuori di sè corre ad un avvocato per consiglio. Narra la storia di sue faccende. Il consigliere gli risponde quello che a lui ne sembra, o bene o male: gli promette ogni opera, sollecitudine, cordialità. Cecilio ne lo ringrazia; ma nel partirsi non apre la borsa. Di là a due dì ritorna. Affaccendato con altrui lo ritrova. Stringesi nelle spalle, e si parte. Va il giorno dietro, nol trova in casa. Torna, passato un dì; gli parla, lo stimola, si raccomanda, quegli poco risponde e sonniferando. Oimè! dice nel partirsi Cecilio, a cui son io venuto? Questi pronto? questi sollecito? dove potea io ritrovare il più infingardo? Cecilio, ognuno ha le sue infingardaggini. S'egli ti riesce tutti gli altri dì infingardo, tu lo fosti il primo giorno.

Ritratto decimosesto. Una bertuccia allo specchio si mira. Pareagli prima di essere da più che l'uomo. Mani, piedi, gagliardia, mille astuzie le avevano ciò fatto credere. Lo specchio la tragge d'inganno. La sua superbia è quasi svanita all'apparire di quel ceffo. Sdegnasi con lo specchio. Pare che gli dica: Maladetto sia tu; da te mi viene questo aspetto. Dà di mano ad un bastone, e sul cristallo, con quanta forza può, lascialo andare. Fatto a pezzuoli lo specchio, cade e si sparge. La bertuccia lieta di sua vendetta, batte i denti, e si ricrea in quella rovina. Accresciuto ha il suo male col vendicarsi. Ogni pezzetto le rappresenta una bertuccia, in un centinaio di specchi si vede quella che prima vedeasi in un solo.

Questo è un ritratto che ha dell'indovinello. Quanto è a me, per al presente non gli fo altra spiegazione. Ci sono alcune cose allegoriche alle quali si può levare il velo col tempo. Chi si darà della scure sul piede, suo danno. Ma io ho preso una usanza di dipingere e di favellare, che ha in sè dell'oscurità; sicchè per ora il meglio sarà che tralasci di dipingere e di ragionare più oltre.

Certamente un bell'umore dee essere la persona che mi scrive la lettera ch'io pubblicherò qui sotto. La sua opinione mi pare cotanto nuova, che quantunque per l'amore ch'io porto agli scrittori e a'libri e forse anche a'presenti fogli, avrei dovuto celarla, non me ne curo, e la fo vedere, acciocchè ognuno possa giudicare da sè medesimo, se chi scrive abbia ragione o torto.

« Signore,

» Lo stillarvi il cervello dì e notte con fogli, calamai e penne mi pare una cosa soverchia. Voi potete farneticare a posta vostra, e osservare quanto vi piace, chè il mondo sarà sempre quel medesimo ch'è stato sempre. Io non istarò ora a censurare le cose vostre, nè il vostro cervello; ma fo conto che le sieno a un dipresso come quelle di tutti gli altri. Buone o triste, non fa nè bene nè male. Dicovi solamente che le sono inutili. Sperienza me l'ha insegnato. Io fui già anch'io un tempo invasato nella materia de' libri, e principalmente degli storici, poeti e dettatori di morale. Voi sapete che ce n'è un lago, un mare. Io balzava da questo a quello; e solea dire che mi parea di essere un'ape che da tanti fiori cogliea cera e mèle. In fine non avea colto altro che molti anni mal passati, una faccia da fare spiritar altrui, e una malinconia entratami nelle più intrinseche midolle delle ossa. Dalle storie non avea in tutta la vita mia tratto un esempio che si confacesse colle circostanze mie, ond'io avea sempre studiato i fatti altrui con più curiosità che non dee un onest'uomo: ne' poeti buoni non avea trovato altro che passioni vigorose, vestite coll'incantesimo dell'armonia, tanto ch'io era divenuto sensitivo come una bestia; e i libri di morale non facevano frutto alcuno, parte perchè le mi pareano cose vecchie, e parte perchè leggendo i vizj mi parea di trovargli ora in questo e ora in quello, e le virtù avrei giurato che le avessi tutte io, onde per giunta era divenuto mala lingua e boriosa. Un libraio, a cui sarò obbligato in vita mia, mi ha guarito di tutte queste magagne per caso; perchè, entrato un giorno nella sua bottega, e chiestogli s'egli avea cosa nuova da farmi vedere, mi diede in mano un lunario. Al primo lo credei pazzo e che volesse il giuoco del fatto mio. Ch'è questo, diss'io? ti par egli ch'io sia un uomo da tali scherzi? — Come scherzi? rispose l'uomo dabbene. Io non vi avrò forse presentato libro migliore a' miei dì, nè che abbia più andazzo per le mani degli uomini. Quando voi vedete un libro accolto universalmente, tenuto sopra tutte le tavole e nelle scarselle di uomini e donne, voi dovete giudicare che in esso vi sia un intrinseco valore di vera solidità e sostanza. Volete voi far comparazione della voga di questo con quella di altri libri? Vedete voi come ogni anno se ne ristampa! Quanti se ne vendono! Come se ne fa il bando e le grida per le pubbliche vie e per le piazze! Esaminiamo qui tra noi le ragioni di tanto gradimento. La prima è la brevità. Voi vedete che tutto il giro di un anno, che pur è sì lungo a passare, è contenuto in una cucitura di pochissime carte. Nel che si vede il capacissimo ingegno di chi l'inventò, che dove tutti gli autori s'ingegnano di tirare e stiracchiare la materia, questi ha tentato di abbreviarla, e vi è riuscito. È

poi molto migliore di una storia, perchè non vi fa impacciare co' fatti altrui, ma co' vostri solamente e con uno o due numeri dell'abbaco, perchè non si allunga in eloquenza, vi richiama alla memoria le cose passate, e vi dice quello che avete a fare, e quando: cosa che non l'hanno mai saputa nè Erodoto, nè Titolivio. Quanto le più belle òpere de' poeti, move le passioni dell animo, perchè esso vi ricorda ora una calamità che avete passata, e talora vi segna il tempo di una che dee accadere; tanto che vi tiene il cervello e v'insegna col mezzo delle passíoni, ch'è l'ufficio de' poeti i quali debbono per via di quelle ammonire. Contiene anche una gran parte della morale, e non istà sui generali; ma viene a mezza spada, perchè esso non dice che cosa sia il fare i suoi doveri; ma nota i giorni appunto in cui gli avete a fare: e serve anche d'interprete molto meglio che le lettere, perchè se voi avete a riscuotere tale o tal dì, e un altro ha a pagarvi, tanto il vostro debitore, quanto voi, se foste lontani mille miglia, siete avvisati da lui di quello che si dee fare. Onde si può dire che per opera sua regni un grandissimo ordine tra le umane fàccende.

» Dappoichè il libraio mi disse tutte queste qualità, e che in effetto vidi che l'amore posto dall'universale ai lunari, piuttosto che agli altri libri, è ragionevole, deliberai di dimenticarmi quanto avea letto prima, e di non leggere altro da qui in poi fuorchè questo, accordandomi con la usanza comune. »

«Ecquem esse dices in mari piscem meum?
Quos cum capio, si quidem cepi, mei sunt, habeo pro meis.»

PLAUT. *in Rud.*

« Vorrestù dire che in mare vi sieno pesci ch'io non possa chiamare miei propri?
Quando gli prendo, sono miei, e per tali gli tengo. »

Non saprei comparare l'ampiezza di questo mondo ad altro, che ad un gran mare. Quest'aria, che ci sta dintorno, immagino che la sia le acque sue nelle quali nuotano innumerabili pesci di varie ragioni. Le ricchezze, per esempio, sono un pesce grande, badiale sopra tutti gli altri, come chi dicesse la balena. Nuotano a schiere i diletti di diversi generi, quali grossi, quali minuti, e altre qualità di pesci che vengono giudicati beni. Ma è comune opinione che la maggior quantità sieno i mali. Noi altri uomini siamo come i pescatori, stiamo con la canna in mano, e senza vedere quello che corra all'amo, desiderosi di far buona preda, ci stiamo pescando

giorno e notte; e quando ci avvediamo che ci venga dato di urto alla funicella, la caviamo fuori, e guardiamo di subito ch'è quello che guizza. Chi ha la fortuna amica, si abbatte quasi sempre, se non ad un pesce grosso di buona qualità, almeno a qualche pesciolino di buon sapore, o tale che mangiandolo, se non solletica il palato, almeno non gli fa nè bene nè male. All'incontro colui che l'avrà contraria, si abbatte quasi sempre a tirare alla riva qualche pesce che non è altro che lische, squame, puzzo, abbominazione della peschiera e di ogni uomo. Cala un'altra volta l'amo, gli viene quel medesimo; tenta di nuovo, non c'è mezzo di scambiare. Che diavolo sarà? Non è forse un mare comune? Non siamo forse tutti pescatori? E perchè ci ha ad essere cotanta diversità di buona e di mala ventura; che i buoni e saporiti pesci corrano tutti ad ingoiare l'esca di alcuni uomini solamente, e i tristi di alcuni altri? E per giunta quegl'infelici che sono alle mani con la mala fortuna, hanno anche intorno le genti che si fanno beffe di loro, e dicono che sono goffi, che non sanno far bene l'uffizio loro, che manca loro l'arte, e altre somiglianti barzellette, le quali, oltre al danno, gli fanno anche disperare. Chi può vedere quello che gli corre all'amo? Ogni uomo va a fare la sua pescagione con intenzione di trarne buon frutto; ma non può vedere i pesci se prima non gli sono capitati alle mani. Allora solamente può capire di che qualità sieno. Qual arte ci potrebbe egli essere? Io veggo alcuni che se ne vanno come trasognati e quasi fuori di sè, e pescano con una negligenza che tu diresti: Costoro gittano il tempo: e tuttavia ritornano co' canestri ripieni. All'incontro ne veggo infiniti che se ne vanno con tanto giudizio, che il fatto loro è una prudenza; e tuttavia o se ne ritornano co' canestri vôti per non aver pigliato nulla, o scontenti di aver fatto una preda per la quale hanno insanguinate e squarciate tutte le mani.

Tali considerazioni faceva io tra me medesimo traportato dalla fantasia, e parea che non potessi darmi pace; quando, non so in qual modo, mi si crollò di sotto a' piedi il pavimento, le travi di sopra parea che uscissero dalle muraglie, i vetri delle finestre fecero un subito suono: e altre maraviglie mi apparirono, non altrimenti che ai personaggi delle tragedie greche, quando talora fanno la narrazione di un sogno. Quale io restassi, non ho parole che mi bastino a poterlo significare; perchè io avea la lingua immobile, il mento mi danzava su' gangheri, la pelle mi si era tutta coperta di minutissimi granellini, e non avea pelo in capo che non mi si fosse arricciato. Non ardiva di alzare gli occhi; ma, chinato il capo, guardava così per canto ora di qua ora di là un pochetto, temendo sempre che mi si rovesciasse addosso la stanza dov'io era, e già mi parea che lo spirito dicesse addio allo schiacciato corpo, e fuori se ne volasse. Quando io credea che l'ultimo sterminio mi fosse più da vicino, eccoti in

un tratto consolidarsi tutto quello che intorno poco prima mi vacillava con grandissimo tremito; e quello che più mi parve strano, udii un altissimo ridere, o piuttosto uno smoderato sghignazzare che si facea di fuori, e poco andò che, spalancatosi l'uscio da sè, entrò una femmina con un aspetto cotanto gioviale, e di presenza così lieta e ridente, che in un subito tutto il mio passato timore si scambiò non solo in sicurezza e quiete, ma in una non più sentita consolazione. Colei, senza altro dire, nè fare, si pose a sedere in faccia a me, e dopo di avere alquanto riso ancora, quasi volesse compiere la risata che avea cominciata di fuori, incominciò a parlare in questa guisa: Non avresti tu forse creduto all'udire poco fa cotanto romore e al vedere tante strane maraviglie, che dovesse venir finimondo? che ti cadessero addosso le stelle? che gli elementi si mescolassero nella loro antica confusione? E in fine che ti pare? sono io però così mala cosa, comechè ti sia stata annunziata da così fatto fracasso? Quasi io non sapea che rispondere, tanto era sopraffatto dallo stupore; ma finalmente animato dall'aspetto di lei, le dissi: Chiunque tu ti sia che ti degni di venire alla mia stanza, io mi ti professo grandemente obbligato; ma ti confesso ch'io non saprei veramente come sì lieta e graziosa femmina, qual veggo che tu sei, debba essere nel suo venire preceduta da tante rovine. Giudicherei piuttosto al vederti, che dovessi essere preceduta o accompagnata da' suoni, da' canti, dalle baie e dagli scherzi, non altrimenti che Venere quando ella va a ricreare gli animi de' seguaci suoi. Amico mio, rispos'ella allora, tu dèi sapere che non men giocondo e lieto è il mio accompagnamento di quello della Dea che tu hai nominata; ma questo non lo lascio io vedere altro che a coloro i quali hanno una lunga conversazione meco. Allora gli ammetto io a tutte quelle delizie che mi circordano. Ma se io venissi a loro attorniata dalle grazie e dalle gentilezze la prima volta, essi per breve tempo si curerebbero del fatto mio, come tengono poco conto di tutto quello che possono facilmente godere. Per la qual cosa io vado a quegli uomini a' quali io voglio, corteggiata da mille cose dispiacevoli e piene di spasimo e di orrore, perchè apparendo dopo di quelle si rallegrino al vedermi e volentieri accettino per conforto la mia compagnia, ragionino meco, si avvezzino alla pratica di me, e finalmente stieno meco volentieri. Allora poi lascio loro vedere tutte quelle grazie e quelle consolazioni che vengono meco, e non mancano agli orecchi loro que' suoni e que' canti de' quali poco fa tu facesti parola. Ora io ho, senza che tu punto te ne accorgessi, veduto quello che ti si aggirava pel capo; e conobbi che, riscaldato dalla tua poetica immaginativa, eri entrato veramente in un mare che non avea nè fine nè fondo. Ecco dove trascorrono i poeti. Giudicando fra te che nel mondo ci sieno molti beni e molti mali, e che ad alquanti uomini sia conceduta la grazia di

avere i primi, e che a molti altri sembrino assegnati i secondi, avevi questo pensiero vestito con una comparazione tratta da'simulacri e dalle apparenze della tua da te cotanto ben voluta poesia; e andando dietro agli allettamenti e agli incantesimi di quella, avresti giurato che dicevi il vero. Così va quando ad uno si è riscaldato il cervello. E perciò ti dico che tu eri poco fa somigliante ad un ammalato che vedesi dinanzi ombre e apparizioni che non hanno sostanza veruna; e tuttavia giurerebbe anch'egli che fossero cose effettive e reali. Que' tuoi pesci buoni e tristi non sono altro che sogni. E se per essi vuoi significare i beni e i mali, io ti dico che ad ogni uomo ne tocca mescolatamente degli uni e degli altri. Ma sai ch'è? La vostra ingordigia, la quale vorrebbe sempre sguazzare e trionfare, e quando essa non dà ne' pesci grossi, mette tutti i pesciolini piccioli, anche buoni, anche saporiti in conto de' disutili e de' nocivi. Io ci giuoco io, che se io domando a te quanto bene hai avuto al mondo, tu non te ne ricordi punto, e mi farai una lunga querimonia e un piagnisteo che non avrà mai fine, ricordandomi mille infilzate disavventure l'una dietro all'altra. — Come? rispos'io, par egli forse a te che sieno state veramente grandi le mie venture? Dappoichè tu vedi così addentro, che conosci fino i pensieri degli uomini, tu dèi certamente anche comprendere quello ch'è stato... Nol diss'io, rispos'ella, che cominceresti le querele? Attendi; e così dicendo, trasse fuori di una sua tasca non so quali bilance, e proseguì: Vedi tu? qui soglio io pesare i beni e i mali degli uomini. Non indugiamo con le ciance. Che vuoi tu che mettiamo dall'una parte di queste bilance di quello che tu chiami male? — Che ne so io? risposi, così in fretta. Mettiamoli il primo male di tutti gli altri; il nascere nudi, bisognosi di tutto, senza poter adoperare nè gambe nè braccia, il non poter favellare. Ti paiono questi mali? che potresti tu mettervi dall'altra parte che nulla gli contrappesasse? Certamente nulla. — Tu, ripigliò ella, non avresti nulla che mettervi, perchè hai la nebbia nell'intelletto. Sta' a vedere. Tu, hai empiuta la bilancia tua, ed essa è ora allo ingiù; eccoti a farla risalire. Mettovi io dall'altra parte quell'amore che ha posto natura nel cuore delle madri; la compassione ch'esse hanno della nudità, della fame e dell'impotenza de' fanciulli; il cibo facile apparecchiato a quelli nel seno materno; i vezzi, le carezze, e tutto quello che fanno a loro sussidio e aiuto. Ti pare che questi non sieno buoni pesci? O páiati quello che si vuole in fine, non vedi tu al presente le bilance livellate? Sei tu contento? Votiamole. Mettivi altro. Mettiamovi i travagli, gli stenti ed il sudore di un uomo di lettere; i suoi lunghi pensieri, i sonni perduti. Bene. Eccogli. Mettiamovi ora o la compiacenza ch'egli avrà avuta di sè, credendosi un valentuomo, non essendo tale, o le lodi e la gloria ch'egli avrà acquistata giustamente; il diletto dell'imparare le cose che non sapeva prima; quello del

conoscere o del credere di conoscere le cagioni delle cose meglio degli altri. Ne vuoi tu più? Ma non è bisogno di altro. Sono già uguagliate le bilance. Credimi, proseguiva ella, che tu non vi potresti mettere cosa veruna che non fosse tosto contrappesata. Che se tu poi al confronto dei mali volessi mettere certi beni, de' quali gli uomini non si curano punto perchè gli posseggono facilmente, anzi a loro si offeriscono da sè medesimi, questi sono veramente tali e così grandi, che non ritrovano mali che gli uguagliano. Io ci giuoco che non ti venne mai in mente di mettere in bilancia la fertilità di natura in tante diverse produzioni che ti sostengono, le infinite prospettive che ti ricreano, la purissima luce del giorno, e tante altre cose, ch'io consumerei le bilance se tutte le volessi pesare. Ma io non voglio però che tu mi creda ancora; anzi desidero che fra te medesimo consideri meglio quai sono que' mali che più ti sembrano gravi ed acerbi, onde possiamo confrontargli con questa bilancia un altro giorno. Io ritornerò fino a tanto che, guarito da questa tua infermità d'intelletto, tu possa conoscermi da te stesso, senza ch'io ti abbia detto il mio nome, e confessi la mia ragione e il tuo torto.

« Verbaque provisam rem non invita sequentur. »

HORAT. *de Art. Poet.*

« Apparecchia la materia, e le parole spontaneamente la seguiranno. »

Parecchi scrittori dicono verità così belle e manifeste, che non si può fare a meno di non prestar loro fede quando le hanno proferite. Appena gli orecchi degli ascoltanti le hanno ricevute, l'animo vi consente e afferma dicendo: Egli è vero, costui ha ragione, io non saprei che rispondergli all'incontro. Seneca principalmente fu uno di quelli ch'ebbero questa nobile qualità di chiudere in poche linee il vero, e di lanciarlo nelle viscere altrui con poche parole. Orazio, da cui per ora ho preso il verso soprallegato, fece anch'egli il medesimo, specialmente nella sua *Arte Poetica*, la quale mi pare veramente un anello in cui siano incastonate infinite pietruzze di una inestimabile preziosità, varie, risplendenti e di mirabile vistosità. In essa ritrovansi le leggi universali di quello che chiamasi con novello vocabolo il buon gusto, cioè del sapore, del garbo e della grazia che debbono avere tutte quelle arti che presero la loro origine dall'imitazione e dal diletto. Con esso alla mano di passo in passo, io tengo per fermo ch'egli si possa fare ogni sorta di osservazioni intorno agli scrittori,

e prendendolo, come chi dicesse, per isquadra e compasso, misurare tutto il bene e il male che in essi ritrovasi, traendone in tal modo un'infinita utilità per comporre le opere proprie, quando altrui venga la voglia di dettare. Egli è però il vero che i precetti suoi, comechè contengano nel seno loro la verità, sono da assomigliarsi ad un baccello che comprenda molti granelli i quali, acciocchè giovino, si dee fargli moltiplicare con la coltivazione, innaffiargli e averne grandissima cura. Per esempio, io ho ora fra tutti gli altri suoi versi eletto quello che ho citato di sopra; fo mio conto che l'orecchio altrui sia un orticello, lo pianto e incomincio a coltivarlo, acciocchè spunti, germogli, cresca in fusto, faccia fronde, fiori o baccelli nuovi. Chi non fa a questo modo, la verità contenuta in esse poche parole riesce inutile e non seminata, si aggrinza e perisce nella zucca delle sementi senza pro; ed era quel medesimo il non averla ricolta.

Apparecchia la materia, dic'egli, *e le parole spontaneamente la seguiranno.* Oh! chi gli può negare che non debba essere a questo modo? Il nostro capo è a guisa di una cassetta dove si ripongono varie robe, e la lingua è la dispensiera di quello che vi è dentro. Quando essa ritrova materia da poterne trar fuori, ella è pronta, spedita, presenta altrui con vivacità, con grazia. Dall'altro canto, s'ella non ritrova che poterne cavare, essendo di sua natura liberale, la vuol dare e dare, e non sapendo che, la dà aria in iscambio di sostanza; a un dipresso come fanno i pappagalli, che cianciano senza saper ci che; e talvolta avvedendosi della povertà sua, si vergogna e dà a stento: tanto che tu ne hai o vento, o poco più che nonnulla. Bene! io ne sono già persuaso, dirà alcuno che mi ascolta, e non può sofferire quattro linee più in un ragionamento. Ma questa materia che dee riempiere la cassetta, per somministrare ricchezza alla lingua, come si ha ad apprestare? Qui sta il nodo; ch'egli si vorrebbe nella più giovanile età incominciar a riporre, e a riempiere il cervello e a far masserizia negli anni migliori e più atti a ricevere quello che vi si ripone. In altro modo le masserizie sembrano prese in prestanza; tu le avrai riposte con mal ordine; non ritrovi quello che vuoi quando ti abbisogna; credendo di porre la mano ad una cosa, la metti ad un'altra, ne cavi quello ch'esce a caso, non quel che vorresti e che ti abbisogna; prima di averne quel che vorresti, metti sossopra la masserizia, tutto riempì di confusione e disordine. All'incontro, se tu avrai incominciato a riporre per tempo, le robe avranno preso il luogo loro, tu ne avrai fatto pratica, vi metti la mano per abitudine, n'esce a tempo quanto desideri; quello che non vuoi, lo lasci; quello che chiedi ti si presenta da sè, e ogni cosa ti riesce ordinata; nè tu impazzi o fai altrui impazzire col dire: Aspetta, ritorna, adagio, non è questo quel ch'io volea, anzi pure è questo, sì, no; ch'è uno sfinimento di te che dài, e una

morte di chi da te riceve. Traggi il velo a questo ragionare, e vedrai che non altrimenti fa chi ragiona di cose imparate di fresco; imperciocchè egli ripete, si svia dal suo cammino, va, ritorna e cammina con tanti e così strani aggiramenti e ravvolgimenti, smarrendosi di qua e arrestandosi colà; finalmente perviene un tratto più a movere la lingua, che a dire quello che volea dire. Per la qual cosa, ridico, egli bisogna insaccare molto prima la materia, chi vuole averla a suo tempo. Che diavol di' tu? risponde uno. Mi negherai tu forse che le donne non sieno le migliori parlatrici del mondo, le più ordinate, e quelle che hanno maggiore energia e più evidenza? e quando hanno esse però riposto materia? quando hanno fatto ricolta di quello che dicono? Oh! tu vuoi pure condurmi a forza all'articolo delle femmine. Ma lodato sia il cielo, chè nè in ciò nè in altro io non ho cagione di dire se non che bene del fatto loro. Vorrestù però dire ch'esse non si apparecchino fin da' primi anni della loro vita quelle materie delle quali debbono ragionare? che le favellino a caso e pensino improvvisamente a quello che proferiscano? Non lo credere. Io ne ho udito per mia fè a ragionare di quelle che si vedea benissimo che aveano la materia del loro ragionamento accumulata nell'animo fin dalla loro prima età. Nè ti maravigliare, dicendo, ciò non può essere perchè non hanno metodo di scuole; chè anzi l'hanno molto bene e molto migliore che i maschi. Imperciocchè esse imparano ogni cosa col mezzo dell'esempio, e con lo star a udire e vedere, e ricogliendo quello che loro piace, senza essere obbligate dalla sferza, nè dalla imperiosa voce del maestro. E però tu ne odi alcuna a dir male con buona grazia delle compagne sue, o ad ampliare con eloquenza la necessità, la varietà e la bellezza delle fogge, di che ella ha udite tutte le circostanze e le particolarità di questi due punti dalla madre sua più volte mentre ch'era bambina, e ne ha fatto conserva nel cuor suo, e ne cava fuori dall'intimo borsellino dell'ingegno il bisogno, e a tempo. Pensi tu che senza avere fatto questo ricco apparecchiamento di materia, la potesse parlare con tanto artifizio e con tanti vaghi colori rettorici, con quanti ella fa? No. Tu udiresti, per esempio, s'ella dice male, un fascio di villanie messe l'una sopra l'altra senza ordine, nelle quali si vedrebbe una malignità di animo grande, e non altro pensiero fuor quello dell'addentare a dritto ed a torto; non vi si vedrebbe quella signoria e padronanza della persona che favella sopra la materia sua, che la può domare e impastare come vuole. Quante volte avrai tu udito quel modesto proemio del non voler favellare, accompagnato da una modesta verecondia che tinge alla parlatrice il viso, quasi fosse tratta a forza nel ragionamento in cui entra: e con quante galanti espressioni non si rende ella il suo uditore affezionato ed attento? Discende poscia a poco a poco, quasi facendosi pre-

gare, alla narrazione di qualche bel fatto, così fornito de' costumi e de' caratteri delle persone delle quali ragiona, che tu non puoi negare che da tali caratteri e costumi non dovesse derivare di necessità il fatto ch'ella ti narra. E se mai avessi bisogno di prove, non ha forse testimoni di allegarti, o le manca fondo di trarne argomenti, anzi lacci da' quali non potresti uscire? E il tutto veste con tanto calore e dà tale anima a tutto, che non parla, ma dipinge. Sa quando è il tempo da ragionare più fredda, quando da riscaldarsi. Giunta a certi punti del suo ragionamento, quando le pare di aver infiammati gli animi dei circostanti, esce in repentine esclamazioni, s'intenerisce, infuria. Diresti ch'ella è divenuta uno specchio, che si aggira intorno e ti presenta al vivo tutt'i più intrinsechi pensieri di colui o di colei della quale ragiona; e se mai le sembra che l'uditore si annoi qualche poco, ricorre all'urbanità e alla sferza delle facezie, che non sono inutili, nè fuori del caso suo; ma si riversano sempre sulla persona di cui favella.

In fine chiude il suo ragionamento in un modo che non si usa nella eloquenza de' maschi; perchè avendo ella introdotto l'entusiasmo ne' circostanti, e tutti avendogli commossi, non è già ella sola che faccia la perorazione; ma divenuta in sul finire quasi l'intonatrice di un coro, viene assecondata dalle voci di tutti gli uditori che aiutano il suo termine, tirati tutti dalla forza di lei nella stessa eloquenza. Non avrebb'ella potuto giammai seguire così bell'ordine senza interruzione veruna, se non avesse fin da' suoi più teneri anni notato con diligenza i costumi altrui, riposti nella sua memoria più fatti, e con essi formata la facilità del confrontare le cose passate con le presenti, e far conghietture intorno alle cose occulte ed anche intorno alle avvenire. Quello ch'io dico dell'argomento del dir male di altrui, sì l'affermo io di tutti gli altri adoperati dal gentilissimo sesso delle donne: e se io avessi più lungo tempo, mi darebbe l'animo di esaminargli a uno a uno, e di mostrare che hanno apparecchiata già da lungo tempo prima la materia de' loro ragionamenti. Ma quello ch'io non fo per ora, sì lo possono fare molti più penetrativi ingegni del mio, e ricercare con la loro diligenza quello ch'io per ora non posso. Si potrebbe esaminare la loro eloquenza principalmente in materia di amore, nella quale, con tutto che i maschi vadano a studiare le scienze, possono dire che eglino hanno la lingua mozza appetto di quelle; e ben se ne avveggono quando sono confrontati a ragionare con esse. E se mai ci fossero alcuni pochi maschi superiori a loro in questo genere di eloquenza, saranno di quelli i quali non avranno fatto altro studio a' giorni loro, e avranno raccolta materia fin da' primi anni; non di quelli che tocchi all'improvviso dalla passione, si trovano impacciati a spiegare i loro sentimenti. La qual cosa tanto più fa prova a favore del mio presente argomento.

Chi volesse a passo a passo seguire con la mente il filo di così fatta ricerca, farebbe il più grato e più piacevole studio che fosse ancora stato fatto giammai. Imperciocchè egli potrebbe mettersi dinanzi agli occhi per istudiarvi dentro due persone, l'una che avesse corteggiato le femmine fin da' primi anni dell'età sua, e l'altra che per caso fosse stata presa al laccio di fresco dopo di essersi occupata per tutta la sua passata età in altre faccende. Io concedo ancora che il grado della passione fosse maggiore in quest'ultima che nella prima: e pure si sa che la passione è uno degli ordigni più atti a comunicare mobilità alla lingua. Che ne avverrebbe perciò? Io sono certo che il primo già avvezzo per lungo tempo agli artifizj, alle quistioncelle, alle gelosie, al rappacificarsi, al quistionare di nuovo, sarà in mille doppj più eloquente di quest'ultimo, il quale per la novità della materia sfogherà la sua passione in belle guardature, in passi più garbati che può, talora in ispremere qualche lagrima dagli occhi, e se vorrà parlare gli mancheranno le parole, come colui che non è stato alla scuola per tempo, e non avrà fatto incetta di materia sufficiente e in guisa abbondante, che gli somministri vocaboli da proferire.

Io so bene che alcuni immaginano fra sè ch'io sia per addurre di ciò qualche esempio; ma non occorre che io lo adduca. Ognuno che vive al mondo, se ha occhi, avrà potuto conoscere e vedere che dico il vero, e forse potrà in sè medesimo comprendere che non è menzogna quanto affermo; e vedrà quanta diversità passa fra l'uomo accostumato nelle cose, e un altro a cui le riescono affatto nuove.

« *Frangas enim citius, quam corrigas, quæ in pravum induruerunt.* »

QUINT.

« Quello che ne' difetti è indurato, prima lo romperai, che tu lo possa correggere. »

Io non so veramente a qual modo noi siam fatti di dentro. A vedere come è fabbricato il cuore, egli è molle; e se tu lo tocchi, senti un pezzo di carne che cede alle dita. Il cervello com'è fatto, ognuno lo sa; che se vi ha in noi cosa morbida, egli è quello. Con tutto ciò nell'uno e nell'altro nasce la ostinazione, della quale non vi ha osso nè acciaio più duro al mondo; e s'ella si potesse vedere, io credo che il corpo suo sarebbe di porfido, o di altra materia da non poterne levar via una scaglia nè con le martella, nè con gli scarpelli, nè con picconi, o con altro qual si voglia strumento più vigoroso

e di polso. Quando un uomo si è ostinato a dire: La non ha ad essere altrimenti, io intendo che la cosa vada così o così: va', picchialo, spíngilo, dàgli di urto, tu cozzi con una torre, hai a fare con un greppo, e non ti riesce altro se non che tu medesimo t'induri, e a poco a poco senza avvedertene, come chi è tocco dalla pestilenza che dall'uno si appicca all'altro, tanto sei tu ostinato e duro nella tua opinione, quanto egli è nella sua; e non ci è più verso che nè l'uno nè l'altro si creda di avere il torto. Più volte mi è venuto in mente un pensiero, a vedere come noi siam fatti, ch'io non so veramente come ciò avvenga, ch'essendo gli uomini cotanto tenaci della propria opinione, non entrino in tanta collera l'uno contro all'altro quando nascono fra loro disputazioni, che stiano sempre con le pugna chiuse e alzate, e si mordano l'un l'altro come i cani. Dond'è, diceva io, che pensando essi così diversamente, ed essendo intrinsecamente nemici e di vario parere con tale ostinazione, non vengono essi fra loro alle mani, e trattansi l'un l'altro come se fossero fratelli, sicchè anche quando è saldo in loro l'ostinato pensiero, chi gli stesse ad udire mentre che favellano, appena se ne avvedrebbe, anzi ragionano per lo più con tanta grazia e dolcezza, che si direbbe che sono d'accordo? Dond'è ciò? ripeteva io, tuffato in questa riflessione. Dàlle, dàlle, mi venne, secondo la usanza mia, in aiuto il sonno, e in compagnia con esso quelle mie consuete apparizioni che hanno, non so come, che far sempre con quello che io medito vegliando, e vidi quello che io dirò.

SOGNO.

Azzuffavansi in un'aperta campagna da tutte le parti certe zotiche genti con bastoni e con sassi, con un romore che ne andava sino alle stelle. Di qua si vedeano spezzati capi, di là braccia rotte e penzolanti, o altre membra per terra sparse, nè però cedeva l'ira ne' feriti e quasi fracassati uomini; chè anzi sempre più infervorandosi ed infiammandosi il doppio, menavano colpi senza mai arrestarsi, e parea che crescesse loro la forza, quanto più si affaticavano a percuotere, per modo ch'io giudicava fra me che tra poco non fosse per rimanerne più vivo un solo. Comechè io fossi in luogo dov'essi non poteano nè vedermi nè giungere a me con la furia di quelle loro armi, pure io mi rammaricava grandemente e non senza lagrime di compassione, a vedere quella turba di uomini cotanto accanita, e desiderava con tutto il cuore che nascesse cosa la quale mettesse la pace negli animi loro. Quando, e non so io donde venuta, si accostò al mio lato una vecchierella tutta canuta, la quale non avea però il viso come le altre donne; ma due occhi avea nella fronte, e altri due nella collottola, sicchè vedea benissimo quello che dinanzi e quel che

dietro alle spalle le appariva. Se io mi facessi maraviglia a vedere faccia cotanto strana e così da tutte le altre diversa, pensi chi legge; e molto più mi maravigliai quando mi accorsi che ella, ragionando, due cose sempre confrontava insieme, cioè quella che con gli occhi dinanzi scopriva, e quella che vedea dietro; e di quelle traeva una conseguenza, che una cosa dovesse in tale o in tal modo avvenire. Tu vedi, diceva ella, che qui innanzi a noi sono queste genti azzuffate, e si zombano con que' loro bastoni; ma tu non vedi, come io con la collottola, que' venerandi vecchioni con quelle loro profonde e prolisse barbe, i quali insegnarono già a costoro che sono di ragione dotati, che in questo mondo debbono essere come fratelli e aiutarsi l'un l'altro. Hanno que' buoni uomini già aperta la prima via a questi zoticoni di conoscere il vero; ma la loro naturaccia villana e salvatica non può ancora domare quella lor furia naturale, quella bestialità che stimola loro le mani a conciarsi come tu vedi. Egli è il vero che sanno quello che debbono fare e non fare, ma più ancora può in loro la prima bestiale rozzezza, che i nuovi insegnamenti. Con tutto ciò, credimi, a questo modo la non può durare a lungo. È già aperto il sentiero: poco starà a venire alcuno il quale con l'opera sua compierà questa faccenda, farà posare le armi a questi bestioni, e se non vincerà quella loro superba e ostinata natura, almeno la renderà più cortese e tale, che non si offenderanno l'un l'altro come fanno al presente.

Avea appena chiuso il suo favellare la vecchierella, ch'io vidi rasserenarsi l'aria d'intorno, anzi pur diventare di vari colori, non altrimenti che se la fosse stata di minutissimi spicciolati fiori tutta ripiena; e veramente io credo che fiori fossero, dappoichè ei non si fiutava altro che un odore di rose, di garofani, di gelsomini, e una certa fragranza indistinta e incognita, ch'egli parea di rinascere al fiuto. Egli mi parea propriamente di essere a sedere in un teatro, quando egli si vede a discendere dal cielo la innamorata Venere a ritrovare il suo bello Adone, o la vezzosa Diana in traccia di Endimione. Imperciocchè poco dipoi vidi congregarsi da più lati una leggiera e candida nebbia, che insieme accozzandosi formò una nuvoletta, la quale lenta lenta cominciò a discendere, e intorno a quella si udiva una dolce armonia di strumenti e una voce che cantava con tanta grazia, ch'egli mi parea non di essere in terra, ma nell'altissima sommità de' cieli traportato. Ben la dovette essere dolce e veramente soave, dappoichè il suono suo, oltre alla maraviglia del nuovo spettacolo, tanto potè negli animi di quegli arrabbiati combattenti, che si rimasero parte coi bastoni alzati, ad alcuni caddero fuori dalle mani, e tutti attoniti e quasi balordi, non sapendo quel che si fosse, ascoltavano a bocca aperta il tuono della novella canzone. Io non potrei ridire qual fosse il co-

minciamento di quella, dappoichè nel principio si udivano bensì le note, ma per la lontananza non si potevano le parole scolpire. Ma poichè la si fu alquanto avvicinata, sicchè la potei udir meglio, ricordomi molto bene ch'essa diceva così:

Germi del cielo, ad abitare insieme
Venuti in terra dall'eccelse ruote,
Qual ira contro a voi stessi v'accende?
Posate l'arme. Io qui vengo tra voi,
Novella aïta, a ripulir costumi,
E a spogliar di durezza i petti vostri.
E se prestate volentieri orecchio
Alle parole mie, pacato il mondo
Tosto vedrete, ed un soave laccio
Infinite legare anime insieme.

Si levarono al suo cantare mille voci, e tutte esclamarono: Sì, vieni, tu sei oggimai nostra signora e reina. Vieni, vieni fra noi, e fa' di noi ogni tuo volere. E chi è costei, diceva io alla mia vecchia, chi è costei nella cui voce è tanta forza ed autorità, ch'ella può così in un subito tramutare la mala volontà di tante genti? Al che ella rispose: Figliuol mio, non credere che costei tramuti questo popolo e lo faccia essere in effetto un altro da quello ch'egli è, chè anzi lo lascia intrinsecamente quale egli si ritrova; ma ella avrà bensì possanza di vestirlo di fuori di certi atti modesti e di certe garbature, le quali faranno sì che l'uno non avrà più cagione di querelarsi dell'altro, e non si vedranno più le genti così spesso, come ora si veggono, a battaglia insieme. Il nome suo è Civiltà; e non è già ella sola da quella nuvola vestita, ma tu vedrai seco ad uscire altre compagne le quali l'aiuteranno a quest'opera. Non domandarmi per ora di più. Attendi e vedi. Si aperse intanto il seno della nuvoletta, e uscì, oh qual faccia di donna! Io non dico ch'ella fosse una di quelle bellezze gravi e maestose che rendono ammirativo e quasi ammaliato chi le vede, non una venustà nobile e grande, ma ella era bene una certa donzella tutta vivacità, tutta grazia, la quale nello andar suo somigliava a donna che danzi, più presto che a femmina che cammini: facea i più garbati inchini e un chinar di capo così vezzoso, che non si potea fare a meno di non amarla. Mentre che con l'aspetto suo avea già presi all'amo tutt'i circostanti, eccoti uscire della medesima nuvoletta molte altre fanciulle, le quali aveano cinte le chiome con ghirlandelle di fiori, vestite ad un modo che al primo vedere tu avresti detto le sono ignude; ma in effetto erano tutto il contrario, chè aveano tanti panni indosso e tanti frastagli e dondoli a rimirarle attentamente, ch'erano più di ogni altra donna vestite e coperte. Costoro sono le Cerimonie, disse la mia grinza vecchierella. Cominciarono

esse danzando a coro ad andare intorno; e a poco a poco fattesi quasi maestre di danza, a cui facevano fare baciamani, a cui insegnavano a piegar le ginocchia, ammaestravano a fare sberrettate, inchini, e baciarsi l'un l'altro in fronte, e mille altri atti cortesi, de' quali non aveano prima gli uomini avuta cognizione veruna al mondo. Ma quello che più di altro mi parve strano a vedere, si fu che in poco di ora insegnarono a tutte quelle genti a scambiare il primo linguaggio, e soprattutto a sbandire la brevità, e principalmente il sì ed il no da' loro ragionamenti, vestendo questi due monosillabi con tante belle formole e con tanta e così varia grazia di parole, che ognuno dicea: *Sì, io voglio questo, e non voglio questo*, con la stessa ostinazione di prima, è vero; ma con tanta grazia, che non rimaneva più nel suo favellare segno di ostinazione, e la stessa negativa ti solleticava dolcemente gli orecchi, come se co' peluzzi di una penna te gli avessi leggiermente tocchi e grattati. Da quel punto in poi cessarono le ire fra gli uomini, e tutto divenne contentezza e quiete. Furono posate le armi, baciavansi l'un l'altro come fratelli. Trascorreva la vittoriosa Civiltà fra loro, le Ceremonie si godevano e ricreavansi a vedere tanta pace. Oh! diceva io alla mia vecchierella, io veggo benissimo che dall'un lato non picciola utilità hanno fatto a queste genti le sopravvenute donzelle; ma dall'altro che vuoi tu che ti dica? Egli pare a me che costoro abbiano di qua sbandita la schiettezza; e quanto è a me, in non so s'egli sia maggior fatica il guardarsi da' bastoni, o da questa nuova coperta e inzuccherata favella. — Chi vuoi tu che ti appaghi? rispos'ella. Poco fa tu piangevi perchè si battevano, al presente ti rammarichi perchè s'ingannano l'un l'altro. L'una delle due ti dee appagare. S'eglino sono di natura così ostinati, che non si darebbero mai per vinti, essi debbono difendere il parer loro co' legni, o con queste menzogne ed ombre. Quanto è a me, io credo che ogni cosa sia migliore che il venire azzoppati. — Io avea voglia di proseguire il mio ragionamento, e dolermi tuttavia della novella usanza da me veduta; ma un sogno non può durare quanto vive un uomo. L'apparizione svanì, la vecchierella andò in fumo; ma io rimasi così invasato delle altre immagini, che in ogni luogo ancora mi par di vedere e di udire le Ceremonie e gl'insegnamenti dati da loro a quelle genti. Me ne querelo io perciò? No. Quand'io tocco certe corde, la non è già voglia di offendere altrui, ma una certa usanza di fare osservazioni intorno ai costumi; e chi pensasse bene, non sono disutili. Saranno alcuni i quali diranno: Non ho mai potuto rimovere il tale dalla sua opinione, e con tutto ciò egli mi ha pure favellato con molta gentilezza; che importa a me? Io avrei voluto piuttosto che mi avesse dato una negativa aperta. E s'egli l'avesse data, non gli saresti tu forse stato attorno con mille altri stimoli? egli

se ne sarebbe adirato, e tu ancora. A questo modo, udendo così belle e buone parole, non hai avuto cuore di andar più oltre, anzi fosti tu medesimo forzato dalla civiltà a fargli altrettante ceremonie; ed ecco un bello effetto, che senza punto essere d'accordo vi siete partiti l'un dall'altro in pace tuttadue, e rivedendovi di nuovo l'un l'altro, vi traete di testa vicendevolmente il cappello, vi fate baciamani, e siete quegli amici di prima, se non in sostanza, almeno in pelle; tanto che il mondo ne vive quieto, che altrimenti sarebbe in continua zuffa come fu di quelli del sogno. Sicchè chi dice male delle ceremonie, non sa quello che si dica, nè conosce quanto sia l'obbligo nostro verso di quelle.

« . . . . . . *Nec studium sine divite vena,*
Nec rude quid prosit video ingenium.»

HORAT.

« Io non so a che giovi lo studio senza un'abbondante vena di natura, nè un ingegno rozzo e nudo di arte. »

A questi passati giorni io ebbi ragionamento con un uomo di molta dottrina e garbato scrittore di versi, il quale, secondo che nel suo favellare dimostrava, parea ch'egli credesse non essere in poesia bellezza veruna da potersi affidare che piacesse o non piacesse al pubblico. Quante sono le teste, diceva egli, tanti sono i pareri: chi la vuole ad un modo, chi ad un altro; e però io non oserei di affermare che ci fosse un'arte, la quale insegnasse altrui in qual forma si potesse contenere chi scrive per dar nell'umore universalmente. Io leggo, per esempio, un componimento a venti o a trenta persone, e fra esse le scuole diverse che avranno avute, l'educazione varia, le occupazioni differenti, i pensieri di molte qualità saranno cagione che l'intendono diversamente. Dunque che ho io a fare? Come posso comporre in forma che i versi miei, entrando per tutti gli orecchi dei circostanti, facciano un effetto medesimo? Io non potrei affermare che l'uomo dabbene non avesse così al primo ragione; ma esaminando minutamente l'arte di cui si valsero gli Antichi nel guidare le opere loro, egli si vede, secondo me, appunto che conobbero la stessa difficoltà, e ritrovarono un valido mezzo di superarla, e sì la superarono in effetto, che piacquero a' tempi loro, e sono anche oggidì rimasi vivi fra gli uomini e modelli perpetui degli altri. Egli mi pare dunque che il primo artifizio usato da loro fosse quello di tirare a sè tutti gli animi e ridurgli ad un solo pensiero, per avergli attenti e pronti ad ascoltare tutto

quello che voleano dir loro, non altrimenti che quel Terone pittore di cui feci io già una volta in altro luogo ricordanza, il quale avendo dipinto sopra un quadro un soldato che spirava ira e battaglia, e volendolo mostrare al popolo, prima di scoprirlo, pagò non so quanti trombetti, acciocchè sonassero un'aria da guerra, e a questo modo mettesse un certo che di bellicoso nell'animo di tutti prima che vedessero la sua pittura; di che avvenne che tutti gli uomini, lasciati i primi pensieri vari e differenti, concorsero in un solo, e tratti da tale apparecchiamento, ritrovarono essere bellissima l'imitazione del soldato, e ne la commendarono altamente. Questo esempio fu a un dipresso seguíto da tutti i buoni poeti, s'egli si considera la usanza tenuta da loro; i quali con l'artifizio condussero gl'intelletti a quel pensiero che vollero, e a soggiacere volentieri a quello ch'erano per dire appresso.

Per non errare prendasi per guida in questo ragionamento Omero, al cui nome s'inchinano e si sberrettano anche oggidì tutti gli altri poeti. Quello che dirò di lui, potrà confarsi molto bene anche a Virgilio, a Dante, al Tasso, e a qualunque altro ritrovò la via di rendersi immortale. Leggendo que' libri i quali lungamente trattano dell'arte poetica, trovasi che fanno un gran ragionare intorno al mirabile, anima del poema epico; dimostrano bensì con quanto giudizio quel profondo e capacissimo cervello di Omero seppe incatenare le volontà degli Dei con le azioni degli uomini, sicchè queste sono quasi anella dipendenti dalle prime. Osservarono la grandezza e la varietà nella pittura delle cose celesti; ma secondo quello che ne pare a me, l'invenzione da lui trovata d'introdurre la maraviglia delle deità nel suo poema fu a quel medesimo fine con cui Terone fece dare nelle trombe per ridurre le menti di molti uomini ad un solo pensiero, e tutti gli umori ad un solo umore. Per la qual cosa l'introduzione di tali divinità non credo io che la giudicasse necessaria per rendere grande, nobile e mirabile il suo poema; ma sì principalmente per arrestare i vari cervelli ad una cosa sola, ed essere in istato, dopo di avergli renduti attenti con la maraviglia, di farsi volentieri ascoltare in tutto il restante. Ha la religione tanto di maestà, di grandezza e di forza comune, che, sposta con maestà e grandezza d'immagini e di stile, non può andar vuota di effetto, e chiamerà sempre gl'intelletti e gli animi a sè dei circostanti, e gli apparecchierà facili e pronti all'udire: senza questo apparecchiamento egli è impossibile, o almeno quasi impossibile, il farsi ascoltare e il gradire universalmente. Come si ha egli così in un subito a movere negli uomini quella passione che tu vuoi imitare? come a stimolargli improvvisamente per modo che tutti sentano quello che tu sentisti dettando? Come potresti tu indurgli tutti ad udire volentieri un'azione repentinamente, e rendergli tutti ad un tratto di un animo e di una volontà? Questo potrai tu ben fare quando gli avrai prima

scossi e quasi atterriti con la grandezza delle divinità, e tratto lo spirito loro via dalle altre occupazioni, e votatolo, per così dire, di ogni altro pensiero, sicchè rimanga affatto in tua balìa, e tu lo signoreggi allora come a te pare. Quando avrai così fatto, puoi correre il campo per tuo, gl'intelletti dei circostanti sono tuoi, tutto quello che dirai loro, sarà ascoltato, tutte le bellezze toccheranno e saranno rilevate; tu gli hai ridotti atti ad udire, gli hai apparecchiati, sono tutti di un parere, non temer più che non sia in poesia bellezza universale e di polso sopra tutti gli uomini, piacerà a tutti. Ma per meglio intendere questo artifizio, seguasi di passo in passo il primo libro della *Iliade*, e veggasi come con l'apparecchiamento della religione si traggono gli ascoltanti alla attenzione pel restante. Incominciasi dal raccontare che un Nume fu quegli che trasse a questione e discordia Agamennone e Achille. Il sacerdote di Apollo chiede ad Agamennone la figliuola sua, che gli viene negata. Il re dice villania al sacerdote, il quale prega Apollo; questi si sdegna, l'esaudisce, e per gastigare la negativa fa entrare la pestilenza nel campo de' Greci. Notisi con quanta magnificenza descrive la venuta di Apollo: « Di-
» scende dalla sommità dell'Olimpo, ripieno di collera, con
» arco e turcasso. Le saette agitate dal rapido volare dell'a-
» dirato Iddio gli risuonano sulle spalle, ed egli da una nu-
» vola ricoperto ne viene somigliante alla notte. Siede lunge
» dalle navi, lancia le saette, che fischiando spaventosamente,
» fendono l'aria. Prima ferisce i bestiami, poco dopo i Greci,
» sicchè in ogni luogo si vedeano monti di corpi morti sui
» roghi che continuamente ardevano. » Una colpa grave, lo sdegno di un Nume che la punisce, l'effetto della punizione venuta dal cielo per opera di uno Iddio arresta incontanente gli animi, e mettiamo animi inzuppati e ripieni di quella religione. Ne viene di necessità che tutti debbano concorrere alla curiosità di sapere in qual modo la pestilenza cessasse, qual riparo potessero ritrovare gli uomini contro un gastigo venuto dal cielo. Come faranno? Chi gli salverà? Basta all'autore l'aver fatto nascere questo desiderio in tutti concorde. È al segno che volea per farsi ascoltare universalmente. Comincia la sua narrazione. Mette sulla scena Agamennone, Achille, Calcante, i Greci. La passione della collera nata fra que' due re è ascoltata volentieri; la descrive grado per grado, la varia quanto sa e può; ma può stancare, perchè gli animi umani nelle cose che ricreano, che danno diletto, cercano la varietà: convien dunque ch'egli di nuovo si dia a rinvigorire e ad apparecchiare qualche squarcio di religione. Scende Minerva a ritenere il braccio di Achille già parato ad azzuffarsi con Agamennone. Può allora il poeta far ascoltare il ragionamento dell'eloquentissimo Nestore, e narrare a suo beneplacito la spedizione della fanciulla al padre. Dopo si ha a dare qualche consolazione ad Achille e qualche spe-

ranza di vendetta. Si apparecchiano a ciò gli animi degli ascoltanti col far uscire dalle profonde grotte del mare Tetide madre di lui, che gli promette di andarsene a Giove, e di giovargli con le sue preghiere. Intanto rimane sospesa la curiosità degli uomini, e vogliosa di sapere in qual forma dovess'essere acquietata l'ira di Apollo: ascolteranno dunque volentieri i circostanti la narrazione dell'andata di Ulisse con la fanciulla al sacerdote, dei sacrifizj fatti ad Apollo, e di tutte le altre circostanze di quella invenzione; e rimarranno contenti quando udiranno che il Nume ha fatta già cessare la pestilenza. Così andando a passo a passo, ritroverà l'accorto leggitore che la mirabilità introdotta nel poema di Omero è sempre un artifizio per preparare gli animi ad ascoltare volentieri il restante.

Quello ch'io dico di Omero, si può vedere esser vero anche di Virgilio e di Dante. Quest'ultimo più facilmente di tutti gli altri può far comprendere la verità da me detta; imperciocchè la religione da lui nel suo poema introdotta è quella che vive negli animi nostri ed ha grandissima forza in essi. Egli con la magnificenza di quella rende attenti i suoi leggitori, e gli chiama a sè per poter poscia farsi ascoltare. Dello stesso artifizio si valse il Tasso, e gli riuscì. Ma non basta che di ciò si valessero i poeti epici. Dove lascerò io una gran parte degli altri generi di poesia? Può ognuno esaminare da sè che cosa fossero le tragedie de'Greci, che le ode, che gl'inni: e si può ancora vedere oggidì, che di tutte le tragedie del signor di Voltaire, la *Zaira,* l'*Alzira* e il *Maometto* hanno una forza a tutte le altre di lui superiore. Da quanto ho dunque detto fino al presente, credo di poter conchiudere che la religione sia stata sempre il più gagliardo mezzo usato da'poeti per chiamare gli animi a sè, e ridurgli in istato di attenzione.

VISIONE.

Un tempo buio e strano, sì ch'io ne andava per un cupo deserto vôto di uomini e di animali senza saper dove io ne andassi, mi faceva temere il momento di rompermi il collo, cadendo giù da qualche altissimo dirupo, o di affogarmi in qualche pozzanghera o lago che innanzi agli occhi non mi apparisse. Per giunta, alla caligine che m'ingombrava la vista, mi udía fischiare negli orecchi un orribile strepito di venti, che percotendomi anche nel restante del corpo, qua mi faceano aggirare, colà cadere con una mano in terra, tanto che mi parea che di sotto mi fossero quasi tronchi i nervi delle ginocchia; e non sapendo più che mi fare, tremandomi il cuore

come una foglia, mi posi a sedere sul terreno, attendendo che qualche raggio di luce apparisse. Fra tante calamità un solo conforto mi rinvigoriva l'animo, e diceva fra me: Egli mi sembra oggimai di essere pervenuto al colmo de' mali miei; e quando la ruota di fortuna è giunta a segno tale ch'essa non possa dar la volta allo ingiù, di necessità avviene che il corso suo si muti alla fine, e che coloro i quali erano poco prima vicini alla loro estrema rovina, a poco a poco ritornino allo insù, o almeno non sieno per cadere nel minacciato precipizio. Mentre ch'io diceva così fatte parole nell'animo mio alquanto riconfortato, egli mi parve che la furia del vento cominciasse alquanto a cessare; quella grassa nebbia, che poco prima tenevami gli occhi occupati, si diradava alcun poco, e già avresti detto che fosse giunta quell'ora in cui nè giorno si può dire che sia, nè notte, per modo ch'io potea, aguzzando le ciglia, qualche cosa scoprire. Chi potrebbe mai credere quello ch'io dirò? Non era la solitudine, in ch'io mi ritrovava, nè alpestra, nè incolta come lo spavento me l'avea fatta immaginare, ma un verde prato sotto a' piedi formava un tappeto di minutissime erbe e di mescolati fiori di ogni colore vario e dilettevole a vedersi; ed essendo oggimai allargatasi intorno a me la luce, vedea che stendevasi la prateria a lunghissimi confini, e qua e colà alzavansi con bellissimo ordine disposti molti arboscelli, poco più alti che la statura dell'uomo, da' quali così un poco alzando le mani, si potea cogliere ogni qualità di frutto, il cui odore, portato da soavi zefiri, incitava la voglia a spiccarne. Oh! diceva io allora, vedi che pure non era il caso mio cotanto disperato, quanto la conceputa paura me lo facea credere. Venuta è la luce; e comechè io mi ritrovi qui solo, avrò pure di che poter vivere fino a tanto che camminando esca fuori di qua, e ritrovi qualche abitato luogo dov'io, oltre al piacere di rivedere genti, avrò ancora quello di raccontar loro questa piacevole e maravigliosa novella. Ma che? egli non fu anche vero fra poco che quivi io mi ritrovassi solo, come mi parea di essere: imperciocchè da ogni lato sbucarono uomini e femmine, e si diedero qua e colà chi a voler per lo prato ricogliere fiori, e chi alzando le mani tentava di spiccare dalle piante le colorite polpe delle frutte. Che pensar si può che fosse di me quand'io vidi che i poverelli tutti si affaticavano invano, e che quando uno si chinava per cogliere un fiore, questo non altrimenti che se fosse stata una picciola vescica ripiena di aria, facea uno scoppietto e svaniva; e se vi avea chi alzasse le mani per ispiccare o pera o pesche, l'albero che poco prima appena oltrepassava l'umano capo, come s'egli avesse avuta nel midollo l'energia di una molla, dirizzavasi da sè stesso allo insù tanto alto, che non avrebbero più raggiunte le frutte quegli antichi e favolosi giganti, de' quali si racconta che movessero la guerra a Giove. Ansa-

vano i miserelli popoli, e grondava loro la fronte di sudore; ma per tutto ciò non si stancavano mai di tentare la loro ventura, e benchè sempre si trovassero gabbati, ricominciavano la medesima tresca senza mai darsi posa. E comechè ogni volta si ritrovassero ingannati, fatto prima un poco di mal viso, come suol fare chi viene truffato, poco stavano a ripigliare la consueta aria della faccia, e parea che dicessero: Non ci stanchiamo, chè bene ce ne avverrà. Comechè la maraviglia mi tenesse parte impacciato e parte il dolore; perciocchè quello che accadeva altrui, vedeva benissimo che fra poco sarebbe a me medesimo accaduto; pure io non potea fare a meno di non ridere a vedere che tanto riusciva il tentativo vano a coloro i quali senza pensiero si avventavano a cogliere, quanto a molti altri i quali studiavano prima infinite cautele, e misuravano i passi per giungere alla fine del desiderio loro. Finalmente stimolato anch'io dalla fame, mi levai in piè dal luogo dove stava a sedere, e volli far prova se la fortuna mia fosse stata migliore di quella degli altri. Mi avvenne quello stesso che a tutti gli altri. Io potei bene alzar le mani ora ad una ficaia, ora ad un susino, or ad un melo, che sempre ne andarono fino alle stelle; e quel che più strano mi parve, si fu che fino un mellonaio, come s'esso avesse avuto le ale, in un batter di occhio si alzò, e portò seco i poponi suoi in aria, sì che mi stavano molte braccia sopra il capo pendenti. O fosse la fame o la novità di quella faccenda che mi stimolasse, mi cadde in pensiero che non sempre la dovesse essere a quel modo; onde cominciai anch'io ad invasarmi come tutti gli altri, e a correre qua e colà all'impazzata a voler cogliere da tutti i lati, e sempre ne ritornava indietro con le mani vuote. Pure in fine non potendo più sofferire tanta fatica, dolente a morte, maladiceva la passata notte che con l'ombre sue non mi avesse fatto rompere il collo, piuttosto che condurmi alla vanità delle cose ch'io mi vedea allora dinanzi. E poichè la doglia mi ebbe fatto un gran nodo al cuore, e tale ch'io non lo potea sofferire tacendo, volli sfogarmi; ma per non far parere che fossi anch'io pazzo come tutti gli altri, mi diedi con le mie parole a correggere le circostanti turbe del mio stesso difetto in questa forma: Oh ciechi! oh insensati! a che perdete voi il tempo vostro? Non vedete voi quale è la natura di questo terreno ingannevole, in cui non germoglia altro frutto che apparente, il quale con una magna vistosità vi si mostra, vi fa ardere di desiderio, aprire le gole, e poi vi lascia pieni di fame? Spensierati! cercate un suolo migliore, un più benefico clima. Volete voi vivere di vesciche? In tal guisa ragionava io a quelle genti, le quali, poichè mi ebbero udito attentamente, divenute in faccia del colore della creta, con altissime strida e con atti veramente di crudelissimo cordoglio, diedero mano ad alcune coltella, e stavano in atto di ferirsi da sè medesime. Quando

s'intese a romoreggiare per l'aria un altissimo strepito come di tuono, e dietro a quello si empiè l'aria di un disusato splendore, e finalmente si vide dall'alto discendere una giovane fanciulla così aggraziata e di tanto belle e così mirabili attrattive, che non si avrebbe voluto vedere altro che lei: tanta era la sua formosità ed il suo garbo. Ella non discese però fino in sul terreno; ma standosi così sospesa in aria tanto che alcuno non potesse a lei accostarsi, come colei che volea solamente essere veduta e ammirata, rivoltasi con un mal piglio verso di me, cominciò a rampognarmi con queste parole: Così dunque rispetterai tu, o lingua di vipera, il regno mio, e in questa guisa favellerai a'miei popoli! Sai tu forse dove tu sei, o con quali ordini e leggi il paese mio si governi? E sai tu che, senza avvedertene, fin dagli anni tuoi primi fosti vassallo mio e soggetto all'impero mio e alla mia autorità? Alza il mento e riconosci la tua reina. Alzalo, io sono la Speranza. Questi sono i terreni miei, queste le mie abitazioni e i paesi. So io bene, o mio giurato nemico, quante volte tu hai fino a qui desiderato di fuggirtene dalle mie contrade, e cercato di abitare ne' paesi di Fortuna; ma affaticati a possa tua, tu sei nato per abitare in questi miei luoghi, e in vano farai ogni prova di andartene. — A così fatta sentenza poco mancò ch'io non tramortissi, e mi abbondò al cuore tanto travaglio, che mi sgorgarono copiose lagrime dagli occhi, e con tanta furia i miei singhiozzi rompevano l'aria, che si sarebbero uditi da lontano. Ma la Speranza, la quale non comporta di vedere visi addolorati, fatta in un subito di me compassionevole, con quella sua dolce e garbata maniera con cui prende all'esca ogni uomo, prese di nuovo a ragionare con altro stile: O figliuol mio e nutricato sempre col mio latte, di che ti quereli tu ora, e perchè ti sembra cotanto amara la condizione dell'essere tra i miei? Io ti prego, ricòrdati di essere uomo, e pensa a quello che le cose sono in effetto, e non all'apparenza di quelle. Tu ti duoli di non essere vassallo di Fortuna, e ti rammarichi grandemente di non aver posseduto mai veruno de' suoi beni. Ma tu non sai che senza di me que' medesimi abitatori di quel suo tanto esaltato regno, se non foss'io che gli tenessi desti e consolati, sarebbero in continuo rammarico e in dolore senza fine? Non hai tu forse udito a dire più volte che gli animi umani sono dalla insaziabilità sempre allargati? Non avrebbe Giove medesimo, non che Fortuna, di che potergli satollare, se io non mettessi loro innanzi qualche cosa, e quasi sospendendola ad un filo, non gli traessi dietro a me con grandissimo desiderio per coglierla. I beni che dà Fortuna, quando gli ha conceduti, più non si riconoscono da chi gli possiede, e l'una condizione sempre desidera l'altra. Oltre di che, credi tu, se io non fossi al mondo, ma solamente Fortuna spargesse i beni suoi, che le genti avrebbero quegli svegliati intelletti e capaci di quelle inven-

zioni che fanno? Io sola, io sola sono colei che facendo sperare a cui grandissima gloria ed a cui utilità, ho aperta la comunicazione de' mari, accese le faville di tante nobilissime dottrine, e fatti al mondo que' tanti ed innumerabili benefizj che si veggono. Se sola Fortuna fosse la reggitrice delle cose, che credi tu che ne avverrebbe? Una parte degli uomini da lei ciecamente beneficata, non curandosi di altro che dell'ozio e dei diletti, acquisterebbe un sempiterno torpore di ossa e di nervi, che appena si leverebbe mai da' materassi o da sedere; e l'altra datasi alla disperazione terminerebbe la vita sua o lanciandosi col capo allo ingiù da qualche alta montagna, o affogandosi nelle acque. Ma io pietosa dell'umana generazione, rinfrancando gli spiriti con le mie promesse, tutti mantengo in vita, in consolazione e in buona fede di aver a possedere un giorno quello che vogliono. Che s'eglino finalmente muoiono, come si suol dire di coloro che vivono col mio spirito in corpo, e se ne vanno con le mani vote, in non so quello che si portino meno seco, quando spariscono dal mondo, che gli altri a' quali è stata la Fortuna propizia. Se non che talora i vassalli miei se ne vanno coll'aversi talora acquistato nome e chiarezza per le fatiche da loro fatte seguendomi, e gli altri sono intenebrati da un'oscura caligine nella memoria degli uomini. Se tu ti duoli di questi miei fiori e di questi miei frutti, perchè gli uni ne vanno in fumo e gli altri si dilungano dalle tue mani, che ne importa a te quando il solo odore degli uni e degli altri è atto a mantenerti in vita? Vedi vedi intorno a te quanti venerandi e canuti vecchioni non si sono mai di altro pasciuti, e tuttavia con questo solo nutrimento son giunti a questa maturissima età rubizzi, sani e di buona voglia: nè perchè sieno invecchiati cessano tuttavia di correre dietro alle mie calcagna e di sperare qualche cosa; se non altro di vivere qualche anno, ch'è la più gioconda grazia che uomo possa avere, e quella che Fortuna certamente non potrebbe concedere altrui. E finalmente quando sono pervenuti al termine in cui la vita si chiude, non hanno il cordoglio di aver a lasciare i beni miei, laddove all'incontro l'avere a forza ad abbandonare quelli di Fortuna, è la miseria di tutte le altre maggiore. Chétati, o figliuolo, non lagrimare. Fa' tuo conto, quanto fino al presente hai corso della tua vita, che non è così breve, e pensa che se tu se' giunto fino a qui vivo, e forse ancora di miglior umore che i fortunati, non altrimenti sarà da qui in poi per quel restante che ancora ti avanza. — Così detto, guardandomi con un'amorevole occhiata, la si disperse nell'aria e se ne andò a' fatti suoi. Sono io ancora nel suo deserto? Veggomi io ancora intorno que' fiori e que' frutti? Nol so. Ma dico bene che quantunque mi sembri ch'ella non favellasse affatto fuor di ragione, non sa l'animo mio appagarsi delle sue parole; e quanto più penso alla sua diceria, tanto più mi pare ch'essa abbia del sofistico, e un

certo che di voglia del darla ad intendere altrui che non mi garba affatto. Ricordomi sempre di quel proverbio: *Meglio è fringuello in man, che in frasca tordo:* e vorrei piuttosto avere da Fortuna il fringuello, che correre dietro al tordo della Speranza. Ma che si ha a fare? Ad ogni modo, come mi diss'ella, io son giunto con gli anni molto bene avanti, e *mangio e vivo e beo e vesto panni.* Molte volte ho avuto di che ridere anch'io quanto un altro, e talvolta rido tuttavia; sicchè ad ogni modo è quel medesimo; e non voglio darmi degl'impacci del Rosso.

« . . . . *Manent opera interrupta, minœque*
» *Murorum ingentes.* »

VIRG.

« Ecco quali edifizj e quali alte muraglie
vengono da me lasciate imperfette. »

Concedami la gentilezza e umanità di tutti coloro che hanno consuetudine di leggere questi fogli, ch'io, lasciati per oggi gli usati argomenti, ne' quali ragiono brevemente ora di una cosa, ora di un'altra, traendo il tutto ad un certo aspetto di facilità e ad alcune immaginazioni di piacevolezza; compiaccia in qualche parte all'animo mio doglioso, e alla mestizia di molti de' miei buoni e cordiali amici. E molto più siami in tanto liberale, ch'io possa, in quanto per me si può, fare onorevole ricordanza di un egregio giovane (1), rapito a questi giorni da morte poco meno che subitamente, alla conversazione degli ottimi amici suoi, ed in cui hanno perduta non picciola speranza le buone Arti, delle quali egli era con tutto l'animo suo sviscerato amatore.

Chi può negare questo pio uffizio all'amicizia? Chi può non ricordarsi di un giovane, il quale avea congiunte ad un nobile e capacissimo ingegno tutte quelle morali virtù che rendono un uomo caro a chi lo conosce? Chi dimenticarsi di uno, in cui di giorno in giorno si vedeano crescere belle e nobili cognizioni, e sempre più purificarsi i costumi? E come potrò io non ragionare particolarmente, che conosciutolo quasi dai primi e più teneri anni suoi, vidi, si può dire, accendersi nell'animo suo le prime faville dell'intelletto, e quelle continuamente aumentarsi per modo, che fra pochi anni avrebbe dato di sè bellissime prove?

Fin dalla sua più fresca età avea egli stabilito di rendersi

---

(1) D. Giovannantonio de Luca Veneziano.

religioso; e comechè que' più fervidi anni, principalmente nei giovanetti d'ingegno, sieno difficili a rattemperarsi, è cosa mirabile a dirsi in qual modo egli avesse già nel cuor suo determinato il metodo della sua vita. Mai non lo udii a ragionar di altro che di adornare l'animo suo di onesti e virtuosi costumi; e quegli in cui sapeva egli che tali fossero, era da lui sottilmente osservato e incontanente amato come fratello, essendo egli usato a dire che non tanto era obbligato a' libri, quanto alle azioni di un uomo dabbene: perchè là dove quelli a lungo e con parole l'ammaestravano, questi con brevità gl'insegnava, gli lasciava più vivi stampati nel cuore gl'insegnamenti, aggiunti alle circostanze, e da potersene più facilmente valere nel corso della sua vita. In questa guisa crescendo, egli era pervenuto a tale, che oltre all'essere di molte belle virtù fornito, egli medesimo ragionava con tanta acutezza e penetrazione intorno agli animi umani, che peritissimo conoscitore si dimostrava; e quello che più è, valendosi della dottrina sua, la facea misura della sua vita. Conobbe e pose ad esecuzione tutte le obbligazioni che ha l'uomo onesto con la sua famiglia, di tutti i doveri dell'amistà fu maraviglioso osservatore; nè è fra quanti ebbero di lui conoscenza alcuno, che pure un menomo difetto nella custodia delle sue azioni gli potesse apporre. Quanto è alla coltivazione dell'intelletto nelle buone Arti, delle quali era ardentemente innamorato, non si potrebbe dire con quanto fervore si desse tutto allo studio. E quello che non è degno di picciola ammirazione, si è che uscito delle scuole dov'era stato guidato, lontano da quel sapore che fa conoscere la bellezza negli scrittori e allattarsi ne' buoni e in quelli che profondamente conoscendo la natura, camminano per la dritta via; conobbe da sè solo l'errore, e per forza di suo intelletto ritraendosi dal primo sentiero, e pel diritto avviandosi, fece in breve tempo tanto avanzamento, che se fosse piaciuto a Dio di concedergli più lunga vita, sarebbesi veduto uno de' migliori e più perfetti sagri oratori di questo secolo, e insieme uno de' più eleganti e giudiziosi poeti. Datosi a queste due applicazioni, e principalmente alla prima, parea che gravi gli fossero tutte quelle ore che di necessità il sonno o gli altri uffizj della vita gli toglievano allo studio; nè mai di sapere parea sazio. I primi Padri della Chiesa, e spezialmente i greci, erano il suo amore, e da quelli traeva il sugo delle dottrine e insieme quella maschia, naturale e vera eloquenza, che congiunge alla persuasione la sublimità convenevole agli argomenti divini e al sagro dicitore, che, dall'alto ragionando, è maestro di grandi ed importanti dottrine. Per la qual cosa non contento di leggere quegli antichi maestri, acciocchè più gli entrassero nella mente, e gli si convertissero in sugo ed in sangue, prima ancora che ordinato fosse sacerdote, avea già volgarizzate parecchie orazioni di essi Padri greci, dieci delle quali fra le altre, stimo-

lato dagli amici suoi, pubblicò (1), dicendo, per ischerzo, di essere obbligato a chi gliele facea dare in luce, perchè correggendo la stampa, avea nuova cagione di leggere e di studiare quelle opere. Per conforto poi dell'ingegno e per ricreazione, trapassando da que' faticosi studj alla dolcezza della poesia, prese a tradurre in verso sciolto italiano *Gli orti dell'Esperidi di Giangioviano Pontano,* e cinque egloghe del medesimo autore (2) con tanta grandezza, nobiltà e proprietà di modi, con quanta può vedere chi legge esso libro, illustrato da lui con molte notizie intorno alla vita dello scrittore, e indirizzato con elegante lettera in versi a sua eccellenza Tommaso Quirini, Procuratore di San Marco. Diverse altre sue opere rimangono inedite, tanto versioni di autori greci e latini, quanto originali sue proprie; fra le quali erano già prossimi ad uscire in luce parecchi sermoni italiani, dettati in sul modello di Orazio, spettanti a' costumi, e tutti vivacità e sugo. Delle sue canzoni, sonetti e altri componimenti lo stile è sodo, massiccio, pieno di pensieri, tinto per tutto del colore dei migliori poeti italiani, e dall'altro lato libero e spedito dalla servile imitazione; segno d'intelletto gagliardo, che sa cogliere quello che gli bisogna nella lettura, senza entrare in ceppi e temere della sua ombra. Sapea oltre a ciò discendere, quando il volea, allo stile piacevole e dettare versi faceti, de' quali molti ne sono nei manoscritti suoi, pieni di urbanità e grazia, e per lo più saette al mal costume e contro al mal sapore nelle buone lettere. Tali erano i principj di questo egregio giovane, il quale, si può dire, ancora nella sua più verde età tanto già fatto avea, quanto alcuni altri non dispregevoli ingegni potrebbero appagarsi di aver fatto nel corso di una lunga e bene occupata vita: quando assalito da un male gravissimo, ci venne in poco più che cinque giorni rapito, e tolto alle buone Arti un lume che le avrebbe non poco fatte risplendere fra gli uomini; e gli amici suoi furono costretti a scambiare le lodi in querele per la perdita di un tanto amato giovane, uscito del mondo nell'anno venticinquesimo dell'età sua, e a volgere in amarezza la loro speranza. Non sarà, spero, discaro a' leggitori il vedere come alcuni degli amici suoi compiangano la sua morte.

DI UN AMICO.

Vivo intelletto, a cui sempre sì caro
Fu lo splendor delle più nobili Arti,
Perchè fuggi da me, perchè ti parti,
La mia vita lasciando in pianto amaro?

---

(1) Dieci orazioni di tre eloquentissimi Padri greci volgarizzate da Giovannantonio De Luca. In Venezia, appresso Paolo Colombani, 1760, in-8°.

(2) In Venezia, 1761, appresso Giambattista Grandi.

Risponde: A me più grazia è l'esser chiaro
In quest'alte del ciel sì liete parti;
Nè perciò cessar io posso d'amarti,
Chè a bene amar sopra le stelle imparo.
Sì; ma pel tuo sparir quanto più perde
Delle belle dottrine il santo lume
Ch'attendeva da te cortese aïta!
Tanto dettai nell'età prima e verde,
Ch'io era a tempo di levar le piume,
Senza rimorso, alla seconda vita.

DI UN ALTRO AMICO.

Se di bei fregi e di virtute adorno
Non eri in questa giovanil etade,
Di cui nel più bel fior morte ti colse;
Se delle sante d'Elicona Dive
Sempre con forte infaticabil passo
Tu non seguivi, o dolce amico, l'orme,
Or che fòra di te? Tenebre e ghiaccio
Sarebbon fascia di tue membra eterna;
E fra le genti svanirebbe il nome
Alto per l'aure, onde saresti polve
Fuor di memoria delle vive genti.
Dura il tuo nome. Di ghirlande verdi
Fan ghirlanda le Muse ad esso, inciso
Ne' sacri allori; d'onorate fronde
Fangli ornamento, e di canzoni e note.
Perchè si piange? e qual mestizia in terra
Copre gli amici tuoi? Forse non hanno
Qui la parte miglior del caro amico
Nelle tue carte, e non rifulge ancora
In esse il raggio del tuo chiaro ingegno?
Sì, dotti fogli, in voi spesso rimiro
L'anima pura, d'amistà fornita,
Che pe' campi vagò delle dottrine,
E colse il frutto di beate mèssi.
Voi dell'ingegno mio, de' miei desiri
Cibo sarete, io scioglierò la lingua
Vosco parlando, qual se ancor vedessi
Del mio Deluca il desïato aspetto;
Qual se agli orecchi miei le sue parole
Risonassero ancora, e i dolci versi.
Non è il fior questo del suo dotto ingegno?
Forse non siete della sua bell'alma
Voi la parte più pura e più felice?
Ma perchè piango? E perchè mai non puote

Dalla memoria mia sparir la tomba
Che mel rapisce, e agli occhi miei lo copre?
Doloroso mio stato! Il vero intendo,
E non mi giova. Di veder desio
Il già lunge da me partito amico,
D'udirlo ancora. È ver che via dagli occhi
Miei l'immagine sua non si disparte;
Ma più non parla: e le fattezze mostra
Quali eran pria; ma di pallor cosperse,
Ma lievi e preste al disgregarsi all'aura,
Nè da' nervi congiunte, e qual sottile
Vapor, che pur di sè forma e non forma,
Pronto a sparire, all'altrui vista oggetto.
O immagine a me cara, a te consacro
Queste lagrime mie, questi miei carmi.

PROEMIO.

Quando un coltello, un'ascia, una scure, o stromento altro da tagliare, avrà tanto fatto l'ufficio suo, che il taglio ne resti ammaccato, l'artefice lo fa arrotare per valersene all'opera sua con la utilità di prima. Non altrimenti pare a me che sia dell'ingegno dell'uomo. Quando egli avrà per lungo tempo servito a colui che scrive ora di una cosa, ora di un'altra, se non è rinnovato il filo suo, in iscambio di far quanto dee con prontezza e bene, fa mala riuscita; picchia, ripicchia, gli è quel medesimo, la fattura non va avanti, o dimostra lo stento e la fatica. Io ho ai passati giorni, anzi mesi o vogliam dire anni, tanto tempestato, flagellato e martellato sopra mille argomenti con questo qualsivoglia mio ingegno, che mi sono abbattuto talvolta ad abbisognare di rifargli il taglio e la punta. L'arrotino mio, a cui ricorro perchè me lo rinnovi, è spesso qualche antico autore, perchè quanto a' moderni, egli è come chi frega il coltello ad un altro per affilarlo, che gli riesce male o per poco tempo. Ma fra tutti quelli a' quali io ho più fra gli antichi affezione, gli è Luciano... Oh! voi ridete, perchè vi parea quasi di averla indovinata. Egli è Luciano... Oh! abbiam noi però di tempo in tempo ad udir intonare questa musica di Luciano? Egli è Luciano, lasciatemi dire, il quale con quella sua vivacità e varietà d'invenzioni, con quel suo sale di dettatura, con quel suo pepe delle facezie mi risveglia e mi dà poi animo a proseguire. Di grazia, non v'ingrognate. Che? per cinque, sei o una dozzina ancora, a cui non piaccia il sentir a ritoccare questa materia, io non voglio far torto a molto maggior numero di persone che me la

domandano; e voi vedete pure ch'io uso tanta parsimonia, ch'egli si conosce bene quanto sia il rispetto che ho anche di voi. A questi giorni adunque squadernando mezzo svogliato per le passate fatiche quell'a me dilettissimo libro, m'invogliai di traportare nella nostra lingua quattro lettere scritte al tempo delle feste Saturnali, ch'è quanto chi dicesse del carnovale, che in que' tempi durava sette giorni, cioè dai sedici fino ai ventitrè di dicembre. La prima lettera è de' poveruomini scritta a Saturno, nume presidente ad esse feste, i quali si querelano a lui de' ricchi; la seconda è la risposta di Saturno ai poveri; la terza di lui a' ricchi, e la quarta la risposta di questi. Ho eseguita la mia intenzione, pubblico le lettere, e prego chi legge ad iscusarmi, se per usare qualche diligenza ho mancato di dare alla luce il consueto foglio.

LETTERA PRIMA.

Io a Saturno, salute.

Veramente ti feci avvisato tempo fa del caso in cui mi trovava, che per la povertà mia correva pericolo di esser io quel solo che non potessi godere della solennità da te intimata: e ricordomi benissimo di avervi anche aggiunto esser contra ogni ragione, che alcuni di noi stiano immersi fino ai capelli nelle ricchezze e nelle delizie, nè di quello che posseggono dieno cosa alcuna a chi meno ha; e alcuni moiano di fame, principalmente ora che son vicine le feste Saturnali. Ma poichè non ebbi da te risposta, ho creduto che sia bene ritoccarti la stessa materia. Sai tu quello che dovevi fare prima di intimare le feste? Toglier via la disuguaglianza, e mettere le facoltà e gli agi in mezzo di tutti. Ora siamo a tale, che si può dire quel proverbio: Chi è formica, e chi cammello. Anzi immagina un recitante di tragedie, che nell'una gamba avesse un alto stivale da teatro, e l'altra nuda e scalza: ben sai che s'egli camminasse fornito a questo modo, anderebbe per necessità or alto, or basso, secondo che ne andasse ora coll'un piede, ora coll'altro, Questa appunto è la disuguaglianza nella nostra vita. Altri ci sono a' quali fortuna mette sotto gli stivali e ci schiacciano. Ma noi povera minutaglia e feccia di popolo ne andiamo a piè scalzi sul terreno, che pur sai che se avessimo chi ci desse i fornimenti, ingrandiremmo il passo noi ancora e faremmo quel ch'essi fanno.

Io odo pure, che dicono i poeti che in quel tempo in cui avevi la signoria delle cose, le faccende umane non andavano a questo modo; ma che senza aratro o semente la terra dava loro ogni cosa, e da mangiare ad ognuno quanto gliene capiva nel ventre; che i fiumi scorrevano parte di vino, parte

di latte, e fin di miele. E quello che principalissimo è, dicesi che quegli uomini furono di oro, e che povertà non si accostò mai ad essi. Laddove noi appena si può dire che siamo di piombo o peggio; e i più hanno a trovarsi il vitto con gli stenti: oltre di che povertà non saper che farsi, disperazione, *oimè, e donde ne caverò io? e maladetta fortuna!* e altre sì fatte sono le grazie di noi altri poveri. Ma non ci saprebbe tanto male, credimi, se non vedessimo all'incontro i ricchi godere in grandissima felicità; i quali tenendo rinchiuse somme infinite di oro e di argento e di vestimenti, oh quanti! e possedendo servi, cavalli, borghi interi, campagne e abbondanza di tutto, non solo non ce ne danno una minima porzioncella, ma non si degnano di guardare in faccia questi plebei.

Queste sono, o Saturno, le nostre passioni principali, queste sono le insofferibili: a vedere che uno che si giace in finissimi panni in tante delizie, rutta, vien esaltato da' domestici suoi, e fa festa ogni giorno, quando io e i miei pari non possiamo pensare ad altro, anche in tempo della maggior quiete, anche in sogno, se non come dobbiam mettere insieme quattro soldi per potere andare a letto almen pieni di pane e polenta, e aggiungervi per companatico nasturcio, porro o cipolla. O dunque, Saturno, cambia queste cose e riducile ad uguaglianza, o se non si può altro fare, commetti a' ricchi che non godano essi soli di tanti beni, ma che di quelle cotante staia di oro ne spargano almeno qualche quarteruola fra tutti noi; e delle vesti ci dieno quella quantità sola che non rincrescerebbe loro se venisse rosa da' tarli, e dieno a noi, acciocchè ci vestiamo, cose che in fine periscono e marciscono, piuttosto che lasciarle muffare e putrefarsi in casse ed in ceste.

Commetti in oltre che accettino a cena ora quattro e ora cinque di noi poveri; non già come si usa alle cene di oggidì, ma con un certo modo più famigliare, dove tutti possano avere ugual parte. Sicchè non ci sia chi diluvi il companatico, lasciandogli il servo il piatto, finchè non possa più mangiare, e lo stesso servo, quando noi ci apparecchiamo a mettervi dentro la mano, a pena ci lasci poi vedere quel che vi è dentro e ce lo faccia sparire; nè il trinciante metta innanzi al padrone i buoni bocconi e agli altri l'ossame. Comanda ancora che impongano a coloro che danno a bere, che non aspettino che ognuno di noi abbia domandato da bere sette volte prima di darcelo, ma che alla prima richiesta versino, vengano, e dieno una tazza non men grande o men piena di quella che avranno data al padrone. Ordina che il vino che si dà a tutti i convitati, sia di una qualità sola e il medesimo universalmente; poichè dove fu mai scritta legge, che uno si ubriachi con vino odoroso e buono, e che a me rompa le budella il mosto?

Saturno, se farai queste correzioni, allora avrai fatto che

la vita sia vita, e i giorni festivi feste. Se nol fai, essi faranno la festa, e noi ci staremo sedendo e facendo voti che quando escono del bagno, il servo riversi e rompa loro il vaso, che il cuoco guasti loro il brodo con l'odore del fumo di cucina, e che sopra pensiero gitti nella lenticchia la salamoia del pesce; che il cane, mentre sono affaccendati i cuochi, divori le salsicce e mezzo il pasticcio; che il cinghiale, il cervo e i porcelletti, mentre vengono arrostiti, gli facciano quello che narra Omero che facessero i buoi del Sole, e non solamente si rampichino e movano, ma balzando fuori con gli spiedi fuggano alla montagna; e le grasse pollastre, anche apparecchiate e pelate, volino, spariscano, tanto che non le possano essi soli godere.

E quello che più spiacerebbe loro, entrino le formiche, quali sono quelle indiane, a cavare di notte que' loro tesori, e gli mettano fuori pubblicamente; le vesti loro per negligenza de' custodi sieno a guisa di crivelli forate da valentissimi topi, sicchè non sieno punto diverse dalle reti da prendere il tonno; e che a que' loro galanti e ben chiomati coppieri, ch'essi sogliono chiamare Giacinti, Achilli e Narcisi, mentre che porgono loro la tazza per bere, caggiano i capelli, diventin calvi, spunti la barba, paiano staffieri d'inferno. Questi e altri voti saranno fatti da noi, se non vorranno i ricchi lasciare quel loro grande amor proprio, addomesticarsi e darci qualche cosa.

LETTERA SECONDA.

Saturno a Me suo carissimo, salute.

Sei tu forse uscito del cervello, o amico mio? A me scrivi tu delle cose presenti? e vuoi ch'io sia quegli che ordini una divisione di facoltà? Questa è opera di quell'altro, di colui che ora è signore delle cose. Maravigliomi bene che tu sia quel solo che non sappia ch'io, il quale fui già re, ho distribuito l'impero tra' figliuoli, e tralasciato di essere quell'uno ch'io era. A Giove, a Giove spetta la cura di tali fatti. Il regno nostro è fra dadi, allegrezze, bere, canzoni; questi sono i suoi confini, poco più là si stende, nè dura più di sette giorni. Sicchè intorno a quelle cose antiche delle quali mi scrivesti, e del togliere la disuguaglianza, onde ugualmente sieno tutti o poveri o ricchi, ti risponda Giove. A me si aspetterà il giudicare se alcuno, quanto alla solennità mia, ha intenzione di essere ingiurioso o avaro. Scrivo però ai ricchi la cosa delle cene, della quarteruola dell'oro e dei vestiti, acciocchè a cagione della solennità vi mandino qual cosa; è giusto, come voi dite che ciò facciano purchè non abbiano qualche ragione da addurre al contrario.

Per altro io vi dico, o poveri, così in generale; sappiate

che voi prendete sbaglio, e non pensate de' ricchi quel che si dee, quando giudicate che sieno da ogni parte beati e che soli facciano vita felice, perchè sontuose cene fanno: di vini dilicati s'inebriano, hanno belle donne e morbidi vestiti. Non sapete che sia, no. Appunto per tali cose hanno fastidj non piccioli. Sopra ognuna hanno a vegliare, perchè senza loro saputa o lo sciocco dispensiere non le gitti a male, o con frode non le faccia sparire, che il vino non inacetisca, che il grano non faccia gorgoglioni, che il ladro non porti via vasellame, e altri mali che possono loro avvenire. E tutti questi timori sono ancora una picciolissima parte di loro fastidio; tanto che, se sapeste quanti timori e quante molestie hanno, direste che non è al mondo cosa la quale più si dovesse fuggire della ricchezza.

Oltre di che, pensi tu ch'io sia così pazzo, che se la ricchezza e il comandare fossero cosa sì bella, io le lascerei agli altri, starei sedendo privato e viverei sotto il comando altrui? Ma conoscendo tutto quello che accade a' ricchi e a chi ha signoria, ho abbandonato l'imperio, nè me ne pento.

Quanto poi a quello di che ti lagnasti meco, che diluviano cinghiali e pasticci, e che voi rodete nasturcio, porro e cipolle ne' giorni festivi, pensa che tanto giova l'un cibo, quanto l'altro quando si ha appetito, e non è molesto. Per quello che accade dopo, voi siete a miglior partito. Imperciocchè voi non vi levate il giorno vegnente, com'essi fanno, con la testa aggravata per ebrezza, nè dallo stomaco troppo ripieno vi escono romori e vapori. Essi, oltre a questo frutto, passando le notti per la maggior parte in altre dissolutezze, secondo che la volontà, il desiderio gli chiama, ne acquistano smagramenti, infiammazion di polmoni o idropisia per prezzo di loro mal ricevuti sollazzi. Qual di loro mi potresti tu mostrare che non fosse di pallore coperto e a cadavero non somigliante? O quale giunto alla vecchiezza, di loro tanto può che si vaglia de' piedi suoi a camminare e non delle spalle degli uomini? Sicchè puoi dire che di fuori sono oro, ma di dentro altro; come i vestimenti da teatro, che di fuori risplendono e di dentro son canovacci e cenci. Voi non mangiate, anzi non assaggiate pesci. Ma non vedete voi che non sopportate come eglino nè gotte, nè malattie di polmoni o altro che venga da tali cagioni? E di più sappiate che il mangiar così fatti cibi ogni giorno, e più che il bisogno, non dà loro piacere; sicchè talvolta vedi che hanno pur voglia anch'essi di erbe e di porro, più forse che tu non hai ora di lepri e cinghiali.

Non ti dirò gli altri affanni che gli stringono. Il figliuol tristo, la moglie innamorata del servidore, la donna che gli ama più per necessità che per amore. Ma voi di poco animo vi maravigliate di quell'oro, di quello scarlatto, state a bocca aperta a vedere que' cavalli bianchi che gli portano, e adorate

quello splendore di fuori. Che se spregiaste le cose esterne, e non vi tirasse a sè il cocchio di argento; o quando trattate con esso loro, non guardaste all'anello di smeraldo, e non ammiraste la morbidezza delle vesti, con quella vostra balordaggine, e comportaste che fossino ricchi a posta loro senza curarvene; voi vedreste che correrebbero a voi, v'inviterebbero a cena pregandovi, per mostrarvi i letti, le tavole, i vasi di oro e di argento; che il possedergli senza testimonio, è quanto non avergli.

In effetto, sapete voi quante cose posseggono non per servirsene, ma per farle ammirare da voi? Io conosco l'una e l'altra condizione di vita, onde vi scrivo ciò per consolazione. E se non fosse per altro, godetevi intanto la presente solennità con questa intenzione che fra poco avete a partirvi dal mondo, e ch'essi lasceranno le ricchezze loro, voi la povertà vostra. Con tutto ciò scriverò anche a quelli, come già promisi, e so che faranno conto delle mie lettere.

LETTERA TERZA.

Saturno ai Ricchi, salute.

I poveri mi hanno poco fa mandato lettere, nelle quali v'incolpano che delle ricchezze vostre non date loro cosa alcuna. Domandano universalmente ch'io metta tutti gli averi a comune, tanto che ognuno ne abbia una egual porzione; essendo giusto che la bilancia vada del pari, si stabilisca che uno non abbia più del bisogno, e un altro non rimanga privo di ogni dolcezza. Feci loro risposta che queste sono faccende le quali piuttosto aspettansi a Giove. Egli è il vero che quanto agli affari presenti e a quelle offese che credono di ricever da voi in queste mie solennità, parvemi che toccasse a me il darne giudizio, e promisi loro di scrivervi. Le domande che a voi fanno, sono, per quello che ne pare a me, assai temperate: *Come avremo noi,* dicon eglino, *morendo di freddo e di fame, a solennizzare anche per giunta feste e allegrezze?* E perciò se io volli che anch'essi intervenissero a questa solennità, vollero ch'io vi obbligassi a dar loro tanto una parte de' vestiti vostri, se ne avete che vi sopravanzino, o di quelli che non convengono alla vostra condizione, per esser già logori e unti; quanto a colar loro nelle mani qualche porzioncella di oro. Promettono, se così farete, di non movervi più litigi appresso a Giove per le facoltà; ma se nol fate, giurano che il primo giorno assegnato da Giove al giudicare v'intimeranno le divisioni. Fra quelle cotante ricchezze che possedete con licenza mia, questa non è però una gran difficoltà.

Hanno oltre a ciò, aggiunto nella lettera qualche cosa in-

torno al cenar con voi; dicendo che al presente voi o chiudete gli usci e trionfate soli; o se dopo qualche lungo tempo ne invitate alcuni, hanno in quelle vostre cene più fastidj che consolazioni; e comportanvi molte villanie, qual è quella fra le altre del non bere di quel vino che voi bevete. Oh spilorceria ch'è questa! E ne meritano anch'essi gastigo, perchè non si levano subito in piedi e non piantano voi e il vostro convito. Dicono poi, che anche a questo modo non beono quanto bisogna. Imperciocchè que' vostri coppieri hanno gli orecchi turati, come gli aveano i compagni di Ulisse con la cera. Le altre cose sono così sozze, che a pena mi dà il cuore di parlare di quello ch'essi dicono intorno alla divisione delle carni, a' trincianti e domestici che servono solamente a voi finchè vi siete ben pasciuti e ripieni fino alla gola, mentre che da loro fuggono o passan oltre, e altri somiglianti fatti molti non degni di uomini liberi, e nei quali si vede stento e digiuno. Nel convitarsi vuol essere uguaglianza; questa è bella, questa è contentezza de' conviti; ed appunto è presidente a' banchetti quel vostro giustissimo partitore de' cibi Bacco, acciocchè ognuno vi abbia la sua parte uguale.

Farete dunque per forma che non vi accusino più, ma piuttosto vi amino e onorino, per l'essere con esso voi partecipi di certe minute cose che poco vi costano; e le quali, date da voi a tempo, quasi fossero un dono, non usciranno mai più della loro memoria. Oltre di che, voi non potreste avere abitazione in città se non aveste in essa poveri, i quali d'innumerabili cose vi provveggono per la felicità vostra; nè avreste chi ammirasse le ricchezze vostre standovi soli, privati e ricchi al buio. Veggano dunque gli uomini volgari, e ammirino l'argento vostro, le mense, e facendosi brindisi a vicenda col bellicone dell'amistà, e tenendolo in mano lo bilancino ed esaminino il peso, con quanta accuratezza è cisellato, istoriato, e quant'oro in quel mirabile artifizio risplenda. Nè solamente diranno che siete umani e mansueti, ma sfuggirete l'invidia loro. Imperciocchè chi può avere invidia ad uno, il quale seco divida una giusta porzione del suo e te la doni? Chi non bramerà che cotale uomo lungamente sia vivo e dei suoi beni si goda? Ma voi fate oggidì in modo che la felicità vostra non ha testimoni, sono aperte le ricchezze vostre all'invidia, e priva di dolcezza la vita vostra.

Nè credo io già che possa essere lo stesso diletto l'empiersi il corpo da sè solo, come sogliono fare lioni e lupi silvestri; e il vivere insieme con uomini garbati i quali cercano con buone maniere e accortezza di acquistarsi la buona grazia di ogni uomo; nè comporteranno in primo luogo che il convito sia mutolo e senza voce; ma faranno racconti allegri da banchetto, scherzi non discari, e ogni genere di urbanità, costume gratissimo a Bacco, a Venere e alle Grazie. Poscia

il vegnente giorno raccontando a tutti la vostra cortesia, vi acquisteranno la grazia e l'amore altrui. Questo è un bene che si dee comperarlo ad ogni pregio.

Una cosa vi domando io: Poniamo che i poveri fossero ciechi, oh non vi spiacerebbe egli forse ciò? Voi non avreste più a cui mostrare le vostre ricche vesti, le torme dei servi, lo splendore e la bellezza delle anella. Lascerò di dire che, volendo vivere voi soli fra le delizie, egli non può essere che non si destino in loro contro di voi odio e invidia; e sappiate che minacciano di voler fare certi voti che sono orribili, e guai se necessità li costringe a fargli. Voi non assaggerete più nè salsicce, nè pasticcio, se non degli avanzati al cane; le lenticchie avranno la peste della salamoia; il cinghiale e il cervo, mentre che si arrostiscono, s'invoglieranno di fuggire al bosco; e fino alle pollastre, oh gran caso! anche pelate avranno le ale, e se ne voleranno a' poveri; e quel che peggio è, quei vostri bellissimi coppieri in un subito diverranno calvi, e oltre a ciò il vaso vi sarà spezzato. Stabilite dunque cose convenienti a tale solennità; pensate alla sicurezza vostra, da tanta e così grave povertà sollevategli, e con picciola spesa avrete non dispregevoli amici.

LETTERA QUARTA.

I Ricchi a Saturno, salute.

Credi tu, o Saturno, che i poveri abbiano scritto solo a te di quanto ci hai detto? Pensi tu che da lungo tempo in qua non istridano e non tolgano gli orecchi a Giove, chiedendogli che sieno fatte le divisioni, accusando il destino che abbia fatto le parti non uguali, e incolpando noi che non ci degnamo di dar loro veruna cosa? Ma quegli ch'è Giove, sa bene qual di noi abbia la colpa; e per ciò sordo lascia andare a vòto le loro preghiere. Frattanto noi diremo le nostre ragioni dinanzi a te, che pure in questi giorni ci comandi. A noi medesimi era già nota ogni cosa, e sapevamo benissimo quanto fosse bello il prestare assistenza con l'abbondanza nostra ai poveri; e pensando che il mangiare e il conversare co' poveri sarebbe stato una consolazione, facevamo per modo che vivendo con essi in uguaglianza, non vi era alcuno di loro che, venendo invitato da noi, potesse di noi dolersi.

Ma eglino, i quali da principio dicevano sè abbisognare di poco, non sì tosto vennero loro aperte le porte da noi, che cominciarono a chiedere una cosa ed un'altra. E se non aveano tutto al primo aprir della bocca, eccogli subito all'ira, all'odio, alle maladizioni. E se ci appiccavano addosso calunnie, coloro che gli udivano, prestavano loro fede, dicendo: Costoro sanno il vero, perchè mangiano e beono con esso loro. Sicchè

delle due cose era l'una: che se tu non davi loro nulla, gli avevi nimici in eterno; e chi concedeva loro licenza di togliersi ogni cosa, diveniva esso povero in un subito, e un di coloro che poi dovea domandare altrui.

Le altre cose però si potrebbero comportare; ma egli non basta loro nelle cene empiersi a gola e tuffarsi nelle vivande; perchè, quando hanno bevuto molto più che il bisogno, divengono tanto audaci e temerari, che tentano fino alle mogli nostre. Finalmente quando hanno buttato fuori, ed empiutoci il tinello delle brutture dello stomaco, il giorno dietro dicono male di noi, e contano che hanno sofferito la sete e che sono stati al convito della fame. E se tu credi che queste sieno nostre invenzioni e bugíe, ricòrdati di quel vostro parassito Issione, il quale fatto degno di sedere alla mensa vostra celeste, fatto uguale per vostra grazia a voi, ebro come una bertuccia, ebbe ardimento l'uomo forte di tentare la pudicizia di Giunone.

Queste e così fatte sono le cose per le quali abbiamo a sicurezza nostra stabilito da qui in poi di non ricevergli più nelle case nostre. Contuttociò s'eglino prometteranno, sendo tu giudice e mallevadore, di non chiedere, come ora promettono, altro che cose moderate, e di non farci ne' conviti ingiurie e oltraggi, vengano con noi a comune, al nome del cielo, e banchettino con esso noi. Manderemo, come ci comandi, loro anche dei vestiti, e quanto sarà giusto di danari; in somma non mancheremo loro in veruna cosa. Ma dall'altro lato cessino dall'usare artifizio con esso noi, e non sieno più nè parassiti, nè adulatori, ma nostri amici. S'eglino faranno in tal forma, tu non avrai più ad incolparci di nulla.

DISCORSO.

Ci sono alcuni, i quali si querelano che in tante scritture, dettate da me sino al presente, io non abbia mai scritto qualche squarcio di storia, e dolgonsi del fatto mio, ch'io gli abbia voluti sempre intrattenere con fantasie e invenzioni di mio capo, come se nel mondo non accadesse mai cosa nuova, o non fosse mai nulla avvenuto. Io dal canto mio diceva fra me: Se cotesti tali desiderano cose vere, non è egli forse il vero ch'io sogno? ch'egli mi par di vedere ombre? e di udirle a ragionare insieme intorno a vari argomenti? Se negano che ciò non sia vero, ecco ch'io ho il modo facile di provar loro il contrario. Quando io ho narrata qualche novella, qualche sogno o altra così fatta fantasia, dove hanno ritrovato mai ancora alcuno che dicesse loro: Costui è un bugiardo, quello

ch'egli dice, non fu così, anzi in tal modo o in tale altro? Sicchè io posso conchiudere che quello che non trova contraddizione, è vero. All'incontro, non ho io forse udito mille volte alcuni a narrare un fatto accaduto un'ora prima, quasi sotto gli occhi del popolo, e mentre che lo racconta ritrova chi gliene ribatte, e dice: Non fu così, anzi fu pure in tal modo, e v'ingannate: e il secondo non ha anche maggior ventura del primo, perchè ritrova il terzo il quale lo fa parere un parabolano, e questo un altro; sicchè andando la cosa di bocca in bocca si trasfigura, diviene un'altra da quella ch'era in effetto. Chi vi appicca, secondo il suo cervello, il maraviglioso, chi accresce le circostanze o compassionevoli o da ridere, tanto che da un granello di miglio nasce una quercia, di quelle che dicono i poeti che toccano con la sommità dei verdi rami le stelle, e con la profondità delle radici penetrano negli abissi. Tucidide, Titolivio, Tacito, e qualunque altro de' più celebrati storici, hanno ritrovato chi disse loro che piantano carote. Il capitano Gulliver, colui che fece il viaggio sotterra e ritrovò gli alberi che parlavano, camminavano, faceano maritaggi, e gli uomini che aveano le corde sul ventre come gli strumenti di suonare, e quegli, che prima di loro divenuto di uomo asino, vide tante maraviglie non ritrovarono mai chi si opponesse a quanto scrissero. Per la qual cosa chi potrebbe affermare che la verità stesse piuttosto nelle storie, che nelle invenzioni? L'invenzione la fa un solo da sè, la crea nel capo suo, e fa storia di quello che pensa egli solo; non è alcuno padrone de' pensieri di lui, nessuno gli può dire: Io ho udito o veduto altrimenti; perchè altri non potrà esservi presente: laddove ad un fatto si trovano alle volte infiniti circostanti, de' quali chi l'intende ad un modo e chi ad un altro. Con tutto ciò non volendo io contrastare all'umore di molti i quali bramano storia, e dall'altro lato fuggendo a tutto mio potere di scrivere qualunque sorta di verità che possa essere combattuta, mi do al presente a volgarizzare un libro, il quale, quanto è al titolo, non si può punto dubitare che non contenga verità, dappoichè VERA STORIA è intitolato, e quanto alla sostanza e contenenza sua, è ripieno di casi e di accidenti di qualità, che uomo stato fino a qui non ha mai detto che veri non fossero. Ma perchè l'autore di esso libro visse parecchi secoli fa, io cercherò oltre alla traduzione di guernirlo qua e colà di certe poche annotazioni, che l'accostino quanto più si può a noi, acciocchè non paia che fra genti vestite alla moderna, comparisca uno con prolissa barba al mento, in zoccoli e col filosofico mantello sopra le spalle. Non aggiungo altro di mio, e mi do all'opera senza più allungare il proemio.

DELLA VERA STORIA.

Lottatori, e quanti con diligenza grandissima esercitano le membra, non solamente hanno cura di far gagliarda complessione con gli esercizj, ma qualche ricreazione a tempo stimano essere necessarissima e parte principalmente dell'esercizio. Quanto è a me penso che debbano lo stesso fare coloro i quali fanno professione di lettere. Quando avranno letto molte cose massicce e di polso, si ricreino, e l'alleggerito animo arrechino più gagliardo alle fatiche. Sarà ozio degno e lodevole, se le cose lette non solo con garbo di facezie e di sale porgeranno all'animo dolce conforto, ma avranno in sè qualche non goffa materia di speculazione, come io spero che debba parere di queste scritture a chi legge. Imperciocchè nòn solamente saranno i lettori allettati dalla novità dell'argomento, dalla giovialità della invenzione, e dal vedere varie bugìe con la veste della probabilità e della verisimiglianza guernite; ma perchè ogni raccontata cosa avrà in sè un certo che di morso e puntura, che tocca or questo or quello di quegli antichi poeti, scrittori o filosofi, che pubblicarono ne' libri loro prodigi e favole non poche, e dei quali avrei detto i nomi, se non fossi certo che leggendo ti avvedrai da te quali sieno. Ctesia di Gnido, di Ctesioco figliuolo, narrò degl'Indi, della ragione e de' fatti loro cose, che nè da lui furono vedute mai, nè intese per altrui relazioni. Giambolo anch'egli, trattando delle cose che nel mar maggiore si trovano, molte ne lasciò scritte che sono fuori di ogni umana credenza, e disse bugìoni che si toccano con mano; e tuttavia cucì e pose insieme non discipito argomento. Parecchi oltre a lui, toltosi tema somigliante, i loro viaggi, aggiramenti, pellegrinaggi, corpi sformati di bestie, salvatichezze di uomini e non conosciuti costumi descrissero. Autore e maestro di così fatte buffonerie fu quell'Ulisse cantato da Omero, che in casa di Alcinoo, di venti imprigionati, di monocoli, mangiatori di crude carni, uomini quasi fiere, e finalmente di ceffi e grifi di animali, de' compagni suoi tramutati per beveraggi incantati da femmine di mal affare, e di molte altre cose che avean del prodigio a quel balordo popolo de' Feaci raccontò mentendo per la strozza. Venendomi così fatti libri alle mani, io dicea: Non fanno però sì grande errore cotesti scrittori a dire tante e così sconce bugíe, essendo tale anche la usanza di coloro che fanno professione di filosofi. Ma io mi maravigliai bene grandemente, che raccontando essi il falso, credessero che altri non se ne avvedesse. Per la qual cosa amando anch'io la celebrità e la gloria, e volendo perciò a coloro che verranno dopo di noi lasciar qualche cosa per non essere io solo senza libertà d'inventar favole; dappoichè non ho cosa vera

da dire (non essendomi niente accaduto degno di memoria)' alla bugía mi rivolsi; ed ho più ragione che gli altri. Imperciocchè quantunque io non dica altra verità fuor questa ch'io dico bugíe, egli mi pare di non dover essere come gli altri accusato confessando io da me medesimo che non dico una verità al mondo. Scrivo adunque cose non da me vedute, non accadute a me e non udite da altrui, che non sono e non potettero essere in alcun tempo; e però chi legge, non creda punto.

Uscito un tempo dalle colonne di Ercole, e nell'occidentale oceano trasferito, navigava con prospero vento. Spinsemi a così fatto viaggio curiosità e voglia di veder cose nuove, volendo io sapere dove terminasse l'oceano, e quali genti di là da quello abitassero. Per la qual cosa provvedutomi di quanta vettovaglia e acqua pareami che abbisognasse, ebbi meco cinquanta giovani del mio stesso parere, tolsi gran quantità di arme, e un peritissimo nocchiero accordai per grandissimo prezzo; e la nave, che grande e bella era, misi in punto di tutti quegli arredi che poteano mantenerla in così lunga e violenta navigazione. Comechè il vento ci ferisse da poppa, non si può dire che in un giorno e in una notte ci trasportasse con troppo gran forza, imperocchè vedeasi ancora la terra. Ma venuto il secondo dì, allo spuntar del sole, fecesi il vento gagliardo, gonfiaronsi le onde, si oscurò il cielo, nè si poteano ammainare le vele. Per la qual cosa dandoci al vento in balía, per non potere altro, andammo scorrendo il mare in burrasca settantanove giorni. Allo aprirsi dell'ottantesimo giorno, in sul levar del sole, vedemmo improvvisamente e non molto lontana un'isola alta, vestita di alberi, non da grande impeto nè strepito di onde battuta intorno, essendo già venuta meno quella gran furia di tempesta. Approdammo, sbarcammo; e dopo di essere stati per la gran noia del mare lungo tempo in terra distesi, ci levammo finalmente in piedi; trenta di noi furono assegnati alla custodia della nave, ed eletti venti che meco salissero allo scoprimento dell'isola. Eravamoci dilungati dal mare andando per una selva, forse un quarto e mezzo di miglio, quando vedemmo una colonna di bronzo, sulla quale erano scolpite certe lettere greche, ma vecchie e rose dal tempo. Le parole dicevano: *Fino a questo luogo pervennero Ercole e Bacco.*

Vedevansi nel prossimo sasso due orme di piedi, l'una grande quanto è un giugero, l'altra minore; tanto che giudicai la prima essere di Ercole, e la seconda di Bacco. Venerammo il luogo, e andammo innanzi; nè eravamo di là molto lontani, che giungemmo ad un fiume che scorrea tutto di un vino somigliantissimo a quello di Chio, e tanto era pieno e profondo, che in certi luoghi vi sarebbero potute andar le navi. Per la qual cosa ci cadde in animo ch'egli si dovesse prestar fede maggiore alla iscrizione della colonna, dappoichè que' segni

apparivano della peregrinazione di Bacco. E volendo io esaminare dove quel fiume avesse la sua origine, me ne andai al contrario del suo corso, e non vi ritrovai fonte veruna, ma bene molte viti e grandi, piene di grappoli di uva; e vidi che dalle radici di ognuna colavano gocciole di limpidissimo vino, che raccolte formavano il fiume, nel quale moltì pesci nuotavano di colore e sapor di vino. De' quali avendo noi presi alquanti e mangiatigli, ci trovammo ubriachi, ed avendogli sventrati prima, vedemmo che pieni erano di feccia di vino; di che avendo noi acquistato sperienza, mescolammo a questi altri pesci di acqua, e temperammo la veemenza del vino di cui essi si pascono. Trovando finalmente un guado da passare il fiume, andammo di là, e vi ritrovammo certe maravigliose viti; delle quali quel tronco ch'esce della terra, era grosso, nocchieruto e ramoso, e dalla parte di sopra erano donne intere e perfette, salvo che non aveano gambe; appunto come ci descrivono i poeti Dafne, quando presa da Apollo in albero si tramutò. Dalle cime delle dita loro spuntavano sarmenti di viti ripieni di uve, e, in iscambio di capelli, aveano in capo viticci, foglie, grappoli; e avvicinandoci noi, le ci salutavano chi parlando il linguaggio di Lidia, chi l'indiano, e le più il greco; e se per usarci un atto di ospitalità le ci báciavano, quegli che dalle loro labbra era stato tocco, diveniva ebro come un tordo e gli si aggirava il cervello. Ma le non volevano che de' loro grappoli si spiccasse alcuno; e chi ne volea spiccare, si dolevano e gridavano ad alta voce: ben parea che solamente chiedessero maritaggio fra uomini e viti; ed essendo avvenuto che due dei nostri diedero loro la mano, questi non poteronsi più slegare, ma annodatisi a quelle piante, fecero anch'essi radici, le dita loro divennero sarmenti, s'intralciarono fra' viticci, e già parea che fossero vicini a produrre grappoli anch'essi. Di che noi quivi abbandonando ogni cosa, corremmo alla nave di nuovo, dove a' compagni narrammo quanto avevamo veduto e specialmente il fatto de' nostri compagni divenuti viti sulle rive del fiume. Dipoi presi i nostri vasellami, parte gli empiemmo di acqua e parte del vino di quel fiume, e quivi ad esso vicini passammo la notte. La mattina per tempo, soffiando un mezzano vento, sciogliemmo di là; e verso il mezzogiorno, essendo già dagli occhi nostri sparita l'isola, ecco un improvviso turbine, che aggirandoci intorno la nave, la ci levò in aria quasi tremila stadi all'insù, nè la ripose già più in mare, ma lasciolla sospesa in alto, dove un vento fresco le aperte vele percosse.

In tal guisa navigando sette giorni e sette notti per l'aere, giunti all'ottavo giorno, scoprimmo in esso aere una certa grandissima terra, o quasi isola, risplendente, tonda e sfolgorante di maraviglioso splendore; dove entrammo in porto e scendemmo. Indi esaminando il paese, conoscemmo che vi erano abitatori e genti. Mentre che durava il giorno, non si

scopriva di là cosa veruna; ma non sì tosto sopraggiunse la notte, che altre isole agli occhi nostri apparivano, qual maggiore e qual minore, tutte di colore di fuoco. Allo ingiù di sotto eravi un'altra terra, che città, fiumi, mari, boschi e monti in sè conteneva, e la quale conghietturammo quella essere che viene abitata da noi. Ma volendo tuttavia noi andar più avanti ancora, ci abbattemmo a coloro che quivi sono chiamati Ippogipi, e fummo da loro scoperti. Sono gl'Ippogipi uomini portati dagli avoltoi, e cotesti uccelli cavalcano a guisa di cavalli. Sono gli avoltoi di corpo grandissimi, e per lo più di tre capi. Pensa se grandi sono, che hanno dell'albero di un barcone da carico ogni ala maggiore, e più grossa. Hanno cotesti Ippogipi l'uffizio di andarsene volando intorno pel paese, e se vi ritrovano forestiere veruno, dinanzi al re lo conducono: onde, avendoci presi, dinanzi a lui ci guidarono; il quale, quando ci vide e al vestito fece le conghietture sue: Ospiti, disse, voi siete greci. E rispondendogli noi che sì, Oh! come, ripigliò egli, avete potuto varcare tant'aria e qui venire? Allora gli narrammo noi quanto ci era avvenuto; ed egli dal lato suo cominciò a narrar quel ch'era avvenuto a lui, e ch'essendo già uomo, detto Endimione, era stato fuori della nostra terra in sogno rapito, quivi portato, e che nel paese regnava. Appresso andava dicendo che quella, che a noi suol parere terra, era Luna, e che stessimo di buon animo, e non dubitassimo di verun male, chè ogni cosa era pronta che ci potesse abbisognare. E se io, disse, avrò quel buon fine che bramo nella guerra che movo agli abitanti del Sole, voi vivrete meco una felicissima vita. Gli domandammo quali fossero i nemici, e quale la cagione della discordia. Al che egli rispose: Voi avete a sapere che Fetonte re degli abitatori del Sole, il quale è abitato non altrimenti che la Luna, è un gran tempo che ha guerra contro dì noi. La cagione è questa. Egli fu un tempo ch'io, raccolti insieme tutti i poveri del regno mio, volli mandare una colonia nella stella di Lucifero, oggidì inabitata e deserta. Fetonte n'ebbe invidia, ed affrontandosi a mezza strada coi suoi Ippomirmeci, o cavalcatori di formiche, ci vietò il passo. Per la qual cosa non avendo noi apparecchiato il bisogno, fummo obbligati a ritornare indietro. Al presente io intendo di muovergli novamente guerra, e mettere la colonia mia. Per la qual cosa, se voi volete essere compagni miei in tale spedizione, io darò a ciascuno di voi un avoltoio regio e tutto il restante delle armi, e vi anderemo domani. — Poichè così piace a te, risposi, così sia fatto. In tal guisa accettati da lui a convito, quivi restammo. La mattina per tempo diedero le spie avviso che accostavansi i nemici: fu schierato l'esercito, fummo destati. Era l'esercito di centomila, trattone bagaglioni, ingegneri, uomini a piedi e truppe di aiuto. De' centomila, erano ottantamila gl'Ippogipi; e di quelli che cavalcavano Laca-

nopteri, ch'è quanto dire penne di erba, ventimila. Sono i Lacanopteri uccelli grandissimi, che in cambio di penne vestiti sono di erbe, ed hanno ale a lattuca somigliantissime. Appresso a questi venivano in battaglia i Ceneroboli, o vogliam dire lanciatori di miglio, e gli Scorodomachi che combattevano con agli. Venuti erano inoltre dal settentrione trentamila di truppe di aiuto, chiamati Psillotoxoti, o saettatori di pulci, e cinquemila Anamodromi, o vogliam dire Scorrivento. Sono i primi cavalcatori di pulci da' quali traggono il nome, e sì grande è ogni pulce, quanto sarebbero dodici elefanti. Gli Anamodromi son genti a piede, ma senza ale vengon portati dai venti. Il modo di loro andare è questo. Legansi intorno certe ampie vesti con un artifizio, che dandole a' venti, fanno seno a guisa di vela, e ne gli portano come i navigli. I più vanno armati di scudi e rotelle. Dicevasi inoltre che dalle stelle sovrastanti alla Cappadocia doveano venire settantamila Struzzobalani, e cinquemila cavalcatori di Grughe. Io però non gli vidi, e non vennero: e però non ho ardimento di scrivere la natura e la condizione di quelli; imperciocchè troppo gran cose e maravigliose di costoro si raccontavano. Tali erano le schiere di Endimione, quasi tutte armate ad una foggia. Elmi di fave aveano; perchè tra loro nascono le fave grandissime e di gran nerbo. Portavano corazzine a squame di lupini; prendendo de' lupini i gusci, e cucendoli insieme ne fan corazze. La pelle de' lupini quivi nasce impenetrabile e dura come corno. Hanno scudi e spade somiglianti a quelle dei Greci.

All'occasione ordinavano l'esercito in tal forma. I cavalcatori degli avoltoi formavano il destro corno, alla testa del quale era il re attorniato dal fiore de' suoi, tra i quali eravamo noi ancora. Formavano il sinistro i Lacanopteri, o Erbapennati; il mezzo della battaglia era formato dalle truppe di aiuto, e venivano tutti in bellissima ordinanza. Seimila migliaia di fanti vi avea poi, come dirò, collocati. Nascono quivi ragni di così smisurata grandezza, che ognuno di essi è maggiore di ognuna delle isole Cicladi. A questi comandò il re che tessessero una tela per tutto quello spazio che dalla Luna fino alla stella Lucifero si distende. La quale opera poichè fu compiuta in un batter di ciglio e venne in tal modo apparecchiato il campo, in esso squadronò il re i fanti suoi, capitanati da Nitterione, di Eudianate figliuolo.

G. GOZZI

LA DIFESA DI DANTE

AI SIGNORI ASSOCIATI

DEL PETRARCA E DI DANTE

ANTONIO ZATTA.

A voi veramente, più che tutti gli altri, indirizzo il presente libro, venuto dall'altro mondo. L'obbligo mio è tale con esso voi, ch'io debba darvene questa pubblica testimonianza. Non parlerò, come altri far sogliono nelle Dedicatorie, della nobiltà dei vostri casati, o delle grandezze de' maggiori vostri, poichè da voi medesimi nasce il vostro onore, e nel vostro intelletto proprio sta la vostra fama. Dicovi solamente che siete fortunati, perchè parte per natura e parte per istudio, si vede, a' libri che comperate, essere voi allevati, e per modo avere guidato il cervello e l'animo vostro, che quando udite qualche cosa, ch'esca fuori del diritto cammino e si dilunghi dalle dottrine insegnateci da' veri maestri, tosto vi sentite rimescolare tutto il sangue, come quando si ode con ugne graffiare ne' vetri, o aguzzare con lima le seghe. So l'effetto che hanno fatto nell'animo di voi, o sagge e intelligenti persone, quelle lettere, che sotto il nome di Virgilio vennero agli Arcadi intitolate. In esse, più che tutti gli altri poeti italiani, sono sferzati crudelmente Dante e il Petrarca. Chi vuol gittar giù un alto e valido edifizio, la via più spedita è battere con ogni forza le fondamenta. Così avete detto tutti voi, e sopra tutto vi dolse che fosse assalito Dante. A chi dunque piuttosto che a voi sono dovute queste scritture, nelle quali il padre e il maestro dell'Italiana Poesia viene difesa? So io bene che l'accusatore, qualunque egli si sia, che certo è uomo di non volgare ingegno, dirà che egli non ha assalito Dante; ma detto solamente, che la Poesia Italiana è giunta a mal passo a cagione di coloro che cercano d'imitare gli antichi poeti. Io non so a qual passo sia giunta questa Poesia; ma pure se è vero quanto esso afferma della sua decadenza, crederei di poter dire, che appunto l'avere trascurato questo Poeta sia cagione di tanta disgrazia. Quanti sono oggidì gli imitatori di Dante? Chi seguendo i vestigj di quel profondo intelletto, pensa ad un altissimo argomento, lo distende con artifizio squisito, vi dipinge ad ogni tratto dentro la natura, e tragge il suo stile dalle fonti de' libri sacri com'egli fece? Dalla sua Teologia non parlo. Nel fine del terzo tomo della sua Commedia da me stampata, in tre Dissertazioni del P. Maestro Gianlorenzo Berti Teologo di S. M. I. e Professore Pubblico di Pisa, si vedrà qual Teologo fosse Dante. Oh quanto sarebbe il meglio, e

maggior utile arrecherebbe all'Italiana Poesia, l'aprire il cammino ad una vera imitazione di questo Poeta, che cercare di screditarlo; ed ammaestrare le genti o svolazzare con la testa come lor piace! Voi, voi, amatori del buon gusto e conoscitori dell'arte poetica, quando avrete letto queste scritture, giudicherete se in esse è detto il vero. Intanto non altro; ma solo con la più vera stima e ripieno di obbligazione mi raccomando alla grazia vostra.

PREFAZIONE

Io avea già in animo, o cortese lettore, di mettere innanzi alle scritture, che troverai nel presente libro raccolte e stampate, una prefazione che pizzicasse alquanto del dotto, e avesse dentro molti prelibati passi greci e latini; parendomi in questo modo che avrei dato concetto a chi le compose, e di far onore agli Elisj donde sono venute, secondo quello che afferma lo stampatore. Ma quest'uomo veramente dabbene, pensando ad una certa foggia naturale, mi disse, che dovendo pur egli stamparla, vuole che sia scritta secondo il suo umore; e che gli piace un proemio ghiribizzoso e fantastico, il quale sarà letto più volentieri, che se fosse pensato lungamente, e scritto con eleganza. Vedi, mi disse egli, e odi me: in queste carte si difende Dante. Questi è un poeta alto, profondo, che tratta di materie nobili; se noi non cerchiamo di ricreare la brigata, chi vuoi tu che legga? Pensa come ha scritto il Censore di lui, ch'egli fa fino alle *Ricette dei versi; il Codice nuovo di leggi del Parnaso Italiano; i frammenti de' Sonetti,* e altre bagattelluzze sì fatte da movere a riso i lettori. Facciamo noi così ancora. Non aggraviamo gl'ingegni: scrivi pure cosette leste, e quel che ti viene alla penna senza molto esame, appunto come fec'egli. Io gliel'ho dunque promesso, poichè pure una prefazione ci dev'essere; a'patti però che, secondo la materia, ora farò a suo modo e ora al mio. Intanto do principio com'egli vuole.

La quistione che qui si vede intorno alla *Commedia* di Dante, benchè si dica che la sia nuova, si può dire che sia nuova come la luna. Oh quanti anni sono passati che parecchi ingegni destarono questo fuoco letterario, e scrissero pro e contra; e con tutta quella battaglia Dante si rimase in piedi saldo e gagliardo sempre più; e ha viso di durare finchè ci sarà sapore di buone lettere. E con tutto ciò il Censore, come s'egli avesse con una lunga speculazione trovato il primo in Dante quello che dice, l'assale con quelle medesime arme,

che si spuntarono nelle mani del Castravilla, del Bulgarini e di altri male affezionati a Dante. Onde la non è quistione fresca, ma nuova come la luna. Esamini chi vuole quanto è che la luna si aggiri in cielo; egli non potrà negare che non sia vecchia; e tuttavia si legge ne'lunari di mese in mese: *Luna nuova;* perchè quel vederla a scemare a poco a poco, e poi sparire del tutto, e poi nascere un'altra volta, ci fa venire una fantasia che sia nuova. Ma no; essa è sempre quell'antichissima, e gli uomini s'ingannano quando dicono: è fatta la luna nuova? Anzi dovrebbero dire: si è riveduta ancora quell'antichissima luna, che fu veduta la prima volta da Adamo? Così si dee dire della presente quistione: quantunque l'almanacco, volli dire il libro, la metta per ora nuovamente stampata; a domandare con giudizio si dovrebbe dire: avete voi riveduta la quistione del Castravilla e del Bulgarini contro a Dante apparita di nuovo? quella materia vecchia rappezzata di fresco?

Io però ho deliberato di non entrar punto in sì fatta zuffa, dappoichè negli Elisj è stata formata la risposta, la quale potrà vedere chi avrà volontà di leggerla. Dicovì solamente (che sieno state ombre di là, o cristiani di qua coloro che hanno risposto, chè in ciò non mi voglio stillare il cervello, ma credere allo stampatore, a cui furono mandate le risposte col titolo che portano in fronte), dicovi bene, ripeto, che hanno fatto ragionevolmente a rispondere alle opposizioni contra Dante, prima che alle altre contro al Petrarca e agli altri poeti italiani. Mi afferma il Zatta, ch'egli ha notizia che negli Elisj vi è un gran bollore anche sopra questo particolare, e che vi sono certe anime liriche le quali hanno preso la penna in mano per dimostrare il vero. Intanto egli è buona cosa che il padre e maestro della Poesia Italiana non sia vilipeso, e che sieno accertati coloro i quali prendono ad imitarlo che, andando dietro alle orme sue, anderanno bene per una strada difficile, stretta, da sudare e da tracollare; ma finalmente giungeranno alla sommità di quel monte, dov'è loro riserbata per isposa la bellissima Poesia; laddove chi andrà seguendo il suo capo, senza curarsi di altro che del cembalo e della campana dello stile, in cambio di abbracciare così bella sposa, si stringerà al seno una nuvola, come si disse già di colui, che si credette di aver fra le braccia la Dea Giunone.

A leggere quelle censure chi mai, o lettori, credereste voi che non fosse uscito del cervello ad imitar Dante? e tuttavia in poche parole vi dirò qual esemplare si propone davanti agli occhi colui, che intraprende di andare dietro ai suoi passi. *Io per me* (dice il Censore medesimo a c. 10) *non so a bastanza stimare quest'uomo raro, che il primo ha osato pensare ad un poema, e dipingere arditamente tutti gli oggetti della poesia in mezzo a tanta ignoranza e barbarie,*

onde il mondo traeva il capo... ha trasportato i tesori della scienza, ch'era allora nel mondo, dentro al seno della poesia. Dante è stato grand'uomo a dispetto della rozzezza de' suoi tempi e della sua lingua. Lodato sia Dio, che chi vuol dietro a lui volare, non vola dietro ad un'oca. (Ma gli si può anche aggiungere ch'egli fu un poeta il quale seppe eleggere quanto Omero e Virgilio un argomento nazionale, che dovea adescare tutta la Toscana in primo luogo, e tutto il paese dove suona il *Sì,* e poscia tutti quegli animi in cui la cattolica religione si stende. Esser egli uno di quei poeti, che Platone non avrebbe dalla sua repubblica discacciati, poichè con la sua sublimità di pensare, e con quello spirito che prese dalle sagre carte, e da' Profeti principalmente, egli descrive la somma grandezza, e *la gloria di colui, che tutto move*, con tal nobiltà, magnificenza e maestà in tutti tre i regni da lui descritti che riempie l'animo di chi legge di un sacro orrore e di venerazione. San Basilio non avrebbe a dire del suo poema, come di quelli de'Gentili, che la utilità che si ha a trarre da essi dee essere le foglie, ch'è quanto dire lo stile; nè san Paolino, ep. 38. *Egli ti basti prendere da loro l'eloquenza del parlare e gli ornamenti della lingua, come spoglie da' nemici.*) Qual passione maggiore e più nobile vorremmo noi cercare nel suo poema (giacchè si dice essere il suo poema privo di passione), che quella veemente continua collera, e quell'invincibile odio contro al vizio, e quel grande, insuperabile affetto alla virtù, che per tutto ardono e risplendono in esso, e l'animo de'leggitori or ad orrore, or a compassione, or a sdegno, e talora a schernire i malfattori commovono? Anzi non vi ha altro poema antico, nè moderno che faccia in te gli effetti dell'epico, della tragedia, della satira, della poesia lirica, o di quant'altre mai poesie fossero al mondo inventate, quanto quel solo di Dante. Dunque qual poema è? dirà il Censore. Il poema di Dante. Il quale ha saputo con un capacissimo ingegno, dopo tanti stati prima di lui, un'invenzione ritrovare originale, grandissima, darle regola di arte, essere il primo, e dare un nuovo modello a noi, se lo vogliam conoscere, e per rispetto degli altri poeti stati prima di lui, della latina lingua da lui venerata, quasi per umiltà, chiamarlo *Commedia* nel frontispizio. Avvedendosi però egli medesimo dei vari effetti che facea il suo componimento, or tragedia, or poema, e talvolta poema sacro l'intitolò dentro al corpo dell'opera; la quale incostanza ed incertezza nel dargli titolo, molto più mi prova la sua novità ed estraordinaria originalità, e lascio che si azzuffino i pedanti a schernire il frontispizio, e senza anche frontispizio veruno, mi prenderei quel tesoro, o quand'anche non si stampasse altro nella prima facciata, che: *Libro di Dante.*

Ma quasi che per via di una ragionevole conghiettura, io vorrei affermare forse, che Dante in suo cuore desse al suo

poema un altro titolo diverso da quello che si vede, e che *Commedia* l'intitolasse per isfuggire l'invidia dei tempi suoi. Imperciocchè, quantunque fosse di animo piuttosto superbo che no, e volentieri da sè si esaltasse, egli lo fece però sempre con una certa poetica malizia, per celarsi quanto potea; siccome nel canto IV dell'Inferno, dove intendendo di lodarsi come poeta degno di stare con Omero, con Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano, dice però apertamente, ma con buon garbo:

> Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
> Volsersi a me con salutevol cenno;
> E'l mio Maestro sorrise di tanto.
> E più d'onore ancora assai mi fenno,
> Ch'essi mi fecer della loro schiera,
> Sì ch'io fui sesto fra cotanto senno.

E nell'XI del Purgatorio, dove parla della lingua, volendo dire che Guido Cavalcanti meglio e con più suo onore la usava, che Guido Guinicelli, poeta a'suoi tempi stimato, e finalmente ch'egli con la gloria sua dello scrivere avrebbe superato l'uno e l'altro, non si nomina, ma dice:

> Così ha tolto l'uno all'altro Guido
> La gloria della lingua; e forse è nato
> Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

E lo stesso fa in altri luoghi, dove altamente si loda, ma sempre celatamente; di che si vede che, quanto potè, fuggì l'invidia, la quale molto più l'avrebbe lacerato, s'egli medesimo dal principale personaggio del suo poema avesse tratto il titolo del suo poema, come *Odissea* da Ulisse, ed *Eneide* da Enea furono tratte. Dico ciò per conghiettura, e quasi giurerei che più volte, essendo Dante il personaggio principale del suo poema, gli cadesse in animo d'intitolarlo *Danteide;* ma poi per timore nol facesse, ed anzi cercasse tanto nel *Convito,* quanto nella dedicatoria da lui scritta a Cangrande della Scala, di addurre molte ragioni perchè la intitolasse *Commedia,* solamente per iscostare gli uomini dal sospetto ch'egli volesse agli eroi dell'antichità paragonarsi. In verità, che in suo cuore un imitatore di Virgilio, il quale vedea che da Enea, personaggio principale dell'azione da Virgilio inventata, n'era venuta l'*Eneide*, avrà conosciuto benissimo, che da Dante adoperato in quel viaggio per principale persona, ne usciva naturalmente *Danteide;* ma oltre alla gran novità del nome agli orecchi italiani, il timore di esporsi ad una soverchia invidia, e di essere stimato troppo superbo a credersi un Ulisse o un Enea, lo fece ricorrere all'astuzia di chiamarlo *Commedia.* Si vede pure che, quando nomina sè stesso

egli si fa nominare da Beatrice, e chiede quasi scusa di aver ricordato nel racconto il suo nome:

Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anco, non piangere ancora;
Che pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente, che ministra
Per gli alti legni, ed a ben far la'ncuora;
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la donna, che pria m'appario.

Purg., Cant. XXX.

Ma tutto ciò, dico, sia detto per conghiettura, e non perchè il titolo aggiunga punto o levi alla bellezza del poema; e così piacesse a Dio, che ai giorni nostri l'arte de' frontispizj non fosse giunta al sommo grado di perfezione, e il midollo e la sostanza de' libri perduta.

Quello è un poema che ammaestra, che trasporta gli animi per tutti i versi, che dipinge, che scolpisce, che fa parlare la natura medesima, che ha sempre il cuore del poeta in ogni espressione, che ti presenta scene e spettacoli agli occhi, de' maggiori che mai vedessi. Osserva pure il Purgatorio e il Paradiso, e leggi attento; massime il ventitreesimo Canto di questo ultimo, e dimmi se in esse due parti vi è quell'eterna *vacuità* che il Censore deride; o piuttosto una galleria di pitture non mai più immaginate da altro poeta; e vestiti di corpo visibile, atteggiato e parlante, idoli e pensieri piuttosto divini che umani?

Nella satira poi qual poeta gli tolse il pregio, che con Giovenale gareggia di forza, con Orazio di naturalezza e con Aristofane d'invenzione, e forse nella naturalezza delle allegorie l'oltrepassa? Questa parte non la esaminiamo di più: ognuno la vede e la conosce; ma solamente dirò cosa forse non avvertita da alcuno, ch'egli più satirico è in diversi luoghi dove tace, che dove parla distesamente. Vedrà bene ch'io dico il vero chi noterà, fra gli altri, quei tre versi del Canto XXXIII del Purgatorio:

Deus, venerunt gentes, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro, lagrimando.

Di che ti prego, lettore, per chiarirti bene della verità, nota la circostanza in cui Dante finge di trovarsi in quel tempo, e alle persone che cantano alternativamente tutto quel salmo ch'egli solo accenna, poi prendi il salmo 78 e leggilo tutto,

e maravigliati che anche tacendo sapea con grande animo le calamità de' suoi tempi, a chi la colpa ne avea, rinfacciare. E se così farai anche in diversi altri luoghi, non lo biasimerai più col Censore (Lett. 3, c. 17) ch'egli in varie lingue parlasse; ma dirai, che dal principio al fine è tutto arte, malizia poetica, e uno di que' poeti, de'quali dice Orazio:

. . . . Fuit haec sapientia quondam
Publica privatis secernere, sacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis.
Oppida moliri, leges incidere ligno.
Sic honor, et nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit.

Se questo poeta non dee venire imitato, qual altro lo sarà greco o latino? S'egli ebbe arte o buon gusto, lo dicono le lettere dagli Elisj venute. Quando io dico però imitazione di Dante, non dico ch'egli debba essere imitato anche nel ricopiare le sue parole; ch'io so bene qual variazione ne' linguaggi si fa in tante centinaia di anni: ma dall'altro canto non ardisco però di affermare che a' suoi tempi quello fosse rozzo linguaggio; anzi dico che que' vocaboli, i quali sono da' suoi censori stimati forse i più rugginosi e i più rozzi, leggonsi quasi tutti essere stati in uso fra gli scrittori de' tempi di Dante; onde affermo ch'egli a' tempi suoi scrivesse in pulitissimo e purgatissimo stile; e non l'affermo di mio capo, no; ma ce ne fa testimonio Giovanni Villani nella sua *Cronaca* nel libro nono, dove parla della morte di Dante.

« Questi fu grande letterato, dic'egli, quasi in ogni scienza, » tutto fosse laico, fu sommo poeta e filosofo e rettorico per- » fetto, tanto in dittare, come in aringhiera parlare, nobi- » lissimo dicitore, e in rima sommo con più pulito e bello » stile, che mai fosse in nostra lingua fino al suo tempo, e » più innanzi. » E però fa male il Censore, prima di vagliare e crivellare i vocaboli, a mettere fra le varie lingue *Austericch* in cambio di Austria, che mai allora non si chiamò fuor che Ostericche e Austericche, ch'erano toscanissime voci, e Austria ancora non si sapea dire da quegli scrittori.

Qui potrei aggiungere al testimonio del Villani il giudizio che dà Lionardo Salviati, della lingua con cui è scritta la *Commedia* di Dante, e della purità e squisitezza di quella; ma egli è stato un lungo tempo dopo il poeta, e poi è uno de' padri della lingua fiorentina, onde il Censore non approverebbe la sentenza di un grammatico, volendo egli che la vera madre lingua, con cui parliamo, sia posta con la bergamasca e con la napoletana. Un'altra prova però posso io dare, che Dante scrivesse netto e chiaro a' giorni suoi, ed è che il poema da lui scritto veniva cantato dal popolo; la qual cosa viene testificata con due graziose novelle da Franco Sac-

chetti, e dimostra ancora che Dante rimase celebre per una popolare e universale accoglienza, che venne spontanea fino dal cuore de' fabbri e de' mugnai, non che de' nobili e de' letterati; e non *per gl'inerti* (Lett. 3, c. 14) *e pedanteschi letterati che vi facessero la glosa, o perchè si citassero le sentenze da' freddi morali, o le strane parole si registrassero nei vocabolarj.* Quel cuore del popolo, nudo di ogni cognizione, è in mano di natura: quando ti assaggia, ti vuole, ti corre dietro da sè, e ti ama spontaneamente, ciò è segno principale dell'immortalità de' tuoi scritti. I glosatori poi e i dizionarj vengono di necessità quando il tempo ricopre molte cose di tenebre: ma la gloria degli scrittori fu già da quella prima universale accoglienza annunziata. Che sarebbero Omero e Virgilio oggidì, se non avessero anch'essi avuto i glosatori e i dizionarj? Diremo noi perciò, che glosatori e dizionarj gli abbiano renduti l'amore di tanti secoli e di tante persone? No. I glosatori e i dizionarj vagliono a trasferirti a' costumi, alle storie e al linguaggio di quei tempi, perchè tu possa metterti in istato d'intendere e di godere, come se fossi uomo nato a que' dì, dell'imitazione di natura fatta dal poeta, de' costumi, delle pratiche, dell'età di lui, di tutte quelle allusioni e malizie dell'arte sua, che a tutti i contemporanei di lui davano diletto senza fatica veruna o studio. Ma se tu, il quale se' nato oggidì, ti lasci volentieri dai glosatori e dizionarj ricondurre a' tempi di Virgilio e di Omero, e sdegni di lasciarti guidare all'età di Dante, son certo che Dante non potrà piacerti come gli altri due perchè non ti metti in istato di essere contemporaneo a Dante, come ti mettesti di esserlo ad Omero e a Virgilio (1). Onde leggendo gli altri due, vai quasi per la città in cui nascesti, e leggendo il Poema dell'ultimo, se' come un viaggiatore per una città nuova, il quale non avesse guida che gl'interpretasse il linguaggio, nè i riti, nè le leggi di quella.

(1) Vedi a questo proposito Saggio sopra la Critica del Pope, Canto I.

Tu che a ragione in questo mare infame
Per sirti e scogli hai d'affondar temenza,
E di quell'onta, che il naufragio apporta,
Odimi che far dèi. Degli autor primi,
Cui sopra gli altri l'universo ammira,
L'anime studia, e riconoscer tenta
Lor vari pregi. Esplora a fondo, esplora
L'argomento, la favola, i costumi
Di loro etadi, di lor patria i riti,
Il divin culto, e l'idioma in prima.
Se negli anni tuoi verdi a te non rese
Tali oggetti domestici e presenti
Cotidiano sudore, in van procuri
Di ricrearmi a spese lor con punte
Di satirico sale. Io non ti ammetto,
Credilo a me, fra' critici che degni
Son di tal nome e di verace onore.

Egli è il vero, che camminando qua e colà, esso pellegrino potrebbe per caso trovar buono e bello un edifizio, e aver diletto nel rimirarlo, o un ricco vestimento che vi si usasse come nel suo paese o altra cosa comune a tutti i popoli; ma che potrebbe piacergli del restante, se non intende nè linguaggio, nè costumi? Va pel poema di Dante senza chi ti guidi; *Francesca di Arimino*, *il conte Ugolino* e *l'Arsenale de' Viniziani* ti riescono pezzi mirabili, ma, se non hai guida che ti trasporti a' tempi del poeta, abbiti perdono se leggi *saltando e dormendo*, ma almeno tralascerai di dar giudizio di Dante.

Questo è quanto io dovea dire nella prefazione, e l'ho detto. Se vuoi vedere il restante, benigno lettore, vedi nelle scritture che vengono dopo, quel che dicono di Dante il Doni, Virgilio, Trifon Gabriello, Aristofane e diverse altre ombre degli Elisj. Siati intanto raccomandato lo stampatore, che ti promette sempre libri pubblicati con diligenza, e da darti frutto e diletto.

IL DONI

ALLO ZATTA.

« Chi vuole che un libro sia gradito, egli ci dee essere delle figure. Gli uomini che leggono e intendono la sostanza delle parole, quando hanno passati alquanti fogli, si ricreano a vedere quel poco d'intenzione pittoresca, che riesce come una spezie di sedile a chi ha camminato. Alcuni, ch'entrano poco nel midollo delle opere, voltano le carte, e senza leggerne linea, studiano ne' rami intagliati. In questo modo l'intendemmo sempre il Marcolini ed io. A' miei giorni, quando io viveva sulla terra, questo galantuomo voleva da me scritture, e quasi ad ogni facciata della stampa vi allogava uno scherzo pittoresco. Non vi potrei dire quanto spaccio ebbero in tal forma le cose mie. Vi era una concorrenza di genti alla sua bottega, come ad una fiera. Vorrei che voi aveste la stessa buona fortuna. Ma perchè cerco di persuadervi? So che siete inclinato per natura a questo modo di stampare. Adunque vi dirò brevemente, che io farei disegnare e intagliare i capricci dei quali vi mando l'intenzione in questa carta qui rinchiusa. Se un bell'ingegno vuole aggiungervi qualche cosa di suo, lasciatelo fare, che non può altro che giovarvi. Addio. »

Dichiarazione de' rami che si attrovavano nella prima edizione dell'opera presente.

ANTIPORTA.

« Tempio magnifico e reale della vera Fama e Gloria, verso cui incamminansi alquanti Genj che in mano portano in piccioli scudi incisi i nomi illustri de' celebri poeti per appen-

derli al tempio medesimo, ove attaccati si scorgono i nomi di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto e del Bembo. Dirimpetto vedesi la figura di altro tempio non reale, ma fittizio, formato nelle nuvole dal riverbero del tempio reale. Molti pipistrelli, che nel becco hanno altri scudi, sovra i quali con caratteri guasti e logori sono incisi i nomi de' falsi poeti, vanno confusamente svolazzando verso di esso per appiccarli; ma niente di stabile ritrovando, giù a terra li lasciano cadere. »

FRONTISPIZIO.

« Leone vivo, che col muover soltanto la coda intimorisce e spaventa alquante lepri, le quali precipitosamente fuggono a nascondersi e rintanarsi. »

DEDICATORIA.

« La Fama sovra maestoso cocchio pubblica al mondo tutto a virtù e il merito del divino poeta Dante, e con tromba sonora celebra le di lui immortali meritate laudi.

« Diverse insolenti lepri che, veduto un leone giacere morto a terra, baldanzose vanno scherzando intorno a lui, mordendogli la coda. »

LETTERE.

« Corriero che, arrivato dai Campi Elisj in Venezia, presenta e consegna allo stampatore un plico di lettere direttegli dal Doni.

» Antonfrancesco Doni, che vicino a deliziosa selvetta sta fra sè stesso pensando, se Virgilio possa mai essere stato l'autore delle lettere critiche contra Dante scritte; e da ragionevoli congetture conosce che falsamente furono a Virgilio appropriate.

» Tre fiere arrabbiate, cioè una lonza, un leone ed una lupa invano tentano impedire a Dante l'ascendere al monte della Gloria; perchè a dispetto de' loro ruggiti e latrati arriva al termine che si prescrisse.

» Il Vesuvio di Napoli tutto avvampante, da cui escono parecchi topi. *Alludesi alla descrizione fatta dall'abate Saverio Bettinelli in uno de' suoi poemetti.*

» Il Doni sedente appiè di un olmo; Virgilio se gli accosta leggendo il libro in cui censurasi la *Divina Commedia* di Dante; e molto si maraviglia che da uomini del nostro mondo abbiasi avuto l'ardire di pubblicarlo come da lui composto.

» Aristofane e Giovenale vanno a ritrovare Virgilio che col Doni stava discorrendo: Virgilio fa vedere ad Aristofane il libro della critica fatta a Dante. Giuvenale gli stimola a tosto poner rimedio a' disordini. Il Doni colla mano fa cenno a molte

ombre de' poeti, che di ciò si lamentano, acciò si acquetino col prometter loro riparo.

» Apollo da una parte, che in un limbicco poste avendo le opere di Dante a forza di fuoco distilla ed estrae preziosissimi e saporitissimi liquori di tre diverse qualità; l'una serve a condire ogni qualunque scipidezza di dottrina; l'altra a ravvivare gli spiriti tramortiti per l'ignoranza; e la terza a medicare qualsivoglia malore e infermità di cognizione. Un satiro poi dalla parte opposta, lambiccando varie opere di autori moderni, non estrae altro che fumo denso e fetente.

» Gli antichi poeti raunati a concilio: Virgilio in piedi che parla, il quale dopo aver con isdegno e disprezzo gettato a terra il libro dell'epistole critiche, con valide ragioni si giustifica con tutti, e specialmente con Dante.

» Venere e Minerva prescelte da Giove alla cura e alla educazione del bambinello Orfeo. Quella in atto d'infondere coll'alito ad Orfeo l'appetito del buono e del bello: questa attenta per regolargli l'intelletto, per renderlo poi un uomo illustre e celebre nelle buone arti e in tutte le scienze.

» La Virtù che con acuta lancia passa il petto alla baldanzosa Ignoranza e l'atterra.

» Puttino che, levata la maschera alla falsa Poesia, indica cogli occhi e colle mani ritrovarsi la vera Poesia nel libro chiuso della *Divina Commedia* di Dante, che è un vero cigno soavemente canoro.

» Messaggiero spedito dagli Elisj, pubblica a suon di tromba al mondo il *Giudizio* formato dagli antichi poeti a pro di Dante. Un cane latrante e due cornacchie, che gracchiavano, atterriti rimangono da tale suono, e si cacciano in fuga. »

LA DIFESA DI DANTE

AL SIGNOR ANTONIO ZATTA

ANTONFRANCESCO DONI

LETTERA PRIMA.

Egli ci è venuto notizia sin di qua negli Elisj, che voi avete fatto una magnifica spesa a stampare il *Canzoniere* del Petrarca due anni fa; e ora con solennità non minore avete dato al pubblico la *Commedia* di Dante. Trovandomi io al presente in questo reame tante leghe lontano da Venezia, parerà a voi impossibile ch'io mi sia per questa cagione innamorato tanto della vostra diligenza, che mi mova a scrivere questa lettera. Sappiate pero, fratel mio buono, che non picciolo grado abbiamo in questo paese a chi tien conto di là della riputazione de' letterati venuti alla presente seconda e perpetua vita. Perchè finalmente, che abbiamo noi del nostro lasciato di là, fuori che un poco di buona fama di noi? quel corpaccio, che ci legava e ci teneva in un sacco, è andato in polvere; la roba, se pure ne abbiamo avuta, poichè noi uomini di lettere non ne possediamo mai grande abbonbanza, o gli eredi l'hanno sbranata, o i litigj e il chiudersi de' nostri casati l'hanno fatta entrare in altra famiglia; sicchè quanto ci veniva dalla terra è sparito, e ci è costà solamente rimaso quel poco di frutto che cavammo fuori della nostra mente, il quale fa conoscere che siamo stati un tempo nel mondo. Questo frutto però in un picciolo giro di anni sparirebbe anch'esso, se voi altri stampatori e librai non lo rinnovaste di tempo in tempo, facendo la guerra ai topi, alle tignuole, alle nebbie, alle pioggie e a tante male influenze, che lo consumerebbero in un secolo e forse meno. Non è dunque maraviglia, se avendo noi cara quella poca o molta riputazione che lasciammo nella valle del mondo; e vedendo che tutte le altre cose erano fumo e baie transitorie, testifichiamo

con tutto il cuore di essere obbligati a chi si prende cura di essa con fraterna carità ed amore. Sappiate adunque che i due poeti da me nominati di sopra vi sono obbligatissimi, e forse vi scriveranno un giorno essi ancora; ma poichè sono pure poeti, e possono in un momento passare da una fantasia all'altra, e dimenticarsi non il ricevuto benefizio, ma quest'atto di gentilezza, vi scrivo io intanto, e vi confermo che sonovi legati con un'obbligazione grandissima.

Io poi ho un'altra particolare ragione che mi move a mandarvi questa lettera; poichè dovete sapere che a quel tempo, in cui feci il mio pellegrinaggio sulla terra, conobbi un altro pellegrino chiamato Francesco Marcolini, col quale fui un'anima e un corpo; perchè stando io confinato ad un tavolino tutto il dì e buona parte della notte ancora, scrivea i più gioviali capricci e le più sterminate fantasie che nascessero in cervello umano; e quell'uomo dabbene stampava ogni cosa mia e l'adornava con belle figure, tanto che i miei componimenti ebbero voga a que' dì, e tuttavia sono essi ricercati dalle persone curiose. Cotesto Marcolini con la sua cordialità verso di me m'ispirò tanta gratitudine in quel tempo, che non è ancora svanita, anzi mi si appiccò intorno per modo che io voglio bene perciò non solo a lui, ma a tutti gli stampatori e librai universalmente. Egli è però vero che voi siete oggidì una calca, un nuvolo, anzi un diluvio così grande ch'io non posso allargare la mia affezione intorno intorno sopra quanti siete, ma debbo ristringerla verso a que' pochi, che procurano di usare nell'arte loro diligenza, fra i quali voi siete uno principalmente. Ma perchè un affetto non si può meglio mostrare che col dar qualche utilità a cui si vuol bene, sappiate che non solo vi scrivo per mandarvi quattro ciance in forma di cerimonie, come si usa; ma per procacciarvi ancora qualche vantaggio, e udite come.

Io so che voi avete conosciuto costà un nobile ingegno veronese, detto fra voi il *signor Filippo Rosa Morando*, quegli che negli undici anni dell'età sua, con miracolosa forza di acume, era pervenuto a scrivere versi italiani con isquisito sapore, e quegli che giunto all'anno poco più che ventiquattresimo dell'età sua benissimo educata, intendeva egregiamente ogni genere di poesia, e molte buone tragedie dettò, e finalmente mandò a voi appunto certe dichiarazioni sopra la *Commedia* di Dante, che avete stampate. Egli in somma, partitosi dal mondo poco tempo fa, giunse qui negli Elisj a tutte le più dotte e onorate anime caro. Quantunque però noi gli abbiamo fatto una molto amorevole accoglienza, non potemmo fare a meno di non dolerci per vostra cagione che il frutto di tante così bene spese vigilie e fatiche di questo giovane vi sia stato furato da morte così per tempo: avendo l'Italia grandissimo bisogno di chi tenga ritto cotesto benedetto timone delle buone lettere, le quali vanno percuotendo oggi in uno scoglio, do-

mani in una secca, e poco possono stare a capitar male affatto e ad inabissarsi. Pervenuto egli dunque fra noi, e fatto un cenno di cortesia a tutti gli altri che qui sono, appiccò di subito una grande amicizia con Dante, il quale gli era molto piaciuto anche nel vostro mondo; e ragionando come si fa con essolui ora di questa cosa e ora di quella, gli venne detto che prima della partenza si andavano stampando fra voi certe lettere contro alla maniera del poetare di Dante, e che si dicea da Virgilio all'Accademia degli Arcadi essere state mandate di qua.

Il poeta fiorentino, che sempre è stato di sua natura dilicato, e piuttosto collerico che no, volea attaccarla di subito con Virgilio, non perchè egli avesse censurata l'opera sua, ma perchè gli riusciva un'anima doppia, maltrattandolo in questa guisa, quando egli l'avea tanto nella sua *Commedia* onorato, chiamatolo suo *Maestro*, suo *Autore*, e colui *da cui avea tolto il suo bello stile*, e fattolo sua guida quasi per tutta quella finzione poetica; reputandolo piuttosto una deità che uomo. Il giovane moderato e onesto come un agnolo, lo temperava e gli dicea come parea a lui pure impossibile che a Virgilio dopo tanti anni fosse venuto il capriccio di far il censore, e che prima di sfogare la collera, lo consigliava a tacere e a chiarirsi, per non correrla fuori di proposito. E finalmente tanto disse e fece che Dante ne fu contento; e benchè da parecchi giorni in qua egli stia un poco ingrognato, assentì che il giovane vi cercasse qualche riparo. Io passava appunto di là per visitare il novello ospite, e domandargli qualche cosa intorno alle stampe nuove che si fanno costà, quando egli datami l'informazione della faccenda, mi fece istanza congiunto a Dante ch'io procurassi con qualche garbato artifizio di far uscire di bocca a Virgilio la verità. Io diedi parola e all'uno e all'altro, ed entrato poi da me solo in un boschetto, cominciai ad esaminare la faccenda e a formare questi pensieri.

Oibò, no, Virgilio è un'ombra a cui piace la quiete, e so quante volte egli ha ripetuto di qua:

Deus nobis hæc otia fecit.

Egli non avrà voluto brighe. Oltre di che egli avrebbe peccato contro una legge che qui abbiamo, ch'egli non ci sia fra noi chi possa dir male di poesie, quando saranno durate contro alle lance e agli stocchi del tempo più che quattrocent'anni. Se ne vogliono dir male i vivi, lo facciano; perchè essi hanno interesse nel cercare la pubblica stima, e vorrebbero trangugiare la gloria de' passati, presenti e futuri scrittori. Oltre di che una delle massime mondane per salire è il tirar giù un altro per le calcagna; e poco potrebbero acquistar concetto i moderni, se principalmente non cercassero di balzare dal luogo loro gli antichi. Ma le ombre degli Elisj, che

hanno una riputazione già stabilita, si amano tutte e apprezzano ugualmente, perchè la fama di Omero non nuoce più a quella di Virgilio, quella di Terenzio non nuoce a Plauto, e quelle di Catullo, Tibullo e Properzio non si nuocono insieme, ma ciascheduno ha fondato il concetto suo; e Dante nessuno ne ricopre anch'esso, nè viene dagli altri oscurato. Oltre di che questa legge di non offendersi fra loro, non è già solamente una legge nata per non offendere e per non essere ingiuriati; ma l'hanno tratta da natura, e per far onore alla virtù de' veri poeti. I'so pure che la legge dice così:

« Quando le opere di un poeta saranno durate vive oltre
» a quattrocent'anni, il vituperarle sia colpa; massime se di
» tempo in tempo avranno avuto forza di destare in alcuni
» ingegni il desiderio d'imitarle. »

Di sotto a questa legge è scritta una chiosa, la quale da due grandissimi osservatori di tali materie fu tratta; cioè da Platone e da Longino, come dalle citazioni poste a lato si vede. Colui, dice dunque il chiosatore, che ha tanto polso e nervo di poesia ne' suoi componimenti che possa invogliare altrui ad imitarlo, veramente ebbe l'animo dalle sfere commosso; e il fuoco di quelle sparso per le sue invenzioni e nell'armonia de' suoi versi è patente, nè gli si potrà negare, quando altri intelletti riscalda e commove. Quando i poeti sono da vero furore sollevati, lasciano nelle opere da loro dettate, quasi certe funicelle con gli ami, che adescano altri intelletti anche nati molti anni e molti secoli dopo. Immortale sia Omero che nella sua *Iliade* e *Odissea* lasciò questa funicella che molti adescò, ma principalmente Virgilio; e immortale Virgilio che adescò Dante; e finalmente immortale quest'ultimo che parecchi adescò, e non oscuri imitatori, col suo stile e con le sue maravigliose invenzioni. E in margine si legge, vedi l'*Ione* di Platone, dove parla in qual modo il furore poetico passi dalla musa al poeta, da questo al recitante, e dal recitante agli ascoltatori. Il passo di Longino vi è allegato disteso.

« Questo valentuomo (Platone) ci mostra, se trascurati es-
» ser non vogliamo, oltre le già dette, esservi un'altra via la
» qual porta al sublime. E quale è questa? L'imitazione e
» l'emulazione degli antichi e grandi storici e poeti; e questa,
» o amico, dobbiamo fortemente aver in mira. Perocchè molti
» dall'altrui divino spirito sono portati, appunto com'è fama
» della Pithia accostatasi al tripode, ov'è un'apertura di terra
» respirante, come dicono, vapor divino, la qual fatta pregna
» della divina virtù, manda fuori oracoli, secondo l'inspira-
» zione: così dalla naturale altezza di spirito degli antichi
» nell'animo di coloro che gl'imitano, come da sacre grotte,
» certi effluvj si tramandano, da' quali inspirati anche quelli
» che non sono molto disposti ad esser dal furore febeo in-
» vasati, insieme con l'altrui grandezza l'entusiasmo conce-
» piscono. »

Così appunto stava io fantasticando solitario in una picciola selvetta, quando fra gli altri pensieri, mi siete venuto voi alla mente. Chi sa, diss'io, che questo caso non possa far qualche benefizio al nuovo stampatore di Dante? So che qui nascerà qualche bisbiglio, sia stato o non sia stato Virgilio lo scrittore di queste lettere. Ne verranno fuori diverse scritture... Ma che occorre, ch'io vi dica tutt'i miei pensieri? Vi basti, signor Zatta carissimo, che quanto si dirà in questo proposito di qua, ve lo manderò, voi lo raccoglierete e ne farete un libro; facendovi fare qua e colà qualche annotazione, se vi bisognasse; perchè io ho troppa fretta, e sono sempre stato avvezzo a scrivere in furia; nè mai ho avuto pazienza a'miei giorni; e tanto meno ne ho io di qua, dove sono divenuto più mobile e più leggieri di quello ch'io soleva essere. Pregovi bene, se voi conoscete qualche dottore in medicina non molto pratico, informatemi per potermi mandare col mezzo di qualche persona che presto venga di qua il libro delle dette *Lettere Virgiliane*, se sono uscite, perchè io possa venire a ragionamento ben fondato e con una intera cognizione della cosa. State sano, e stampate allegramente. Addio.

LETTERA SECONDA.

Dalla buona memoria di N. N. ho ricevuto il libro contenente le consapute Lettere così fedelmente suggellato con ceralacca e con quelle cordelline, come appunto lo ebbe da voi. Lo sbrigai subitamente dall'invoglia, e lo lessi con quell'avidità che una donna grossa suol divorare cosa da lei fantasticamente desiderata. In verità quel signor Abate Frugoni, quel signor Conte Algarotti, e quel Padre Saverio Bettinelli sono tre intelletti mossi dalle Muse, e questo secolo risplenderà felicemente fra gli altri per tre così egregi e solenni poeti. Sono ripieni di entusiasmo poetico, di vivaci, leggiadri e naturali pensieri, vestiti con entusiasmo, vivacità, leggiadria, naturalmente, tanto che ha fatto benissimo chi que' componimenti insieme congiunse, che sono veramente in vigore poetico quegli autori tre fratelli carnali. Rallegratevi per parte mia col signor Pietro Bassaglia che gli ha pubblicati più che per qualunque altro libro ch'egli abbia fino a qui dato alla luce, non lasciandovi fuori la traduzione dell'Accademia delle scienze.

Ma non essendo questa la materia di che vi debbo parlare al presente, vi dico che ho lette in esso libro con molta attenzione quelle Lettere, che sotto il nome di Publio Virgilio Marone a' Legislatori della nuova Arcadia vengono indirizzate. Dico *sotto il nome*, perchè io da varie conghietture da me fatte credo di potervi giurare con la miglior coscienza del mondo, che Virgilio non sognasse, non che altro, di scriverle mai. Oh!

come mai potremmo attaccarle a Virgilio? Io credo pure che voi sappiate che questa buona e dottissima ombra fu educata sempre nel mondo tra filosofi penetrantissimi, fra que' chiari e nobili poeti che fiorirono a' giorni suoi, ch'egli visse nella corte più grande che mai fosse al mondo, e che amicissimo fu sopra tutto di Orazio, acuto censore di libri quanto ognun sa; che viveano a' tempi suoi Spurio Mezio Tarpa, finissimo critico, eletto ad esaminare que' componimenti che aveano concorrenza nel premio, e il padre di que' due Pisoni a' quali Orazio scrisse la sua poetica.

> . . . . . . *Si quid tamen olim*
> *Scripseris in Metii descendat judicis aures,*
> *Et patris, et nostras.*
>
> HORAT, *de Arte poet.*, v. 386.

Egli è pure impossibile che uomo di tale ingegno, allevato fra ingegni sì grandi, non sentisse a dire almeno da Tucca e da Varo, che qual persona vuol censurare un libro, massime se va per le mani degli uomini da quattro secoli e più indietro con riputazione ed onore, debbe con diligenza leggerlo dall'un capo all'altro. Che se mai tale pazienza di leggere e di considerare fu necessaria in libro alcuno, necessarissima si rende ne' libri poetici che sono una catena di avvertenze, di sottigliezze e di astuzie che reggono la fantasia e il delirio poetico, per fare di mille vaneggiamenti e immaginazioni un corpo intero e semplice legandole insieme. Per modo che chi lasciasse fuori uno di que' legami scompiglierebbe l'opera tutta, e non potrebbe darne altro giudicio che mozzo e scompigliato. Sì, fratel mio, i componimenti poetici, parlo de' buoni, sono così interi e di un pezzo, che il considerarne alcuna parte non basta per dar giudizio del tutto, ma a tutte dee riflettere, e confrontarle l'una all'altra per vedere se ne nasce quella semplice unità che, fornita dagli ardimenti poetici, fa la perfezione di un'opera. Virgilio dunque, scrittore egli ancora, egli ancora poeta, che dovea essersi raccomandato più volte a Tucca e a Varo che l'ascoltassero attentamente quando leggeva loro l'*Eneide*, che avrà mille volte detto loro perchè avea scritto più così che così, e che sapeva molto bene quanto sia il pregio dell'interezza e unità di un'opera, non poteva risolutamente nel dar giudizio della *Commedia* di Dante scrivere agli Arcadi queste parole: *Ma giunto poi*, saltando assai carte senza leggerle, *a Francesca di Arimino, al conte Ugolino, e a qualche altro passo sì fatto, oh che peccato! gridai, che sì bei pezzi in mezzo a tanta oscurità e stravaganza siano condannati!* Chi scrisse ebbe ragione di dire che in esso poema vi sia molta oscurità, perchè veramente i luoghi più oscuri ch'io possa immaginare in un libro sono quelli che non si leggono; e le maggiori stravaganze le trova in un poema chi

balzando da un pezzo all'altro senza leggere gl'intervalli, che formano gli appicchi fra gli uni e gli altri e il ripieno di tutta la tela, non riflette al tutto. Egli mi darebbe l'animo in tal forma, leggendo il primo verso della poetica di Orazio e l'ultimo, lasciando fuori tutto il restante, di provarvi che non si dà cosa più stravagante al mondo di un poema che incomincia da una *testa umana* e termina in una *sanguisuga.* Vedete quanto sia facile il dar torto ad un poema senza leggere il tutto. Io ne lascio giudici voi, se la mia conghiettura sia fondata bene, e s'egli si possa mai credere che Virgilio dopo di avere leggendo, anzi non leggendo, mozzato o sparpagliato un poema, si fosse mai rivolto ad Omero per dirgli: *Guai a noi, se questo poema fosse più regolato!* Come mai può dare giudizio del filo e della regola di un poema chi lo ha letto a lanci e a salti? perchè posto ch'egli potesse dire, questo squarcio piace o no, non potrebbe però egli in buona coscienza affermare universalmente che regolato o non regolato fosse, poichè questo dal tutto e non dalle smozzicature dipende.

Ma molto più della prima conghiettura movemi la seconda a credere che l'autore di quelle Lettere non sia Virgilio. Sdegnasi egli nella seconda Lettera (a c. 7) che Dante lo prendesse per suo compagno in quel viaggio, ch'è quanto dire ch'egli facesse professione di avere amata e lungamente considerata l'*Eneide* per far poi un così spropositato poema. *Perchè dunque,* dice, *perchè ha fatto Dante un poema dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, se tanto ha letta l'*Eneide? *Io certo non gli ho insegnato a cominciar con un sogno, una lupa e un leone, e con dividere in parti fra loro ripugnanti e lontane un poema. Il viaggio di Enea, che pure ebbe cotanto sotto gli occhi, è ben diverso dal suo pellegrinaggio in quelle parti sì strane.*

Zatta mio, il Doni non è uomo da conoscere affatto affatto se un poema dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso sia diviso in parti ripugnanti e lontane. Di ciò vi do io bene parola, che ne prenderò informazione da qualche ingegno più avvezzo a queste cose del mio, e vi darò un intero ragguaglio di quanto mi verrà detto da Orazio, o da altra ombra, la quale abbia di tali materie quella profonda cognizione che non ho io, il quale sono andato per lo più seguendo un certo mio lume naturale, e giudicando delle cose piuttosto come uomo ragionevole che scientifico, e piuttosto come uomo di mondo che dottore.

Intanto dunque io parlerò di una parte sola per confermare la mia conghiettura che Publio Virgilio non può essere l'autore delle parole da me soprallegate, poichè Dante appunto per aver letta l'*Eneide* con lungo studio, e per aver con grande amore cercato quel volume, e non per altro scrisse l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, e Virgilio gl'insegnò appunto a dividere quel poema com'egli lo divise; e glielo fece incominciare da quelle fiere, come lo incominciò, e però Virgilio non

potea negarlo, nè schernirlo, nè dolersi ch'egli per suo compagno il prendesse.

La qual cosa non crediate ch'io faccia una gran fatica a dimostrarvela; perciocchè basterà che voi leggiate secento trentacinque versi del sesto libro dell'*Eneide*, cominciando dal 264.

Di, quibus imperium est animarum, umbraeque silentes,

fino all'899.

Ille viam secat ad naves, sociosque revisit.

E se non aveste col latino molta domestichezza di che non è da vergognarsi, poichè non l'hanno molti migliori visi del vostro, leggete la traduzione del Caro; che voi troverete il modello dell'argomento e delle divisioni della *Commedia* di Dante. Nella qual cosa però voglio che voi ammiriate l'ingegno capacissimo del poeta fiorentino, il quale è in tal caso imitatore, o piuttosto emulatore, come lo sono quegli altissimi intelletti, ne' quali un pensiero altrui, quasi picciola favilla di fuoco, accende gran fiamma che per tutte la parti si allarga, o quasi piccioletta ghianda in buon terreno caduta fa selva di nobilissime querce. Io non voglio ora scrivervi un quaderno a provarvi cosa che potete voi medesimo vedere con gli occhi vostri; ma solamente vi aggiungerò che ivi troverete nel principio le fiere, come le trovate nel primo Canto di Dante, salvo che il nostro poeta in altre fiere le cambiò, come più convenienti a' tempi suoi e alle sue circostanze. Oh! questo passo sì che io ve lo stendo qui, perchè esso non è lungo, e perchè ho in animo di farvi poi sopra quattro ciance onde gitto sopra esso il fondamento di quello che intendo di chiacchierare. Ecco dunque nell'*Eneide* al luogo citato le fiere,

Multaque praeterea variarum monstra ferarum.

Ma lasciamo stare il latino a Fidenzio:

Molte oltre a ciò vi son di varie fere
Mostruose apparenze. In su le porte
I biformi Centauri, e le biformi
Due Scille. Briareo di cento doppj,
La Chimera di tre, che con tre bocche
Il foco avventa. Il gran serpe di Lerna
Con sette teste. Con tre corpi umani
Erilo e Gerïon, e con Medusa
Le Gorgoni sorelle, e l'empie Arpie,
Che son vergini insieme, augelli e cagne.

Io non credo che Virgilio si possa mai dimenticare di aver posto nel principio del viaggio infernale che fa Enea tutti questi mostri; e negare che Dante non imparasse da lui a

cominciare il suo *da una lupa e da un lione*, o per meglio dire da una lonza, da un lione e da una lupa che con tutte tre queste bestie cominciò Dante, e non *le pose all'uscio dell'Inferno,* come dice l'Autore delle Lettere; ma anzi all'incontro le si fa discendere dal monte, e attraversare il cammino del monte sulla cui sommità sta il sommo bene. Ho detto che sopra queste tre fiere volea farvi quattro ciance, ma anche di qua ci stanchiamo di scrivere quanto voi di là, e quando anche io non fossi stanco di scrivere, voi lo sareste di leggere. Perciò buon giorno, attendete un'altra lettera, che questa è finita.

LETTERA TERZA.

Se io fossi oggi di là, come sono negli Elisj, vorrei una buona mancia da voi, avendomi stamattina il caso fatto sentire a parlare uno a proposito di Dante e del poema di lui, che quando ve lo dirò, so che ne avrete una gran maraviglia. Terminata questa lettera, voglio stendere il ragionamento che avemmo insieme, in forma di dialogo, e spero che ne sarete contento. Fra tanto vi scriverò intorno alle tre fiere nominate da Dante nel principio del suo poema; e mentre che leggerete quanto vi scrivo a questo proposito, state attento, poichè troverete in qual forma nacque l'occasione del dialogo che vi manderò dopo la presente lettera.

Lonza, leone, lupo, diceva io passeggiando, sono le fiere che a Dante si presentano nel principio del suo viaggio. Veramente io non trovo che l'invenzione sia degna di biasimo, che avendo egli così naturalmente, per la vita umana intralciata fra mille affanni e difficoltà, immaginato una mistica selva, un deserto, una valle, un monte, gli venisse per naturalissima e regolatissima conseguenza alla fantasía che gli abitatori di quella boscaglia e di que' dirupi fossero fiere, piuttosto che altre apparizioni più studiate e stiracchiate con certe leggi rettoriche di buon gusto moderno. Mentre ch'io andava così camminando e fantasticando, mi trovai vicino ad un molto verde e bellissimo olmo, che allargava le sue braccia per un lungo tratto di aria; onde mi vi posi sotto a sedere, e posto il libro che mi avete mandato, così sopra pensiero, sul terreno al mio fianco, seguitava fra me a dire: tanti apologi vestono i vizj con la pelle delle fiere, tanti poeti chiamano fiere i viziosi, che non saprei pensare perchè in quelle *Lettere Virgiliane* sia censurato Dante, che sotto il mantello di quelle tre bestie tre vizj capitalissimi dipignesse. Lascio stare che l'antica mitologia tramutasse uomini viziosi in fiere, che Omero facesse del palagio di Circe una chiusa e un porcile di sensuali (1),

(1) *Poesie del* BETTINELLI, c. 18.

> Onde qual già per le incantate tazze
> Stampar orme ferine, e di ruggiti

e ch'egli le lusinghevoli e mistiche sirene facesse cantare, per impedire il cammino ad Ulisse, anzi per togliere a lui la vita. Boezio, uno de' maestri di Dante, non afferma che i viziosi sono bestie di ogni qualità, secondo le diverse qualità de'vizj? E finalmente le sacre carte, le quali a Dante erano sì domestiche, come in tutte le opere sue si manifesta, quante volte sotto il pelo delle fiere intendono vizj ed uomini viziosi? Io non posso tralasciare di riferire in questo luogo fra tutti gli altri un allegorico squarcio di Ezechiello, con cui egli descrive la schiavitù di Gioakaz e Gioachimo re di Giuda, le quali parole ho io tenuto sempre in mente, come una delle più alte e nobili allegorie che trovansi scritte in carte (1). *Oh perchè la madre tua lionessa fra lioni si coricò, e i bestiolini suoi allevò fra' lioncelli? Poi quindi uno de' lioncelli suoi trasse fuori, che diventato lione apprese a far preda e a mangiare uomini. Corse la fama di lui fra i Gentili, che non senza ferite lo condussero incatenato in Egitto. La lionessa inferma veduto ciò, fuori di ogni altra speranza, trasse un altro lioncello, stabilendo ch'egli fosse lione. Fra' lioni camminava, e fecesi anch'egli lione, cominciò a far preda e divorare uomini, Imparò a far vedove le donne, e delle città deserti: la terra. con quanto la riempie, rimase desolata allo scoppio del suo ruggito. Gli concorsero i Gentili intorno da tutte le provincie, allargarongli la rete addosso, e fra le arme loro fu preso. Cacciaronlo in gabbia da fiere, e lo condussero al re di Babilonia incatenato, e chiusero in tana, perchè ne'monti d'Israello non si sentisse più la sua voce.* Udiste voi mai ripetere tanti lioni ad un tratto per significare le crudeltà di una reina madre, della sinagoga dei Caldei, e di due re crudelissimi? (2) Fra sì grandi e magnifici esempj, perchè si avvilirà l'invenzione di Dante, ch'egli in iscambio di tre solenni vizj che ingombravano in quel tempo l'Italia, cioè in iscambio di migliaia e migliaia di viziosi de' tempi suoi immaginasse tre fiere? Perchè io non sono di parere ch'egli intendesse in quelle tre fiere i suoi vizj solamente, che gli contrastassero la salita del monte; ma i vizj e i viziosi della città sua propria e dell'Italia medesima. Mettemi in questo sospetto la lupa immaginata per l'Avarizia. Se questa fiera fosse stata una mala inclinazione di Dante solo, che bisogno avea ch'egli dicesse?

La selva empiero i pellegrini Achei;
Tal di belve tornàr uomini mille
Dalle cocenti alle gelate piagge,
Mente umana prendendo, umana voce,
A dissetarsi nel Neutonio fonte

(1) Ezech., Cap. IX.
(2) Bochart., c. 759.

Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapïenza, e amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nell'inferno
Là onde invidia prima dipartilla.
Inf., Cant. 1.

Vedete ch'io penso ragionevolmente, e veggo che l'invenzione di questa fiera ha più del grande di quello che altri si crede. Nè mi saprò mai dare ad intendere che avesse a nascere un principe, signore di una larga nazione, e profeticamente disegnato, che con le armi sue dovesse cacciare di città in città, e rimettere in Inferno l'avarizia di Dante.

Girolamo Benivieni, che buon filosofo e poeta fu, mi disse una volta lo stesso circa al lione, e mi allegò certi suoi versi da lui posti avanti ad un'edizione di Dante, dove lodando questo poeta, e parlando di Firenze, a lui favellando gli dice:

La patria, che a me madre, a te noverca
Fu, e non è, con sì benigno stile
Or le sue condizion travaglia, e merca,
Che il suo fiero lion, che ogni altro a vile
Aver solea, e che sì crudo ed acro
Fu in te, or come agnel s'è fatto vile.
. . . .
Onde or non sol sotto il suo grato vello
T'accoglie, e nel suo sen; ma del tuo pregio,
Della tua gloria ognor si fa più bello.

E più sotto, parlando a Firenze:

Già di tal fatto è il tuo leone ereda,
Ch'ora i suoi velli, e chi udir vuole m'oda
Ne' suoi pensier divide, e dàgli in preda.
I' l vedo a terra già batter la coda,
Il sento ruggir sì, che il suo ruggito
S'udirà insin dall'una all'altra proda.
O fier leon, quanto se' tu punito
Del fallo tuo! ma chi ne ride attenda,
Chè il giudizio di Dio non è finito.

Onde vedete che anche al Benivieni questo leone parve altra cosa che la superbia, o ambizione di Dante. So che mi dilungo alquanto dal mio argomento; ma ciò vaglia a conoscere che

gl'interpreti di Dante hanno talvolta fallito il cammino, forse per averlo comentato dormendo. Oh quanto facilissime verità ne uscirebbero, chi avesse cominciato dall'esaminare gli anni, in cui finse Dante il principio del suo viaggio, il Giubbileo di quell'anno, che fu nel 1300, il suo desiderio di far vita attiva nella repubblica, le cagioni della sua uscita di Firenze; e sopra tutto chi avesse bene studiato la sua *Vita nuova*, il *Convito* e le altre opere di lui, nelle quali l'animo suo si vede ad ogni passo al vivo dipinto, e come pensava, e qual cuore fosse il suo, e in qual guisa intorno ad ogni scienza riflettesse. Ma noi abbiamo gli orecchi dilicati oggidì, e quel poco di ruvidezza antica, che a' tempi suoi ruvidezza non era, ci fa fuggire gli altri suoi libri, e per poche parole, che ci offendono, non ci degniamo di vedere mille buone e belle cose, e dette ancora così nobilmente, che in qual si voglia secolo non poteano essere espresse con eloquenza più grande.

Arrabbio, Zatta, e dicovi più di quello che vorrei: è giunto di qua, sì, è giunto quel nuovo libro di eloquenza italiana stampato in Venezia poco tempo fa, in cui si dà il saggio di autori diversi per servire alla eloquenza. I buoni antichi e tutti i moderni, che hanno sapore di quest'arte, non hanno mai creduto che la eloquenza stesse nelle sole parole, come l'autore di quel benedetto libro pare che creda. Ma lasciamo andare le altre osservazioni. Vedeste voi mai mercatante a disprezzare la mercanzia ch'egli vuol vendere? Qua e colà vuol ricopiare passi del Boccaccio e di Dante, e vedete voi com'egli tratta prima cotesti scrittori? Dic'egli bene di un solo? Quale oltramontano, che meno intenda la bellezza di nostra eloquenza, potrebbe sparlarne di più? Non pare ancora oggidì che l'arte dello scrivere ingegnosamente sia guastata abbastanza, che nascono sempre nuovi ingegni per farla peggiorare? I Francesi hanno lingua propria, gl'Inglesi e i Tedeschi. L'Italia sola non sa più come parli, e ognuno che scrive fa come vuole: tanto che l'Italia sembra una fiera, dove concorrano tutte le nazioni, e dove tutti i linguaggi si sentono. Le grammatiche, le quali hanno stabilita la lingua, sono cose da pedanti;, l'Accademia della Crusca, che ha salvato il tesoro di tutti i buoni autori e procura di conservare la purità, insegna l'affettazione; gli scrittori de' buoni secoli, che i legamenti dei vocaboli e l'armonia, a guisa de' Greci e de' Latini, studiarono d'introdurre nelle opere loro, sono stentati. Dunque che ci rimane? L'uso. Bene. Ma poi, tutti i libri del secolo passato, nel quale tanto potè l'uso, chi gli legge più? Così, cred'io, sarà trascurata nel secolo che verrà la maggior parte de' libri ch'escono nel presente, in cui lasciato stare quanto ha di più puro, di più natìo e di espressivo la nostra favella, si studia di formar un gergo, che di qua a non molti anni avrà di bisogno dei dizionarj di tutte le nazioni per essere inteso. Se noi leggeremo nell'autore delle memorie di Bran-

demburgo (1) che la lingua tedesca non è ancora ridotta alla sua perfezione, perchè non è stabilita dalle grammatiche e dai dizionarj, loderemo infinitamente l'autore di esso libro, perchè abbia detto il vero; e noi che grammatiche e dizionarj abbiamo, mostriamo un gran bisogno di non averne, e lo diciamo in istampa, e ci facciam beffe di chi studiò per insegnarci a parlare, come que' mali scolari, che dal maestro avvertiti, gli fanno i visacci e le fiche. Basta. Torno al proposito nostro.

Ma come al proposito? Vedeste voi mai un fanciullo in un prato a correre dietro alle farfalle, che ora si volta di qua, perchè ne ha veduto una, e la piglia, e poi girasi di là, perchè ne ha veduto un'altra, e segue la seconda? Immaginate ch'io faccia ora questo offizio. In quelle benedette Lettere Pseudovirgiliane qua trovo una censura, la considero; colà un'altra, e l'esamino, secondo che mi capitano alle mani o alla mente, non trovando però in esse altra regola, se non un desiderio di attaccarla a Dante.

Poichè si parlava di quelle tre fiere, vi ricorderete che fra gli altri versi da me allegati si legge questo:

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro;

col quale vuol Dante specificare che la nazione del Veltro, cioè del Cane, che verrà a cacciar via dal mondo l'avarizia, sarà tra Feltre della Marca Trivigiana e Montefeltro della Romagna. Per la qual cosa il Censore dice (Lettera terza a c. 16) *udite come loda quello Scaligero signor di Verona:*

Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapïenza, e amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Grand'uomo era certo costui che mangiava sapienza e virtù, non essendo assai ghiotto di peltro o di sabbia! e Verona contrassegnata da due termini così precisi, com'è Feltre nella Marca Trivigiana, e Montefeltro verso Urbino non è bella geografia? Oh possanza di una rima bestiale! Quasi che la rima sforzasse Dante a stroppiare la geografia, e non si vegga sempre chiaramente ch'egli obbligò la rima ad assecondare in ogni cosa il suo intelletto. Udite come prendono i censori de' grossi granchi, quando vogliono criticare senza una pesata considerazione le opere altrui, e principalmente questo poeta, il quale ebbe sempre l'occhio attentissimo a poter rendere minuto conto di quanto in rima diceva, e facevasi beffe di chi faceva il contrario; onde lasciò scritto nella sua *Vita nuova* a carte 58. *Perocchè gran vergogna sarebbe*

(1) Vedi il libro citato verso la fine.

a colui che rimasse sotto veste di figura e colori rettorici, e domandato non sapesse denudare le sue parole da cotal vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo primo mio amico (cioè Guido Cavalcanti) *ed io sapemo ben di quegli, che così rimano stoltamente.*

Oh quante volte si rise Dante di tal comento, che fosse applicato il passo addotto poco fa al luogo dove nacque Cane della Scala, cioè a Verona, quando egli con più coperta intenzione lo scrisse!

Tu dèi sapere, Doni mio, egli mi disse una volta che a questo proposito l'interrogai, che l'averlo così interpretato, venne parte dal non avere i comentatori letto la storia di que' tempi, e parte dal non conoscere il cuore umano in alcune circostanze. Vedi perciò quanto sieno andati lontani dalla mia intenzione. Quand'io ne andai sbandito fuori della patria mia, mi ricoverai nella corte degli Scaligeri signori di Verona, dove grandissima speranza di nobili e solenni fatti dava alle genti Cangrande figliuolo di Alberto e di Alboino fratello. Spiegavasi a que' tempi in pro di lui una certa profezia lasciata molto tempo avanti da maestro Michele Scotto, la quale annunziava lui dover essere signore di Padova e della Marca Trivigiana. Questo è quanto all'istoria. Quanto è poi al mio cuore; nelle circostanze, in cui mi trovava, pensa ch'io studiava di mostrarmi grato a chi mi beneficava, e di accattarmi la benivolenza di quel nobilissimo principe. Aggiungi ancora, che in ogni modo per effetto delle maladette parti che in quel tempo dividevano l'Italia, io cercava di accendere i principi quanto potea ad abbassare la parte mia avversaria, e gli stimolava con lettere, con la voce, con le lodi e in quante forme io sapea: onde mi venne in cuore di profetizzare a Cangrande Ghibellino di professione, e che poi de' Ghibellini Lombardi fu capo fatto, ch'egli sarebbe signore di quella parte d'Italia che da Montefeltro insino a Feltre nella Marca Trivigiana si stende. Per l'una parte mi appoggiava alla profezia dello Scotto; e per l'altra vedeva io bene i maneggi e i trattati e le mire degli Scaligeri, e l'amicizia che teneano co' ribelli dello stato pontificio, co' quali furono anche talvolta collegati. Onde in quei vocaboli *sua nazione sarà tra Feltro e Feltro*, non nascita e non Verona sua patria, ma volli significare che la popolazione, la nazione da lui signoreggiata, tra Feltre e Montefeltro si stenderebbe. Vedi ora se con tal cognizione intendi meglio que' versi, di cui tu mi chiedi ragione.

Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapïenza, e amore, e virtute;
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.

E questi tre ultimi versi sono la spiegazione di quanto io intendeva dell'ultimo Feltro, che per Montefeltro nominai, pronosticandogli, come tu vedi, che sarebbe salute della Romagna. Bello fu che la profezia fu presso che verificata, poichè signore di Trevigi e della Marca Trivigiana divenne, lo che notò Giovanni Villani con queste parole: *e fu adempiuta la profezia di Maestro Scotto, che il Cane di Verona sarebbe signore di Padova e di tutta la Marca Trivigiana.* Quanto poi al restante, come detto si è, fu capo de' Ghibellini Lombardi, fece lega co' rubelli dello stato pontificio, distese il suo dominio in Lucca, e in molti luoghi della Toscana; e se il Veltro non giunse dove volea, ne mostrò almeno tanta voglia, ch'io potea ragionevolmente profetizzare in suo favore.

Messere Alighieri mio, risposi io allora, sta bene, e il senso di questi versi è a me chiarissimo; e veggo che i comentatori, e coloro che vi leggono a salti o dormendo, vi fanno spesso aver torto, quando avete ragione; ma io ho sentito dire a certuni, che avendo voi detto: *questi non ciberà terra, nè peltro*, abbiate dato nel basso. E tale appunto dev'esser, rispose Dante, perchè volendo io quivi parlare con isvilimento di que' principi, o tirannelli d'Italia, che s'ingoiavano le ricchezze e i terreni de' sudditi loro, non potea meglio mostrare la bassezza loro, che avvilendo i vocaboli di quelle cose intorno alle quali erano occupati. Vedi all'incontro che dopo di aver nominato con tanta meschinità il cibo di cui si pascevano, presento altrui con un verso dalle tarde giaciture ingrandito, il nobilissimo alimento di Cangrande, il quale di sapienza, di amore e di virtù si cibava. Oh Doni, Doni, questa varietà è quella che fa bello lo stile, e l'adattarlo ad ogni proposito, e il vestire ogni cosa con quell'armonia di verso che ad essa conviene; non la continua sonorità, e il ragionare de' topi con quell'altezza (1) con cui si parlerebbe del Vesuvio che caccia fuori i fiumi del fuoco.

Queste sono, Zatta mio dabbene, le cose che io andava sotto a quell'olmo fantasticando, e che al presente ho in questa lettera ordinate con un cert'ordine capriccioso e da mio pari; quando sentii dietro alle mie spalle proferire queste parole: *Poh! quando fu mai il mio costume di censurare? Vedi capriccio!* Io mi volsi a queste parole, e vidi Virgilio, che pianamente avea ricolto il libro da me posato in terra, e parea

(1) Bellissima è la descrizione di tal furia del Vesuvio fatta dal P. Saverio Bettinelli a c. 78 delle sue *Poesie*. È gran peccato che i topi e gl'insetti abbiano luogo fra le altre nobili circostanze quivi dipinte. Credo che il Doni alluda a questo passo.

che come uomo sopra pensiero lo considerasse. Stetti osservandolo un pezzo ch'egli ora si stringeva nelle spalle, ora inarcava le ciglia, ora le labbra; e talvolta con un Poh! con un Oh! lungo lungo mostrava la sua maraviglia, poi rileggeva, e ad ogni poco rifaceva gli atti medesimi; pure finalmente lo svegliai, come udirete un'altra volta, che vi manderò intero il dialogo che avemmo insieme.

DIALOGO PRIMO.

Virgilio e il Doni.

Il Doni. Virgilio!

Virgilio. Anton-Francesco!

Il Doni. Tu ci fai di queste beffe! mandi sulla terra le censure, le fai stampare, e non ci dici nulla?

Virgilio. Hai tu letto? Tu hai dunque letto eh?

Il Doni. Sì, e con molta diligenza.

Virgilio. Se tu hai letto, non potrai credere ch'io sia stato autore di questi fogli.

Il Doni. Io ci veggo in fronte il tuo nome, non ne voglio saper altro.

Virgilio. Se io non fossi pacifico, tu mi faresti diventare un aspide. Si può dare fortunaccia somigliante alla mia? Quando era vivo, vi furono di quelli che davano fuori i miei versi per frutti del loro capo, e si facevano onore del mio; e ora che son morto, mi appiccano composizioni, ch'io non ho mai sognato di farle, e mi fanno quell'onore che vedi.

Il Doni. Non è forse onore l'essere critico?

Virgilio. Sì, quando la critica è scritta dopo un diligente esame; ma quando si censura per dir male solamente, non si dà lume alle arti, e si acquista nome di satirico.

Il Doni. Siedi qui meco.

Virgilio. Volentieri.

Il Doni. Ombra benedetta, se tu non fossi e io non fossi ombra, io ti abbraccerei e ti bacerei. Sappi ch'io fui sempre di parere, che tu non avessi mano in quella satira, e n'ebbi questa persuasione a' primi fogli da me letti. Io non ci vidi quel piè di piombo col quale andò sempre Virgilio.

Virgilio. Ti ringrazio. Tu di' il vero. Quando vedi una censura fatta con una filza di opposizioni tutte ad un fiato, con un certo che di capriccioso, dove la facezia e l'ironia tenga luogo di ragioni, puoi dire in buona coscienza ch'essa non viene da quell'arte che cerca d'illuminare le persone; ma da

capriccio o da voglia di scherzare, per non dire altro. Qual componimento poetico di qualunque tu voglia più celebrato scrittore non si potrebbe metter in burla con questo metodo? In questa forma, per non dire di altro poema, che sarebbe l'*Iliade?* Che altro è dessa, fuor che un poema di due re di scacchi, che vanno in collera l'uno contro l'altro per conto di una schiava? e l'uno di essi per così grave cagione si ostina a non voler combattere, e pianger come un fanciullo più volte. Finalmente per far la vendetta di un suo amico stato ammazzato, l'uccide un uomo che combatte seco tremando. In esso poema poi vi entra un vecchio, che parla come le cicale, un certo gobbuzzo e guercio e zoppo da un piede, col capo aguzzo e calvo, bastonato come un tappeto; e i più bei paragoni son tratti dalle mosche. Ti pare che sia però così fatta l'*Iliade,* Doni mio, se tu la leggi?

Il Doni. Non a me; che anzi si vede, ch'essa è l'opera appunto, come disse Dante, *di quel signor dell'altissimo canto.* Io non ho però veduto che di Dante in quelle carte si parli in tal guisa.

Virgilio. Come nò! Vedi qua come tutto vi si biasima ad un tratto. Si chiama divina *Commedia* per derisione, prende la noia a leggerla. Il poeta ha fatto male a fare un poema dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Ha diviso il poema in parti ripugnanti e lontane. Ha fatto venir Beatrice a cercarlo, Beatrice, la quale era stata chiamata da Lucia, che sedeva non si sa dove con la bella Rachele. Oh! un poema in foglio e bisognoso ad ogni verso di traduzione e spiegazione, di allegoria, eccetera! Credi tu però, che sì fatta censura così nuda di ragioni, basti ad iscavallare un poema per tanti anni ricevuto e ammirato?

Il Doni. Non io, non lo credo; e quanto a me penso che sì fatto censurare sia da conversazione, e faccia onore in una bottega, o in qualche cerchio d'ingegnetti, fra i quali lo scherzare e il motteggiare con una certa vivacità che frizzi basta a persuadere. Io però saprei come rispondere a tutta questa censura in poche parole.

Virgilio. In poche parole no; perchè il dir male ha questo vantaggio, ch'è penetrativo, e in breve è creduto, benchè sia detto per dritto e per traverso; ma chi vuol difendere dalle imputazioni è necessitato a spendere molte parole, e la canna dei polmoni, prima che gli si presti fede. Versa un po' di olio sopra un panno, eccoti la macchia in un batter d'occhio; ma se tu vuoi cacciarnela di là, ti va terra, fatica e sole, e ancora il panno ti resta adombrato. Tu sai quel che disse Pindaro, che a rovinare una città è sufficiente un uomo anche debole; ma a rifarla ci vuole un gran tempo, e la mano di Dio.

Il Doni. Poichè il Censore non adduce altre ragioni, fuor quelle che abbiamo udito, quando egli avesse terminato di parlare, comincerei dall'altro lato. Oh com'è dolce e saporita

cosa il leggere il poema di Dante. che veramente divina *Commedia* si può chiamare! Oh invenzione maravigliosa e da cervello maschio, un poema dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso! Si potea egli meglio cominciare che fingendosi addormentato in quella selva di errori? E quella lonza, lione e lupa! si potea egli trovare più bella allegoria? Bellissimo ingegno a ridurre ad un filo così unito parti fra sè così ripugnanti e lontane. E quella Beatrice e Lucia e Rachele, quando si ha pratica della nostra religione e delle scritture degli antichi Padri della Chiesa, si poteano adattar meglio? Se il poema è in foglio, trovasi anche in quarto, in ottavo e in dodici. Le traduzioni e spiegazioni non sono necessarie al poema; ma a chi non ha conoscenza di un linguaggio, che si usava ora fa trecent'anni, e della storia di que' tempi: e le interpretazioni delle allegorie abbisognano, perchè il poema è allegorico, avendo sempre Dante fatto professione e detto egli medesimo di avere scritto allegoricamente. Questa è la risposta mia, la quale io so bene altro non essere che un carro di ciance; ma è forse altra cosa l'opposizione? A chi non adduce ragioni del suo censurare mi parrebbe di avere risposto abbastanza.

Virgilio. Doni mio, non basta. Tu sai il tuo proverbio: chi ode non disode poi. Quando la censura ha messo nel cuore degli ascoltanti quanto è largo un dito di radice, fa conto che trova un fondo fruttifero, e che vi fa una gagliarda prova, e si allarga subitamente; tanto che per isradicare quell'opinione, si dee adoperare le mani, e appuntare i piedi. Come mai potresti tu rispondere in poche parole, per esempio, laddove il Censore ti dicesse che quello non è il vero Inferno, nè il Purgatorio, nè il Paradiso con queste poche parole, vedi qua alle carte dieci: *Oh che dannate e purganti e beate anime son quelle! e in qual Inferno, in qual Purgatorio, in qual Paradiso son collocate?... Tutti poi quanti sono ciarlieri e loquacissimi di mezzo ai tormenti o alla beatitudine, e non mai stanchi in raccontare le loro strane avventure, in risolvere dubbj teologici, o in domandar novelle di mille Toscani loro amici o nemici, e che so io?*

Il Doni. A' poeti, direi, è lecito di fingere molte cose, quando non si partano dal verisimile. Oh! non vi sono stati di quelli, che hanno detto che una parte di persone hanno il loro Purgatorio a questo mondo? e pure non furono poeti. Ed egli mi ricorda ch'io lessi già in un picciolo libricciuolo assai raro, intitolato *Apoftemmi degli Ebrei e degli Arabi*, un parere di quegli antichi dottori in legge, ed è questo, che tre sorte di persone non anderanno nel fuoco del Purgatorio. Prima le persone che vivono nel mondo a stento, e hanno sempre ai fianchi la necessità e la fame; in secondo coloro che hanno pubblici ufficj; e in terzo luogo i mal maritati. Chi ha bisogno, diceva quell'autore, ha un fuoco addosso, che cuoce, purga

e netta ogni ruggine che tu avessi intorno d'iniquità; quelli che hanno pubblici ufficj, hanno tanto a sofferire dalle lingue e dalla malignità altrui, che si purgano di ogni macula, se hanno pazienza di sofferire; e i mal maritati hanno anch'essi il fuoco alle calcagna continuo. Il trovato di Dante sarà simile a questo: io non ne voglio cercar altro.

Virgilio. A un di presso tu hai tocco il segno così scherzando, che Dante volesse intendere de' mali e de' beni che hanno gli uomini sulla terra, e non in questo mondo di qua. Ma non voglio però che tu risponda con ischerzi in una materia di cotanta importanza. Vuoi tu sapere il pensiero di Dante?

Il Doni. Io l'avrei caro quanto si potesse avere ogni altra cosa.

Virgilio. Sta ad udir me. Il Censore biasima prima che quell'Inferno non sia Inferno, quel Purgatorio non sia Purgatorio, e quel Paradiso non sia Paradiso. E qui sono io del suo parere; ma ti dico io bene, che allegoricamente quello è lo stato de' viziosi ostinati, di quelli che si emendano, e de' giusti sulla terra.

Il Doni. Oh allegoricamente! dirà il Censore. Ecco di que' miracoli che i glosatori trovano in Dante; ecco i sogni di coloro che lo vogliono esaltare.

Virgilio. Se quello scrittore ha detto sempre che le opere sue hanno più sensi, uno letterale e uno allegorico, perchè saranno invenzioni e sogni d'altrui interpretarlo secondo la sua volontà? e s'egli mai lo disse di verun'altra cosa sua, l'affermò pure di questa sua *Commedia.* Tu sai bene ch'egli dedicò quella parte di essa, che Paradiso è intitolata, a Cangrande della Scala, e che dopo avergli detto diverse parole intorno alla sua *Commedia*, gli dichiara ch'è moltisensa, cioè di più sensi, e che secondo il litterale preso semplicemente s'intende lo stato delle anime dopo la morte; ma che a raccogliere il senso allegorico, il poeta tratta dell'Inferno del mondo, in cui gli uomini come pellegrini meritano bene o male. A questo modo dunque il Censore non mi può negare, ch'io possa interpretare il senso allegorico di quel poema, secondo la volontà del poeta, e dire che quei tre luoghi così descritti vogliano significare lo stato delle anime mentre che sono nel corpo loro.

Il Doni. Bene. Andiamo avanti.

Virgilio. Per dare però un buon fondamento alla sua allegoria, non pensare ch'egli la traesse dal suo capriccio; e che quelle pene infernali non abbiano un principio tratto da origini delle più nobili e maestose che avesse la divina poesia nel mondo.

Il Doni. Da quale poesia?

Virgilio. Da quella de' Profeti.

Il Doni. Ah taci, Virgilio, che il Censore non vuole che

tocchi a te il ragionare di certe cose. Non sai tu ch'egli si ride, che tu nella *Commedia* di Dante parli di teologia..., e dici *maladetto lupo* a Pluto, che tu avevi messo in un trono mentre che vivevi nel mondo?

Virgilio. Fratel mio, dappoichè venni di qua, ho cambiato parere, e non sono più pagano come già fui, onde con ottima convenienza di costume, potè farmi parlar Dante secondo la sua religione; benchè di teologia, come afferma il Censore, Dante non mi facesse parlare, o poco, e quasi sempre io mi rimetteva a quello che gliene avrebbe detto Beatrice; se ti ricordi del Canto diciottesimo del Purgatorio, ch'io gli dissi a proposito di una sua domanda:

> . . . . Quanto ragion qui vede
> Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta
> Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.

e così feci più volte.

Il Doni. Allega dunque i Profeti quanto vuoi, chè tu mi hai fatto capace.

Virgilio. Dai Profeti dunque egli trasse per lo più l'origine di quelle sue pene; e fra gli altri te ne voglio far vedere un esempio a proposito dei golosi.

Guai a voi, o vigorose genti nel bere vino, dice Isaia capo V, *e uomini massicci a mescere ebbrezza!* e poco dopo: *si conturbano i monti e i corpi degli uomini caduti morti da sè diventarono quasi sterco nel mezzo delle piazze;* e al capo XXVIII contra gli stessi: *Ecco Iddio valido e forte come impeto di grandine; procella che frange, come impeto di molte inondatrici acque sparse sulla spaziosa terra. La corona di superbia degli ebbri d'Efraim sarà da' piedi conculcata.* E spesso questo gastigo lo chiama flagello inondatore. Sovra tal fondamento dunque posò Dante, come colui che di tali scritture peritissimo era, la sua invenzione. Odi come son trattati i golosi nel suo Inferno.

> I' sono al terzo cerchio della piova
> Eterna, maladetta, fredda e greve:
> Regola e qualità mai non l'è nova.
> Grandine grossa, e acqua tinta e neve
> Per l'aer tenebroso si riversa:
> Pute la terra, che questo riceve.

Sicchè eccoti la grandine, l'acqua di ogni qualità e il fetore del terreno; e se vai più oltre, sono sì fatte genti distese in terra, nel fango, e strapazzate. E però vedi secondo il senso litterale, che tal può essere fra' morti la punizione de' dediti alla gola, quale la dipinsero i Profeti.

Il Doni. Bene sta; ma vorrei che tu mi cavassi da questa

pittura il senso allegorico dello stato che in questo mondo hanno i ghiotti, perchè io veggo ch'essi vivono sempre lieti, e si ungono la gola benissimo; e se nessuno ha rubicondo il viso, ed è senza pensieri, sono essi. E giungivi, che per lo più sono persone liete, facete, motteggiatrici, ben vedute per tutto, e dicono novelle, e sanno mille cose de' fatti degli altri. Per lo più ho veduti tutti costoro grassi, ch'erano una bellezza, e non so quello che abbia a fare la grandine e la pioggia o la neve, nè quel terreno puzzolente che hanno sotto, perchè gli odori delle salse non puzzano, nè i vini della Grecia, delle Canarie, e di tanti altri luoghi della terra, offendono le narici.

Virgilio. Tu mi di' appunto tutto quello ch'è vizio; e vi potevi anche aggiungere, che cotesti tali hanno quasi sempre una nuvola nel capo che gli fa dormire, onde non sentono la metà delle disgrazie: e siedono volentieri sui morbidi sedili, che hanno preso il nome da canòpo, onde si stanno agiati, e altri vantaggi che hanno per qualche tempo. Ma egli si dee vedere gli effetti di questo continuo trionfare, e là vedrai il gastigo accennato da Dante. « Oh quanti son mai que'
» mali che nascono dalla delizia delle mense; che tramutano
» gli uomini in porci e peggiori de' porci! Voltolasi il porco
» nel fango, e dello sterco si nutrisce.... e fa della bocca, de-
» gli occhi e delle narici fogne e cloache. Guardagli dentro,
» vedrai anima gelata da verno e freddo, instupidita, che per
» lo furore della procella non può la nave aiutare. »

Il Doni. Qual'altezza di stile hai tu trovata, Virgilio?

Virgilio. Non ti ho detto cosa di mio capo; queste sono parole di un vostro santo Padre (san Giangrisostomo, tom. VII, cap. 582); il quale più volte parla del vizio della gola, e sempre con questo tuono, e dice tutt'i mali dell'animo e del corpo ch'essa fa, che molto somigliano alla punizione inventata da Dante. Per la qual cosa, se sono reumatici, apopletici, enfiati il ventre, lividi o rossi gli occhi, e pieni di altre magagne, tu gli darai ragione ch'egli dicesse poi:

Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.

Il Doni. A me pare che questo supplizio dei golosi sia pensato benissimo. E ora mi viene a memoria la spiegazione che a questo passo fa il Boccaccio nel suo *Comento sapra Dante,* che si accorda molto a quanto tu hai detto. Virgilio, essa è scritta assai bene. Odila.

« Pare convenirsi che contro a loro voglia, in male ed in
» pena di loro senza levarsi giacciano in eterno distesi; con
» loro spesso volgersi, testificando i dolorosi movimenti, i
» quali per lo soverchio cibo già di diverse torsioni loro fu-

» rono cagione, e com'essi di diversi liquori e di vari vini il
» misero gusto appagarono, così qui sieno da varie qualità di
» piova percossi ed afflitti; intendendo per la grandine grossa
» che gli percuote la crudità degl'indigesti cibi, la quale per
» non potere essi per lo soverchio dello stomaco esser cotti,
» generò ne' miseri l'aggroppamento de' nervi nelle giunture;
» e per l'acqua tinta non solamente rivocare nella memoria
» i vini esquisiti, il soverchio de' quali similmente generò in
» loro umori dannosi, li quali per le gambe, per gli occhi e
» per altre parti del corpo sozzi e fastidiosi vivendo versa-
» rono. E per la neve il male condensato nutrimento, per lo
» quale non lucidi, ma invetriati e spesso di vituperosa for-
» fore divennero per lo viso macchiati; e così com'essi non
» furono contenti solamente alle dilicate vivande, nè a' sa-
» vorosi vini, nè eziandio a' salsamenti spesso eccitanti il pi-
» gro e addormentato appetito; ma gli vollono dalle Indiane
» spezie e dalle salse odoriferi; vuole la divina Giustizia che
» essi sieno dal corrotto e fetido puzzo della terra offesi, ed
» abbiano in luogo delle mense il fastidioso letto che l'Autore
» descrive. »

Virgilio. Dice il Boccaccio quello stesso che di questo vizio dissero le Scritture, i santi Padri e Dante. Piglialo per l'Inferno di qua, o per quello che i golosi hanno al mondo, *il supplizio loro sembra a me pensato benissimo*, se vi aggiungi anche Cerbero, specchio dell'ingordigia che tutto tranguggia, e strale della coscienza che punge, e verme perch'è in quel fango, e verme perchè così fu da Isaia la coscienza chiamata. Ne vuoi tu più?

Il Doni. Quanto ad una parte dell'opposizione, questa è buona risposta; ma quanto all'altra, che tutte quell'*anime sono ciarliere e loquacissime di mezzo ai tormenti e alla beatitudine*, che si avrebbe a dire?

Virgilio. Che ti pare che voglia insegnar Dante nel suo poema?

Il Doni. La morale e le virtù cristiane.

Virgilio. E che ti pare che Omero nell'*Iliade*, e che volessi insegnar io nell'*Eneide?*

Il Doni. A me pare l'arte dell'assediar le città, del combattere, del regger popoli, de' riti Gentili, e sì fatte cose.

Virgilio. E perciò tu avrai spesso trovato che i personaggi da noi introdotti parlavano di tali faccende, come i personaggi introdotti da Dante parlano di morale e di cristiane virtù. E se questi favellano di mezzo a' tormenti, spesso due guerrieri pieni di furore e di rabbia si arrestano nell'*Iliade* per ragionare: perchè un poema di persone mutole non fu ancora chi immaginasse di farlo. Ma che romore odo io di qua? Chi sono coloro che vengono verso noi con tanta fretta?

Il Doni. Giuvenale il primo, Aristofane l'altro; uh! che brigata di poeti greci e latini! Che vorrà dire?

DIALOGO SECONDO.

GIUVENALE, ARISTOFANE, ALTRI POETI, VIRGILIO E IL DONI.

Aristofane. Che fate voi qua con tanta quiete? non sapete che tutti gli Elisj sono a romore?

Giuvenale. Virgilio, egli ci è un bisogno grande, ma grande di te. Lascia stare le ombre e la verdura di quest'olmo per ora.

Virgilio. Qual cosa è accaduta di nuovo?

Aristofane. I poeti italiani del mondo di là hanno mandato un messo, perchè fra noi si dia una sentenza intorno al poema di Dante, s'è cosa degna da dover essere imitata o no. Perchè essendo state scritte certe lettere di là sotto il tuo nome...

Virgilio. Non andare avanti. Eccole.

Il Doni. Leggete qua, Giuvenale e Aristofane, che ci avete la parte vostra voi ancora.

Virgilio. Doni, questo è un male a cui si dee rimediare. Ci partiremo di qua; e fatto un concilio di poeti, intendo che risolutamente si ripari l'onore del nome mio non solamente, ma che egli si cerchi in qualche modo di far sì che la imitazione de' buoni poeti italiani non vada a monte. Egli si è veduto che insino a tanto che questa è durata, ne uscirono gli Ariosti e i Tassi e molti altri valentuomini. Nel secolo prima di loro, che vi fu uno scrivere libero e a capriccio, benchè vi fosse una gran cognizione di lingua greca, come ne fanno testimonianza i Platonici che allora fiorirono, a pena ritrovi un buon poeta. Nel secolo presente, il nome dei Manfredi, de' Lazzarini e di parecchi altri so che ha lasciato una buona fama di sè, e tutti furono studianti e conoscitori del buono e del bello di Dante e del Petrarca. S'egli si lascia perire Dante, nel cui seno fecero nido le Muse, la cui fantasia fu una delle più poetiche che il mondo vedesse mai, che accoppiò così bene il cuore all'ingegno e la vigoria della lingua all'uno e all'altro, tu vedrai che a poco a poco usciranno poeti ingegnosi sì, ma come que' pittori che chiamansi di *maniera*, i quali mentre che vivono paion belli e buoni, sono esaltati da tutti e apprezzano sè soli, onde tutti cercano d'imitargli; ma passati cinquant'anni, non si tien più conto di loro e hanno guastata l'arte.

Il Doni. Il buono e il bello sono sempre quegli stessi. Gli uomini si saziano, e qualche bell'ingegno si prevale di questo difetto del cuore umano che tosto si annoia, onde trattosi fuori della via comune, presenta altrui qualche novità. Nel principio se ne odono le maraviglie; ma poi finalmente chi vuol avere una buona statua convien tornare a trarne le copie dalle antiche, e chi vuole una buona pittura fare il medesimo. L'imitare non è un legame, quando si sa fare. Esso non è altro, che a poco a poco andar dietro alle orme di uno

o di più che ti guidino per un sentiero che tu non sai; ma come tu se' giunto ad un certo segno, se avrai buon intelletto e forza, puoi prendere un volo, e lasciarti indietro quegli stessi che tu avrai imitati; o almeno, se tanto non potrai fare, non ti romperai il collo. Io per me leggerei con più sofferenza centomila Sonetti de' Petrarchisti mediocri, che due dozzine di altri, i quali volando sopra le nuvole ti dicon finalmente nulla, e male.

Giuvenale. Come? io ho sognato mai di fare questa invettiva? Dante è uno de' più cari amici ch'io m'abbia. Chi ebbe mai tanto polso nel dir male de' vizj? Gli bacio le mani, lo voglio per mio amico e padrone; e se di qua ci fossero parentadi, lo vorrei per parente.

Virgilio. Vedi tu, Doni, qual poeta sia Dante? Così dicono Omero, così Lucrezio, così Orazio, e così dico io medesimo. Perch'egli nel vero non solo è squisito poeta; ma sì nuova e originale è la sua invenzione, e andò così alto e così fuori di ogni umano pensiero, ch'egli a leggerlo ti pare ogni genere di poesia, ed è la poesia di Dante.

Giuvenale. Aristofane, fratel mio nel dir male delle pazzie degli uomini, che ti pare? Tu stai sopra pensiero. A che diavol pensi tu ora?

Aristofane. La Chimica, Commedia.

Giuvenale. Impazzi tu ora? o parli in sogno?

Aristofane. Vedendo Febo che l'italiana poesia era a gran pericolo di andare smarrita, egli pensò di ristorare i cervelli italiani con qualche liquore che gli fortificasse, e desse loro animo con la sua virtù ristorativa e vitale. Per la qual cosa venuto di qua egli medesimo, si fece un bell'edifizio pieno di storte, lambicchi e crogiuoli da lavorare olj, spiriti, sali, da fondere, e in somma di quanto fa bisogno a quell'arte. Veggonsi fornelli di qua e di là, fuoco, mantici, soffioni. Pigliansi squarci infiniti di poeti pieni di vivacità, coloriti graziosi, e giù nella storta: il fuoco lavora. N'esce prima un fumo che ammorba, poi alquante gocce di un'acquerella senza nè odore, nè sapore; e finalmente il rimasuglio è un capo morto del colore di quel piombo che serve alla stampa, sicchè si vede che il più era stile e parole. Fondi questo, lambicca quell'altro; ne usciva qua un poco di acquarosa, ma debole, di là un altro odoretto, ma sempre quel *capo morto.* Eravi una storta però che appena ricevuto dentro un buon pezzo della *Commedia* di Dante, la cominciò a mandar fuori una fragranza che ti parea essere di maggio in un giardino di fiori. A poco a poco ne vennero le gocce di uno spirito, che fiutato parea che ti ristorasse da capo a' piedi. Da un'altra storta, nella quale se ne lavorava un altro pezzo, ne uscì un olio che avrebbe imbalsamato il cervello più disperato da' medici; e da un altro squarcio se ne cavò un sale da conservare contro alla orrcuzione tutt'i libri dov'esso vi fosse sparso anche in una

mezzana porzione. Ma oh maraviglia grandissima! che quel pochissimo capo morto che vi restò del colore del piombo, come tutti gli altri, era in parole formate, come quelle che si trovano nelle cassettine degli stampatori, e vi si leggeva qua *Aristotile*, colà *Virgilio*, di qua *Boezio*, e costà *Apocalissi*, e di qua qualche altro gran nome: onde si vedea ch'egli avea congregate le particelle di cui avea formato il suo poema da tutte queste cose grandi, e ne avea da loro tratto la sua sostanza. Apollo non volle indugiare altro: ma empiute tre ampolle di quelle tre preziosità, scrisse un cartellino sopra ciascheduna di esse: *spirito di Dante, olio di Dante, sale di Dante;* e finita la commedia si volò sulle cime di Parnaso, per valersi al bisogno e darne a chi avesse volontà di ben fare.

Virgilio. Se tu fai questa commedia, tu ne avrai quell'onor che ne avesti *Delle Rane.*

Giuvenale. Non badiamo più. Egli è tempo da mettere rimedio ai disordini. Aristofane, i' ti chieggo di grazia, vedi qua Lett. 3, cap. 14. *Dante non ebbe buon gusto.* Tu che ne avesti più di ogni altro poeta, pensa a difenderlo.

Aristofane. Ti do parola di farlo.

Il Doni. E io ti prego, quello che dirai, mettilo in iscritto e lascia ch'io legga.

Aristofane. Volentieri.

Virgilio. Orsù, andiamo. Facciasi un'adunanza di poeti; si difenda Dante, e non si lasci che sì grande uomo sia tocco da chicchessia; nè coloro a'quali è grato rimangano vituperati.

Tutti. Andiamo.

DICHIARAZIONE

DEL DONI.

Dentro ad un bellissimo ricinto, di cui non fu mai poeta nel mondo che descrivesse il più fornito di verdura e di fiori e di tutte quelle gentilezze naturali che possa avere un giardino, entrarono tutt'i poeti greci e i latini, e si posero a sedere in cerchio sopra alcuni sedili che pareano quivi dalla Dea Flora apparecchiati. E già tutti tacevano, quando Virgilio mostrato loro il libro delle *Epistole* a lui falsamente attribuite, gli ringraziò universalmente, avendo inteso che non vi era alcuno di loro il quale avesse potuto persuadersi che fossero opera sua; anzi avanzatosi verso Dante, andò ad abbracciarlo, cioè a fare quel movimento di uomo che abbraccia

e bacia uno in fronte, poichè le ombre non possono far di più; e dettogli in presenza di tutti quanti ch'egli faceva un grandissimo conto di lui, vennero le sue cortesi espressioni innalzate con mille viva. Ma fra tutti gli altri fecero mille feste il poeta Giuvenale, Aristofane, Orazio e Lucrezio, e venne da Omero chiamato fratello. Finalmente ritornatosi Virgilio a sedere, parlò a un dipresso in questa forma: Io ho letto e riletto queste Lettere, nelle quali molte accuse contro al nostro egregio confratello si fanno; e veduto che diverse cose sono di così picciolo momento che non meritano che vi si faccia sopra riflessione veruna, a due sole giudico io che si debba rivolgere il nostro pensiero. Eccovi, amici e compagni, in una linea, o poco più della Lettera terza a carte quattordici le più gagliarde accuse in poche parole: *a Dante null'altro mancò che buon gusto e discernimento nell'arte.* All'una e all'altra ho ritrovato due ombre che vogliono rispondere, e io vi prego che stiate attenti universalmente. La prima, che quanto all'arte di Dante intende di voler ragionare, è quell'onorata e nobile ombra veneziana di Trifone Gabriello, il quale a' giorni suoi di ogni genere di letteratura fornito, sì modesto fu, che quanto sapea, e sapea molto, somministrava a molti nobili ingegni della sua età perchè formassero libri, facendo egli l'officio del fecondo terreno, che standosi esso cheto e con aspetto di non fare opera veruna dà a tutte le diverse piante l'umore del suo proprio seno e le allatta cordialmente come figliuole. Desidera egli che tocchi a lui almeno questa parte affermando che l'intelletto di Dante non solo gli è paruto sempre mirabile; e per una certa affezione che sempre a lui portarono gli uomini della sua patria, ricordandosi che molti ne fecero lezioni e spiegazioni anche pubblicamente: ma che sopra tutto Bernardo Bembo, padre di quel Pietro che le toscane lettere fece sì belle, e le latine e le greche ristorò il primo si può dire in Italia, Bernardo Bembo, dico, essendo Podestà in Ravenna, e vedute le ossa di questo inimitabile poeta non onorate di quel sepolcro che meritavano, mosso a compassione di quelle, una sepoltura gli rizzò, e con latini versi la memoria di così magnifico poeta lodò, e dimostrò l'animo suo pietoso ed umano. Vede ben egli, dice il Gabriello, che se fredde ceneri e prive dell'anima commossero il cuore di un cittadino della sua patria, per vederle maltrattate dal tempo, molto più dee in altrui destare pietà un poema, in cui si può dire l'anima e l'intelletto di Dante ancor vive, combattuto e malconcio dai biasimi e poco meno che vituperato. Essere quest'atto necessario per dimostrare agl'ingegni che si affaticano nell'illustrare le buone arti, che in ogni tempo si troverà chi innamorato di loro fatiche procurerà di difendergli dagli assalti altrui. Tali o quasi tali furono le parole del Gabriello, che di parlare intende intorno all'arte del poema di Dante. Quanto è poi al suo buon gusto,

Aristofane dice ch'egli ha preparato una sua non so se favola, dissertazione o qual altra cosa si sia, che non lo vuol dire, e vuol essere ultimo a favellare. Davanti a voi, ombre onorate, l'uno e l'altro dirà la sua opinione in iscritto; e se voi approverete quello che vien detto da loro, ecco qui il nostro buon uomo del Doni, il quale promette di mandare il tutto ad un suo stampatore che pubblicherà ogni cosa e farà vedere la verità, cioè che fra noi ci amiamo come fratelli, che qui non può nè l'invidia, nè la voglia del gareggiare o del sovrastare agli altri, ma che a tutti diamo quel pregio che gli conviene volentieri. Di grazia, udite quello che vi leggerà il Gabriello, il quale ha già preso le carte nelle mani, e sta per aprire la bocca.

Parole dette da Trifone Gabriello sopra l'arte di Dante nel suo poema.

Io mi arreco veramente a grandissimo onore, o nobili e magnanime ombre, che preferendomi a ragionare sopra l'arte usata da Dante nella sua *Divina Commedia*, voi mi vi mostriate cotanto attente per udire, e con questo universale silenzio accogliate il principio del suo ragionamento. Riandando io dunque al presente, per dare esecuzione alla mia promessa, con la memoria molte cose che aveva già studiate ed esaminate in esso poema, del quale fui grandemente studioso; e parte mettendovi grandissima attenzione al presente, affermo a tutti voi che qui siete adunati, che per tutta quella composizione una finissima e squisitissima arte si trova, da poterla pareggiare a quella di qualunque di voi fu nell'antichità più celebrato per industria e maestrìa di ridurre in regolata forma i suoi concetti a poema.

Prima però ch'io entri a ragionare a proposito di quest'arte, vi prego che mi concediate ch'io possa alquanto favellare dell'animo e dell'ingegno di Dante; acciocchè meglio s'intenda, e a poco a poco, da chi il suo poema nascesse e in qual guisa; poichè veduto da qual ingegno esso uscísse, e come furono i principj di esso meditati, spero che più facilmente vi condurrò a seguirmi con la vostra riflessione per tutto l'artifizio del poema usato da lui.

Dico dunque, o nobilissime ombre, che anima e sangue, per così dire, di Dante finch'egli visse, fu un grande amore di sè medesimo, il quale cotanto lo empiè per tutto il corso della sua vita, che altro non volle, nè potè udire, nè vedere volentieri giammai, se non quello che potea farlo risplendere come unico a' tempi suoi nel cospetto di tutte le genti. La quale abitudine di animo se ad un mal verso è inclinata, spesso di gravissimi danni è cagione; ma all'incontro indirizzata colà dove la bellissima faccia della gloria risplende, fa gli uomini

atti alle grandissime imprese, e in ogni generazione di cose più altamente di tutti gli altri pensare. Io vi potrei diversi esempj delle azioni di Dante a questo proposito riferire, e molte testimonianze de' tempi suoi, se io non sapessi che ragiono a spiriti illuminatissimi, innanzi a' quali basta il toccare anche leggermente il principio di una verità, perchè essi sapiano dov'è fondata. Sì, Ombre onoratissime, egli sempre da quell'amore onesto di sè medesimo innalzato, fu di gran cuore, e quanto gli si appresentava all'immaginazione, sì lo vedeva egli pel verso della grandezza, e in tutte le cose traportato era per intrinseca forza al sublime. S'egli faceva sue considerazioni sopra l'uomo, sempre furono grandi e nobili, e dell'umana ragione tanto conto facea, che in mille luoghi della sua *Vita nuova* e del suo *Convito* come morto e cadavero stima chi non la usa; nè ciò dice come rettorico, o per sentenza, quasi ragionatore che voglia far bello il suo dire con massime e ornate parole; ma con tanta intrinsichezza e sì di cuore ne scrive, che gli vedi la mente e l'anima sulla penna. S'egli ha la società degli uomini in capo, non crediate già che alla vicinanza pensi o alla patria solamente o ad un reame; egli circuisce con questo pensiero il mondo tutto, e pensa a quello ch'è bene universale, e sopra di esso fa le sue considerazioni. Se della fede ragiona, sì altamente ne pensa, che tutti coloro che presumono di parlarne contra, udite in qual modo gli si appresentano alla fantasia: *o stoltissime e vilissime bestiuole, che a guisa di uomo vi pascete, che presumete contro a nostra Fede parlare, e volete sapere filando e zappando ciò ch'è Dio.* Non vi ha linea, si può dire, ne' suoi libri, dove non sia ora a considerare i cieli, ora gli abissi, e sembra sempre esser fuori della compagnia degli uomini solo nel mondo in profonde considerazioni, onde a ragione disse di sè medesimo, di ciò gloriandosi nel canto XI del Paradiso:

O insensata cura de' mortali,
  Quanto son difettivi sillogismi
  Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a' jura, e chi ad aforismi
  Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
  E chi regnar per forza o per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
  Chi nel difetto della carne involto
  S'affaticava, e chi si dava all'ozio.
Quand'io da tutte queste cose sciolto,
  Con Beatrice m'era suso in cielo
  Cotanto glorïosamente accolto.

Ma sopra tutto è mirabile a leggere nella sua *Vita nuova* e nel *Convito,* com'egli appunto intorno all'amore e ad essa Beatrice pensasse, e in qual guisa e morta e viva l'apprez-

zasse, stimando s'egli seguiva lei con la mente, di poter giungere per li gradi di questo amore a contemplare l'eterna beatitudine. Nella qual cosa io so bene che al mondo comunemente in altra guisa si pensa: ma non si può tuttavia negare che Dante non sentisse di amore, quello che i più nobili e sublimi filosofanti sentirono anch'essi. In breve io vi ridico, che cosa non fu nella quale non vedesse sempre il mirabile ed il sublime: e ciò con tanta veemenza e rapimento di animo, ch'egli si vede chiaro essere in lui stato natura quello che in molti sarebbe stato vaneggiamento. *Grande ebbe l'anima*, dice il suo Censore medesimo, *e l'ebbe sublime, l'ingegno acuto e fecondo, la fantasia vivace e pittoresca; onde gli cadono dalla penna de' versi e de' tratti mirabili* (Lett. 3, c. 10).

Quest'anima pittoresca non solo gli facea comprendere le cose quasi vive ed in corpo, e con quelle attitudini che si converrebbero in una tela e in un quadro; ma gliele facea anche vestire con espressioni, che non agli orecchi suonano solamente, ma con gli occhi le vedi e le senti col fatto; onde quasi ogni suo pensiero più astratto, sottile, nuovo, o comunque si voglia, lo veste, per così dire, con un corpo visibile e palpabile:

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
  Perocchè solo da sensato apprende
  Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
  A vostra facultate, e piedi e mano
  Attribuisce a Dio, ed altro intende.
Parad., Cant. IV.

Fra mille esempj, ch'io vi potrei di ciò addurre, tolti dalle altre opere sue, un solo mi piace di qui riferirvene, perchè si vegga, come egli questa sua massima usasse di dare a tutte le cose del corpo, e metterle sotto a' sensi come pittura. Volendo egli dunque significare più nobile esser colui che dà principio alla sua nobiltà, di un altro, il quale dopo cotal principio nascendo, esce dal cammino de' suoi maggiori; egli vi dipinge un paese, il verno, la neve, stretti sentieruzzi, uomini che camminano, udite con quanta proprietà, con quanta imitazione di natura, con qual colorito (*Conv.*, c. 186). « Una » pianura è con certi sentieri, campo con siepi, con fossati, » con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti, fuori » de'suoi stretti sentieri. Nevato è, sicchè tutto copre la neve, » e rende una figura in ogni parte, sicchè di alcuno sentiero » vestigio non si vede. Viene alcuno dall'una parte della cam» pagna, e vuole andare a una magione ch'è dall'altra parte; » e per sua industria, cioè per accorgimento e bontà d'inge» gno, solo da sè guidato per lo diritto cammino si va là » dove intende, lasciando le vestigie de' suoi passi dietro da

» sè. Viene un altro appresso a costui, e vuole a questa ma-
» gione andare; e non gli è mestiere se non seguire le ve-
» stigie lasciate; e per suo difetto, il cammino che altri senza
» scorta ha saputo tenere, questo scorto, erra e tortisce per
» li pruni e per le rovine, e alla parte dove dee non va.
» Quale di costoro si dee dire valente? Rispondo: quello che
» andò dinanzi. Quest'altro come si chiamerà? vilissimo. »

Si può egli dipingere un paesello con maggior evidenza, con accuratezza maggiore? e nella fine da tutta questa pittura come chiaramente vedete voi il suo pensiero? Oh non sarebbe egli stato un gran male che un intelletto pieno di così nobili pensieri, e così atto a dipingere con le parole non avesse poi scritto un poema!

Ma ventura volle ch'egli lo scrivesse. E questo animo così sublime e pittoresco si riempiesse anche di tutte le belle arti e dottrine, studiasse filosofi, teologi e ogni scienza; dì e notte avesse le sagre carte alle mani, si facesse suo amore i Profeti, l'Apocalissi, e la tua *Eneide*, o Virgilio. Dopo le quali fatiche e vigilie che lo fecero, come dic'egli, per molti anni macro, perchè nel suo poema doveano metter mano e cielo e terra, cioè tutte le scienze divine e umane, studiò un lungo tempo a meditare com'egli dovesse tessere la sua tela, siccome si può giudicare dal comento dell'ultimo Sonetto che nella sua *Vita nuova* si legge, dove lasciò scritto: « Appresso
» a questo Sonetto apparve a me una mirabil visione, nella
» quale io vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più
» di questa benedetta insino a tanto ch'io non potessi più de-
» gnamente trattare di lei; e di venire a ciò studio quanto
» posso, siccom'ella sa veracemente. Sicchè se piacere sarà
» di colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per al-
» quanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che non
» fu mai detto di alcuna. »

Tale dunque e così sublime fu l'animo di Dante e così espressivo, come ho procurato in breve di mostrarvi, e lungo tempo meditò l'opera sua. Ora è tempo che vediamo se, meditando, egli sapesse valersi delle sue ottime qualità, almeno per condurla con quell'arte che dal Censore negata gli viene.

Non si può dare, dico io, più regolata invenzione, se la guardiamo come filosofica e come poetica. Come filosofica, udite qual fosse la sua intenzione, ch'io vi dico l'intenzione sua propria da lui palesata nel terzo libro della *Monarchia* a c. 92, 93. « Fra tutte le altre essenze, l'uomo solo è un certo
» che di mezzo fra le corruttibili e le incorruttibili; per la
» qual cosa l'hanno giustamente i filosofi all'orizzonte rasso-
» migliato, che di due emisferj è nel mezzo. Imperocchè se
» noi vogliamo considerare l'uomo secondo le due parti es-
» senziali che lo compongono, anima e corpo, egli è corrut-
» tibile; ma se lo consideri secondo una sola, ch'è l'anima,
» allora egli è incorruttibile. Se dunque l'uomo è un certo

» che di mezzo fra le corruttibili e le non corruttibili cose,
» di necessità ne viene ch'esso abbia dell'una e dell'altra na-
» tura. Ed essendo ogni natura a qualche ultimo fine stabi-
» lita, ne segue che per due fini sia l'uomo, il quale siccome
» solo fra tutte le cose è partecipe di corruttibilità e d'in-
» corruttibilità, così sia fra tutte le cose solo a due fini or-
» dinato; l'uno de' quali sia suo fine come corruttibile, e l'altro
» come incorruttibile. Due fini dunque l'ineffabile Sapienza
» propose all'uomo a' quali dovesse indirizzarsi; cioè ad una
» felicità in questa vita, la quale consiste nell'operazione di
» sua propria virtù, e nel terrestre Paradiso è figurata (no-
» tate bene, signori, che nel terrestre Paradiso è figurata,
» cioè in uno stato d'innocenza, e di libero arbitrio non ag-
» gravato dalle colpe), l'altro fine è la beatitudine eterna, che
» consiste nella fruizione dell'aspetto divino; alla quale non
» si può salire per propria virtù, se da lume divino non è
» aiutata, e questa viene dall'intendere che cosa sia il Para-
» diso celeste. A sì fatte beatitudini dunque si dee andare,
» come a diverse conclusioni si va per mezzi diversi. Impe-
» rocchè alla prima si perviene per via di filosofici documenti,
» quando però si seguano con opere che sieno secondo le mo-
» rali e intellettuali virtù. Alla seconda beatitudine, a cui
» umano conoscimento non potrebbe condurci, si perviene col
» mezzo di documenti spirituali, purchè questi si seguano se-
» condo le virtù teologali, Fede, Speranza e Carità, e segue
» essersi così fatti fini e mezzi dimostrati, i primi dall'umana
» ragione, la quale ci fu interamente da' filosofi sviluppata, e
» i secondi dallo Spirito Santo, il quale per mezzo de' Profeti
» e sacri scrittori, e col mezzo del suo coeterno Figliuolo e
» dei discepoli suoi rilevò la soprannaturale verità a noi co-
» tanto necessaria. »

Propone dunque Dante, come nelle allegate parole si vede, che l'uomo guidato dalla morale filosofia e dall'umana virtù giunga alla terrena felicità, ch'è quanto dire a quello stato d'innocenza e di libertà, nel quale fu posto prima nel Paradiso terrestre, e che a quella pervenuto, passi dietro alla scorta della divina Scienza al godimento della beatitudine eterna. Ma questo argomento uscito di cervello al filosofo dee essere dal poeta vestito. Se va nelle mani alla poesia, essa dee vestirlo tutto di mirabilità, dee ridurlo ad unità e a varietà, chè questa è l'arte sua. Innalzasi dunque Dante dalle riflessioni filosofiche al furore poetico, per considerare tutti i vizj e le virtù poeticamente; ed eccolo da quella sua immaginazione sempre, come detto si è, riscaldata dalla grandezza e sublimità delle cose, traportato in Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso. Vedete voi come gli si presenta di subito la mirabilità da ogni parte? Movesi in suo pro la divina Clemenza, la Grazia illuminante, la Teologia, la quale è in Beatrice cambiata, a cui vuol far l'onore promessole, e che

amando l'amante suo e di lui sentendo compassione, levasi dalla sua sede celeste, al Limbo discende, e la morale filosofia sollecitando, che con la persona di Virgilio è vestita, quella manda al soccorso del suo fedele, acciocchè fin là dove egli può, cioè fino al Paradiso terrestre lo guidi. Ecco per lui in azione i nemici dell'umana generazione, gli angioli, le vite eterne de' santi. Quanto egli trova o vede è maraviglioso con tant'arte, per l'accorta elezione dell'argomento e per l'invenzione del vestirlo, che la maraviglia naturalmente è prodotta e naturale ti sembra. Onde quello di Dante può dirsi mirabile vero, sì ad un tratto occupa il cuore, e si acquista la fede di chi legge, quando, e ciò sia con pace degli altri italiani poeti, quello che ne' poemi loro opera l'intervenire della divinità, sembra piuttosto miracolo, cioè cosa fuori dell'usato corso, che maravigliosa grandezza. Chi mai si aperse con la poetica immaginativa tanto mondo e così variato, per l'azione di un poema, e così soprannaturale, che da per tutto egli si vegga davanti nelle infernali bolge la divina Giustizia che i peccatori saetta e flagella, o ne' cerchi del Purgatorio che le anime faccia belle, e finalmente nel Paradiso la gloria de' beati per li diversi gradi, e a tanto pervenga, che fermi l'occhio nella divina beatitudine?

Io non so s'egli qui paia a voi, che l'aprirsi un così ampio e dilatato campo alle maraviglie sia o non sia *avere discernimento nell'arte.* Ma tutti questi, direbbe il Censore, sono vaneggiamenti poetici, che null'altro riescono fuori che sogni d'infermi, se la ragione ad una certa regola non gli riduce. Vediamo al presente come Dante gli ordina, come gli divide, e come la sua tela guida alla fine. Imperciocchè veramente fino a qui di altro non lo possiamo commendare, se non ch'egli sapesse trovare soggetto attissimo a ricevere tutta quell'arte che dal mirabile in esso potea derivare.

Vediamo, dico, al presente, se il suo poema sia, come richiede l'arte, semplice e uno.

Immagina egli dunque nel Canto I di ritrovarsi nel mezzo del cammino dell'umana vita in un'oscura selva aspra e forte, che gli rinnova la paura a ricordarlasi, e nella quale non sa più come, nè dove aggirarsi per sua salvezza. Vede un monte, la cui cima è vestita dai raggi del Sole, comincia a sperare e a salire. Gl'impediscono la salita tre fiere dalle quali è spaventato; e spinto all'indietro, ritorna a rovinare al basso. Gli apparisce un'ombra. Questa gli dichiara sè essere Virgilio mandato in suo aiuto. Gli dice quella non essere la via per salire al monte, ma che lo condurrà per altro luogo:

E trarrotti di qua per luogo eterno,
Dove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti
Che la seconda morte ciascun grida:

E poi vedrai color, che son contenti
  Nel foco, perchè speran di venire,
  Quando che sia, alle beate genti;
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
  Anima fia a ciò di me più degna:
  Con lei ti lascerò nel mio partire.

Alla quale offerta risponde Dante ch'egli lo guidi, sicchè possa vedere la porta di san Pietro, e ciò detto, segue Virgilio. Ecco stabilita la proposizione del poema, la quale proseguendo vedrete:

Ut speciosa miracula promat
Antiphatem, Scyllamque, et cum Ciclope Charybdim.

Apparecchiasi Dante (Canto II) a sostenere la fatica e la compassione del nuovo cammino. Chiama in suo aiuto le Muse, l'Ingegno che comprese, e la Memoria che scrisse le novità vedute da lui. Dante è uomo ravviluppato negli errori, punto dalla coscienza, e come tale, quantunque animato da Virgilio, vedendosi dalle notturne tenebre circondato, e sospettando di sè, chiede al Poeta che prima di affidarlo all'alto passo guardi se la sua virtù è da tanto. Sapere ben egli che altri andarono negl'immortali regni ancor vivi, ma per altissimo fine e giudizio di Dio. Non creder egli sè medesimo a ciò sufficiente. Lo riprende Virgilio, e gli racconta quanto in cielo si abbia cura di lui. Averlo la divina Clemenza veduto in quell'impedimento, essersi rivolta alla Grazia illuminante (da lui chiamata Lucia) e averle raccomandato il suo fedele. Essere questa andata a Beatrice, cioè alla Scienza divina che beatifica le genti, la quale si stava in compagnia di Rachele (nelle sagre carte per la vita contemplativa con mistico senso raffigurata) e con dolcissima preghiera averle fatto instanza di dargli soccorso. Per la qual cosa, partitasi Beatrice dal suo scanno beato, aver chiamato Virgilio e pregatolo ad essergli guida; essersi lagrimando partita:

Quale i fioretti dal notturno gelo
  Chinati e chiusi, poichè 'l Sol gl'imbianca,
  Si drizzan tutti aperti in loro stelo;

tal diventa la virtù del poeta, che si rinfranca, e con una vivissima pittura non solo di un animo rassicurato, ma stimolato dalla gratitudine e dall'amore, si abbandona liberamente al volere di Virgilio, ed entra nel cammino silvestre. Ed ecco che Virgilio macchina mossa, rende ragione di tutte le divinità superiori moventi, e massime di Beatrice, a cui vuol dare il poeta tutto l'onore dell'impresa, ed apparecchia in lei e

sotto il suo nome quella divina Scienza che dal Paradiso terrestre, cioè dall'umana felicità, a cui la filosofia morale e la umana virtù l'avrà condotto, al Paradiso celeste, dov'è il sommo bene dell'anima, dovrà guidarlo.

Tutto quello che da qui in poi Dante fa, vede o ascolta, tutto è per opera di Beatrice, parte col mezzo di Virgilio, parte col proprio mezzo di lei; ma da lei comincia, per lei va avanti, e per lei termina il suo poema; non altrimenti che per la preghiera fatta da Minerva nel concilio degli Dei esce Ulisse dall'isola di Calisso, luogo di errori, come la selva di Dante, e ritorna alla patria.

Si può egli stabilire un poetico sistema più ragionevolmente, e stringere col freno dell'arte più artifiziosamente? Vediamo sotto brevità quanto si può com'egli a tempo faccia cotesta sua Beatrice venire. Passa dunque Dante per tutti i gironi dell'Inferno, e guidato dal buon consiglio di Virgilio, cioè della morale filosofia, considera quivi le sozzure de' vizj figurate nella qualità delle pene, e di là esce e sale al monte del Purgatorio, dove conosce in qual modo possano purgarsi gli animi da ciascheduno di quelli. Pervenuto finalmente all'ultimo scaglione di esso monte, e al superno grado, dov'è il Paradiso terrestre, cioè quello stato d'innocenza e di poter usare il suo libero arbitrio, ch'egli intendeva sotto questo velo allegorico; Virgilio avvisa Dante che oggi mai più non toccherà a lui di guidarlo (perchè la virtù umana non va più oltre) con queste parole:

> . . . . Il temporal fuoco e l'eterno
> Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
> Ov'io per me più oltre non discerno.
> Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
> Lo tuo piacere omai prendi per duce:
> Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
> Vedi là il Sol che in fronte ti riluce;
> Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
> Che quella terra sol da sè produce.
> Mentre che vengon lieti gli occhi belli,
> Che lagrimando a te venir mi fenno,
> Seder tu puoi, e puoi andar tra elli.
> Non aspettar mio dir più, nè mio cenno,
> Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
> E fallo fôra non fare a tuo senno,
> Ond'io te sopra te corono e mitrio.

Verrà dunque Beatrice per tener sempre diritto il filo dell'arte, e fra poco verrà; ma a questa celeste persona dee il sommo poeta aprire un teatro magnifico e maraviglioso, sicch'ella apparisca nel modo che conviensi ad una, che dal cielo discende circondata da grandezza e splendore. E quanto al

loco dov'essa dee venire, eccogliele preparato. Esso è una divina foresta verdeggiante e spesso sol quanto possa temperare lo splendore di que' celesti luoghi all'occhio umano: soavissimi zefiri con leggiero fiato fanno le fronde e i rami tremolare; ma non sì piegare che gli uccelletti per le cime, ricevendo con piena allegrezza le prime ore, non accordino l'armonia del canto al dolce mormorìo delle foglie. Quanto è diversa questa selva da quella di prima in cui Dante si trovò nel mezzo del cammino della sua vita! Entravi Dante, e gli toglie l'andar più avanti un fiumicello con acque sì monde, che le più limpide della terra, verso quelle che nulla nascondono agli occhi, parrebbero avere in sè qualche mescolanza. Non potendo passarvi oltre il poeta, guarda di là dalle sponde per godersi tutto l'aspetto di quella verdura. Ed ecco nuova maraviglia, che una donna gli apparisce, la quale canta con soavissima armonìa, e sceglie fiore da fiore de' quali è dipinta tutta la via dove passa. Tanta festa, tanta tranquillità non basterebbe forse a immaginare che questa donna fosse Beatrice? Non ne siamo a mezzo ancora per la sublimità e magnificenza. Questa è una, che bene è felice, ma quasi messaggiera di Beatrice è mandata avanti, perchè Dante sappia la condizione del luogo, che quel monte è fatto così alto da Dio, perchè il Paradiso terrestre non sia turbato da esalazioni di acqua o di terra. Gli rende conto di quella santa campagna, di Lete, di Eunoè fiumi che la bagnano, e in questo modo è apprestata la scena in cui dovrà appresentarsi Beatrice.

Apprestato il luogo, a cui dev'essa venire, udite da qual festa a guisa di trionfatrice è preceduta. Mentre che va Dante seguendo i piccioli passi dell'innamorata donna che sull'altra sponda cammina, essa l'avvisa che ascolti e guardi. Trascorre un repentino splendore per tutta la foresta come lampo, ma sempre durevole. Per l'aria luminosa corre una soave melodia. Cresce la luce e fuoco sembra, e già la melodia per canto si distingue; ond'egli vedendo in tanta novità il suo gran bisogno di aiuto celeste per descrivere tanta grandezza, esclama:

> O sacrosante Vergini, se fami,
> Freddi o vigilie mai per voi soffersi;
> Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.
> Or convien ch'Elicona per me versi,
> Ed Urania m'aiuti col suo coro
> Forti cose a pensar, mettere in versi.

La lontananza gli fa parere ch'egli vegga sette alberi di oro, che poi accostatisi più a lui vede essere sette candelabri sì risplendenti e fiammeggianti, che sembrano luna per sereno. Rivoltasi a Virgilio per domandargli che sieno. Vir-

gilio più non parla, chè la morale filosofia non può intendere cose cotanto profonde. Seguìti sono i candelabri da genti vestite di bianco; l'acqua risplende, sicchè Dante in essa, come in chiarissimo specchio, si vede. Vanno i setti candelabri avanti, e lasciano dietro sè sette splendide liste per l'aria, come sette iridi, o corone della luna, Haloni da' meteorologi nominate. Ventiquattro nobilissimi uomini coronati di giglio vengono dietro; indi, come una luce séguita un'altra luce in cielo, vengono quattro mistici animali, ciascheduno incoronato di fronda verde, ognuno con sei ali e con le penne occhiute, quali apparvero ad Ezechiello e a San Giovanni. Fra essi quattro un carro trionfale ne viene tirato da un allegorico grifone. Quanto è al carro:

Non che Roma di carro così bello
 Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto;
 Ma quel del Sol saria pover con ello.

Tre donne vengono in giro dalla destra ruota danzando, e sono le tre teologali virtù; dalla sinistra le quattro morali vestite di porpora; e quando il carro è dirimpetto a Dante, odesi un tuono e ogni cosa si arresta. Ed un di loro quasi da ciel messo,

Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Cant. XXX.

A tali voci sul divino carro cento ministri e messaggieri di vita eterna si levano, benedicendo, e gittando fiori di sopra e d'intorno, apparisce Beatrice. Udite come il poeta la sua apparizione descrive, ch'io non saprei meglio dirlo che con le sue parole.

Io vidi già nel cominciar del giorno
 La parte orïental tutta rosata,
 E l'altro ciel di bel sereno adorno;
E la faccia del Sol nascere ombrata,
 Sì che per temperanza di vapori
 L'occhio lo sostenea lunga fïata:
Così dentro una nuvola di fiori,
 Che dalle mani angeliche saliva,
 E ricadeva giù dentro e di fuori;
Sovra candido vel cinta d'oliva
 Donna m'apparve sotto verde manto,
 Vestita di color di fiamma viva
E lo spirito mio, che già cotanto
 Tempo era stato con la sua presenza,
 Non era di stupor tremando affranto,

Senza degli occhi aver la conoscenza,
 Per occulta virtù, che da lei mosse,
 D'antico amor sentì la gran potenza.

Si può egli mai con più poetici colori, con più sacre e gravi immagini, o grandezza e sublimità maggiore, far comparire questa Beatrice, cioè questa Teologia, la quale al colore del velo, dell'olivo e del vestito alle Virtù Teologali, che con essa vengono, sì rassomiglia? Questa è colei che dee fare l'altra parte del viaggio, e condurre il poeta dal terrestre al Paradiso celeste. Sta ella ancora velata davanti agli occhi di lui, perchè non si è ancora ne' due fiumi di quel luogo bagnato; ma pure è giunta, onde Dante:

Volsimi alla sinistra, col rispitto
 Col quale il fantolin corre alla mamma,
 Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: men che dramma
 Di sangue m'è rimasa che non tremi;
 Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
 Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
 Virgilio, a cui per mia salute die'mi.

E però vedete che, com'egli da prima nel suo argomento propose di voler fare, sottentrata è la teologia alla filosofia morale, o all'umana ragione, e con essa va Dante fino al cielo empireo, dove all'eterna beatitudine si affaccia sommo compimento di ogni bene; e termina il suo poema.

Qual'unità o semplicità richiedereste voi maggiore in componimento poetico di questa? L'essere l'uomo nella selva degli errori ravviluppato, e aiutato dalla ragione esaminare i vizj, è il suo principio: il pervenir egli alla terrena felicità, o Paradiso terrestre, è il suo mezzo; e l'arrivare condotto dalla teologia alla beatitudine eterna è il suo fine. Eccovi tutto quello ch'egli ha proposto, interamente eseguito con facilissimo filo. Propone che Virgilio dal principio fino al mezzo lo condurrà: attiene la sua parola. Promette che Beatrice da esso mezzo sino alla fine lo guiderà; e non vi manca. Quando tutto quello vi trovate senza interruzione che nella proposizione è promesso, il filo è uno e semplice. Se poi voleste, come alcuni pretendono, che l'unità del soggetto dipenda da una massima morale, il che, trattandosi di un allegorico poema, come questo è, non m'increscerebbe, eccovi la massima morale che ne esce da quel di Dante. Considera i vizj, gli correggi, e salirai a Dio.

Molto avete fino al presente sentito dell'arte usata da Dante nel suo poema, e molto più lungamente potrei ragionarvi; imperciocchè oltre a quell'artifizio, che nel conservare l'unità

si richiede, di parecchi altri ha di bisogno un sovrano poeta. Invariabile è l'uniformità del soggetto o fondamento di suo poema; ma non minore fu l'arte di lui nel variare le circostanze, mentre ch'egli lo conduce al suo fine. La qual varietà fu notata anche dal riformatore novello di Dante; quantunque con una filza di biasimi, seguendo la usanza sua: *il ghiaccio e il fuoco, le valli e i monti, le grotte e gli stagni d'Inferno, chi può tutto ridire? Mille grottesche figure e bizzarri tormenti non fanno certo gran credito a quell'Inferno, nè all'immaginazione del poeta.* Quali sono mai coteste figure sì grottesche e cotesti sì bizzarri tormenti? I carnali da un orribile turbine aggirati, percossi e molestati come quella passione suol fare? Le arche di fuoco, i fiumi del sangue, i trasformati tronchi, dove le arpie lor nido fanno, l'arena infocata, con quella descrizione?

Lo spazzo era una rena arida e spessa,
 Non d'altra foggia fatta, che colei,
 Che fu da' piè di Caton già soppressa.
Oh vendetta di Dio, quanto tu dèi
 Esser temuta da ciascun che legge
 Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

Dopo questa sì debole e fredda esclamazione, sentite grottesche figure che son queste:

D'anime nude vidi molte gregge,
 Che piangean tutte assai miseramente,
 E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente:
 Alcuna si sedea tutta raccolta;
 Ed altra andava continuamente.
Quella che giva intorno, era più molta,
 E quella men, che giaceva al tormento,
 Ma più al duolo era la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento
 Piovean di fuoco dilatate falde,
 Come di neve in alpe senza vento.
. . . .
Tale scendeva l'eternale ardore:
 Onde la rena s'accendea, com'esca
 Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
 Delle misere mani, or quinci or quindi,
 Iscuotendo da sè l'arsura fresca.

Queste sono delle immagini che non fanno credito al poema di Dante. Ma che vi dirò io della varietà usata da lui? Io non vi posso ogni cosa ridire, se voi non leggete e rileggete l'opera stessa. Si può creare pena più orribile ai Simoniaci di quella

che nel diciannovesimo Canto si legge, nè più nuova, nè più da tutte le altre variata? Dietro alla quale eccovi Malebolge ripiena di bollente pece, e le cappe di fuori dorate, e dentro di piombo per gl'ipocriti; poi le serpi, poi le fiamme del fuoco tutte contenenti un frodolento, le sconce ferite, le infermità, il lago del ghiaccio, e finalmente Lucifero che cadendo dal cielo fece tanto terrore nell'universo, che l'acqua si gelò, e la terra fuggendo di là dov'egli percosse, si sporse all'insù e formò una montagna, sopra gli cui scaglioni, andando in alto, è il Purgatorio, che conduce al Paradiso terrestre, e oltre all'unità dell'azione forma anche unità di loco.

Immaginereste voi mai, che un cervello poetico tutto ripieno di così orribili e tragiche fantasie, fosse poi così arrendevole che, tutto ad un tratto lasciato il terrore, potesse trasferirsi, come nuovo e fresco, a rappresentare altre pitture, nelle quali fosse l'orribilità minore sì, ma non però con minore diligenza descritta, e quale al soggetto del Purgatorio si conveniva?

Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall'infernali! che quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
Purg., Cant. XVII.

Non più trovi pitture di disperazione, ma di anime che pregando e lagrimando attendono di loro penitenza la fine. E il tutto è così bene rappresentato, che a ragione disse: (Canto XII)

Qual di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Non vide me' di me, chi vide 'l vero.

Ma perchè vo io così di cerchio in cerchio spaziando, e lungamente descrivendo quello che sa ciascheduno di voi? A cui non sono già noti tutti i Canti del Purgatorio, e fra gli altri i bellissimi, nobilissimi e profetici ultimi dieci, nei quali sopra tutti gli altri, come detto è, si solleva il poeta invasato dalla prossima venuta di Beatrice, poi dalla sua vista e da' suoi rimproveri. Finalmente uscito dalle umane miserie ti ritrovi fra gli splendori, le melodie e i gaudj eterni; e tutto ciò con sì belle e ingegnose invenzioni, con tanta magnificenza e con pitture veramente divine, che se attento fosti e non leggesti *saltando* o *dormendo*, lascio conchiudere a te, s'egli ti abbia condotto con arte e regolatamente dall'uscio dell'Inferno al più alto punto del cielo.

ANNOTAZIONE DEL DONI.

Fino a qui parlò Trifone Gabriello; e parve a ciascheduno ch'egli avesse detto il vero. Intanto come si fa dopo un lungo ragionamento, che ognuno bisbiglia e vuol dire il suo parere, chi dicea una cosa e chi un'altra intorno all'arte di Dante. Quando Orazio fece questa riflessione. Io diedi già, diceva egli, la norma di mantenere i caratteri dal principio al fine di un tenore; sicchè Achille dovess'essere sempre iracondo, Oreste maninconioso, Io piangente: e oltre a ciò insegnai a studiare i costumi di tutte l'età dell'uomo; ma questo capacissimo cervellone di Dante, non solo ha sostenuto il carattere del suo Virgilio, della sua Beatrice, e di tutti gli altri, quali doveano essere; ma egli ne ha inventato uno da dare a sè medesimo, che non fu mai imitato da poeta veruno. Vedete un tratto com'egli comincia pauroso, com'egli non si fida quasi di Virgilio sua guida, dice di voler seco entrare in Inferno, poi non vuole, poi entra, e ad ogni passo trema; a' primi tormenti che vede, cade a terra attonito e fuori di sè. A poco a poco fa cuore; sgrida egli medesimo i rei, e s'inerpica per le anche di Lucifero; giunto al Purgatorio grado per grado più leggiero va all'insù, sempre acquista cuore e franchezza, ha compassione, ma non terrore, non ira. Salito al Paradiso è tutto maraviglia, tutto letizia, leggiero come uno spirito; e tanta varietà non nuoce punto all'imitazione poetica, anzi la rende più verisimile e più bella. Con quanta gravità, diceva Stazio, va quell'agnolo con la sua verghetta ad aprire la porta di Dite!

Ahi quanto mi pareva pien di disdegno!
  Giunse alla porta, e con una verghetta
  L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati dal Ciel, gente dispetta,
  Cominciò egli sull'orribil soglia,
  Ond'esta tracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrare a quella voglia,
  A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
  E che più volte v'ha cresciuto doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
  Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
  Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
  E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
  D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui, che gli è davante.

E diceva io, poichè anch'io volli pur parere da qualche cosa in quella brigata: e non vi pare artifizioso quel trovato, che

giunto al cielo egli non ha più bisogno di far domande, che quelle anime beate in quella purissima luce gli leggono nel cuore e nel cervello, come s'egli parlasse, sicchè a pena venutogli un desiderio o un pensiero, lo appagano e gli rispondono come se avesse spiegata la sua intenzione? È vero, disse Virgilio, tu hai ragione, Doni mio: e pensa a mandare al mondo quanto abbiamo detto, perchè si stampi. Tu hai sentito quello che pare a noi dell'arte di Dante, poichè fu esaminato. Perchè vedi, figliuol mio, non si può giudicare un poema a leggerne poco. E se il Censore l'avesse letto tutto, avrebbe pensato come noi; perciocchè non si può così da uno squarcio conoscere la bellezza e bontà del tutto. Come non potrebbe esser giudice della perfezione di una faccia umana chi solamente intorno all'occhio fermasse il suo pensiero. Perchè posto che l'occhio bellissima e nobilissima parte sia di essa faccia, pure una parte riceve di sua bellezza dall'armonizzata organizzazione delle altre parti insieme congiunte, e queste dall'occhio medesimo acquistano anch'esse venustà e perfezione. La qual mancanza nell'osservare il tutto è appunto il difetto delle scuole di oggidì, dalle quali esce bene uno scolare che ti saprà dire, essere bello il mio quarto libro dell'*Eneide*, e ti renderà conto di Sinone e dell'eccidio di Troia, ma di tutta l'azione del poema non ti sa dire due parole. Ma vedi che tutti si rimettono a sedere per ascoltare Aristofane, che vuol favellare del buongusto di Dante. Al viso solo, ch'egli fa, costui ha qualche capriccio de' suoi. Facciamo come gli altri; sediamo e ascoltiamo.

L'ORFEO

FAVOLA DI ARISTOFANE

INTORNO AL BUONGUSTO DI DANTE

Orfeo c'insegnò a venerare gli Dei, e a non far guerra.

Io, Arstofane, nella commedia *Delle Rane* a c. 139.

Ah! ch'egli mi è giovato poco, diceva un giorno il figliuolo di Saturno, e rettore delle sfere celesti, battendosi con mano l'anca, l'aver dato agli uomini quella faccia diritta, e il poter vedere il cielo e innalzare gli occhi alle stelle! Minerva e Venere, figliuole mie, venite qua, affacciatevi a questo finestrino dell'Olimpo che guarda verso la Tracia. Date un'occhiata a quella nazione, vedete come vivono le genti colà. Non direte voi che le sono più tosto fiere che uomini con la ra-

gione in corpo? Vedete voi ch'esse non hanno altro in cuore fuor che il fare ingiuria l'uno all'altro, e l'ingiuriato cerca di far vendetta, sicchè il ficcarsi le coltella nella gola è diventato un andare a nozze. Il più debole o resta di sotto, o chiama in suo aiuto un più forte perchè lo difenda; il nemico suo per rinforzarsi ancor esso chiama un altro a suo soccorso, onde hanno continua zuffa: i sagrifizj che mi fanno sono le bestemmie, si ammazzano i congiunti e gli amici fra loro, ch'egli par proprio che si bacino in fronte con amorevolezza; non si lasciano un palmo di terreno l'uno l'altro; e intanto gli altri popoli, facendo le viste di aiutargli, ingrassano or l'uno or l'altro del sangue loro. Vedete voi quivi un buon costume? un rimasuglio di morale virtù? un lume di scienza, di buone arti? Archi, spade, stocchi, labarde, ribellioni, correre a romore, a macelli tutto il dì, stare a gola nei vizj, sono le loro filosofie, storie, arti poetiche, statuarie, pitture. Oimè! che popolo è mai cotesto? I' credea di aver popolata la Tracia di uomini, e l'avrò popolata di lupi, di lioni, di cervieri. Eh ch'io non gli voglio più comportare. Scaglisi questa folgore. Ma di costà passa una femminetta gravida, la vedete voi? Qual colpa ha dell'iniquità, rozzezza e bestialità universale quel bambino, ch'ella porta nel suo ventre? So ch'esso è maschio, e so ancora che potrebbe un giorno essere maestro a tutta la Tracia. Noi avrémo dunque sofferenza parecchi anni ancora, finch'egli divenuto uomo cominci a fare cotanto e così degno uffizio. Ma tu, Minerva, e tu, Venere, lasciate per ora le sedi degl'immortali, andatevene colaggiù, dov'è quella buona femmina che sta per partorire fra poco; e prendendovi cura di quel fanciullino, inspiratelo e allevatelo per modo, ch'egli si vegga fra le vostre mani essere stato educato, e che sia degno di voi. Minerva, tu avrai pensiero di fornirgli l'intelletto, e tu, Venere, sii la padrona della sua volontà e del suo cuore. Andate.

Non sì tosto ebbe Giove terminato il suo comandamento, che l'una e l'altra Dea si pose a cammino per ubbidire all'adunatore de' nembi; e mentre ch'esse ne venivano così di pari, come fa chi è in viaggio, voltatasi Venere alla sua compagna, prese a dirle in tal forma: Minerva mia, come tu sai, ciascheduna di noi altre deità ha le faccende sue; ma se alcuna è fra di noi, che sia grandemente occupata, io son una, a cui toccano i maggiori impacci del cielo. Ben sai che l'ufficio mio è l'essere soprastante agl'innamorati, de' quali è sì grande il numero e la calca che appena posso bastare ad ascoltar i voti di tutti, e talora le maladizioni che mi danno. Tu all'incontro non hai la metà delle mie faccende, poichè sendo tu la Dea della sapienza, e stabilita sopra coloro che rivolgono l'animo alle scienze, trovi così poche genti che ti sturbino e molestino, che la maggior parte del tempo ti stai in un grandissimo ozio; e mentre ch'io sono chiamata qua, e

fischiata colà, e accennata da un'altra parte, sicchè non posso un momento solo aver pace, tu ti godi senza un disagio a banchettare o a bere il nettare sull'Olimpo.

Per la qual cosa non creder già ch'io neghi di voler fare la parte mia, o di ubbidire a mio padre in quello ch'egli ci ha comandato; ma solamente ti dico, che il maggiore impaccio intendo di lasciarlo a te, per allevare cotesto maschio e fornirgli l'intelletto. Quanto è al cuore di lui stabilitomi da Giove, perchè io gliele governi, odi come ho pensato. Non sì tosto sarà egli uscito fuori del materno corpo, che accostatami alla sua bocca con l'alito mio, gli farò entrar nel cuore un appetito e un amore sviscerato a tutto quello ch'è buono e bello, e all'incontro un grande abborrimento a tutto quello ch'è tristo e laido, tanto ch'egli con indicibile affetto all'uno si accosterà e fuggirà dall'altro, come si fugge dalle serpi e dal fuoco. Prendi cura tu del cervello, e vedi bene di mettergli dentro di buone cose e di belle, e con grande ordine e proporzione; chè quando un cervello così fatto avrà sotto di sè un cuore sensitivo, pronto e atto alle impressioni, e di più avvezzo dalla tua industria ad averle sempre buone e belle, egli ti riuscirà un grande uomo nelle buone arti e asseconderà l'intenzione di Giove. In tal forma le due Dee furono di accordo, e uscito al mondo il bambino, Venere gli soffiò in corpo, onde la prima prova ch'esso diede di correre al buono fu, che accostandogli la madre il capezzolo alle labbra, perch'ella avea le tasche del latte alquanto vizze, non vi fu modo che volesse mai aprire la bocca, onde fu forza cambiare in mezz'ora parecchie balie, fino a tanto che gli capitò innanzi una giovanetta a sua volontà; di che tutt'i circostanti cominciarono a ridere e a dire motteggiando: vedi fraschetta, vedi birbante, com'egli è di buon gusto per tempo!

Ma la saggia Minerva, a cui rimase il bambino nelle mani, la cominciò dal fargli fiutar rose e gelsomini, dal sentire rosignuoli e calandre, e da tali altre gentilezze, perchè le prime impressioni che ricevea nel cervello fossero buone, belle e ricreative, e l'assuefacessero alla bontà e bellezza delle cose. Tanto che, quando e' gli venia in mente quell'odore o quel canto, gliene nasceva una gran volontà e a poco a poco si vedea ch'egli cominciava intrinsecamente a paragonare l'un odore con l'altro e l'uno con l'altro canto, e lo stesso facea de' colori, perchè or questo ed or quell'altro mostrava di appetire; e se in iscambio gli si presentava zaffetica, o gli si facea stridere un pipistrello, piangea dolorosamente. In tal forma la giudiziosa Dea incominciò a mettergli il buono e il bello nella mente, fin da quando egli non sapea se fosse al mondo; acciocchè l'intelletto conoscesse il buono dal tristo e il cuore tocco da quello l'amasse, o lo abborrisse col suo assenso, o con l'odio. Ma quando il fanciullo cominciò a farsi grandicello, la gli fece capitare avanti una fan-

ciulla detta Euridice, di una bellezza di corpo così rara ed egregia, che passatagli per gli occhi e stampatasi nel suo cervello, gli toccò di subito quel suo cuore sensitivo e atto ad amare per modo, che così fanciulletto gli parea di non poter vivere senza vederla, e l'andava molte volte cercando per averne il diletto di guardarla e dirle due parole. Cominciò egli dunque a contemplare quel corpo e ad amarlo, e trar quindi le prime immagini e intenzioni della bellezza; perchè acquistandosi da' corpi le prime conoscenze, se questi son belli e con buona e bella armonia di parti composti, sapea Minerva che rimane un principio stampato nel cervello che sarà misura e bilancia da misurare o pesare le bellezze degli altri corpi. Poi come da questa prima operazione gli fu aperto alquanto l'ingegno, egli cominciò a fare una grande stima dell'animo di lei, comprendendo la bellezza di quello essere di gran lunga superiore a quella del corpo; e quindi a trarre altre conghietture a formare altre relazioni di bellezza, alle quali tutte era soprastante Minerva. La quale a poco a poco guidandonelo a mano, gli fece conoscere molte bellezze e bontadi uscenti da cotesti animi umani ch'erano i doveri che fra loro esercitano gli uomini, e le leggi che gli stabiliscono o mantengono: poi la entrava in altri ragionamenti, e gli facea conoscere come debbano vivere le società degli uomini, quali ufficj debbano avere in essa tutti secondo il grado loro, quai virtù e quai leggi per tenere a freno i vizj. Oh, seguiva ella, vedi tu con quanto bell'ordine vanno quelle api a cogliere il mele da' fiori, e poscia ritornano a quell'alveare? Se tu vedessi come vivono pacificamente! Mai non vedesti popolo meglio regolato. Costà non vi sono litigj, non risse: tutti quegli animaletti si amano l'un l'altro; ognuno fa l'ufficio suo volentieri. Ed egli rispondea: Perchè sento io qua sempre nella Tracia a ragionare di uccisioni e di romori? Certo questo è un gran male. Egli non mi pare che sia conveniente alla bellezza dell'animo umano così fatto procedere, anzi mi pare una deformità molto grande. E tu hai ragione, gli rispondeva la Dea: ma sali qui meco ad un altro grado. Vedi un poco la bellezza della natura com'essa è semplice, come ordinata! Vedi il corso delle stagioni, la dolcissima primavera che coll'alito de' zefiri e con un certo umidore dell'aria viene ad impregnare la terra; la state che col suo calore mescolato con le pioggie, a tempo i frutti produce e matura; l'autunno che maturati gli dà, e il verno che con quel suo ghiaccio rinchiude la terra e la fa riposare. Un'altra volta la gli mostrava con che proporzionato corso il Sole sorge e tramonta, come i cieli si aggirano, come la Luna riceve lume dal Sole, quanti sieno essi cieli; e di tutto gli rendeva una buona ragione, come colei che meglio di tutti gli astronomi la sapea e gli riempiva il capo di misura e bell'ordine di cose. Finalmente fattogli conoscere la filosofia, e trattolo per quel-

l'immenso mare di bellezze che a tutti gli occhi de' mortali erano a que' tempi celate, vedutolo robusto e gagliardo fatto da poter sostenere la vista dell'ultima ed estrema bellezza, da cui tutte le altre qua e colà sparse derivano, incominciò a ragionargli di cose incorporee e immortali, e a parlargli dell'eterna felicità con tanta grandezza e magnificenza che il giovane non avrebbe voluto udire altro, sentendo che quindi l'ordine e la proporzione di ogni cosa in terra, sopra la terra e sotto ancora derivava e s'infiammava di una gran voglia di lasciare ogni altra cognizione per veder quella solamente; tanto cominciava a signoreggiar in suo cuore il gusto della vera bontà e bellezza. Ma Minerva gli diceva: Egli è troppo per tempo, perchè sappi che quantunque a te paia d'intenderla, tu ne se' molto lontano. Questa tua corporea natura, in cui l'animo è avviluppato, sappi che l'aggrava e non lo lascia volare come vorrebbe; ma tu potrai un dì esaminare tutt'i vizj che lo corrompono, come si purgano, e le virtù che lo riforniscono, e questa sarà la via per la quale dovrai salire a quella contemplazione che brami. Con questi e con altri simili ragionamenti la Dea pervenne finalmente a mettere nel cervello del giovane una proporzione, regola e misura tale, che quel suo cuore amante del bello e del buono lo rendea fantastico, ghiribizzoso e strano con gli altri, perchè al di fuori non vedea le cose com'egli le sentiva di dentro. Ma Minerva, acciocchè questa sua diversità dagli altri uomini non lo rendesse inutile ad eseguire l'intenzione del padre suo, gli avea insegnato a toccare così soavemente una cetera, che se ne innamorava l'aria a sentirlo a suonare, tanto che pel gran diletto che dava altrui con questo strumento, non solo gli erano comportati gli sgarbi che faceva a' suoi nazionali, ma l'aveano in pregio e ne facevano una stima grande. Finalmente quando parve alla Dea ch'egli fosse educato a suo modo, la se ne andò volando al cielo.

A tutti voi è noto, come Euridice, di cui si innamorò Orfeo, ne' primi anni morì, ed egli l'amò anche dopo fino a tanto che gli durò la vita in corpo. Ma quando fu in lui cessato un poco quel primo dolore, sì egli cominciò a rivolgere l'animo a' popoli della Tracia; e venutogli a noia quella barbarie e ruggine che gli copriva, e quel gran disordine che tutto guastava fra loro, come colui che pel suo buon gusto odiava a morte la mala proporzione in tutte le cose, si pose in mente, s'egli potea, di condurli al vero cammino tanto ne' costumi, quanto nelle scienze; e stato solitario qualche tempo, pensava come potesse dar effetto al suo pensamento. Io non potrei, diceva fra sè, giungere all'attento mio senza dir male di loro gole, iracondie, avarizie e di tutti que' vizj ch'essi hanno in corpo; ma se io comincio con questi uomini bestiali a volerli frenare con aperti rimproveri, con rigide ammonizioni, e fare come maestro, io ne sarò lapidato, e non trarrò frutto veruno di

mia fatica. Pure poich'essi sono inclinati alle crapule, al bere e ad altri piaceri mondani, che non mi vaglio io del mezzo di qualche diletto per entrar loro a poco a poco nel cuore, e non trovo io un linguaggio che gli adeschi e gli conduca a fare a mio modo? Io veggo pure esserci fra loro alcuno il quale amando una femmina, per esserle più gradito di un altro, inventa certe sue zotiche canzonette, le canta come sa, e ognuno l'ascolta volentieri; anzi talora con queste baiucole il cuore dell'amata donna vince e possiede. Questa forma di favellare, con cui esprime la sua passione, e imita con parole quello che un uomo innamorato sente in suo cuore, mi ha un certo che di buon garbo e di maestria, che se mi desse l'animo di adattarlo a cose maggiori, credo che farei giovamento a tutti, ed io medesimo ne sarei celebrato. Ma se dirò loro il vero aperto, anche questo linguaggio non basterà a farmi ascoltare, perchè la verità, quando la dice i difetti, non si vuole udire; onde quand'io aprirò la bocca, tutti mi volteranno le spalle. Capo mio, aiuta questo cuore che ha voglia di far bene al prossimo. Tu conosci la verità delle cose, e che il cuor mio arde di desiderio di dirle come le sono; ma non può. Oh! se io trovassi qualche nova invenzione che avesse del verisimile, e ch'io la vestissi con tante circostanze, e la colorissi con parole armonizzate e somiglianti alle canzoni da me udite, credo che il mio desiderio avrebbe un buon fine. Appena egli fu tocco da questo pensiero che il cuore acconsentì e lo trovò buono e bello, cioè di buon gusto. E veramente, Ombre onorate, chi negherà che tale non fosse in un tempo così intenebrato dalla barbarie e da' vizj degli uomini?

Mentre che Orfeo stava in così fatte meditazioni e fuggiva dalle persone, dimorando solitario in una selva, gli cadde in animo la più nobile e magnifica favola che fosse mai inventata da poeta veruno. Imperciocchè immaginò egli di dare ad intendere a'suoi popolani, che amando ancora la sua cara Euridice dopo la morte di lei, egli era a que' giorni stato all'Inferno per riaverla, che con la forza del suo canto l'avea riacquistata, ma che la sua passione gliel'avea poi fatta perdere un'altra volta; e stabilito quest'argomento, composta la favola sua in versi, con uno stile diverso, secondo che alla materia qua e colà conveniva; ma tutto pieno di vive immagini, togliendo per lo più i vocaboli e i paragoni da cose materiali e che percuotevano i sensi, ritornò fra le genti a lasciarsi vedere. E quando, come si fa, gli andavano gli amici intorno a domandargli dov'egli fosse stato tanto tempo che non l'aveano veduto, egli tutto astratto con un certo rapimento di spirito soprannaturale, intuonava sulla sua cetera un suo proemio, le cui parole veramente non ci sono rimase, ma immaginate che a un dipresso cantasse in questa forma:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual'era è cosa dura
Esta selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco più è morte;
Ma per trattar del ben, ch'io vi trovai.
Dirò dell'altre cose che v'ho scorte.

E per non tirarvi la cosa in lungo, egli dicea che quivi avea trovata la via di scendere all'Inferno, dove in grazia della sua bella Euridice avea vedute molte cose; ed era la sua invenzione distesa con tanta verisimiglianza, e ad ogni tratto imitava così bene la natura delle persone che dicea di avervi vedute, che ognuno cominciò ad ascoltarlo volentieri, e far grande stima di lui, e ad ognuno parea di vedere ch'egli fosse stato dove diceva. Quando egli conobbe che con la sua invenzione ebbe acquistato concetto, sì che gli veniva creduto lui essere stato all'Inferno, si diede con lo stesso stile a raccontare molte cose del mondo di là maravigliose e nuove, legandole tuttavia, per conservare il verisimile, a' fondamenti della religione di quelle genti, e in tutte dimostrando la somma possanza e giustizia di Giove. Fra le altre poi, per più obbligar gli ascoltanti a stare attenti, rendeva conto loro di molti loro amici e conoscenti, che diceva di aver veduti quale per la crapula, quale per l'ira, e chi per la violenza fatta altrui, o tradimento, in varie guise tormentati, e gli nominava, e imitava il carattere di quelli, attenendosi alla fama che aveano di sè lasciata nel mondo, e gli dipingeva sì, che parea di vederli con gli occhi. Talora poi affermava di averne veduto di felicissimi per essere stati al mondo virtuosi, e fingeva di aver fatto a que' primi e a questi diverse domande intorno a' vizj e alle virtù, e dicea quello ch'essi aveano risposto, ammaestrando a poco a poco, sotto il velame della sua finzione, i Traci di quello che a lui avea insegnato Minerva.

Nella qual cosa io non voglio andar più oltre, Ombre mie dabbene, se voi non esaminate meco il buon gusto ch'egli avea e il conoscimento del cuore umano; imperciocchè egli metteva innanzi l'aspetto di una pena infernale con tutti que' colori e attitudini che può dare la pittura delle parole, e facendo quasi un idolo o un'immagine di quel gastigo, tanta che si presentasse davanti agli occhi visibile, e percuotesse il cuore e nella memoria si fermasse. Io non vi farò il novero di tutti questi idoli: sono tanti, quanto furono diverse le invenzioni di Orfeo in quella sua favola; ma uno se ne ponga per esempio. Ognuno volea sapere da lui qualche cosa dello stato di qua; e s'egli sapea che uomo sensuale fosse

quegli che gliene domandava informazione, egli tosto messosi la sua cetera al collo, e toccala un poco prima con quella sua aria di astrazione, rispondeva:

Ora incominciàn le dolenti note
 A farmisi sentire: or son venuto
 Là, dove molto pianto mi percuote.
I' venni in luogo d'ogni luce muto,
 Che mugghia, come fa mar per tempesta,
 Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
 Guida gli spirti con la sua rapina;
 Voltando e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
 Quivi le strida, il compianto e 'l lamento;
 Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi che a così fatto tormento
 Eran dannati i peccator carnali,
 Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali
 Nel freddo tempo a larga schiera e piena;
 Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
 Nulla speranza gli conforta mai,
 Non che di posa, ma di minor pena.

Quand'egli si avea acquistata l'attenzione di chi l'ascoltava con questa imitazione di un luogo oscuro che mugge come tempestoso mare, di turbini che aggirano ogni cosa, di uccelli che vanno il verno or su alti, or giù bassi tutti in uno stormo, di compianti e di lamenti; ecco ch'egli facea nel tormento comparire una o due anime note a' Traci, di quelle ch'erano di quella colpa state macchiate; le quali o si dolevano di loro stato, o con dottrine mostravano quanto era bello fuggire que' vizj; e i Traci colpiti dal primo spettacolo, e poi tocchi da una certa intrinseca inclinazione, che si ha verso i conoscenti e i compatriotti, ne aveano un certo diletto, che non l'avrebbero saputo esprimere, di ascoltare avidamente, e da questo trassero utilità ancora; perchè col tempo formarono, a cagione di tali principj, una società di uomini, là dove prima erano bestie: la qual cosa sapete che fu espressa con quella favola, che diceva dietro al canto di Orfeo essere andati gli alberi e le fiere.

Io non vi dirò tuttavia quanto fossero con le sue belle invenzioni ingrate quelle genti al meschino Orfeo; ma vi dirò io bene che dopo la morte di lui, come dietro ad una luce, cominciarono a venir dietro altre luci di poesia, che oltre alla morale insegnarono l'agricoltura, le leggi civili, quelle delle battaglie, ogni cosa che al vivere umano appartiene; e parve

che egli aprisse il cammino a tutte le buone arti e alle scienze che fiorirono dopo di lui, e fecero belli e puliti i costumi e gl'ingegni. E voi che avete gl'intelletti sani, mirate sotto il velame di questa favola quello ch'io intendo di significare, e decidete s'egli si possa con un tuono cattedratico sentenziare e conchiudere, che un poeta nato nel maggior buio della barbarie, il quale si creò da sè solo, per sua interna vigorìa, l'idea del buono e del bello, perduta nel mondo per mille anni e più, che la sentì tanto in suo cuore, che imitò con tanti lineamenti e così regolati la natura di tutte le passioni, tutto scolpì, tutto dipinse, s'egli si possa, dico, conchiudere con un tuono cattedratico, che gli *mancasse il buon gusto.*

Che s'egli (e questo è un corollario che vi do ancora per grazia), che s'egli vi ha alcuno che voglia dire il buon gusto consistere in uno stile sempre alto e in una sonorità continua, io gli rispondo che la sublimità dello stile bene adoperata è buon gusto, e vero buon gusto, ma però un buon gusto solo e in quel genere solo; laddove il sapere ogni stile usare, secondo che la materia il richiegga, contiene in sè tutt'i buon gusti dello stile, cioè il buon gusto universale. Ma egli non è quasi possibile che chi usa lo stile sempre armoniosissimo e altissimo, non vesta talora uno Zanni con veste tragica, o non somigli qualche volta piuttosto ad un tumore ed enfiato che a carne solida e sana. Ho detto.

Annotazione del Doni.

Quando Aristofane ebbe terminato di dire, tutti si mostrarono contenti della sua invenzione la quale parve che quadrasse bene a' casi di Dante, come a colui che nacque in tempi così coperti dall'ignoranza e dalla bestialità, ch'era impossibile senza buon gusto di sollevare il capo. Finalmente tutt'i poeti mi si raccomandarono ch'io vi mandassi la dissertazione del Gabriello e la Favola del Poeta Comico; ma sopra tutto mi raccomandavano ch'io vi assicurassi, e che voi assicuraste tutti, ch'egli non ha avuto mano in quella censura. Dante ringraziò i poeti, e Virgilio in particolare, il quale non poteva darsi pace che sotto il suo nome fosse stato detto (Lett. 3, c. 19) *che si estraessero i migliori pezzi di Dante, si raccogliessero in un piccolo volume di tre o quattro canti; e i versi poi che non potessero ad altri legarsi, si mettessero a guisa di sentenze, siccome di Afranio o di Pacuvio.* Bella pensata, diceva Aristofane ridendo, che si debba cavare un bellissimo occhio fuor dell'occhiaia, perchè abbia più lume in sè che non ne hanno gli orecchi e il naso. Non sarebbe buon consiglio il gittare a terra un palagio fatto con tutta la maestrìa dell'architettura, per mettere in serbo una colonna di porfido, o un pezzo di verde antico. Se il tempo non fa quest'officio egli, e

giudica che il poema di Dante rimanga intero, perchè non dobbiamo noi lasciarlo saldo ed intatto e leggerlo tutto? Sta bene, diss'io. Volete voi altro al mondo, perchè io vado a scrivere? Per ora si stampi quello che ci è, disse Virgilio. Parleremo poi intorno all'imitazione, al Petrarca, a' Petrarchisti, e a diverse altre cose che contengono quelle censure. Ma non si mescoli Dante colle altre cose, ch'egli dee stare da sè solo, come principe e padre di tutti gli altri.

LETTERA ULTIMA.

Signor Zatta, il cielo vi salvi. Vi mando tutto quello che si è qui detto intorno a Dante con queste poche linee. Leggete; ch'io credo che ogni cosa sia in ordine. Ci manca una breve prefazione. Ingegnatevi. Stampate; e assicuratevi che se altro si dirà negli Elisj intorno a questo proposito, avrete ogni cosa. So che voi amate di ornare i vostri libri con figure; e se volete, ve ne mando l'intenzione, la quale sarà da voi stampata dopo la breve prefazione che vi farete scrivere da qualche autore nel mondo. Addio.

AGGIUNTA ALLA DIFESA DI DANTE

Pubblicata nel secondo volume degli scritti del Gozzi (Firenze, Le Monnier, 1849)

IL DONI AL SUO CARO ANTONIO ZATTA

Salute e spaccio di libri.

Credea d'avere terminato di scrivervi. Non è vero: ancora si parla qui di quella faccenda di Dante; e ve ne debbo scrivere di nuovo. I ragionamenti però, che si fanno, non si aggirano più intorno alla difesa d'esso poeta; anzi quasi pare che fra noi sia nato un certo rincrescimento d'aver fatto troppo caso d'un'accusa che non meritava tanto calore, nè furia tale. Odesi che sia uscito alla luce il libro delle Lettere Pseudo-virgiliane, e che i più amino il poema di Dante il doppio di quello che solevano tenerlo caro prima: onde di ciò non si fa più parola; ma si ragiona solamente ch'egli si dovrebbe dare qualche ammaestramento a coloro che vogliono criticare. Alessandro Pope, poeta inglese, ci ricordò quel suo *Saggio sopra la Critica*, poemetto stimatissimo da tutti noi: onde

comunemente: ummo di parere che questo stesse benissimo congiunto a tutte le altre cose da me scrittevi sopra Dante. Nel censurare le opere altrui, ognuno dice quello che gli pare, senz'altri rispetti; e questo poemetto dà vari avvertimenti e regole, che pure sono degne da sapersi da chi vuol fare il censore. L'abbiamo qui esaminato di nuovo, e trovato degno da farne quest'uso. Tocca a voi il trovare costà persona che lo metta in versi italiani, e procuri, quanto più può, di spiegare netti e vivi i sentimenti dell'autore: sicchè, quanto meno sarà possibile, lo scrittore originale vi perda. Non è picciola impresa una traduzione fatta con diligenza; e quando i libri sono buoni in qualsivoglia lingua, giova sempre l'averli tradotti nella propria. Fiorirono le buone lettere fra gl'Italiani, quando degli autori greci e latini le opere furono volgarizzate; e lo stesso avvenne tra' Francesi, quando si presero pensiero di trasferirle nel loro linguaggio. Questo poemetto è sì buono che merita d'essere letto comunemente, come se da greco autore o da latino fosse stato dettato. Fate a modo mio: stampatelo. Sono certo che gradirete ch'io pensi a voi, e seguirete il mio consiglio. State sano.

Dichiarazione de'rami che si attrovavano (1) nella prima edizione dell'opera presente.

Il Doni che si rallegra nel vedere nascere il sole, perchè conosce che, apparita la luce del giorno, si dilegueranno le tenebre dell'oscura notte.

Alcune persone mentecatte e fanatiche, le quali, stando in feccioso pantano immerse, tentano lanciare de' dardi contro il sole, per offuscare la di lui luce; ed altre giudiziose persone, che osservata la forsennata impresa di loro, sen ridono e le beffeggiano. Una di queste accenna col dito in pietra scolpiti i tre seguenti versi di Dante, presi dal canto trentaduesimo dell'Inferno:

Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco onde parlare è duro,
Me'foste state qui pecore o zebe.

Nella Marciana è uno scritto che a certi modi direbbesi dettato da taluno degli Accademici Granelleschi, dove narrasi la cagione che fece ritrattare al Gozzi l'appostogli concetto de'rami aggiunti alla Difesa, *e poi ritrattare la ritrattazione. Io non so se la storia sia così per l'appunto; e vorrei dubitarne. Ma non debbo nascondere questo documento, come testimonianza del tempo* (2).

---

(1) Non è questa nota del Gozzi.

(2) La ritrattazione del Gozzi non reco, perchè non degna d'entrare fra gli scritti suoi scelti.

L'autore ed il protettore delle Lettere Virgiliane, o sieno Censura contro Dante, tosto che l'ebbero pubblicate, sentirono a beffeggiarle e condannarle da tutti i dotti, ed a bestemmiarle dall'universale. Molti pentiti rimasero, e diedero nelle smanie. Il primo di loro si dolse aver gittato tanto tempo per finir di rovinare la sua poetica ambizione, scrivendo, e ponendo in uno, tanta propria ed altrui ribalderia; ed il secondo d'avere a sue spese fatta succedere la magnifica edizione d'essa: per le quali cose pensaron tosto raccogliere i non pochi sparsi esemplari, ed a vergognosamente seppellirli con tutti i numerosi altri, che appresso di loro tenevano. Tentarono poscia vendicarsi della Risposta del conte Gasparo Gozzi, la quale sortì poco dopo dalle stampe d'Antonio Zatta, e comparve come un chiarissimo lume inaspettato, per cui non solo si scoprirono tutte le magagne del libro loro, ma vennero in vista, per mezzo di certi geroglifici intagliati in rame che la fanno adorna, il pessimo gusto e la baldanza dell'autore, del protettore, e degli altri signori ingredienti di Lettere cotali. Sgridarono e minacciarono il Zatta, come quello che abbia dato al pubblico la suddetta risposta in contraffazione, senza le debite licenze circa il significato de' rami; e tentarono indi che fosse soppressa: indarno però, mentre il Zatta ne aveva già venduta la metà delle copie, e l'altra era già stata posta in certo *Sancta Sanctorum*. Gridarono, che se fossero stati rassegnati al pubblico revisore anco i significati o i disegni di detti rami con il manoscritto di detta risposta, non ne sarebbe stata permessa l'impressione, come troppo espressivi e significanti contro l'onore ed il merito della loro magnificaggine. Urlarono, minacciarono, ed intimorirono il Gozzi, affine ch'egli con padronanza d'autore operasse in qualunque modo la sospension della vendita di detta Risposta, e posero in tanta confusione la di luì pacifica anima, solita a vivere senza nemici, in mezzo a una limitatissima mediocrità di salute e di fortuna, che sopraffatto egli da una fredda paura, pensò di sopir la faccenda, dando loro soddisfazione con una prefazione in una seconda edizione di detta Risposta da stamparsi tosto, e far correre intanto volante (per porsi poi in una seconda edizione di detta Risposta, dove non debbano esservi i rami peccatori); in cui egli farà nota al mondo la contraria sua volontà per la invenzione ed impressione d'essi; e che pieno di stima e di adorazione, non intese mai vilipendere la fama e l'altitudine de' Signori Ingredienti, come dalla medesima prefazione si può osservare. E stampata che questa fu, parve cessar la tempesta, durante la quale il Zatta andava esitando in fretta il restante degli esemplari della celebrata Risposta; perocchè gli amatori del buono, dietro la notizia di cotal briga, che che ne fosse per nascere, non volsero restar privi d'un'opera sì eccellente.

Ritornata in calma la mente, e riscaldatasi l'anima al Gozzi,

conobbe egli allora il suo errore, in aver con detta prefazione sagrificato la propria ragione, e di averla per soverchia paura con troppo studio e vil sommessione difesa da un peccato, che apposto gli veniva solo da genti, che nel tempo stesso che fuggivano, la facevano da Rodomonti, dopo essersi prima passati per accusatori mal accolti, e per giudici marchigiani. Conobbe ch'era necessario ritornar il Gozzi di prima, cioè quell'onorato e dotto scrittore, che come saggio e sempre ben pensante innanzi, non si ha mai ritrattato di quanto poi scrisse e stampò, ma come poterlo fare? Il suo apposto fallo va attorno col di lui libro, e la di lui difesa e discolpa con la prefazione: questa contraddice a quello, e però converrebbe mettersi al coperto da nuova violenza e sopraffazione, quando si volesse far tornare in seggio la sua ragione, facendo noto al pubblico, che per forza e per paura soltanto convenne scacciarla ed ismentirlo. Così egli fece: vestissi da forastiero, ed immascherossi da persona anonima, amica del Zatta, scrisse e stampò la seguente lettera apologetica, in cui è posto in chiaro e sostenuto, che fu positiva intenzione del Gozzi, e non d'altrui, l'invenzione e l'impressione de' rami suddetti; e battezzandolo per uomo timido, sopraffatto, e contraddicente, si giunge dalla signora maschera sino a pungerlo e proverbiarlo, non sol perchè si scorga già conosciuto ancora da altrui per un aborto e per carpita la prefazione, ma per anonimare sè medesimo sempre più e per celarsi da qualche nuovo attacco nemico; imperciocchè le loro Potenze mostravano non avere per anco tutto il loro saettamento saettato.

FINE.

INDICE

PARTE QUARTA.

PARTE QUINTA,

Difesa di Dante.